MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 50 (1970)

ANNO MCMLXX

VOLVME L

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

VDINE
SEDE DELLA DEPVTAZIONE
MCMLXX

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 50 (1970)

San Giusto. Testo di Mario Mirabella Roberti ... [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 50 (1970), p. 239-241

Il «Seminarium Aquileiense» / Aurelia Scholz ; traduzione di G. Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 50 (1970), p. [5]-106

MEMORIE

AURELIA SCHOLZ
(Suor Maria Ambrosia Ord. Praed.)

IL «SEMINARIUM AQUILEIENSE»

(*Traduzione di G. Brusin*)

Presentazione del traduttore

All'amico prof. dott. Rudolf Egger che si è sempre vivamente interessato di Aquileia romana e paleocristiana aveva procurato vivo piacere la scoperta casuale di un brano di mosaico paleocristiano con l'iscrizione di donatori dello stesso avvenuta nel 1895 *in un edificio della grande Azienda agricola del Bar. Eugenio de Ritter-Zahony a Monastero di Aquileia. Ma la sua gioia fu al colmo quando nel* 1943-44 *riuscì allo scrivente col gentile consenso del proprietario di allora bar. Guglielmo de Ritter-Zahony di mettere in luce il pavimento musivo policromo dell'intera chiesa ancora del* 4° *secolo (m.* 49.95x16) *che la decorava, mosaico ricco di epigrafi latine e greche di offerenti dello stesso. In quel torno di tempo durante una sua visita graditissima alla imponente scoperta l'amico mi narrò di aver fatto svolgere all'Università di Vienna una ottima tesi di laurea nel* '34 *sul «Seminarium Aquileiense» annesso a un* Monasterium *del luogo.*

Questa comunicazione, altrettanto lieta quanto inaspettata, costituì un apporto di primo ordine alla conoscenza di Aquileia paleocristiana col giubilo di chi scrive e dell'amico suo.

Fu così che quando il destino troncò purtroppo il 7 *maggio* 1969 *la fruttuosa e preziosa esistenza di Rudolf*

Egger sorse in me l'idea di onorare la memoria sua e insieme anche quella della laureata (Suor Maria Ambrosia) dell'Ordine «Praedicantium», cioè una domenicana, che nel frattempo era pure deceduta, volgendo in italiano la detta tesi.

Mercè il pronto ed efficace interessamento del chiar.o prof. dott. Arthur Betz, successore dell'Egger sulla cattedra di epigrafia latina e di storia romana all'Università di Vienna, ottenemmo senza indugi il relativo consenso della Facoltà di filologia e di filosofia, come non mancò quello della Casa Madre dell'Ordine al quale la Scholz aveva appartenuto.

La monografia è più che giustificata poichè contiene importanti notizie sui vescovi dell'alta Italia del secolo IV e prospetta l'ipotesi che il Seminarium Aquileiense *esistesse in un* monasterium *fuori delle mura.*

Per la stessa ho avuto dei chiarimenti dagli illustri proff. A. Betz e Stiglitz dell'Università di Vienna che vivamente ringrazio. Il mio sincero ringraziamento va pure al rev.mo mons. dott. Pietro Bertolla, direttore della Biblioteca del seminario di Udine, al quale sono ricorso più volte per controlli ed anche per rettifiche delle citazioni in ispecie latine.

La traduzione fu gentilmente letta dall'on. Presidente della nostra Deputazione al quale devo riconoscenza cordiale per le opportune modifiche formali apportatevi.

Le poche frasi greche incluse nel testo e nelle note le ho rese in latino o in italiano. Per la lettera di Giovanni Crisostomo a Cromazio mi sono valso della traduzione latina, però sintetizzata, del Migne. Le ho ridate invece in italiano se già comprese in un brano tedesco.

Con entusiasmo fu accolta dal Presidente on. Sen. avv. Tiziano Tessitori e dal Consiglio direttivo della Deputazione di Storia Patria per il Friuli la proposta di pubblicare la traduzione della tesi nelle Memorie Storiche Forogiuliesi, la rivista appunto della Deputazione. Alla traduzione dedicai le mie ferie del '70, onde sono lieto di vederla oggi pubblicata. Spiace solo che la tesi essendo del '34 non abbia potuto conoscere, tra l'altro, gli scritti sull'argomento pub-

blicati nel frattempo in primo luogo dal P.B. José Lemarié e i Sermones *di Cromazio che il medesimo girando più anni di seguito per le Biblioteche e gli Archivi di varii paesi europei scoprì in buon numero per la prima volta essendo rimasti fino allora del tutto ignoti.*

Di questa pubblicazione che è un contributo alla storia della civiltà del IV e V secolo d.C. gioiranno i Mani dell'amico estinto al quale di gran cuore ho voluto rendere questo modesto omaggio di stima e di affetto.

Giovanni Brusin

Introduzione

Nel 313 dopo il convegno di Milano degli imperatori Costantino il Grande e Licinio il Cristianesimo ebbe piena libertà di esercitare il proprio culto, così però che il paganesimo conservativo e l'ascendente cristianesimo coesistessero l'uno accanto all'altro nell'impero con uguali diritti. Il Cristianesimo andò allora incontro a un'epoca di florido sviluppo, favorito da un'organizzazione ben definita e da ottimi capi nonostante lo scatenarsi di lotte esterne e interne. La lotta esterna era diretta contro la conservativa religione di Stato. Basandosi sul neoplatonismo e altri sistemi filosofici gli antichi dei del mondo romano dovevano giungere ancora una volta al potere e dominare. Anche il paganesimo disponeva infatti di personaggi insigni come l'imperatore Giuliano, l'oratore e uomo di Stato Simmaco e altri, così che la lotta religiosa e culturale oscillava a favore ora dell'una, ora dell'altra parte. Alla fine la vittoria arrise tuttavia al nuovo indirizzo spirituale cui era riservato di gettare le fondamenta della vita culturale e statale del medioevo.

Ma non solo con le lotte verso l'esterno, ma anche con quelle interne doveva irrobustirsi il sorgente cristianesimo. Infatti con il libero sviluppo della religione le sette avevano finito presto per infiltrarvisi, fra i cui aderenti scoppiavano spesso aspre lotte di parte congiunte con risse cruente, in ispecie non di rado in Oriente. Con una pole-

mica scientifica si giunse tuttavia a precisare i dogmi e con l'enunciazione di determinati assiomi si assicurò l'unità della chiesa e pertanto la sua esistenza.

Come in tutti gli sconvolgimenti culturali così anche allora nel momento cruciale degli avvenimenti la guida era nelle mani di personaggi i quali da un lato davano una netta espressione all'impronta del loro tempo, dall'altro influivano in modo efficiente sugli sviluppi culturali dello stesso. Quello che nell'impero romano orientale significavano Atanasio e i grandi Cappadoci per una base solida di visione cristiana della vita, altrettanto erano in Occidente un Ambrogio, Ilario, Agostino e non ultimi gli uomini usciti dalla scuola di Aquileia.

° ° °

Scopo di questo lavoro è di dimostrare quale grande attività il *Seminarium* istituito in Aquileia svolse per lo sviluppo culturale del Cristianesimo del IV e del V secolo e quali personaggi di questo seminario furono, secondo la documentazione storica, gli esponenti o rappresentanti di quest'opera culturale.

AQUILEIA NEL IV SECOLO

Prima di passare a svolgere il tema, vorrei dare un rapido sguardo alla posizione della città di Aquileia nel IV secolo dell'impero romano.

Aquileia, il capoluogo della *Venetia et Histria*, una delle 17 regioni della *dioecesis* d'Italia, dopo la spartizione dioclezianea-costantiniana dell'impero, è magnificata dal più famoso storico del IV secolo per la sua posizione favorevole e la sua ricchezza (1) e il poeta

(1) AMMIANUS MARCELLINUS, *Res gestae*, XXI, 11, 2: «...cum Aquileiam pervenissent uberem situ et opibus, murisque circumdatam validis...»

della regione o paese della Mosella, Ausonio, annovera Aquileia fra le nove più grandi città dell'impero romano (2).

L'annuario dello stato, la *Notizia dignitatum*, cita Aquileia quale sede del *praepositus thesaurorum* (Occ. XI, 27), del *procurator monetae Aquileiensis* (Occ. XI, 40), del *procurator gynaecii Aquileiensis* (Occ. XI, 49), del *praefectus classis Venetum* (Occ. XLII, 4). Il *«Palatium Aquileiense»* e le date delle leggi dicono del frequente soggiorno dell'imperatore stesso nella città. Come capoluogo della *Venetia et Histria* Aquileia era anche la sede del governatore.

Per la favorevole ubicazione della città all'incrocio delle strade più diverse e inoltre alla costa adriatica i cittadini di Aquileia svolgevano i loro traffici in tutte le direzioni. A ovest la via Claudia Augusta portava oltre Trento attraverso la Rezia fino a *Brigantium* e *Augusta Vindelicorum*. La *Postumia* che vi giungeva dalla Transpadana conduceva per Aquileia, per la valle del Vipacco (errato: nota del trad.) a *Emona* (Lubiana) e *Celeia* (Cilli); di lì un ramo portava per *Poetovio* (Pettau), *Savaria* (Szombathely) e *Scarabantia* (Soprony), a *Vindobona* e a *Carnuntum*, un altro per *Siscia* (Siszek) e *Sirmium* (Mitrovica), al basso Danubio e a Costantinopoli. Col Norico Aquileia era congiunta per mezzo della via Giulia Augusta — via dal nome non documentato, nota del trad. — che partendo da Belvedere per Cervignano e la pianura friulana giungeva a Tricesimo, per entrare nell'alta valle del Tagliamento e condurre da un lato per il Passo di Ploecken a *Aguntum* (Lienz), dall'altro seguendo la valle del Fella per Saifnitz (Campo Rosso) a *Santicum* (Villaco) e *Virunum* (presso Klagenfurt).

Una strada costiera congiungeva Aquileia attraverso Trieste con le città dell'Istria e con la Dalmazia per *Tarsatica* (Fiume) e a ovest per Ravenna col Mezzogiorno (3).

(2) D. MAGNI AUSONII, *Opuscula*, rec. Carolus Schenkl, M.G.; A.A. tom. V, pars posterior, Berlin 1883; *Ordo nobilium urbium*, p. 98 ss.
«Non erat iste locus; merito tamen aucta recenti
nona inter claras Aquileia cieberis urbes,
Itala ad Illyricos obiecta colonia montes,
moenibus et portu celeberrima:...»

(3) Cfr. E. MAIONICA, *Guida dell'i.r. Museo dello Stato in Aquileia*, Vienna 1911, p. 5 s.

Per queste vie non solo un esteso commercio giungeva specialmente nei territori settentrionali e orientali, ma Aquileia costituiva anche il centro di confluenza delle più diverse nazioni, che frequentavano i mercati della città. Molti dei commercianti immigrati vi prendevano domicilio e si fondevano con la popolazione indigena, così che questa costituiva un insieme variamente eterogeneo (4).

Naturalmente in tal guisa giungevano ad Aquileia anche le più diverse correnti spirituali. Oltre al culto delle divinità statali della vecchia Roma erano qui di casa il nume celtico Beleno (5), il pannonico Silvano (6) e il culto oriundo dall'oriente di Mitra, che nella tarda romanità era praticato in tutto l'impero romano. Erano inoltre venerati la *Magna Mater* di Pessinunte, Iside e Serapide dell'Egitto, Esculapio della Grecia e altre divinità.

Non meraviglia dunque se anche il Cristianesimo ebbe ben presto i suoi seguaci in Aquileia. Se si vuol prestar fede alla leggenda, esisteva già in età apostolica una comunità o cellula cristiana. Come si ricava dalla storia della costruzione della basilica, il Cristianesimo dopo l'editto di tolleranza, sopra accennato, aveva avuto in Aquileia durante il IV secolo un rapido progresso (7) e il grande centro dei traffici divenne in breve centro importante di vita cristiana.

Dei vescovi di Aquileia del IV secolo è documentato Teodoro, che nel 314 partecipò a un sinodo ad Arles (*Arelate*) (8); egli è ricordato nelle epigrafi inserite nei

(4) Vedi ARISTIDE CALDERINI *Aquileia romana*, Milano 1930, cap. 6: La popolazione e il costume, p. 333 ss.

(5) CIL V, p. 85 ss.

(6) CIL V, p. 92 ss.

(7) Per la storia della basilica vedi: G. NIEMANN u. HEINRICH SWOBODA, *Der Dom von Aquileia*, hrsg.v.K. Lanckoronski, Wien 1906 - RUDOLF EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*, Wien 1916, p. 119 ss. - ANTON GNIRS, *Die Basilika von Aquileia* in *Mitteil.d. Zentral - Komm.f. Denkmalpflege*, III.F. vol. XIV, 1915, p. 59 ss. e p. 133 ss. - IDEM, *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia* in *Jahrb.d. kunsthistor. Instituts d.Z.K.* IX, 1915, p. 140 ss. - IDEM, *Zur Frage der christlichen Kultanlagen aus der ersten Hälfte des 4. Jh. im österr. Küstenland* in *Jahresh. d. österr. archäolog. Instit. in Wien* XIX-XX, 1919, col. 165 ss.

(8) C.J. HEFELE, *Conciliengeschichte*, I, Freiburg 1855, p. 170 ss.

tessellati della basilica di Aquileia e annessi (9). Inoltre è attestato il vescovo Fortunaziano quale partecipante al concilio di *Serdica* (10) e anche per l'apologia di Atanasio Πρὸς βασιλέα Κωνσταντίον
(= Ad imperatorem Constantium) (11).

Atanasio ad Aquileia si era incontrato col vescovo. E' quel medesimo Fortunaziano compreso da Girolamo nel suo catalogo de *viris illustribus*, cap. 97.

Già allora si manifestava l'importanza di Aquileia come perno o cardine del Cristianesimo per l'Italia e i Balcani.

Atanasio che già durante il suo primo esilio aveva imparato a conoscere le condizioni dell'Occidente, si trattenne in Aquileia due volte durante il suo secondo esilio (12) per propagandarvi la ortodossia, ben riconoscendo l'importanza di questo caposaldo. La popolazione si raccoglieva intorno a lui in tal massa che la sinassi fu dovuta tenere in una chiesa ancora incompiuta (13). Senonchè Fortunaziano si volse nel 355 all'arianesimo e indusse anche Liberio di Roma a un compromesso in tal senso.

(9) R. EGGER, *op. cit.* p. 119 ss. [THEOD]ORE FELIX HIC CREVISTI HIC FELIX
THEODORE - FELI[X]
[A]DIVVANTE - DEO
OMNIPOTENTE - ET
POEMNIO - CAELITVS - TIBI
[TRA] o [CRE] DITVM (sic) - OMNIA
[B] AEATE - FECISTI - ET
GLORIOSE - DEDICAS
TI

(10) S. HILARII Pictaviensis *opera*, pars IV, rec. Alfredus FEDER, C.S.E.L. LXV, p. 131 ss. «Item nomina episcoporum infra, qui in synodo fuerunt et suscripserunt idem, (in) iudicio... p. 137 (37) Fortunatianus ab Italia de Aquileia».

(11) Migne, P. Gr. XXV, col. 595 ss. 3B: *δύναται Φουρτουνατιανὸς ὁ τῆς Ἀκυληΐας ἐπίσκοπος μαρτυρῆσαι περὶ τούτου...*, 27 B: *καὶ οὗτοι μὲν ἐξωρίσθησαν, Οὐικέντιος δὲ ὁ τῆς Καπύης, καὶ Φουρτουνατιανὸς ὁ τῆς Ἀκυληΐας, Ἡρέμιός τε ὁ τῆς Θεσσαλονίκης καὶ πάντες οἱ κατὰ τὴν Δύσιν ἐπίσκοποι...* (= Quod testari potest Fortunatianus episcopus Aquileiae... 27 B et insequentes remoti sunt Vicentius Capuae et Fortunatianus Aquileiae, Eremius Thessalonicae et omnes episcopi Occidentis...).

(12) ATHANASIUS, *Πρὸς τὸν βασιλέα Κωνσταντίον*, *Migne*, *P. Gr.* XXV, col. 595 ss. - 4 A: *Καὶ ἀνελθὼν ἐν Ἀκυληΐᾳ λοιπὸν διέτριβον...* 15 A: *Τοῦτο καὶ ἐν Τριβέροις, καὶ ἐν Ἀκυληΐᾳ γενόμενον ἑώρακα. Κἀκεῖ γὰρ ἐν ταῖς ἑορταῖς διὰ τὸ πλῆθος, ἔτι τῶν τόπων οἰκοδομουμένων, συνῆγον ἐκεῖ.* Ad imperatorem Constantium... E venuto ad Aquileia vi soggiornai indi... 15 A (13). Altrettanto vidi a Treviri e ad Aquileia dove nelle feste per la quantità dei presenti i fedeli si riunivano in edifici ancora in corso di costruzione.
(13) = 12; 15 A.

VALERIANO
VESCOVO DI AQUILEIA E ORGANIZZATORE DEL «SEMINARIUM AQUILEIENSE»

Un'altra piega prese la lotta fra gli ariani e i niceesi allorchè dopo la morte di Fortunaziano la sede episcopale di Aquileia fu occupata da un uomo rigorosamente ortodosso. Era questi Valeriano che il Dandolo ritiene oriundo dalla Gallia e che divenne vescovo di Aquileia nel 368 (14). La data non è del tutto certa. Ma che Valeriano giungesse dalla Gallia sembra possibilissimo. Là infatti Ilario, l'Atanasio dell'Occidente, aveva attuata una severa ortodossia nè egli cessò di estendere il suo influsso sull'Italia (15). Si deve forse a lui se Aquileia ricevette un vescovo ortodosso, mentre a Milano risiedeva un ariano. La posizione severamente ortodossa di Valeriano la possiamo seguire per tutto il suo episcopato. Ne testimonia anzitutto un sinodo romano. Damaso, il papa-poeta di Roma, aveva convocato colà parecchi sinodi, a rafforzare in terra italica la professione di fede di Nicea. Si tratta probabilmente del sinodo del 369 negli atti del quale il vescovo aquileiese è nominato subito dopo il vescovo di Roma. *Teodoreto, Storia della chiesa*, XII, 22, Corpus di Berlino p. 147, ri-

(14) F.Jo. FRAN. BERNARDO M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, cap. 7 col. 64: «Danduli verba in Chronico primum refero, quae Valeriani sedis initia definiunt. At ille: Hic episcopatum accepit anno Domini CCCLXVIII. Natione Gallicus, vir orthodoxus, scientia et vita clarissimus, sub catholico principe episcopus factus, sua doctrina et exemplo Arianam perfidiam fugavit et sibi subditum populum in agnitionem fidei purae non solum induxit sed in perseverantia solidavit».

(15) C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VII, p. 253: «Quant à Hilaire il fut invité à laisser tranquilles les Ariens de Milan et leur évêque et à s'en retourner en Gaule. Cela ne désarma pas l'incorrigible batailleur. A défaut de sa présence il renvoya sa parole en Italie, et il écrivit contre Auxentius un pamphlet à sa manière forte, où il donna libre cours à ses colères de prêtre et à ses subtilités de théologien».

porta nella traduzione greca uno scritto di questo sinodo il cui titolo, suona così:

Οἱ ἐπίσκοποι οἱ ἐπι τῆς Ῥωμαίων εἰς τὸ ἱερὸν συνέδριον συνελθόντες Δάμασος καὶ Οὐαλεριανὸς, καὶ οἱ λοιποὶ, τοῖς ἀγαπητοῖς ἀδελφοῖς τοῖς ἐν τῶ Ἰλλυρικῷ καθεστῶσιν ἐπισκόποις εν θεῷ χαίρειν (16).

(In riassunto: I vescovi del mondo romano convenuti al sacro sinodo, Damaso e Valeriano e gli altri, salute nel Signore agli amabili fratelli vescovi dell'Illirico).

Come appare dal testo de rescritto, i vescovi della Gallia e della Venezia avevano anche ricorso contro il procedere del vescovo di Milano; fra essi era Valeriano. Il sinodo inflisse ad Aussenzio l'anatema, ma egli si mantenne nel suo ufficio fino alla morte nel 374. E' da ammettere con molta probabilità la partecipazione del vescovo di Aquileia anche ai sinodi ulteriori che si tennero sotto la direzione di papa Damaso, però vi manca la testimonianza scritta.

Quando Ambrogio divenne vescovo di Milano, Valeriano aveva già fatto un buon lavoro preparatorio. I due uomini strinsero quindi rapporti di amicizia. In comunanza di lavoro il cristianesimo occidentale doveva essere consolidato su un piano di severa ortodossia. Mentre il già consolare della *Liguria et Aemilia* e ora vescovo di Milano, la città residenza dell'imperatore, ben esperto nella diplomazia e nel diritto romano, voleva dare una forma determinata alla posizione dello stato e della chiesa tra loro secondo il suo convincimento, il compito di Valeriano fu di raccogliere attorno a sè giovani capaci, di curarne la formazione scientifica e pratica così da mettere a disposi-

(16) PIO PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno* in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, VII, Udine 1911, p. 219, rileva a ragione che l'autorità del vescovo Valeriano dovette essere grande presso i vescovi illirici, poichè egli solo oltre al vescovo di Roma è nominato nel titolo dello scritto.
In questo contesto si comprende anche come Basilio di Cesarea chiami in uno scritto Valeriano «vescovo dell'Illirico». (MIGNE, *P. Gr.* XXXII col. 476, ep. 91: Οὐαλεριανῷ ἐπισκόπῳ Ἰλλυριῶν).
Si potè anche constatare negli antichi edifici cultuali cristiani che da Aquileia si manifestò un'influenza culturale verso l'Oriente. Cfr. al riguardo R. EGGER, *Die altchristliche Basilika von Iulium Carnicum* in *Jahreshefte d. österr. archäolog. Instit. in Wien*, XXI-XXII, 1922-1924, col. 324.

zione della chiesa predicatori adatti, interpreti fedeli della Sacra Scrittura e capi idonei. Soltanto con una siffatta collaborazione si poteva mirare alla stabilità e alla vittoria definitiva della nuova dottrina. Il programma fu eseguito coerentemente e la buona sorte addusse al vescovo di Aquileia uomini appropriati e adatti. Pertanto Girolamo nella sua *Chronica* del 374 poteva dire (17): «Post Auxenti seram mortem Mediolanii Ambrosio episcopo constituto omnis ad fidem rectam Italia convertitur. Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur».

Sebbene l'istruzione di questi uomini avvenisse in un monastero, essa doveva servire anzitutto all'attività pratica. Si trattava di un'istituzione simile a quella adottata da Martino di Tours nella Gallia nel monastero di Marmoutier di cui Camille Jullian, Histoire de la Gaule, VII, Paris, 1926, dice: «Il y a là (Marmoutier) surtout des jeunes gens, des adolescents, qu'on prépare à la vie, et non pas qu'on retire d'elle. Le vrai nom de ce groupement d'hommes serait celui de séminaire. Ils sont destinés, non point à vivre et à mourir dans cette retraite, mais à essaimer dans le vaste monde pour y devenir diacres, prêtres ou évêques».

° ° °

Nei capitoli seguenti, che trattano dei personaggi storicamente documentati del Seminarium Aquileiense, si esporrà in maniera più approfondita la sua istituzione e l'attività dei suoi membri. Valeriano però può essere considerato il grande organizzatore del seminario.

Il vescovo si trova inoltre in comunità d'azione con Ambrogio di Milano nel sinodo tenuto in Aquileia nel 381. Se prima l'avanzata dell'eresia ariana era avvenuta dall'Illirico attraverso Aquileia nell'Italia settentrionale, il contrattacco mosse ora dall'Occidente per Aquileia verso i Balcani (18). Che la direzione spirituale partisse da Mila-

(17) EUSEBII PAMPHILI Chronici *Canones*: Latine vertit, adauxit, ad su tempora produxit E. EUSEBIUS HIERONYMUS, ed. J. KNIGHT FOTHERINGHAM, London 1923, p. 329.

(18) Vedi R. EGGER, *Amantius von Jovia* in *Jahreshefte d. österr. archäolog. Instit. in Wien* XXI-XXII 1922-1924, *Beibl.* col. 333 ss.

no, sta in stretto nesso con l'amministrazione statale. Dopo la divisione dioclezianea-costantiniana dell'impero la *dioecesis* dell'Illirico apparteneva alla prefettura d'Italia (19). Essa comprendeva le province: Pannonia secunda, Savia, Dalmatia, Pannonia prima, Noricum mediterraneum, Noricum ripense (20). La *dioecesis* dell'Illirico non aveva alcun vicario come capo, ma sottostava immediatamente al *praefectus praetorio Italiae*, che aveva la sua sede a Milano. E così anche la sfera d'influenza spirituale di Milano si estendeva sull'Illirico. Ma ad Aquileia, il grande centro alle porte d'Italia, spettò anche nelle lotte della chiesa un ruolo importante. Ambrogio era riuscito a persuadere l'imperatore Graziano a convocare il concilio ad Aquileia per la sua posizione o ubicazione centrale. In realtà a lui premeva anzitutto che al concilio fossero invitati soltanto vescovi occidentali, sulla cui ortodossia poteva fare pieno affidamento. Ciò risulta in chiaro modo dal rescritto imperiale che fu letto all'inizio del dibattito conciliare (21). L'imperatore ordina che i vescovi «si raccolgano in Aquileia» «civitate ex dioecesi meritis excellentiae tuae credita» e nello scritto dichiara esplicitamente: «Nam quod Ambrosius et vitae merito et Deo dignatione conspicuus episcopus Mediolanensis civitatis, ubi multitudinem non opus esse suggerit, ubi veritas non laboraret in pluribus, si locata esset in pa(u)cis; seque eorum qui contra astarent adsertionibus et sacerdotes vicinarum ex Italia civitatum satis abundeque sufficere posse suggerit...». Scopo principale del sinodo era di condurre il processo contro gli ultimi vescovi ariani dell'Illirico occidentale: Palladio di Ratiaria (22) e Secondiano di cui ignoriamo la sede episcopale.

(19) *Notitia dignitatum*, Occ. II, 7 ed. O. SEECK, Berlin 1876, p. 108.

(20) *Notitia dignit. l. cit.* p. 109.

(21) *Gesta del Concilio di Aquileia* in FRIEDRICH KAUFFMANN, *Aus der Schule des Wulfila*, Strassburg, 1899 p. 31 ss. Luogo citato a p. 39.

(22) *Ratiaria* era una città sulla sponda destra del Danubio nella Mesia superiore ed era precisamente la capitale della *Dacia ripensis*, come ci dice PRISCUS μεγίστη καὶ πολυάνθρωπος ... (= grandissima e assai popolosa).
Ratiaria fu distrutta da Attila. Al posto dell'antica città sorge ora Arčer in Bulgaria (VULIC, articolo «*Ratiaria*» in PAULY-WISSOWA, *RE* I, 1 A, col. 261.

Ambrogio aveva assicurato ormai la maggior parte dei vescovi della *dioecesis* dell'Illirico all'ortodossia e con l'aiuto del *praefectus praetorio Italiae Syagrius* aveva tolto agli ariani di questi territori molte chiese (23).

Soltanto nel 380 aveva consacrato *Anemius* vescovo di *Sirmium* (24). Probabilmente anche gli altri vescovi dell'Illirico presenti al concilio furono ordinati prima da Ambrogio, dato che gli stessi si dimostrarono rigidamente ortodossi, così Felice di Zara, Massimo di Lubiana, Costanzo di Siszek e Amanzio di Iovia (25).

Valeriano quale vescovo della città teneva la presidenza, ma Ambrogio dirigeva il sinodo. Come risulta dagli atti del concilio che Palladio e Secondiano non vollero riconoscere avendo partecipato allo stesso soltanto vescovi occidentali (26), essi rifiutarono perciò su certi punti ogni spiegazione. In conclusione Ambrogio insistette sui suoi postulati e inflisse ai due vescovi e al prete Attalo la scomunica. (Di più vedi in Kauffmann, op. cit., pp. XXX ss).

Oltre a Valeriano troviamo sottoscritti negli atti del concilio i seguenti membri dei quali tratteremo: Eliodoro di Altino, Filastrio di Brescia, Cromazio ch'era presbitero, e il già nominato Amanzio di Iovia. I sottoscritti Giovino e Eusebio Bolognese potrebbero ben identificarsi coll'amico e fratello di Cromazio.

Conclusi i dibattiti conciliari i vescovi informarono gli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio dei relativi risultati e chiesero la destituzione di fatto dei vescovi condannati e l'insediamento al loro posto di vescovi ortodossi. Chiesero inoltre di vietare al maestro di Attalo,

(23) Cfr. FR. KAUFFMANN, *op. cit.*, p. XXX.

(24) Cfr. MAX. IHM, *Studia Ambrosiana* in *Jahrb.f. class. Philologie* hrsg. von A. FLECKEISEN, 17. *Suppl.*, Leipzig 1890, p. 7.

(25) FR. KAUFFMANN, *op. cit.* p. XXXI.

(26) I due vescovi avevano avuto a *Sirmium* nel 380 un colloquio coll'imperatore Graziano. (Secondo i regesti degli imperatori e dei papi per gli anni 311-476 d. Cr. di OTTO v. SEECK, Stuttgart, 1919 p. 254 Graziano soggiornava allora là). Essi aspiravano alla convocazione di un concilio generale a *Sirmium*, dove intendevano di sostenere il loro avviso.

Giuliano Valente, qualsiasi perturbazione della pace della chiesa e di proibirgli di girovagare in diverse città; infine non si doveva concedere ai Fotiniani di tenere convegni a *Sirmium* (Mitrovica).

In una seconda relazione il sinodo pregò gli imperatori, in particolare Graziano, al cui territorio apparteneva Roma, di non dare udienza e ascolto all'antivescovo di Damasco a Roma. In un terzo scritto indirizzato a tutti i tre imperatori i vescovi si adoperarono per Paolino di Antiochia e Timoteo d'Alessandria esigendo la convocazione di un concilio nella città ultima nominata (27). Il vescovo di Milano sapeva sfruttare così il *brachium saeculare* per la sua politica ecclesiastica.

Un'ultima attestazione dell'attività di Valeriano ci riporta ancora alla sua partecipazione a un sinodo romano. I vescovi raccolti nel contempo a Costantinopoli nominano in un loro scritto a Roma fra gli ecclesiastici ivi raccoltisi Valeriano (28):

"*Κυρίοις τιμιωτάτοις καὶ εὐλαβεστάτοις ἀδελφοῖς καὶ συλλειτουργοῖς Δαμάσῳ, Ἀμβροσίῳ, Βριττωνι, Οὐαλεριανῷ, Ἀχολίῳ, Ἀνεμίῳ, Βασιλείῳ καὶ τοῖς λοιποῖς ἁγίοις ἐπισκόποις τοῖς συνεληλυθόσιν ἐν τῇ μεγαλοπόλει Ῥώμῃ, ἡ ἁγία σύνοδος τῶν ὀρθοδόξων ἐπισκόπων τῶν συνεληλυθότων ἐν τῇ μεγαλοπόλει Κωνσταντινουπόλει, ἐν Κυρίῳ χαίρειν...*"

(= Dominis honoratissimis et reverendissimis fratribus et collegis Damaso, Ambrosio, Britoni, Valeriano, Acholio, Anemio, Basilio et reliquis sanctis episcopis congregatis in magna urbe Roma, sancta synodos episcoporum orthodoxorum qui in magna urbe Constantinopoli convenerunt in Domino salutem).

La data di morte di Valeriano cade verosimilmente nel 388.

(27) Le dette lettere si possono vedere in Sancti AMBROSII MEDIOLANENSIS *opera omnia* cur. Paolo Angelo Ballerini, Milano 1879, V, col. 263 ss. Cfr. in merito C.J. HEFELE, *Conciliengeschichte*, II, p. 34 ss.

(28) THEODORETOS, *Kirchengeschichte*, V, 9, 1 ed. Parmentier, Berliner Corpus, p. 289.

EUSEBIO - VESCOVO DI VERCELLI

Dopo aver tratteggiato brevemente la personalità di colui che consideriamo il fondatore del Seminarium Aquileiense, ed esposte le circostanze, nelle quali l'istituzione fu effettuata, non vorrei omettere un personaggio che ne diede il giusto indirizzo. Si tratta di Eusebio di Vercelli. Secondo il catalogo di Girolamo «*De viris illustribus*» cap. 96, egli era oriundo dalla Sardegna. Prima di essere ordinato vescovo, soggiornò piuttosto lungamente a Roma. Anch'egli era un dichiarato avversario di Aussenzio e un intrepido confessore del Credo di Nicea. Ciò appare già dalla sua lettera, che si conserva ancora, diretta all'imperatore Costanzo (29). Benchè egli esprima la gioia per l'intenzione dell'imperatore di ripristinare la pace della chiesa nell'impero, dichiara tuttavia francamente: «Quidquid, domine imperator, cum in praesentiam venero, iustum fuerit visum et Domino placitum, id me facturum promitto. Deus te custodiat, gloriosissime imperator». Di fatto nel sinodo di Milano che si tenne nel 355 sotto la direzione dell'imperatore Costanzo Eusebio intervenne in favore di Atanasio e fu esiliato insieme con parecchi altri vescovi, come riferisce Rufino nella «Storia della Chiesa» (30): ob hoc apud Mediolanium episcoporum concilium convocatur, plures decepti, Dionysius vero, Eusebius, Paulinus, Rhodanius et Lucifer dolum esse in negotio proclamantes adserentesque, quod subscriptio in Athanasium non aliam ob causam quam destruendae fidei moliretur, in exilium trusi sunt, his etiam Hilarius iungitur ceteris vel ignorantibus vel non credentibus fraudem». Secondo quanto ci tramanda Girolamo egli fu dapprima mandato in esilio a *Skythopolis* e poi nella Cappadocia (31). Due delle let-

(29) MIGNE, *P. Lat.* XII, col. 947.

(30) RUFINUS, *Historia ecclesiastica* in *Berliner Corpus, Eusebius,* II, 2, p. 957 ss., lib. X, 21.

(31) HIERONYMUS, *De viris illustribus,* cap. 96: «...ob confessionem fidei a Constantio principe Scythopolim et inde Cappadociam relegatus sub Iuliano imperatore ad ecclesiam suam reversus est...»

tere conservate sono di quest'epoca. Ep. 2 è diretta ai diocesani da lui lasciati e si sofferma su alcune esperienze dell'esilio. In ispecie a cagione dell'ariano *Patrophilus* Eusebio ebbe a soffrire molto. La relazione dimostra con quale esasperazione erano condotte le lotte di religione fra ariani e Niceesi, onde Eusebio potè dire che i seguaci degli idoli lo avrebbero di certo trattato meglio nella sua prigionia che quei cristiani scismatici (32). Ad attestare che le minacce non potevano rendere vacillante il suo credo, la sua confessione e a incitare i suoi diocesani a seguirlo, allegò alla lettera la copia di quella diretta a *Patrophilus* esortandolo alla concordia, alla conservazione pura della fede e alla preghiera.

Nella terza lettera che di lui ci resta ed è scritta a Gregorio vescovo Spanense (= *Hispaniensen*) Eusebio esprime tutta la sua gioia per esser riuscito a reintegrare nelle loro sedi Osio e parecchi altri vescovi (33).

Quando sotto l'imperatore Giuliano tutti i vescovi esiliati furono di nuovo liberi, ritornò anche Eusebio dopo un breve soggiorno in Egitto in patria e come già Ilario nella Gallia egli proseguì nell'Italia settentrionale la lotta per l'ortodossia (34). Ambedue con le esperienze raccolte durante l'esilio cercarono ormai nella loro sfera d'azione di riformare la vita cristiana. Più tardi Ambrogio rileva con lode che Eusebio per primo ha saputo ottenere nei suoi chierici un'unione di *«continentia»* e di *«disciplina»*.

(32) MIGNE, *P.L.* XII col. 947, ep. 2, 7: «et altius cogitate, num valde etiam deterior sit quam illa quae fiebant per hos qui idolis serviebant. Illi mittebant in carcerem, non tamen prohibebant ad se venire suos.»

(33) *Epistula Eusebii ad Gregorium episcopum Spanensem* (= *Hispaniensem*), MIGNE, P.L. X, col. 713.

(34) RUFINUS, *op. cit.*, X, 28 e 29.

... Inoltre Aussenzio si lagnò presso Valentiniano I e Valente dell'attività di Eusebio e di Ilario.

MIGNE *P.L.* X, col. 617: «Beatissimis et gloriosissimis imperatoribus Valentiniano et Valenti Augustis Auxentius episcopus ecclesiae catholicae Mediolanensium... Ut autem pietas vestra verius cognosceret ea quae gesta sunt in concilio Ariminensi, transmisi, et peto, ut ea legi libenter praecipiatis: sic enim cognoscet Serenitas vestra, quia qui iam dudum depositi sunt, hoc est, Hilarius et Eusebius, contendunt ubique schismata facere. quae enim bene de sanctis Scripturis catholicae fidei exposita sunt, pietas vestra pervidet haec retractari non oportere».

Ambrogio cioè rivolge dopo la morte del vescovo Limenio di Vercelli, successore già di Eusebio, una lettera al popolo e al clero di Vercelli non potendo gli stessi accordarsi circa la scelta del nuovo vescovo e vi scrive ep. 63 n. 66 (35): «Quod si in aliis ecclesiis tanta suppetit ordinandi sacerdotis consideratio quanta cura expetitur in Vercellensi ecclesia, ubi duo pariter exigi videntur ab episcopo, monasterii continentia, et disciplina ecclesiae !haec enim primus in Occidentis partibus diversa inter se Eusebius sanctae memoriae coniunxit: ut et in civitate positus instituta monachorum teneret, et ecclesiam regeret ieiunii societate. multum enim adiumenti accedit ad sacerdotis gratiam, si ad studium abstinentiae, et ad normam integritatis iuventutem adstringat, et versantes intra urbem abdicet usu urbis et conversatione...» n. 71: «haec igitur patientia in sancto Eusebio monasterii coaluit usu, et durioris observationis consuetudine hausit laborum tolerantiam. namque haec duo in attentiore Christianorum devotione praestantiora esse quis ambigat, clericorum officia et monachorum instituta? ista ad commoditatem et moralitatem disciplina, illa ad abstinentiam assuefacta atque patientiam: haec velut in quodam theatro, illa in secreto: spectatur ista, illa absconditur. Ideo bonus athleta ait: «Spectaculum facti sumus huic mundo et angelis». (I. Cor. 4,9).

Jullian inclinerebbe ad ascrivere tale primo istituto piuttosto a Ilario o a Martino di Tours (36). Che sia stato Eusebio il primo ad avviare il clero del suo episcopato in un monastero a una determinata vita ascetica o Martino di Tours, certo è che questa istituzione fu praticamente attuata anche nel *Seminarium Aquileiense*. Si spiega così

(35) *S. Ambrosii opera omnia* cur. ecc., V, col. 572.

(36) C. JULLIAN, *op. cit.* VII, p. 254 nota 6: Ambroise peut-être pour faire pièce à Martin attribuait à Eusèbe de Verceil le premier monastère d'Occident (type Ligugé ou Marmoutier); il est fort possible qu'il y ait lien entre l'oeuvre d'Hilaire à Ligugé et celle d'Eusèbe. - La seconda ipotesi mi sembra più verosimile, poichè la lotta d'allora dei vescovi dell'Occidente li trovava allineati, onde è da ammettere che anche in tali istituzioni si affiancavano a vicenda con il consiglio e con l'opera.

che Girolamo nella sua corrispondenza con gli amici di Aquileia chiama l'uno «monachus», un altro «diaconus», un terzo «presbyter» e c.v.

S'intende che Valeriano in relazione coi bisogni dell'epoca ha ulteriormente sviluppato l'organizzazione, in ispecie per ciò che concerne la formazione scientifica e letteraria dei membri. Tuttavia già in Eusebio si avvertono gli accenni di una produzione letteraria. Girolamo accoglie Eusebio nel suo catalogo di scrittori e cita di lui la traduzione di un commento dei salmi di Eusebius Caesariensis dal greco in latino (37), che è però perduto. Possediamo tuttavia di Eusebio di Vercelli, oltre alle lettere citate, un ampio scritto sulla dottrina delle trinità «de S. Trinitate Confessio». (Migne, P.L. XII, col. 959 ss.). Molto verosimilmente un codice di evangeli dell'Itala, che si conserva a Vercelli, risale a questo vescovo (Migne, P.L., XII, col. 9 ss). La patristica moderna vorrebbe attribuirgli ancora altri scritti anonimi o pseudonimi.

Dell'anno della morte di Eusebio Girolamo nel suo «*De viris illustribus*», dice al cap. 96: «*mortuus est Valentiniano et Valente regnantibus*»; nella sua *Chronica* (l. cit. p. 327) egli indica come anno del suo decesso il 10° di regno dei due imperatori nominati, cioè il 374.

Se Pio Paschini elenca Eusebio di Vercelli fra i partecipanti al concilio di Aquileia (381), (38), ciò non può essere causato che da un errore di stampa; poichè nei regesti del detto concilio vi appare partecipe Limenio (39).

ZENO - VESCOVO DI VERONA

Se Eusebio di Vercelli influì con l'organizzazione del suo clero e con la sua rigida ortodossia sullo sviluppo della scuola aquileiese, altrettanto vale per Zeno di Verona con

(37) *De viris illustribus*, cap. 96. Vedi anche ep. 61,2, C.S.E.L. LIV, 577.

(38) PIO PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose* ecc. in *Memorie Storiche Forogiuliesi* VII, Udine, 1911, p. 221.

(39) FR. KAUFFMANN, *op. cit.*, p. 60: Limenius ep. Vercellensis dixit...» Vedi anche pag. 38 dello stesso.

la sua attività letteraria ecclesiastica sacra, espressa in forma popolare.

Verona sull'Adige, all'incrocio della strada del Brennero che veniva dal Nord con la vecchia via commerciale dei popoli della Padania diretta da Ovest a Est, ebbe da tempi remoti una grande importanza strategica. Lo si constata dalle guerre cimbriche a quelle del secolo scorso. La citata via commerciale congiungeva anche Verona con Aquileia. Ma non solo un commercio attivo esisteva fra i due luoghi, ma dall'emporio aquileiese emanò anche un influsso spirituale su Verona che più tardi fu vescovado suffraganeo di Aquileia. Si può dunque ammettere che i figli della nuova dottrina vennero qua da Aquileia. Nel IV secolo Verona possedeva già una raguardevole comunità cristiana, come lo confermano i trattati del vescovo Zeno.

Circa la vita di quest'uomo avvolta piuttosto nell'oscurità — di lui ci rimangono solo scritti — Andreas Bigelmaier ha intrapreso una ricerca approfondita (40). Il detto autore fissò con certezza l'attività del vescovo nel IV secolo, mentre prima vi regnava incertezza se egli fosse stato un contemporaneo dell'imperatore Gallieno o se appartenesse al IV secolo (41). L'attività di Zeno, quale vescovo di Verona, va dal 361 al 371 o 380. Che il personaggio è indubbiamente storico, lo affermano oltre agli scritti conservatici la basilica di S. Zenone maggiore a Verona e il culto largamente diffuso del santo (42).

L'origine di Zeno è collocata dal Bigelmaier con grande verosomiglianza nell'Africa. Specialmente gli spessi riferimenti nei suoi scritti alla lingua di Apuleius di Madaura ci indirizzano colà (43). Kasp. Barth, *adversariorum commentariorum libri* IX, Francofurti, 1624, XLIII, c. 10

(40) A. BIGELMAIER, *Zeno von Verona*, Münster 1904.

(41) IDEM, *op. cit.*, cap. 3, p. 35 ss.

(42) IDEM, *op. cit.* p. 1 s.

(43) GATSCHA, *Dissert. Philolog. Vindob.* 6 (1898) ha raccolto le reminiscenze apuleiane di Zeno. Cfr. anche C. WEYMAN, *Studien zu Apuleius u. seinen Nachahmern.* (*Sitzungsber.d. Münchener Akademie, philos. - philol. u. histor. Klasse*, 1893, II, quaderno 3, p. 350) e A. BIGELMAIER, *op. cit.*, p. 70 s.

(p. 1944) dice già: «Ogni qualvolta leggo le prediche di Zeno di Verona, credo di aver davanti a me un Apuleius cristiano». (La citazione è fatta secondo il Bigelmaier, p. 58).

Senza dubbio Zeno ha frequentato una scuola di retorica e nei classici latini egli era molto versato anche se dice di sè «homo imperitissimus et elinguis» (44).

H. Januel (45) ha esaminato le opere di Zeno con riflesso al loro accostamento agli autori classici riportando al cap. 4, p. 27 ss. paralleli fra gli scritti di Zeno e quelli di Virgilio, Ovidio e Cicerone.

Madaura (46) nella Numidia aveva costituito da tempi antichi, oltre a Cartagine tanto distante, un centro di formazione spirituale. Perciò sulla base dei punti di contatto già citati con Apuleio si deve ammettere che Zeno si sia formato a Madaura, dove più tardi Agostino ricevette la istruzione primaria. Di autori cristiani, il cui influsso si può notare in Zeno, vanno nominati Tertulilano, Cipriano, Lattanzio e Ilario (47), i primi due dei quali ci riportano di nuovo all'Africa. Un argomento ulteriore per la origine africana di Zeno ci è dato dal Trattato II, 18, che contiene la passione del martire Arcadio di Cesarea nella Mauretania.

Degli scritti di Zeno ci restano 93 trattati in due libri. (Il testo in Migne, P.L. XI col. 253 ss.). Questi trattati attestano che Zeno sta già sul piano della scuola aquileiese. Sono in parte copie di prediche, in parte ritagli di esse. Girolamo non ha accolto Zeno nel suo catalogo di scrittori, nè questo è l'unico caso. Girolamo non comprese nean-

(44) Trattato I, 31, MIGNE, *P.L.* XI, col. 280.

(45) *Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petrum Chrysologum Ravennatem* v.H. JANUEL in *Progr.* del *Jahresber. d. kgl. Alten Gymnas. zu Regensburg*, 1904/5.

(46) DESSAU, articolo «*Madauros*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, XIV, 1, col. 201 s. La città sembra aver offerto anche più tardi l'opportunità di un'istruzione superiore... A Agostino un certo *Maximus grammaticus Madaurensis*, del resto non altrimenti noto, scrisse una lettera in difesa del politeismo che è conservata insieme con la risposta di Agostino.

(47) A. BIGELMAIER, *op. cit.*, p. 71 ss.

che Cromazio nel catalogo, pur essendo certo che lo stimava moltissimo, come si vedrà più avanti. Il criterio secondo il quale ha effettuato la sua scelta, non torna facile scoprirlo.

Dai trattati di Zeno possiamo cogliere parecchio di notevole per la civiltà dell'epoca. Quando nel 368 Zeno diventò vescovo, i culti pagani si erano destati a nuova vita mercè l'imperatore Giuliano. Anche nell'Italia settentrionale fumavano di nuovo gli altari pagani, (48) i luoghi di culto sfoggiavano il loro splendore, i sacrifici erano di nuovo liberi e pubblici (49). Nei templi stavano le statue degli dei e degli imperatori (50). Cibele aveva i suoi devoti (51), gli auspìci furono avviati, ripresi.

A fianco o accanto a tutto ciò si sviluppava il cristianesimo. Il numero dei fedeli cresceva rapidamente. Le loro offerte permisero al vescovo di fabbricare una nuova chiesa, di cui già nel suo discorso inaugurale egli potè dire che sarebbe stata troppo stretta per il costante incremento dei cristiani (52).

Un fenomeno analogo rivela la storia della costruzione della basilica di Aquileia nello stesso tempo circa.

Zeno non accenna affatto a scontri nella vita pubblica fra i cultori della vecchia e della nuova religione, mentre biasima i contrasti della vita familiare (53). In particolare egli rimprovera le situazioni che derivano dai matrimoni misti (54). Un'altra accusa del vescovo è diretta

(48) *Trattato* I, 5, 9 (MIGNE, *P.L.* XI, col. 310): «... Proh nefas! adhuc fumantia busto complecteris membra, sudoremque sordidarum vaporis ararum carne tua detergis, iocaris, blandiris, obsequeris; si quod forte acceptum relatumque fuerit a fanatico sollemne mysterium, ipse suscipis...

(49) Tract. I 5, 8, *l. cit.* col. 309: «Quid, quod illius sacrificium publicum est, tuum secretum?».

(50) Trattato I, 10, 3 (*l. cit.* col. 334).

(51) Trattato I, 13, 1 (*l. cit.* col. 345).

(52) Trattato I, 14, 2 (*l. cit.* col. 357): «Exultate igitur, fratres, aedificationemque vestram aede ista de novella cognoscite, cuius quoque capacitatem felici numero fecistis angustam; ex eo enim ipso, quod non capit locus, exinde intelligitur, quia fides vestra capit Deum».

(53) Trattato I, 5, 1 (*l. cit.* col. 309): «quod si factum non fuerit, factumve displicuerit, tum tota mugiet litibus domus...»

(54) Trattato I, 5, 4; 5 (*l. cit.* col. 307 ss.).

contro le leggi matrimoniali. La legislazione matrimoniale romana poggiava sulla *lex Julia de adulteriis et de stupro*. In conformità a ciò la donna non aveva il diritto di presentare accusa di adulterio, il che era lecito solo al marito. Di fronte a ciò Zeno dice I, 4, 4: «Quod non licet uxoribus, non licet nec maritis». Già allora dunque sussisteva un conflitto fra la chiesa e lo stato circa le leggi sul matrimonio. Il vescovo tuona anche contro il lusso delle donne, che col deporre la veste battesimale non avevano rinunziato a sfoggiare una moda sfrenata e a ingioiellarsi (55).

I trattati dal 1 fino al 9 del secondo libro sono diretti con spirito o punta polemica contro ariani, fotiniani e semiti. Originale è il trattato 43 del secondo libro ai neofiti. Il vescovo teme che gli stessi rimangano troppo attaccati all'uso pagano di predicare il futuro sulla base di fenomeni naturali come il volo degli uccelli, le costellazioni ecc. Egli tenta perciò, in un modo però indubbiamente forzato, di interpretare le dodici figure dello zodiaco allegoricamente come cristiane.

Dopo quanto esposto Zeno di Verona ci si affaccia come un uomo che fornito di buona istruzione o dottrina scolastica intraprende la lotta per l'ortodossia anche coi suoi scritti. Non sono trattazioni scientifiche quelle da lui redatte, ma saggi popolari che poggiano sulla vita politica e vogliono far penetrare nel popolo concezioni di vita cristiana. In ciò egli batte, conforme alla sua personalità, spesso vie del tutto originali. Che col suo atteggiamento Zeno abbia incontrato consensi non solo nella sua diocesi, ma anche fuori di questa lo attesta, come già rilevato, il suo culto molto diffuso. E poichè proprio questa forma popolare della propagazione della dottrina cristiana è adot-

(55) Trattato I, 4, 3 (*l. cit.* col. 294 s.): «Interea miris excolit artibus sese, faciemque suam in se, quam non habet, quaerit. Pingit se in seipsam et lenocinante vario magistri medicaminis fuco vultum suum vestibus vestit alienis, hoc futura, non quod natura praestitit, sed quod ei ad examen speculi arbitrium temporale dictaverit... Manibus suis facta hydra formarum procax semper incedit, quia erubescere alienis sub coloribus nescit...» (Cfr. anche I, 5, 4, col. 305).

tata da alcuni rappresentanti del *Seminarium aquileiense*, ritenni non superfluo di menzionare anche questo uomo.

Ora però i singoli membri del *Seminarium* stesso, in quanto storicamente documentati, saranno presentati più da vicino. Tra questi il primo posto spetta allo scolaro e indi successore del vescovo Valeriano, Cromazio.

CROMAZIO - VESCOVO DI AQUILEIA

Cromazio era nato probabilmente in Aquileia — la supposizione del Dandolo ch'egli fosse oriundo dalla Spagna è del tutto infondata (56) — dato che anche sua madre e i fratelli e le sorelle abitavano nella città. Tutta la famiglia deve essere stata già severamente cristiana, come lo indica la lettera ep. 7, 6 di Girolamo a Cromazio, Giovino e Eusebio. Girolamo durante il suo soggiorno aquileiese aveva conosciuto la madre di Cromazio, la quale conduceva una vita ascetica insieme con pie donne che aveva raccolto intorno a sè. Egli le prodiga in questa lettera alte lodi e le invia saluti (57). Senza dubbio Cromazio era il padre spirituale di queste donne.

Cromazio insieme col fratello Eusebio era entrato ben

(56) DE RUBEIS, *Monumenta* ecc. cap. 10 col. 89: Annum eius emortualem sc. Valeriani designat trecentesimum octogesimum octavum Dandulus in Chronico: quo etiam Chromatium suffectum narrat his verbis: Chromatius Aquilegia episcopus consecratur anno Domini CCCLXXX VIII. Hic Hispanus genere, a Valeriano praedecessore diaconus, postea presbyter ordinatus, Catholicisque disciplinis eruditus collaudatione cleri et populi hanc sedem obtinuit».

(57) C.S.E.L. LIV, ep. 7, 6: «Matrem communem, quae cum vobis sanctitate societur, in eo vos praevenit, qui tales genuit, cuius vere venter aureus potest dici, eo salutamus honore quo nostis: una quoque suscipiendas cunctas sorores, quae sexum vicere cum saeculo, quae oleo ad lampadas largiter praeparato sponsi opperiuntur adventum. o beata domus, in qua morantur Anna vidua, virgines prophetissae, geminus Samuhel nutritus in templo! o tecta felicia in quibus cernimus Macchabaeorum martyrum coronis cinctam martyrem matrem! nam licet cotidie Christum confiteamini, dum eius praecepta servatis, tamen ad privatam gloriam publica haec accessit vobis et aperta confessio, quod per vos ab urbe vestra Ariani quondam dogmatis virus exclusum est».

presto nel seminario vescovile. Ambedue vi avevano acquisito sotto la guida del vescovo Valeriano una solida istruzione scientifica e pratica per la loro futura professione.

Girolamo aveva di Cromazio un'alta stima, perchè non può essere senza significato che egli ripetutamente lo chiami «doctissime episcoporum» (58). Presto Cromazio venne consacrato diacono e presbitero e come tale egli dirigeva l'istruzione dei catecumeni. Chi voleva seguire la nuova religione, doveva anzitutto essere istruito nel simbolo e nelle più importanti dottrine della fede per essere accolto dal vescovo nella comunità della chiesa. Avvenne spesso che giovani non trattenuti da altri impegni si stabilissero, al fine di istruirvisi, in un monastero per prepararsi con maggior serietà al battesimo. Ce lo attesta Girolamo da Bethlehem (59); e da Aquileia lo apprendiamo per mezzo di Rufino. Questi, assolti i suoi studi a Roma, si era recato nel monastero di Aquileia allo scopo di prepararsi ad essere accolto nella comunità cristiana. Egli scrive (*Contra Hier.* 1, 4, Migne, P.L., XXI, col. 543): «Ego sicut et omnes norunt, ante annos fere triginta in monasterio iam positus, per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum per sanctos viros Chromatium, Jovinum et Eusebium, opinatissimos et probatissimos in ecclesia Dei episcopos: quorum alter tunc presbyter beatae memoriae Valeriani, alter archidiaconus, alius diaconus simulque pater mihi et doctor Symboli ac fidei fuit».

Parecchi rimanevano dopo il battesimo nel monastero per meglio istruirsi nella dottrina cristiana e dedicarsi indi al sacerdozio o entrare nell'ordine monastico.

(58) HIERONYMUS, *Praefatione in libros Paralipomenon*, MIGNE, *P.L.* XX col. 311: «... superflue me, mi Chromati, episcoporum sanctissime atque doctissime, impelleres, ut...».
HIERONYMUS in Prologo *ad librum primum Commentariorum in Abacuc prophetam*, MIGNE, P.L. XXV, col. 1333: «Primum, Chromati, episcoporum doctissime scire nos convenit...

(59) HIERONYMUS, *Adversus Ioannem Hierosol.* num. 42, MIGNE, P.L. XXIII, col. 394: «Praecepisti Bethlehem presbyteris tuis ne competentibus nostris in Pascha baptismum traderent...»

Sembra che Cromazio già come presbitero fosse incaricato della guida di questi giovani che come in un seminario si dedicavano allo studio. Possiamo considerare Cromazio quale direttore di questo seminario. Girolamo, benchè vi sia rimasto soltanto breve tempo, parla poi di Cromazio nelle sue opere con la massima stima, il che si può spiegare solo in relazione ad un vecchio maestro d'un tempo.

Naturalmente il seminario doveva disporre di una biblioteca piuttosto grande e alcuni membri della comunità si occupavano della copiatura dei libri, come si usava più tardi nel convento di Girolamo a Bethlehem e in quello di Rufino sul monte degli ulivi (60). Cromazio sentiva una grande comprensione per ognuno; egli ne intuiva le attitudini e il carattere, sapeva infervorarli a un fecondo lavoro spirituale, rimanendo spesso per tutta la vita loro amico paterno e consigliere; si veda al riguardo specialmente i capitoli su Rufino e Girolamo.

Ma non solo come maestro e scienziato Cromazio sapeva influire sui suoi scolari, egli era per loro anche un modello, un ideale di vita. Per questo egli ottenne che Girolamo e Rufino, nell'acerrima inimicizia scoppiata fra loro, ascoltassero forse soltanto lui (61). Inoltre Girolamo lo chiama in ep. 81 (C.S.E.L. LV, p. 107) «sanctus papa» e nel prologo al libro secondo *commentariorum in Abacuc prophetam* (Migne, P.L., XXV, col. 1369) «papa venerabilis» e così via.

(60) HIERONYMUS, ep. 5, 2, C.S.E.L. LIV, p. 20: «et quoniam tribuente domino multis sacrae bibliothecae codicibus abundamus, impera vicissim: quodcumque vis, mittam nec putes mihi grave esse, si iubeas: habeo alumnos, qui antiquariae arti serviant...».
RUFINUS, *Apol. in Hieronymum* II, 2, MIGNE *P.L.* XXI...» testes quam plurimos fratrum habere possum, qui in meis cellulis manentes in monte Oliveti quam plurimos ei (Hieronymo) Ciceronis dialogos descripserunt.

(61) HIERONYMUS, *lib. III contra Rufinum* num. 2 (MIGNE, *P.L.* XXIII, col. 458): «Testem invoco Jesum conscientiae meae, qui et has litteras et tuam epistolam iudicaturus est, me ad commonitionem sancti papae Chromatii voluisse reticere et finem facere simultatum, et vincere in bono malum; sed quia minaris interitum, nisi tacuero, respondere compellor, ne videar tacendo crimen agnoscere et lenitatem meam malae conscientiae signum interpreteris.» - Il silenzio di Rufino dopo la terza invettiva è forse ancora un documento più eloquente.

Non solo il vincolo dell'amore fraterno, ma anche il lavoro in comune e la comprensione letteraria univa Cromazio a suo fratello Eusebio. Essi insieme incitavano Girolamo alla produzione letteraria (62). Cordiale amicizia univa ambedue al loro collaboratore Giovino, come si può arguire dall'ep. 7, 1 di Girolamo. Valeriano aveva scelto questi tre uomini per l'istruzione nella scuola aquileiese, certo com'era di potersi fidare del loro sapere e del loro concorde operare.

Cromazio era già da molti anni a capo del seminario vescovile e durante questo tempo aveva avuto modo di conoscere a fondo tutte le attività richieste dall'ufficio episcopale di Aquileia, allorquando Valeriano morì. Nè il popolo nè il clero erano incerti chi dovesse essere il suo successore. Parecchi educati nel seminario erano stati già nominati vescovi da Cromazio nell'Italia settentrionale, altri avevano intrapreso dei viaggi in Terra Santa, e in parte si erano anche stabiliti colà. Ma in Cromazio, Valeriano aveva già da lunga pezza intravisto il suo miglior successore e perciò lo aveva trattenuto sempre in Aquileia perchè acquistasse una ricca esperienza per il suo futuro ufficio.

Il cambiamento del vescovo in Aquileia coincide con un avvenimento cruento, che accadde allora dentro e presso la città, sì che per lo meno l'assunzione dell'ufficio da parte di Cromazio è da porre nell'anno 388.

L'usurpatore Magno Massimo era passato dalla Bretagna nella Gallia e Graziano, l'augusto dell'impero dell'Occidente, era stato ucciso, prima che potesse raccogliere un esercito (25 agosto 383). Massimo, uomo capacissimo, aveva sottomesso rapidamente Gallia e Spagna. Valentiniano II e Teodosio, occupati altrove, dovettero in un primo tempo differire la guerra di vendetta contro l'usurpatore, che essi finirono anzi per riconoscere. A rafforzare la sua posizione Massimo si spacciò per patrocinatore dell'orto-

(62) HIERON, *ep.* 8, 2, *C.S.E.L. LIV*, p. 32: «ecce beatus Chromatius cum sancto Eusebio non plus natura quam morum sibi aequalitate germano, litterario me provocavit officio.»

dossia (63) cogliendo così un pretesto per immischiarsi nella politica italiana (64), dove Valentiniano II e la madre sua Giustina favorivano l'arianesimo. Soltanto Ambrogio aveva capito Massimo avendolo conosciuto in occasione di due ambascerie (65). Ben presto egli si ritenne sufficientemente forte per invadere l'Italia (66). Valentiniano e sua madre fuggirono a *Thessalonica* (67). Massimo poi scelse come la base più idonea Aquileia. Nel 388 finalmente Teodosio potè dar corso alla sua vendetta. Massimo aveva nel frattempo conquistato Roma e con essa l'Italia centrale, Emona e il territorio fino alla Sava. Per dividere le forze nemiche, Teodosio fece armare la flotta per un attacco all'Italia. Egli invece scelse la via terrestre per la Macedonia, la Tracia, la Pannonia verso l'Italia. Già presso *Siscia* gli eserciti si scontrarono. La battaglia fu di buon esito per Teodosio che avanzò fino a Poetovio, dove un secondo combattimento terminò pure felicemente per lui,

(63) C.S.E.L. XXXV, 1; ep. 40 p. 90: Victor Magnus Maximus perpetuus triumphator semper Augustus Siricio parenti... Fidei vero catholicae de qua clementiam nostram consulere voluisti, quo maius circa me et speciale iudicium divinitatis experior, hoc me confiteor curam habere maiorem, qui videlicet et ad imperium ab ipso statim salutari fonte conscenderim et cui in omnibus semper conatibus atque successibus deus fautor affuerit cuiusque hodie et, ut spero, perpetuo protector et custos esse dignetur pater carissime...»

(64) C.S.E.L. XXXV, 1, ep. 39, p. 88 ss. Epistola Maximi Tyranni ad Valentinianum Augustum iuniorem. Contra Arrianos et Manichaeos. »... nullo certe maiore genere curam meam circa clementiam tuam te probare posse, quam si te horter, ut desinas: puto enim recognoscas, quod nemo hoc suaderet inimicus. haec amabiliter a nobis dicta esse opto ut intellegas. spero quod credas. unde aequum admodum est, ne sancto numini dicata convellas, Italiam omnem et venerabilem Romam ceterasque provincias suis ecclesiis, suis sacerdotibus reddas neque te medius interseras, cum fas sit iustis, qui a catholica ecclesia Arrianorum interpretatione discesserint, errorem suum vera religione mutare quam recte sentientibus suam immittere pravitatem...».

(65) AMBROSIUS, ep. 24 (ed. Ballerini, vol. V)... «Vale imperator (Valentiniane); et est tutior adversus homines pacis involucro bellum tegente. (Vedi in proposito anche SCHILLER, *Gesch. d. röm. Kaiserzeit*, II, p. 423).

(66) RUFINUS, *Hist. Eccl.* XI, 16: cumque haec in longum diversis machinis et obpugnationibus nequiquam Iustina molitur, Maximus, qui se exuere tyranni infamia et legitimum principem gestiret ostendere, datis litteris impium protestatur inceptum, fidem dei impugnari et statuta catholicae ecclesiae subrui, et inter haec adpropinquare Italiam coepit...

(67) Zosimus, *Hist. nova*, IV, 42-47; Socrates, *Hist. Eccl.* V, 11 (MIGNE) *P. Gr.* LXVII).

sebbene anche il suo esercito avesse sofferto gravi perdite. Dopo di che Teodosio riconquistò Emona. Tuttavia Massimo sperava pur sempre di tener testa al nemico dalla solida fortezza di Aquileia, ritenuta inespugnabile (68). Ma con rapidità inaspettata le truppe vittoriose dell'imperatore giunsero davanti alla città, vi penetrarono e presero Massimo che fu ucciso (69). Andragathium, che a suo tempo aveva inferto il colpo mortale a Graziano, si suicidò, non appena ebbe notizia della catastrofe (70). Valentiniano II fu restituito alla sua sovranità.

Questo fatto cade secondo il Mommsen, *Chronica Minora*, nel 388 (71) e soltanto ad esso può riferirsi Paolino nella vita S. Ambrosii Mediolanensis, quando scrive (Migne, P.L., XXV, col. 34): «Extincto Maximo, posito Theodosio imperatore Mediolani, Ambrosio vero episcopo constituto Aquileiae, in partibus Orientis...». Pertanto nel 388 Ambrogio soggiornava in Aquileia ed è molto verosimile che egli abbia intrapreso allora l'ordinazione di Cromazio a vescovo di Aquileia. Il suo soggiorno in quel tempo ad Aquileia risulta anche da ep. 41, 1 (ed. Ballerini, V, col. 167): «nam cum relatum esset synagogam Iudaeorum

(68) OROSIUS, *Histor. adv. Paganos*, VII, 35 2: «Aquileiae tunc Maximus victoriae suae spectator insederat...»

(69) IDEM, *op. cit.* VII, 35, 2: «ita Theodosius nemine sentiente, ut non dicam repugnante, vacuas transmisit Alpes atque Aquileiam improvisus adveniens hostem illum magnum, Maximum, trucem et ab immanissimis quoque Germanorum gentibus tributa ac stipendia solo terrore nominis exigentem, sine dolo et sine controversia clausit cepit occidit».

(70) IDEM, *op. cit.* VII, 35, 2: «Valentinianus recepto Italiae potitus imperio est. Andragathius comes cognita Maximi nece praecipitem sese e navi in undas dedit ac suffocatus est».

(71) MOMMSEN, *Chronica minora*, I, M.G.; A.A. vol. I. p. 245 Consularia Constantinopolitana. 388 Theodosio Aug. II et Cynegio cons. Et ipso anno occiditur hostis publicus Maximus tyrannus a Theodosio Aug. in miliario III ab Aquileia die V kal. Aug. Sed et filius eius Victor occiditur post paucos dies in Gallis a comite Theuodosii Aug.
p. 462 Prosperi Tironis epitoma Chronicon.
a. 388 Maximus tyrannus Valentiniano et Theodosio impp. in tertio ab Aquileia lapide spoliatus indumentis regiis sistitur et capite damnatur.
MOMMSEN, *Chronica minora*, II, M.G.; A.A. Vol. I. p. 15 (Hydatii Lemici continuatio Chronicorum Hieronymianorum).
388 Maximus tyrannus occiditur per Theodosium tertio lapide ab Aquileia V kal. Augustas; et eodem tempore vel ipso anno in Gallis...

incensam a christianis auctore episcopo et Valentinianorum conventiculum, iussum erat, me Aquileiae posito, ut...».

Tuttavia c'è discordanza se Cromazio sia stato nominato vescovo proprio allora (72); io però sarei favorevole a questa data piuttosto che a una posteriore (73). Cromazio era pienamente all'altezza del suo compito. La sua sollecitudine era dedita tanto alla popolazione di Aquileia che al seminario.

Dovrebbero essere di questo tempo le note letterarie rimasteci di lui. Dal «sermo de octo beatitudinibus», che è di certo la copia di una sua predica al popolo, si può conoscere egregiamente la personalità del vescovo nel rapporto con la popolazione. Si sente che sono principalmente mercanti quelli ai quali il vescovo parla. Sui mercati di Aquileia confluisce gente varia per sbrigare i suoi affari. Come avviene ancor oggi sui mercati italiani, gli affari si trattano con linguaggio vivacemente mimico. Dibattiti chiassosi hanno luogo, alterchi e liti non sono rari. Oggi però egli, Cromazio, ha invitato i mercanti a un mercato nella basilica (74): «Dat nobis, fratres, conventus hic populi et mercatus frequentia occasionem proponendi sermonis Evangelici. Solent enim saecularia esse spiritualibus exempla, et terrestria imaginem praebere caelestibus». Il Signore ha incaricato anche il suo vescovo di un affare ed ora lo vuole risolvere «non incondite et ego proponam mercem, quam mihi commisit Dominus praedicationem utique caelestem». Il commercio dei gioielli della città è rilevante. Le aquileiesi si dilettano di adornarsi con collane di ogni specie, siano esse perle, di coralli, di ambra o di metallo nobile adorno di pietre variopinte. Il vescovo offre

(72) Cfr. M. IHM, *Studia Ambrosiana* ecc. pp. 49 e 51.

(73) Anche un passo di una lettera di papa . Pelagio I dell'anno 558 attesterebbe che Ambrogio ha proceduto alla consacrazione del vescovo di Aquileia e che a tal fine è venuto nella città: (MIGNE, *P.L.* LXIX, col. 411): «Nempe is mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquileiensis ordinari episcopi debuissent: ita tamen ut in ea civitate in qua erat ordinandus episcopus, alterius civitatis pontifex occurrere debuisset;...»

(74) MIGNE, *P.L.* XX col. 323 ss. I.

oggi anche perle, ma quelle del Vangelo (op. cit. n. 10): «Cupio, fratres carissimi, proponere vobis illas beatitudinum margaritas pretiosas ex sancto Evangelio, quia tales Domini hodie invenimus margaritas, quibus nulla possint bona saeculi comparari. «Comperate, grida egli a loro, approfittatene, cercate di effettuare un felice guadagno: (emite, percipite avide, feliciter possidete»). Una scala solida di pietre preziose ha costruito il Signore. Su questa scala Egli vuol condurre il popolo, al quale ricorda gradino dopo gradino le scaltre trufferie che si compiono in parecchie faccenduole, trufferie sconvenienti a un vero cristiano (75). Infine il sermone conclude: Hic noster mercatus, haec nundina spiritualis... si est gaudium mercatoribus propter lucra praesentia et caduca, magis gaudeamus omnes pariter et laetemur, qui tales Domini hodie invenimus margaritas, quibus nulla possint bona saeculi comparari.

Se questo sermone ci dà un'idea di Cromazio come vescovo del popolo, gli altri diciasette trattati sul vangelo di Matteo (76) che di lui si conservano ci offrono l'esempio del modo come egli parlava ai suoi discepoli. Tali trattati furono composti probabilmente coll'intenzione di fornir loro un commento per la stesura di prediche e per il loro proprio approfondimento nella dottrina evangelica

(75) *Sermo* 1, *l. cit.*: «Gradus quosdam firmissimos ex lapidibus pretiosis sternit quodammodo Dominus Salvator» - in adversariis quoque tam sincerum oculum cordis, et lucidum gerunt, ut sine aliqua malitiae lippitudine inaccessibilem Dei claritatem sine impedimento conspiciant».

(76) PIO PASCHINI è dell'avviso che il commentario pseudogeronimiano dei quattro vangeli (MIGNE, P.L. XXX, col. 531 ss.) che WOHLENBERG, *Ein alter lat. Kommentar über die vier Evangelien,* Leipzig 1908, ha ascritto a Fortunaziano, ha servito a Cromazio come modello per questo lavoro. (P. PASCHINI, *Chromatius d'Aquilée et le commentaire pseudohieronymien sur les quatre évangiles,* Revue Bénédictine, tomo XXVI, 1909, p. 469 ss.) Certamente gli scrittori ecclesiastici del 4.o secolo hanno conosciuto la letteratura parallela ma già dai passi citati dal Paschini si riconosce il lavoro indipendente o proprio di Cromazio.

(77) TRACT. II, 1: «Iustum est enim, ut quod quis docet alterum facere, prior incipiat».
TRACT. VI, p. 344: «Qui autem docuerit et fecerit, hunc magnum futurum Dominus ostendit in regno caelorum. Quapropter non solum verbis operandum est, sed et factis; nec ut doceas tantum, sed ut quod docueris, facias...»

(77). Lo stimolo alla povertà nello spirito brilla anche dai trattati come tema prediletto del vescovo. Verosimilmente Cromazio lo svolgeva così esaurientemente con riguardo ai ricchi mercanti della città, pur non essendo escluso che anche i chierici commerciassero, come dal passo «... vel potius avaritiae et cupiditati, quam mammonam nuncupat, quae interdum etiam religiosas mentes captivare consuevit», (78) si potrebbe dedurre.

Ho già accennato, come Cromazio anche da vescovo seguisse con vivo interesse il destino degli amici e degli scolari. Durante il soggiorno di Girolamo a Bethlehem, Cromazio lo incitava senza tregua a produrre opere nuove (79).

Con Eliodoro, vescovo di Altino e già membro del seminario aquileiese, Cromazio manteneva pure rapporti di amicizia. Girolamo indirizza la ***Praefatio in libros Salomonis*** ai due amici (80). Da un altro passo della stessa ***Praefatio*** risulta che i due uomini aiutavano Girolamo anche materialmente nella attività letteraria (81).

(78) TRACT. XVII b.

(79) HIERONYMUS, *Praefatione* ecc. (MIGNE, *P.L.* XX. c. 311: «Si Septuaginta interpretum pura, ut ab eis in Graecum versa est, editio permaneret, superflue me, mi Chromati, episcoporum sanctissime atque doctissime impelleres, ut Hebraea volumina Latino sermone transferrem...»
HIER. lib. II contra Rufinum, num. 27 (MIGNE, *P.L.* XXIII, col. 450): «In libro Temporum, id est Paralipomenon, qui Hebraice dicitur Dabre Jamin, hac ad sanctum papam Chromatium Praefatiuncula usus sum...»
HIER., *Prolog. ad librum II. Comm. in Abacuc prophetam* (MIGNE, *P. L.* XXV, col. 1369 ss.): «Alterum, mi Chromati, papa venerabilis in Habacuc librum scribimus proprium Cantico eius opusculum dedicantes, sermonemque epicum et Psalterii, id est, lyrico more compositum totis viribus aggredientes». Cfr. anche nota 58.

(80) MIGNE, P.L. XX, col. 311: «Chromatio et Heliodoro episcopis, Hieronymus. Iungat epistula, quos iungit sacerdotium: immo charta non dividat, quos Christi nectit amor. Commentarios in Osee, Amos, Zachariam, Malachiam, quos poscitis, scripsissem, si licuisset prae valetudine». Anche *Contra Rufinum* II, n. 31 (MIGNE, P.L. XXIII, col. 454) Girolamo ricorda di aver dedicato questi libri ai due vescovi: «Salomonis etiam libros quos olim iuxta Septuaginta additis obelis et asteriscis in Latinum verteram, ex Hebraico transferens, et dedicans sanctis episcopis Chromatio et Heliodoro, haec in Praefatiunculae meae fine subieci...».

(81) *l. cit.* «Mittitis solatia sumptuum: notarios nostros et librarios sustentatis, ut vobis potissimum nostrum desudet ingenium».

Come Girolamo Cromazio spronava anche Rufino a dedicarsi a un'opera letteraria zelante. Specialmente lo esortava di mettere al servizio della chiesa le sue conoscenze linguistiche (82). La denominazione di «Beselehel» (83) al passo citato testè ci induce a ritenere che Cromazio si sia reso benemerito della struttura del duomo o dell'erezione di altri edifici ecclesiastici. L'attività costruttiva in quest'epoca era infatti molto rilevante.

Col vescovo Ambrogio Cromazio era del pari in relazioni amichevoli. E' stato già notato che Cromazio partecipò come presbitero alle discussioni del concilio del 381 dirette da Ambrogio. L'epistola 50 di Ambrogio dimostra come i due uomini coltivassero anche tra loro uno scambio spirituale di idee. Ambrogio trasmette con questa lettera al vescovo di Aquileia, dietro suo desiderio, l'interpretazione di un passo della Bibbia e termina scrivendo (84): Hoc munusculum sanctae menti tuae transmisi; quia vis me aliquid de veterum scriptorum interpretationibus paginare. Ego autem assumpsi epistolas familiari sermone attexere, redolentes aliquid de patrum moribus; quarum gustum si probaveris, post haec huiusmodi mittere non verecundabor. Malo enim senilibus verbis de supernis rebus hallucinari tecum, quod graece dicunt ἀδολεσχῆσαι Ἐξῆλθον ἄρ Ἰσαὰκ εἰς τὸ πεδίον ἀδολεσχῆσαι (= tum Isaac exiit in planitiem ad hariolandum), veniente Rebecca futurae Ecclesiae animo videns mysteria: malo, inquam, hallucinari tecum verbis senilibus, ne videar artem deseruisse, quam concitatioribus deflare aliquid iam nec studiis nostris aptum nec viribus. Vale et nos dilige, quia ego te diligo».

(82) RUFINUS, *Prologus in Lib. Jesu Nave Homilia, Origines, VII*. (*Berliner Corpus* p .286): «Quia ergo et tu, o mihi semper venerabilis Pater Chromati, iniungis et praecipis nobis, ut aliquid ad aedificationem et constructionem divini tabernaculi ex Graecorum opibus et copiis conferamus, oratiunculas XXVI in Jesum Nave, quas ex tempore in ecclesia peroravit Adamantius senex, ex graeco latine tibi pro virium mearum parvitate disserui. Tui sane nostri temporis Beselehelis iudicii sit in his, quae offerimus, etiamsi nihil invenitur auri puri, quod ad altare proficiat nec argenti quod «columnarum» ecclesiae «bases» efficiat aut «capita» decoret...».

(83) Il costruttore del padiglione nell'A.T. *Exodus*, cap. 31.

(84) S. AMBROSII, *opera omnia* ecc. V, ep. 50, col. 529.

Durante l'episcopato di Cromazio si svolse presso Aquileia un fatto militare importante per il cristianesimo. Si tratta della battaglia al *Frigidus* nel 394 fra Teodosio e gli ultimi notevoli capi del paganesimo declinante (85).

Quando il Franco Arbogaste nel 392 ebbe causato la morte di Valentiniano II, (86) egli conferì la porpora al retore precedente Eugenio. Teodosio alle prese con le calate dei barbari non era al momento in grado di muovere guerra a Eugenio. Il comandante del partito conservatore Nicomaco Flaviano aveva però approfittato del governo di Eugenio per risollevare di nuovo il paganesimo a Roma. Ancora una volta si fecero vivi i vecchi culti e i capi cristiani osservavano preoccupati questo sviluppo. Finalmente nell'estate del 394 l'esercito di Teodosio avanzò contro le schiere di Arbogaste, fra le quali c'erano anche Eugenio e Nicomaco. I primi combattimenti si ebbero sulla montagna, mentre il grosso dell'esercito attendeva l'esercito dell'imperatore allo sbocco della strada delle Alpi che viene da levante al *fluvius Frigidus* (Hubel) (non corrisponde: nota del trad.) circa 16 miglia a nord-est di Aquileia. Già sembrava sicura la vittoria dell'esercito ben addestrato di Arbogaste data la sua favorevole posizione, ma all'improvviso prese a soffiare la bora mutando le sorti della battaglia e della guerra. Teodosio rimase vincitore (87). Eugenio fu ucciso, Arbogaste si suicidò; Nicomaco si era tolto la vita ancora prima del combattimento.

Non c'è dubbio che Teodosio al suo ingresso vittorioso in Aquileia fu salutato con gran gioia dal popolo e dal vescovo. Però non potè gioirne a lungo, perchè nel gennaio 395 morì a Milano.

Anche Ambrogio, che aveva vissuto e festeggiato questa definitiva vittoria del cristianesimo sul paganesimo

(85) Cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, p. 409 ss.

(86) MOMMSEN, *Chronica minora*, M.G.; A.A. vol. IX, p. 245 Consularia Constantinopolitana.
392 Arcadio Aug. II et Rufino.
His conss. Valentinianus iunior apud Viennam est interfectus et levavit se Eugenius tyrannus.

(87) MOMMSEN, *Chronica minora*, II M.G.; A.A. vol. XI, p. 154:
395 Olybrius et Probius
His conss. Theodosius Eugenium tyrannum vincit et perimit.

ed aveva tenuto anche l'orazione funebre per l'imperatore che gli era stato così devoto, (88) due anni più tardi anch'egli scese nella tomba (89).

Cromazio, dopo la morte del grande vescovo, ne seguì l'esempio ,perchè quando il vescovo di Costantinopoli fu esiliato, chiese l'intervento del potere secolare in soccorso della chiesa.

Giovanni, vescovo di Costantinopoli col soprannome di «Crisostomo» veniva da nobile famiglia d'Antiochia. Socrate (Hist. Eccl. VI, 3) (90) riferisce che egli aveva avuto come maestro di retorica il celebre sofista Libanio mentre aveva studiato filosofia con Andragazio. Più tardi si diede alla vita monastica. Morto il vescovo Nectarius di Costantinopoli, Giovanni fu chiamato a succedergli. Gli splendidi sermoni che egli teneva, gli procurarono il soprannome o l'appellativo di «Crisostomo». Si serviva non solo di una eminente dizione, ma anche di un linguaggio oltremodo libero. Cadde così in disgrazia di Eudossia, la moglie dell'imperatore, Arcadio, la quale avendo ritenuto una predica del vescovo diretta contro di lei, accordatasi con l'ambizioso Teofilo, vescovo di Alessandria, riuscì ad abbattere Giovanni, il quale con un decreto sinodale fu deposto dalla sua carica vescovile e d'ordine dell'imperatore dovette lasciare Costantinopoli. Una rivolta popolare determinò sì il suo sollecito richiamo ma la franchezza con cui egli si presentò di nuovo, gli tirò addosso una seconda condanna all'esilio, dove la morte lo colse nel 407.

Durante il secondo esilio i vescovi occidentali, in ispecie il vescovo di Roma e Cromazio, si mossero per la reintegrazione di Crisostomo nella sua sede. Si rivolsero all'imperatore Onorio d'occidente con la preghiera di perorare la causa di Giovanni presso suo fratello Arcadio come appare da questa lettera: Honorius Augustus, ep. ad Arcadium Augustum fratrem, anno 406, Migne, P.L. XX, col. 314:

«... Tertio iam scribo ad mansuetudinem tuam, rogans ut quae ex compacto contra Joannem Constantinopolitanum

(88) *De obitu Theodosii oratio*, MIGNE, *P.L.* XVI, col. 1447 ss.

(89) Il 4 aprile 397. (M.IHM, *Studia* ecc. *l. cit.*, p. 12).

(90) MIGNE, *P. Gr.* LXVII, col. 665 ss.

episcopum gesta sunt, emendentur: et, ut videtur, nondum est perfectum. Quare denuo scripsi per hosce episcopos et presbyteros, de pace ecclesiastica, per quam et nostrum imperium pacem obtinet, valde sollicitus, ut iubere digneris Orientis episcopos Thessalonicae convenire... Quaenam enim sit Occidentalium de Joanne episcopo sententia (ut compertum habeas), ex omnibus epistulis, quae ad me scriptae sunt, duas subieci, id quod ceterae continentes, unam Romani, alteram Aquileiensis episcopi».

Onorio accondiscese alla preghiera, ma non ottenne nulla.

Nello scritto seguente Giovanni esprime al vescovo di Aquileia il suo grazie (*Joannis Chrysostomi opera omnia quae exstant*, Migne, P. Gr., LII, p. 702 s.)

Χρωματίῳ ἐπισκόπῳ Ἀκυληίας

Ἤχησε καὶ μέχρις ἡμῶν ἡ μεγαλόφωνος τῆς θερμῆς σου καὶ γνησίας ἀγάπης σάλπιγξ, μέγα τι καὶ διωλύγιον ἐκ τοσούτου πνεύσασα τοῦ διαστήματος καὶ πρὸς αὐτὰ ἀφικομένη τῆς γῆς τὰ πέρατα. Καὶ τῶν παρόντων οὐκ ἔλαττον ἴσμεν ἡμεῖς, οἱ τοσοῦτον ἀπῳκισμένοι μῆκος ὁδοῦ, τὴν σφοδροτάτην σου καὶ πυρὸς γέμουσαν ἀγάπην, τὴν εἰλικρινῆ καὶ ἐλευθερίας πολλῆς καὶ παῤῥησίας ἐμπεπλησμένην γλῶτταν, τὴν ἔνστασιν τὴν ἀδάμαντα μιμουμένην. Διὸ καὶ σφόδρα ἐπιθυμοῦμεν καὶ τῆς κατὰ πρόσωπον ἀπολαῦσαί σου συντυχίας.
Ἀλλ᾽ ἐπειδὴ καὶ τοῦτο ἡμᾶς ἡ ἐρημία αὕτη παρείλετο, ᾗ νῦν ἐσμεν πεπεδημένοι, εὑρόντες τὸν κύριόν μου τιμιώτατον καὶ εὐλαβέστατον πρεσβύτερον, καθὼς ἔνι, τὴν ἐπιθυμίαν πληροῦμεν τὴν ἑαυτῶν, γράφοντες καὶ προσαγορεύοντες, χάριτας ὁμολογοῦντες ὑμῖν πολλὰς ὑπὲρ τῆς σπουδῆς, ἣν διὰ παντὸς τοῦ μακροῦ τούτου χρόνου, μετὰ πολλῆς ἐπεδείξασθε τῆς εὐτονίας. Καὶ παρακαλοῦμεν ἡνίκα ἂν ἐπανίῃ, καὶ τούτου χωρὶς, διὰ τῶν ἐμπιπτόντων γραμματηφόρων, εἴ γέ τινες εὑρεθεῖεν οἱ πρὸς τὴν ἐρημίαν ταύτην ἀφικνούμενοι, τὰ περὶ τῆς ὑγείας ἡμῖν ἐπιστέλλειν τῆς ὑμετέρας. Οἶσθα γὰρ ὅσην ἐντεῦθεν καρπωσόμεθα τὴν ἡδονὴν, τῶν οὕτω θερμῶς περὶ ἡμᾶς διακειμένων τὴν ὑγείαν πυκνοτέρως εὐαγγελιζόμενοι.

Riassumo la traduzione latina del Migne: *Chromatio Aquileiae episcopo. Clarissima tuae... caritatis... tuba sonum tuum diffudit... atque ad extremos usque terrae fines pertingens. Nec nos... vehementissimam caritatem... exploratam hahemus. Ideo vestro etiam conspectu... frui nobis in votis esset. Quoniam autem id quoque solitudo eripuit... idcirco... cupiditatem nostram... explemus scribentes et salutantes vobisque amplissimas gratias agentes. Ac*

vos rogamus... ut... si tabellarii ad hanc solitudinem veniant, de vestra valetudine ad nos scribatis. Scis enim, quantam hinc voluptatem percepturi simus, cum de hominum tam ardenter nos amantium prospera valetudine crebrius ad nos aliquid afferatur.

Se l'inizio della carriera episcopale di Cromazio coincise con un avvenimento cruento, altrettanto è a dirsi degli ultimi giorni. Spesso Aquileia aveva visto armi nemiche, ora però appariva imminente una trasformazione assai inquietante dell'impero. Il *limes* romano già da tempo era stato forzato e infranto da popoli germanici e genti del tutto sconosciute si avvicinavano minacciose da levante.

Il vescovo, conscio del suo dovere, di essere ora più che mai il sostegno della popolazione affidatagli, incitò Rufino che viveva sempre ancora nel ritiro del monastero di Aquileia attendendo alla sua attività letteraria, di tradurre la storia della Chiesa di Eusebio di Cesarea dal greco in latino, e per porre davanti agli occhi del popolo che cosa gli uomini di secoli anteriori avevano sofferto e per spronarli a resistere in tempi gravi, difficili (91).

Quando sia morto Cromazio non possiamo fissare con esattezza. Come terminus a quo vale il 406, in cui Giovanni Crisostomo indirizzò la sua lettera a Cromazio, ma il suo decesso deve porsi non molto dopo, come si può dedurre anche dalla partenza di Rufino da Aquileia. Comunque, i fatti politici degli ultimi anni dell'uomo già d'età avanzata lo avevano rattristato e fors'anche costretto a lasciare Aquileia.

(91) *Prologus Rufini in libros historiarum Eusebii, Berliner Corpus, Eusebius Werke, ed. Ed. Schwartz*, II, 2, Leipzig 1908 p. 951: - Peritorum dicunt esse medicorum, ubi imminere urbibus vel regionibus generales viderint morbos, providere aliquod medicamenti vel poculi genus, quo praemuniti homines ab inminenti defendantur exitio. quod tu quoque, venerande pater Chromati, medicinae exsequens genus tempore, quo diruptis Italiae claustris Alarico duce Gothorum se pestifer morbus infudit et agros armenta viros longe lateque vastavit, populis tibi a Deo commissis feralis exitii aliquod remedium quaerens, per quod aegrae mentes ab ingruentis mali cogitatione subtractae melioribus occupatae studiis tenerentur, iniungis mihi, ut ecclesiasticam historiam, quam vir eruditissimus Eusebius Caesariensis Graeco sermone conscripserat, in latinum verterem, cuius lectione animus audientium vinctus, dum notitiam rerum gestarum avidius petit oblivionem quodammodo malorum, quae gererentur, acciperet.

In aggiunta, o come appendice a Cromazio vorrei accennare ancora a due lettere che una lunga controversia ha dichiarato ora genuine ora false. Si tratta di uno scritto dei vescovi Cromazio ed Eliodoro a Girolamo e la sua risposta.

Durante un concilio tenuto a Milano a causa dell'eresia ariana — deve trattarsi del concilio del 390 — si osservò un'innovazione, onde il vescovo di Cordova Gregorio nominava giornalmente nella messa i martiri il cui sacrificio cadeva nel giorno rispettivo. All'imperatore Teodosio piacque questa particolarità ed anche nelle file dei vescovi si manifestò l'interesse per questo atto di pietà. I vescovi Cromazio di Aquileia ed Eliodoro di Altino scrissero pertanto a Girolamo di apprestare un raggruppamento secondo il celebre calendario festivo di Eusebio di Cesarea e di trasmetterlo a loro. Le due lettere relative servono di introduzione al martirologio geronimiano e suonano così (citate secondo il Migne, P.L., XX, col. 376).

Epistola Chromatii et Heliodori episcoporum ad beatum Hieronymum. De opere Martyrologii colligendo.

Domino sancto Patri Hieronymo Chromatius et Heliodorus episcopi in Domino salutem

Cum religiosissimus Augustus Theodosius Mediolani urbem esset ingressus, universosque Italiae episcopos ad se invitasset, et ob causam aliquantulorum episcoporum qui ex Ariana faece suas animas inquinassent, inquireret: contigit ei nostram parvitatem in eodem adesse concilio. In quo cum dicenda dicta essent et definienda definita coepit christianissimus Princeps S. Gregorium Cordubensis ecclesiae in eo praeferre antistitem, quod omni die, sive non ieiunans, matutinas; sive ieiunans vespertinas explicans missas, eorum martyrum quorum natalitia essent, plurimorum nomina memoraret. Factumque est, ut omnes statueremus ad tuam scribere charitatem, ut famosissimos feriales de archivio S. Eusebii Caesareae Palaestinae episcopi inquirens, martyrum ad nos dirigas festa: ut possimus hoc officium per tuam sanctam industriam melius perfectiusque ad honorem Dei martyribus exhibere.

Epistola beati Hieronymi ad eosdem (super eo ipso responsio).

Chromatio et Heliodoro sanctis episcopis Hieronymus presbyter. Constat Dominum nostrum Jesum Christum omni die martyrum suorum triumphos excipere, quorum passiones a sancto Eusebio Caesariensi episcopo scriptas reperimus. Nam Constantinus Augustus cum Caesaream fuit ingressus et diceret memorato antistiti, ut peteret aliqua beneficia Caesariensi ecclesiae profutura, legitur respondisse Eusebium: Opibus suis ecclesiam ditatam nulla petendi beneficia necessitate compelli: sibi tamen desiderium immobile exstitisse, ut quidquid in re publica Romana gestum sit erga sanctos Dei iudices iudicibus succedentes in universo orbe Romano, sollicita perscrutatione monumenta publica discutiendo perquirerent; et qui martyrum, a quo iudice, in qua provincia vel civitate, qua die, quave perseverantia passionis suae obtinuerunt palmam de ipsis archivis sublata, ipsi Eusebio, regio iussu, dirigerent. Unde factum est, ut idoneus relator existens, et ecclesiasticam historiam retexeret, et omnium paene martyrum provinciarum omnium Romanorum tropaea diligens historiographus declararet: quatenus omni die sacrificium Deo offerentes, eorum nomina meminissent: studentes, qui die ipso, quo sacrificium offeretur, victores diaboli exstitissent, et martyrii sui triumpho pollentes atque ovantes ad Regem suum pervenissent Christum. Hac de causa singulorum mensium, singulorumque dierum festa conscripsimus, ut iubere dignabamini, perennem nostrae parvitatis memoriam fore credentes cum diebus omnibus per tot annorum spatia sancta Sanctorum nomina fuerint festive celebrata. Et quoniam per singulos dies, diversarum provinciarum, diversarumque urbium plusquam octingentorum et nongentorum martyrum nomina sunt nominanda: ut nullus dies sit qui non intra quingentorum numerum reperiri possit ascriptus, exempto die kalendarum Januariarum; considerans inter innumerabiles turbas lectoris animum intra unum mensem posse lassescere: ne id eveniat, breviter et succincte eorum qui sunt in amplissima festivitate in suis locis tantum prae omnibus memoratus sum, ut amputato fastidio, unus de omnibus sufficiat libellus ascriptus. Sane in prima

parte libelli omnium beatorum Apostolorum festa conscripsimus, ut dies varii non videantur dividere, quos una dignitate apostolatus in coelesti gloria fecit esse sublimes.

Oltre alle due lettere citate esistono altre due lettere con gli stessi indirizzi «De ortu Mariae Reginae Virginis et de infantia Salvatoris».

Che queste due lettere siano tramandate come pseudoscritti sotto questi nomi non lo contesta nessuno. Secondo l'avviso di molti furono così ritenute false anche le lettere sopra riportate. Il motivo primo si ravvisa nello stile della lettera di Girolamo. La lingua in cui essa è redatta, può apparire facilmente troppo modesta per un Girolamo. Sorprende inoltre il termine «nostrae parvitatis». Anche la particella «ve» ricorre di rado nelle lettere del medesimo. Rispetto a ciò sembra però di grave rilievo il giudizio del Mommsen che considera le lettere genuine. In una trattazione che concerne il *Corpus vitarum*, iniziato da Damaso, il Mommsen scrive (*M.G. Gestorum Pontificum Romanorum* I/1, Berlino, 1898, *Prolegomena*, cap. 1, p. XI, not. 1); «...At ut ex epistulis veris Damasi et Hieronymi commercium espistularium novit, ita praefatorias illas commentus est ad exemplum earum, quae martyrologio Hieronymiano pro praefatione sunt scilicet Chromatii et Heliodori ad Hieronymum de martyrologio Eusebiano vertendo et huius responsio adsentiens. Eas epistulas adlegatas iam a Cassiodoro (*inscr. div. litt.* c. 32: passiones martyrum legite constanter quas inter alia in epistula sancti Hieronymi ad Chromatium et Heliodorum reperitis), temere omnino ficticiis hodie vulgo adnumeratis, Pontificalis libri auctori notas fuisse ad vitam Marcellini (p. 41) ostendi».

Il giudizio del Mommsen si basa principalmente su un passo di Cassiodoro che non c'è motivo di ritenere falso. Per quel che concerne le obiezioni linguistiche, va riflettuto che lo stile di un autore muta nel volgere del tempo. Mentre ad es. nelle lettere geronimiane dei suoi giovani anni non ricorre mai l'espressione «parvitas» egli la usa invece nei tardi anni della sua vita, il che non fa meraviglia considerata la formazione interiore di quest'uomo. Così egli scrive in ep. 138 (C.E.S. L. vol. LVI): ... sancti fratres, qui cum nostra sunt parvitate, plurimum te salutant...»

e nell'ep. 142 ad Agostino (l. cit.): «... sancti fratres, qui cum nostra sunt parvitate, praecipue sanctae et venerabiles filiae tuae suppliciter te salutant».

Non esiste pertanto nessun motivo grave che autorizzi a ritener false le lettere e ne consegue che Girolamo potè di fatto prendere visione dei registri di martiri redatti da Eusebio di Cesarea e sulla cui scorta compose il Martyrologium desiderato dai vescovi dell'alta Italia. La compilazione deve coincidere con la fine del IV secolo. Il *Martyrologium Hieronymianum* poi composto nella Gallia intorno al 600 significa un ampliamento di quello realmente eseguito da Girolamo (Cfr. al riguardo: *Realencyklopädie f. protest. Theologie und Kirche*, hrsg. v. A. Hauck, I, Leipzig, 1896, p. 140 ss. articolo «*Acta martyrum* e *Acta sanctorum*»).

SAN GIROLAMO

L'uomo più celebre, che ha soggiornato nel *Seminarium Aquileiense*, anche se per breve tempo, ma proprio negli anni più decisivi della sua vita, è stato S. Girolamo. Nelle intestazioni delle sue opere è detto Eusebius Sophronius Hieronymus o Eusebius Hieronymus; egli fu uno dei più dotti uomini della chiesa del suo tempo. Nacque a Stridone nella Dalmazia fra il 340 e il 350 (92). Circa la posizione, ancor oggi contestata, del suo luogo natio egli dice soltanto che Stridone era città di confine fra l'Italia, la Dalmazia e la Pannonia (93). I genitori di Girolamo erano già cristiani; egli ricevette il battesimo a Roma (94). Vi

(92) Cfr. per la vita di Girolamo: Georg. GRÜTZMACHER, *Hieronymus*, I, II, III, Leipzig 1901, Berlin 1906 e 1908. - LIETZMANN; articolo «*Hieronymus*» in PAULY-WISSOWA, RE, VIII-2, col. 1565 ss. - O. BARDENHEWER, *Gesch. d. altkirchl. Literatur*, 3. Bd., Freiburg i.B. 1912, p. 605 ss.

(93) HIERONYMUS, *De viris inlustribus*, cap. 135: «Hieronymus, natus patre Eusebio, oppido Stridonis, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit,...»

(94) ep. 15, 1 (C.S.E.L. LIV, p. 63): «...inde nunc meae animae postulans cibum, unde olim Christi vestimenta suscepi.»

si era recato, secondo il costume del tempo, per la sua ulteriore formazione e istruzione, dopo aver assolto la scuola elementare nel luogo natio. Nella sua cronaca Girolamo nomina come suo precettore all'anno 354 il famoso grammatico Elio Donato (95). Il tempo degli studi nell'Urbe lo trascorse insieme coll'amico della sua giovinezza Bonoso di Stridone, con Rufino di Concordia e con ragazzi delle più note famiglie di Roma. Qui acquistò familiarità con tutte le sottigliezze della grammatica e retorica della sua epoca. Ma Girolamo non si arricchì soltanto con l'istruzione retorica e letteraria; essendo giovane straordinariamente dotato, a Roma ricevette profonde impressioni anche dei due mondi culturali che vi s'incontrarono nella tarda antichità. E mentre godeva, e a grandi sorsate, la esuberante vita della metropoli ormai già in piena decadenza, talvolta scendeva coi compagni di studio nelle catacombe per visitare le tombe degli apostoli e dei martiri (96). Sotto questo duplice influsso cominciò nel giovane quel moto interiore che si verificò nelle forme più varie in molti personaggi del tardo evo antico, che aveva sbocchi diversi, ma che aveva un eguale stimolo comune alla cultura spirituale dell'antichità tramontante, vale a dire il problema delle antinomie tra paganesimo e cristianesimo.

Conclusi gli studi a Roma, Girolamo compì insieme coll'amico Bonoso un viaggio nella Gallia (97). Lo scopo di questo viaggio non ci è noto; può darsi sia stato un viaggio di studio, come, secondo l'uso del tempo, spesso avveniva a conclusione della propria formazione culturale (98).

(95) *Chronica*, all'anno 354: Victorinus rhetor et Donatus grammaticus praeceptor meus Romae insignes habentur».

(96) HIER, *Comm. in Exech.* XII,40, MIGNE, *P.L.* XXXV, col. 409.

(97) ep. 3, 5 (*l. cit.* p. 17): «...cum post Romana studia ad Rheni semibarbaras ripas eodem cibo, pari frueremur hospitio, ut ego primus coeperim velle te colere».

(98) L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus d. Sittengesch. Roms*, II[8], p. 87: Spetta però principalmente alla gioventù di viaggiare e «di elevarsi al di sopra dei confini della patria». Era cosa del tutto usuale che giovani lasciassero la casa paterna per un ,tempo piuttosto lungo per fruire di un'istruzione migliore in un'altra città.» Giovani devono perciò abbandonare la loro patria, i genitori, gli amici, i parenti, ogni avere» chiede Epitteto a un filosofo da strapazzo «per sentirti spiegare vocaboli e alla fine dei tuoi discorsi esclamare: Oh! (EPITTETO, *Diss.* III. 21, 8. 23, 32).

Certamente Girolamo ha toccato in questo viaggio più città; il suo soggiorno nella città residenziale di Treviri è attestato dalle sue lettere (99). Il Cristianesimo fioriva a Treviri già ai tempi del primo esilio di S. Atanasio e può darsi si sia quivi manifestato a Girolamo in forma più pura che a Roma per aver infiammato entusiasmando il giovane a una più intima presa di contatto, poichè egli stesso scrive: «coeperim velle te colere». Di certo c'era allora diversità fra la capitale settentrionale e la vecchia metropoli. Se Roma fece una impressione travolgente su Costanzo imperatore coi suoi grandiosi monumenti, storici, che egli vedeva per la prima volta, veri miracoli di cultura umana (100), tuttavia nei paesi periferici si viveva una vita più fresca anche se un po' barbarica. A Treviri Girolamo s'interessò anche degli scritti di Ilario di Poitiers, del quale trascrisse il commentario dei salmi e gli scritti sui sinodi per il suo amico Rufino (101).

Ritornando dalla Gallia Girolamo si recò ad Aquileia e quivi si trattenne nel seminario piuttosto a lungo. Era circa l'anno 371 o 372 quando egli giunse in Aquileia, o perchè invitato dall'amico Rufino, o di sua iniziativa per visitare la città che egli conosceva di certo fin dall'infanzia. Il ragazzo ben dotato e pronto dovette osservare con entusiasmo e curiosità le navi e le barche che arrivavano e partivano e forse fin da allora si destò in lui il sogno ardito di veleggiare lontano per poter ammirare le bellezze di lontani paesi. Forse Girolamo era venuto ad Aquileia per proseguire poi il viaggio di studio per mare e la scuola aquileiese dovette ravvivare il suo interesse, onde decise di trascorrere pure lui qualche tempo nel monastero.

In quella cerchia di giovani uomini, dediti con zelo ardente allo studio della dottrina cristiana, Girolamo trovò quell'impulso ch'egli aveva cercato altrove. Erano quelli

(99) *ep.* 5,2 (*l. cit.* p. 22): «...interpretationem quoque psalmorum Davidicorum et prolixum valde de synodis librum sancti Hilarii, quem ei apud Treveros manu mea ipse descripseram...».

(100) AMMIANUS, XVI, 10.

(101) Vedi la nota n. 99.

stessi uomini di cui egli più tardi nella sua cronaca all'anno 373 scrisse «*Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur*».

Mentre Girolamo si tratteneva nel *Seminarium Aquileiense* vi giunse un presbitero di nome Euagrio (102). Veniva dall'Oriente e aveva soggiornato a lungo a Vercelli, dove aveva udito parlare di un singolare avvenimento che raccontò ai giovani in Aquileia. Una donna cristiana accusata falsamente di adulterio era stata condannata a morte. Ma nonostante ripetute stoccate morì solo in apparenza essendo rimasta miracolosamente viva. Questa materia incitò Girolamo a sfruttare una volta tanto le nozioni avute nella scuola di retorica e di grammatica (e forse lo ebbe a spronare anche il direttore del seminario Cromazio desideroso che fornisse una prova di saggio letterario); ed egli narrò questa storia sotto forma epistolare diretta al presbitero Innocenzo (ep. 1).

Se questo primo lavoro, che aveva qualche punta contro la competenza giudiziaria secolare, non era proprio splendido, da esso tuttavia Cromazio intuì il talento del giovane e lo incoraggiò a continuare in questo campo, per poter indi mettere la sua penna al servizio della chiesa.

Euagrio dovette anche aver parlato con esposizione vivace dei pellegrinaggi in terra santa e dei centri conventuali dell'Oriente. Infatti parecchi giovani del monastero di Aquileia furono presi allora da entusiasmo per l'Oriente e quelli che disponevano del denaro all'uopo necessario decisero di compiere essi stessi un viaggio colà ed eventualmente anche di recarsi in un centro di monaci. In Girolamo s'incrociavano i progetti più diversi. Lo attraevano fortemente gli ideali di questa cerchia di amici, ma gli sembrava terribile di dover imporre tali ceppi o vincoli al suo temperamento passionale. Non è chiaro, se un avvenimento esteriore lo indusse alla repentina partenza o se le pa-

(102) E' quell'Euagrio, del quale Girolamo nel suo catalogo, cap. 125, scrive: «Evagrius Antiochiae episcopus acris et praestantis ingenii cum adhuc esset presbyter, diversarum ὑποθέσεων (= soggetti) tractatus mihi legit, quos necdum edidit; vitam quoque beati Antonii de graeco Athanasii in nostrum sermonem transtulit».

role seguenti, scritte da lui più tardi, quando pensava al distacco da Aquileia, si riferiscono solo al suo stato d'animo: ep. 3, 3 *ad Rufinum*, l. cit. p. 14): «Postquam me a tuo latere subitus turbo convolvit, postquam glutino caritatis haerentem impia distruxit avulsio, tunc mihi caeruleus supra caput adstitit imber, tunc maria undique et undique caelum».

Girolamo lasciò Aquileia per mai più mettervi piede; ma spesso assai egli indirizzava la sua penna colà specialmente durante il suo soggiorno nel deserto della Calcide, dove si era recato dopo un soggiorno breve in Antiochia, per occupare una cella di eremita (103). Molte cose lo avevano ivi deluso. Parecchi eremiti facevano consistere la vita ascetica in esteriorità; altri, che prendevano le cose sul serio, erano uomini semplici, rozzi, la cui vita non realizzava quell'ideale che Girolamo aveva concepito come frutto della dottrina cristiana. Per Girolamo cominciò così una lotta che egli combattè onestamente. La sua anima abbisognava di approfondimento spirituale e perciò si diede allo studio della teologia, storica ed esegetica. Questa attività, è vero, gli era di conforto, ma sentiva di continuo il bisogno di una relazione viva con persone istruite e perciò chiedeva con insistenza uno scambio di idee o di pensieri con gli amici aquileiesi. Quando Euagrio gli trasmise una lettera da Aquileia, egli rispose con gioia frenetica (104):

«Nunc cum vestris litteris fabulor, illas amplexor, illae mecum loquuntur, illae hic tantum Latine sciunt, hic enim aut barbarus seni sermo discendus est aut tacendum est. Quotienscumque carissimos mihi vultus notae manus referunt impressa vestigia, totiens aut ego hic non sum aut vos hic estis, credite amori vera dicenti: et cum has scriberem vos videbam».

Queste ed altre lettere conservate non solo chiariscono la vita di Girolamo, ma ci fanno conoscere una serie di

(103) ep. 5,1 *l. cit.* p. 21: «In ea mihi parte heremi commoranti, quae iuxta Syriam Saracenis iungitur, tuae dilectionis scripta sunt perlata».

(104) ep. 7, 2, *ad Chromatium, Jovinum, Eusebium, l. cit.* p. 27.

membri del seminario aquileiese, per cui vi ritornerò sopra più spesso ancora.

Queste lettere piene di sentimento del monaco solitario si interruppero quando egli abbandonò il deserto e passò a vivere ad Antiochia, a Costantinopoli e a Roma. Studi, lavori scientifici e relazioni estese con l'estero lo occuparono largamente in quest'epoca. Di nuovo Girolamo entra in contatto con Aquileia da Bethlehem allorquando nella disputa degli origeniani ebbe una furiosissima polemica coll'amico degli anni della giovinezza Rufino. Ambedue coll'aiuto materiale di matrone dell'alta nobiltà romana, avevano fondato dei conventi. Girolamo viveva ora in un convento a Bethlehem, Rufino sul monte degli ulivi. Là furono tutti e due turbati nella loro tranquilla attività dalla contesa degli origeniani scoppiata alla fine del IV secolo. Tanto Girolamo quanto Rufino erano stati entusiasti nei loro giovani anni delle esposizioni scientifiche di Origene. Ma quando gli eventi richiesero di prendere posizione rispetto a certi suoi assiomi, Girolamo ne scoprì con maggior acume teologico le conseguenze e non si mostrò punto disposto di impegnare la sua personalità per una tesi malsicura. Rufino invece rimase tenacemente attaccato al suo ideale, onde più tardi egli si trovò in più di una spiacevole situazione. Questa opposta presa di posizione divise i due amici. In Oriente giunsero ancora una volta a riconciliarsi ma fu cosa passeggera; la traduzione poi dell'opera περὶ ἀρχῶν (= de principiis) da parte di Rufino attizzò il contrasto di nuovo e tanto più violentemente. Nella prefazione cioè Rufino si richiamava a Girolamo, che voleva eseguire a suo tempo questa versione e insisteva nel dire che egli nella traduzione si era voluto servire del metodo di Girolamo. Allorchè il lavoro fu pubblicato, Pammachio e Oceano si rivolsero a Girolamo per mettere in chiaro la cosa e pregarono Girolamo di una sua traduzione. Girolamo iniziò subito il lavoro e consegnò una traduzione il più possibile letteralmente fedele e si difese contro Rufino con un'ampia lettera diretta a Pammachio e Oceano (ep. 84). Contemporaneamente Girolamo si rivolse con una lettera a Rufino (81).

Ma questa non giunse nelle sue mani avendo egli già lasciato Roma. La lettera di Girolamo a Pammachio e Oceano però fu riferita a Rufino dai suoi amici ad Aquileia, dove egli si era recato. Ne nacque una polemica violenta fra i due amici di una volta. Girolamo mandò i suoi due libri *contra Rufinum* (Migne, P.L. XXIII) mediante un mercante ad Aquileia e per lo stesso tramite ricevette di ritorno una lettera oltremodo irritata e vituperevole. Questa non è conservata, ma ne sappiamo dalla terza invettiva indirizzata di nuovo da Girolamo a Rufino. In questo terzo libro *contra Rufinum* sono inserite, nonostante l'acerrimo contrasto, alcune parole concilianti. Ciò era avvenuto molto probabilmente grazie al già accennato intervento di Cromazio.

I due amici si erano profondamente feriti in questa lotta. Girolamo aveva condotto con la sua penna spigliata e con caustica derisione la più offensiva polemica contro Rufino, il quale dal canto suo meno agile e abile aveva replicato con uguale esasperazione. Gli amici di un dì poterono essere indotti al silenzio ma non a riconciliarsi. Errato hanno senza dubbio ambedue. Agostino lo deplorò con parole rette, oneste (105).

L'inimicizia dei due uomini getta una brutta luce su quella del resto amichevole collaborazione dei due che erano stati un dì membri del seminario aquileiese.

Girolamo mantenne però sempre rapporti di amicizia con la scuola di Aquileia, specialmente col suo antico maestro Cromazio. Ho già accennato come Girolamo gli abbia dedicato parecchie delle sue opere e come Cromazio spro-

(105) S. Aureli AUGUSTINI ep. 73 (C.S.E.L. XXXIII pars II: «...qua scripta maledica super tuo nomine ad Africam pervenisse nescimus; accepimus tamen, quod dignatus es mittere illis respondens maledictis. quo perlecto fateor, multum dolui inter tam caras familiaresque personas cunctis paene ecclesiis notissimo amicitiae vinculo copulatas tantum malum extitisse discordiae... quis denique amicus non formidetur quasi futurus inimicus, si potuit inter Hieronymum et Rufinum hoc, quod plangimus, exoriri? o misera et miseranda condicio!... hoc magnum et triste miraculum est ex amicitiis talibus ad has inimicitias pervenisse, laetum erit et multo maius ex inimiciis talibus ad pristinam concordiam revertisse.»

nasse di continuo lo scolaro di una volta a nuova attività. E' significativo per il carattere aperto del circolo aquileiese, che Cromazio trattò anche allora il dotto di Bethlehem con piena comprensione, quando questi eseguì una nuova traduzione dell'Antico Testamento dall'ebraico. Girolamo aveva allora subìto parecchi attacchi da parte di coloro che come schiavi stavano attaccati alla vecchia traduzione, e fra costoro non c'erano soltanto uomini di chiesa dalla mente augusta. Cromazio invece non solo lodò il lavoro di Girolamo, ma lo esortò a continuarlo e condurlo a termine nonostante tutte le difficoltà (106).

Non è qui il luogo per trattare della ricca attività letteraria di Girolamo, che va dalle opere teologiche a tutta la storia della sua vita. Però, data l'importanza che trae per la storia della cultura, non vorrei lasciare senza un cenno la traduzione della cronaca di Eusebio di Cesarea. Alla quale Girolamo aggiunse la continuazione dal 325 al 378, in ilngua latina, ricca di numerosi e importanti dati. D'interesse storico-letterario è anche il catalogo, più volte citato, degli scrittori «*De viris illustribus*». Girolamo lo scrisse per suggerimento del suo amico *Dexter* ad imitazione dell'opera di Suetonio (107). Il catalogo giunge fino al 392 e più tardi fu proseguito da Gennadio, un presbitero di Marsiglia. La prefazione di questo scritto documenta inoltre che Girolamo conosceva bene il patrimonio di idee di Cicerone e che cercava di imitare il *princeps* della

(106) HIER. *Praefatio* ecc. MIGNE *P.L.* XX, col. 311: «Si Septuaginta interpretum pura, ut ab eis in Graecum versa est, editio permaneret superflue me, mi Chromati, episcoporum sanctissime atque doctissime, impelleres, ut Hebraea volumina Latino sermone transferrem. Quod enim semel aures hominum occupaverat et nascentis Ecclesiae roboraverat fidem, iustum erat etiam nostro silentio comprobari. Nunc vero cum pro varietate regionum diversa ferantur exemplaria, et germana illa antiquaque translatio corrupta sit, atque violata: nostri arbitrii putas, aut e pluribus iudicare quid verum sit, aut novum opus in veteri opere cudere, illudentibusque Judaeis, cornicum, ut dicitur, oculos configere...».

(107) *Praefatio ad Dextrum*, praetorio praefectum. Hortaris, Dexter, ut Tranquillum sequens ecclesiasticos scriptores in ordinem digeram et, quod ille in enumerandis gentilium litterarum viris fecit inlustribus, ego in nostris hoc faciam, id est, ut a passione Christi usque ad quartum decimum Theodosii imperatoris annum omnes qui de scripturis sanctis memoriae aliquid tradiderunt tibi breviter exponam...

prosa latina (108). Sembra anche vi sia stato un influsso del pensiero ciceroniano nel proposito di Girolamo di accostare al mondo culturale romano, con la traduzione nella lingua latina più familiare all'Occidente, del Vecchio e del Nuovo Testamento, tutto il patrimonio delle idee del Cristianesimo, come già Cicerone con i suoi scritti filosofici aveva voluto rendere familiare al mondo romano la vita spirituale ellenistica (109). In questo sta senza dubbio il merito principale di Girolamo al servizio della chiesa.

Non si può affermare che Girolamo avesse chiaro il programma di tutta la sua vita fin da quando stava in Aquileia. Ma è certo che il seminario aquileiese con il suo capo Cromazio influì fornendogli il giusto orientamento. Campo della sua attività non fu soltanto l'una o l'altra diocesi, ma si estese a tutta la chiesa occidentale. Fatto questo la cui importanza nemmeno le ombre della sua vita possono diminuire.

Le molte e diverse vicende della vita avevano fiaccato il vecchio lottatore e le nubi che si levavano gravide di minaccia nel cielo politico lo avevano profondamente scosso; egli tuttavia non cessò dalla sua attività letteraria e combattè con la penna per l'ortodossia fino all'ultimo. Stava progettando uno scritto contro i pelagiani (110), quando la morte lo rapì il 30 settembre 420 (111).

° ° °

La personalità di Girolamo fu giudicata nel corso dei secoli in modo molto diverso. Un giudizio benevolo di un

(108) *l. cit.* Itaque Dominum Jesum Christum precor ut quod Cicero tuus, qui in arce Romanae eloquentiae stetit, non est facere dedignatus in Bruto oratorum linguae latinae texens catalogum, id ego in ecclesiae eius scriptoribus enumerandis digne cohortatione tua impleam.

(109) Un parallelo a ciò: ep. 29, 1 (C.S.E.L. LIV vol. p. 233): «...si eloquentiam quaerimus, Demosthenes legendus aut Tullius est, si sacramenta divina, nostri codices, qui de Hebraeo in Latinum non bene resonant, pervidendi».

(110) ep. 152 ad Riparium, C.S.E.L. LVI, p. 364.

(111) Secondo la *Chronica* di Prospero. Vedi MOMMSEN, *Chronica minora*, I,M.G.; A.A. vol. IX p. 469.
a. 420 Theodosio VIIII et Constantio III
Hieronymus presbyter moritur anno aetatis suae XCI prid. kal. Octobris.

contemporaneo ce lo tramanda Sulpicio Severo (*Dialogus*, I, cap. 8, *C.S.E.L.* I, p. 159): «Ego, inquit, (Postumianus) apud Hieronymum sex mensibus fui: cui iugis adversum malos pugna perpetuumque certamen concivit odia perditorum. oderunt eum haeretici, quia eos oppugnare non desinit, oderunt eum clerici, quia vitam eorum insectatur et crimina: nam qui eum haereticum esse arbitrantur, insani sunt. vero dixerim, catholica hominis scientia, sana doctrina: totus semper in lectione, totus in libris est: non die neque nocte requiescit: aut legit aliquid semper aut scribit. quod nisi mihi fuisset fixum animo et promissum Domino ante propositam eremum adire, vel exiguum temporis punctum a tanto viro discedere noluissem».

Ombre e difetti di Girolamo sono divulgati da Rufino nelle sue invettive e si possono desumere anche dagli scritti stessi di lui. Un giudizio sereno può scaturire solo dalla comprensione della vita culturale del suo tempo e da un approfondimento della sua individualità.

Girolamo fu un personaggio importante che ha contribuito onestamente all'arricchimento spirituale del Cristianesimo del suo tempo.

TURRANIO RUFINO

Altro ragguardevole membro del *Seminarium Aquileiense* è stato Rufino (112), già qui nominato, amico negli anni della giovinezza e poi avversario irreconciliabile di Girolamo. Col suo pieno nome egli si chiamava Turranius Rufinus, come lo nomina *Apollinaris Sidonius, ep.* II, 9, 5 (113). Nell'intestazione o titolo del suo *Comm. in Symbo-*

(112) Per la storia della vita di Rufino vedi: LIETZMANN, articolo «Rufinus» PAULY-WISSOWA, *RE*, I, 1, A, col. 1193 ss.
Otto BARDENHEWER, *Gesch. d.altkirchl. Literatur*, III, p. 549 ss.

(113) Cai Sollii APOLLINARIS SIDONII, *Epistulae et Carmina*, rec. Christianus LVETJOHANN, Berlin, 1887, M.G.; A.A. tom. VIII, lib. II *ep.* 9, 5, p. 31, «quos inter Adamantius Origenes Turranio Rufino interpretatus, sedulo fidei nostrae lectoribus inspiciebatur...»

lum apostol. egli è detto veramente *Tyrranus Rufinus*, e anche Girolamo nel suo primo libro *adversus Rufinum* scrive *«in schola Tyrranni»* (114); ma questa denominazione è a ritenersi un frizzo o scherzo di cattivo genere. Il giusto nome è *Turranius*, un vecchio gentilizio romano. A Concordia, il luogo natio di Rufino, questa gente è attestata da iscrizioni: un'epigrafe del cimitero dei militi di Concordia che circa il 400 d.C. fu incisa sul coperchio del sarcofago suona:

(C.V 8772-Diehl 815)

TVRRANIVS HONORATVS
AVR IOVINAE DVLCISSIMAE CONPAR
QVAE VIXIT MECVM ANNOS X MENSES II
SI QVIS EAN VOLVERIT APERERE
DABIT FISCO ARGENTI PONDO
QVINQVE.

Un'altra più antica (C.V 8692)

Q. FABIO Q F FABIANO
TVRRANIA SESTIA
FILIO PIISSIMO.

Concordia, la patria di Rufino, stava a ovest di Aquileia. Augusto elevò il primiero modesto villaggio a colonia col nome di *«colonia Iulia Concordia»* (115). Nel IV secolo la città era nota specialmente per una forte guarnigione che vi era acquartierata e per una fabbrica di frecce (116). Come Aquileia anche Concordia fu distrutta da Attila (117).

(114) HIER. *Apolog. adversus libros Rufini*, MIGNE, *P.L.* XXIII, col. 397 ss.: «Et vestris et multorum litteris didici obici mihi in schola Tyranni, lingua canum meorum ex inimicis ab ipso, cur Περὶ ἀρχῶν (= de principiis) libros in Latinum verterim...».

(115) HÜLSEN, art. *Concordia* in PAULY-WISSOWA, *RE*, IV, 1, col. 830 ss.

(116) *Notitia dignitatum Occid.* XI, 24 «fabrica Concordiensium sagittaria».

(117) PAULUS Diac., *hist. Rom.* XIV, 11.

Rufino attese agli studi superiori a Roma, dove strinse amicizia con Girolamo. I due amici devono avervi menato vita allegra propria di giovani studenti (118). Sembra però che Rufino si sia volto al Cristianesimo prima di Girolamo, dato che questi copiò per l'amico nel suo viaggio a Treviri scritti di Ilario di Poitiers. Tuttavia fu battezzato più tardi di lui. Subito dopo il 370 egli si recò nel *monasterium* di Aquileia per prepararsi al battesimo. Egli prese dunque sul serio il suo passaggio alla confessione cristiana. Come catecumeno fu istruito da Cromazio, Giovino e Eusebio, finchè ricevette il battesimo (119). Rufino restò dopo il battesimo nel *Seminarium Aquileiense* per dedicarsi a più ampi studi. Quando Girolamo venne ad Aquileia, i due amici studiavano insieme ed erano cordialmente affezionati. Come Girolamo anche Rufino nei suoi giovani anni si entusiasmò per un viaggio nell'Oriente, ma la sua rotta lo condusse anzitutto in Egitto e soltanto dopo in Terra Santa. Forse già allora il suo ideale scientifico, che poi seguì per tutta la vita, lo indusse a visitare Alessandria, ch'era il centro dei suoi studi, e forse vi andò per accondiscendere anche a un desiderio della sua protettrice Melania (120), che a quanto pare sentiva grande interesse per gli eremiti del deserto nitrico (nell'Egitto).

Ho già detto come Rufino si stabilì infine sul monte degli ulivi in Palestina e lì fu coinvolto nella contesa degli origeniani. Ad Aquileia tornò dopo la morte del vescovo di Roma Siricio. Questi era stato ben disposto verso Rufino,

(118) HIER. *ep.* 3, 1 *ad Rufinum P.L.* XXII, p. 331: «quam illud os quod mecum vel erravit aliquando vel sapuit, impressis figerem labiis!»

(119) RUFIN. contra Hieronymum I, 4, MIGNE, *P.L.* XXI, col. 543: «Ego sicut et ipse et omnes norunt ante annos fere triginta in monasterio iam positus, per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum per sanctos viros Chromatium, Jovinum et Eusebium, opinatissimos et probatissimos in ecclesia Dei episcopos, quorum alter tunc presbyter beatae memoriae Valeriani, alter archidiaconus, alius diaconus simulque pater mihi et doctor Symboli ac fidei fuit».

(120) HIERONYMUS nella sua *Chronica* (*l. cit.* p. 329) ha eretto un monumento a Melania così scrivendo nel 374: Melania nobilissima mulierum Romanarum et Marcellini quondam consulis filia, unico praetore tunc urbano filio derelicto, Hierosolymam navigavit, ubi tanto virtutum praecipueque humilitatis miraculo fuit, ut Theclae nomen acceperit. Cfr. per Melania la Maggiore PALLADIUS, *Historia Lausiaca*, cap. 46 e cap. 54.

e sotto il suo patrocinio egli si era sentito sicuro nella capitale. Altrimenti si misero le cose sotto il suo successore Anastasio, dal quale Rufino poteva aspettarsi scarso spirito di conciliazione. Anche indipendentemente da ciò essendo facilmente irritabile, egli preferì lasciar Roma e raggiungere passando da Milano il luogo dove aveva trascorso una lieta giovinezza e dove poteva attendersi dal suo amico paterno Cromazio consiglio e soccorso, poichè la sua situazione era ormai seria. Cromazio lo accolse infatti paternamente e nel monastero di Aquileia Rufino potè apprestare gli scritti necessari alla propria difesa. Certo che la cosa non era facile. Girolamo nello scritto a Pammachio e Oceano aveva incolpato Rufino di eresia e Anastasio lo aveva invitato a un sinodo a Roma per giustificarsi. Rufino si doveva dunque senz'altro giustificare, se non voleva essere dichiarato eretico ed essere escluso dalla comunità ecclesiastica. Egli preferì tuttavia di far ciò in Aquileia a mente fredda e per iscritto. Egli diresse un'apologia a Anastasio (121), in cui spiegava la sua ortodossia e scusava per iscritto la sua mancata comparsa. Nel contempo compose due invettive contro Girolamo (122). In queste Rufino lasciò apertamente scoppiare la sua esasperazione in modo più aperto di quanto avesse potuto fare nell'apologia di fronte al vescovo di Roma. Cromazio si mantenne del tutto oggettivo nella faccenda. Allorchè egli e il vescovo di Milano furono esortati a esprimere il loro anatema contro la dottrina di Origene, ambedue obbedirono all'autorità del vescovo di Roma, tuttavia Cromazio malgrado la condanna della dottrina conservò a Rufino con magnanimità la sua paterna amicizia.

Cessato di lottare contro Girolamo, Rufino visse ancora alcuni anni in pace ad Aquileia. Le varie vicende della contesa degli origeniani lo avevano invero molto deluso. La sua volontà di impegnarsi con tutte le forze per Origene, in cui egli aveva ravvisato il suo ideale scienti-

(121) *Apologia* quam pro se misit Rufinus presbyter ad Anastasium Romanae urbis episcopum, MIGNE, *P.L.* XXI, p. 623 ss.

(122) RUFINI Aquileiensis presbyteri *Apologiae in sanctum Hieronymum* libri duo, MIGNE, *P.L.* XXI, col. 541 ss.

fico, era fallita. Fu ancora Cromazio che gli volle dare un appoggio interno coll'invitarlo a nuovo lavoro scientifico. Col lungo soggiorno in Oriente Rufino aveva potuto conoscere a fondo la lingua greca; Cromazio lo invitò a sfruttare questa conoscenza. Perciò Rufino pose mano a una serie di traduzioni che continuò con un'attività instancabile fino alla morte. Ciò gli procurò anche conforto e calma interiore. Non vi è ragione di dare un catalogo degli scritti di Rufino, voglio soltanto rilevare l'importanza della sua opera per la storia della tarda antichità.

° ° °

Mentre i Goti avevano inondato fin qui solo l'impero d'oriente, nel 400 si mise in moto Alarico con le sue forze e attraverso la Pannonia e *Sirmium* si diresse verso l'Italia (123). Varcate che ebbe le Alpi Giulie si presentò del tutto inaspettato alla fine del 401 davanti Aquileia (124). Conquistò la città dopo un breve assedio e passò oltre lasciando dovunque terra depredata e deserta. L'esercito romano non era più all'altezza delle schiere germaniche. Con successo alterno Stilicone lottò contro i Goti, finchè si accordò per una politica d'amicizia con Alarico, il quale ebbe da Onorio l'ufficio di *magister equitum*. Nel frattempo vasti territori dell'Italia superiore erano stati devastati, allorchè nel 405 un secondo esercito di Goti comandato da

(123) JORDANIS *Getica* M.G.; A.A. tom. V, 1. p. 96, cap. 29: «...mox ergo antefatus Halaricus creatus est rex, et sumpto exercitu per Pannonias Stilicone et Aureliano consulibus et per Sirmium dextroque latere quasi viris vacuam intravit Italiam nulloque penitus obsistente».

(124) MOMMSEN, *Chronica minora*, I, M.G.; A.A. tom. IX, pag. 299, *Fasti Vind. Priores*, 401 Vincentio et Fravito.

his cons. natus est Theodosius Constantinopoli idus April. et intravit Alaricus in Italiam XIII kl. Decembr.

Addimenta ad Prosp. Haun.

401 Gothi cum totius robore exercitus Alarico duce Julias transgressi in Italiam ruunt X kal. Sept.

402 qui cum per biennium Italiam vastarent et apud Pollentiam Liguriae residerent contractis exercitibus adversus eos pugna initur, sed cum utriusque exercitus multa clades existeret, nox finem dedit.

Radagaiso irruppe in Italia (125). Esso, stando a Orosio, avrebbe causato nella popolazione italiana un terrore ancor maggiore che non l'esercito di Alarico (126). A Stilicone riuscì tuttavia di vincerlo presso Firenze. Radagaiso fu fatto prigioniero e ucciso (127).

Questi avvenimenti riempirono naturalmente la popolazione italica di paura e trepidazione. Il benessere di Aquileia tramontò, la lotta per il pane quotidiano occupò primieramente gli uomini, gli interessi spirituali passarono in seconda linea. La fede in Cristo svanì presso i convertiti per metà. Fu allora che Cromazio esortò Rufino a tradurre la storia della chiesa di Eusebio di Cesarea (128). Rufino si volse con vero fervore a questo compito. Egli stesso ci dice nella prefazione che iniziò l'impresa «tempore quo diruptis Italiae claustris Alarico duce». La storia di Eusebio constava di 10 libri e giungeva fino a Costantino il Grande. Rufino apportò, come spesso nei suoi lavori, delle correzioni così da eliminare nei panegirici quello che non era essenziale riducendo poi la storia da 10 libri a 9. In compenso continuò la narrazione in latino aggiungendovi i libri 10 e 11, comprendenti la storia del tempo da Costantino fino alla morte di Teodosio (395) (129).

(125) MOMMSEN, *op. cit.* p. 299 (in margine) 405 anno V Stilicone et Artemio consulibus. Post Alarici introitum sequitur alius exercitus Gothorum et rege Radagaiso Italiam ingressus Italiam vastat. contra quem anno sequenti Stilico cum exercitu et robore militum apud Florentiam Tuscorum urbem occurrit commissoque proelio Radagaisus victus et captus est.

(126) OROSIUS, *Hist. adv. paganos*, VII, 37 4: duo tunc Gothorum populi cum duobus potentissimis regibus suis per Romanas provincias bacchantur: quorum unus Christianus propiorque Romano et, ut res docuit, timore Dei mitis in caede, alius paganus barbarus et vere Scytha, qui non tantum gloriam aut praedam quantum inexsaturabili crudelitate ipsam caedem amaret in caede, et hic iam sinu receptus Italiae Romam e proximo trementem terrore quassabat.

(127) Vedi n. 125.

(128) Vedi p. 39 n. 91.

(129) *Prologus* RUFINI *in libros historiarum Eusebii*, Berliner Corpus, *l. cit.*, p. 951: «Sciendum sane est quod decimus liber huius operis in Graeco, quoniam perparum habebat in rebus gestis, per reliqua omnia in episcoporum panegyricis tractatibus, nihil ad scientiam rerum conferentibus occupatus, omissis quae videbantur superflua, historiae si quid habuit, nono coniunximus libro, et in ipso Eusebii narrationi dedimus finem. Decimum vero et undecimum nos conscripsimus partim ex maiorum traditionibus, partim ex his quae nostra iam memoria comprehenderat... Nostri vero duo libelli a temporibus Constantini post persecutionem usque ad obitum Theodosii Augusti.»

Durante la vita di ritiro in Aquileia Rufino intrattenne anche rapporti epistolari con gli amici. Anche se tali rapporti non furono tanto estesi come quelli di Girolamo, pure egli contava uomini importanti fra i suoi amici. Paolino di Nola, il nobile Gallo dalla fine sensibilità, trovava maggior soddisfazione in Rufino che nel violento Girolamo. Egli si intendeva con lui di questioni di esegesi e riconosceva in lui un'autorità (130). Anche Gaudenzio, il vescovo di Brescia, contava Rufino fra i suoi amici. Per suo incitamento egli tradusse le *recognitiones Clementinae* (131). Anche a Roma Rufino contava numerosi amici rimastigli fedeli, che appartenevano per lo più alla cerchia dei conoscenti di Melania la Maggiore.

Probabilmente dopo il decesso di Cromazio, allorchè nuove voci di guerra rendevano malsicuro il soggiorno in Aquileia, Rufino abbandonò la città per non farvi più ritorno. Dopo dimore alterne, allorchè Alarico coi suoi Goti attraversò tutta l'Italia e saccheggiò la capitale, egli si trasferì con Melania in Sicilia per veleggiare di nuovo verso l'Oriente. I viaggiatori videro in fiamme Reggio che essi avevano appena abbandonata. Di notte, quando il pericolo bellico sostava, Rufino riprendeva il suo lavoro di traduzione. Morì in Sicilia. Poco prima aveva scritto:

Praefatio alle *Numerihomiliae* ed. *W. A. Baehrens* (in *Berliner Corpus, Origenes Werke*, vol. VII, p. 1.) «ut verbis tibi, frater, beati Martyris loquar, bene admones, Donate carissime. Nam et promisisse me memini, ut, si qua sint Adamantii senis in legem Moysis dicta, colligerem atque ea Latino sermone nostris legenda transferrem. Sed red-

(130) *C.S.E.L.* XXIX, p. 245, *ep.* 28, 5 diretta a Severo: Praeterea autem iussisti nimium opulenter tibi de paupere tuo blandiens, ut quae te de annalibus non unius gentis, sed generis humani fugerent ego videlicet quasi peritior edocerem; quod de meo non habui de fratris unanimi opulentiore thesauro petivi; et ipsam adnotationem, quam commonitorii vice miseras litteris meis inditam, direxi ad Rufinum presbyterum, sanctae Melani spiritali via comitem, vere sanctum et pie doctum et ob hoc intima mihi affectione coniunctum. si ille has, quae merito te permovent de annorum sive regnorum non congruente calculo, hiantis historiae causas non ediderit, qui et scholasticis et salutaribus litteris graece iuxta ac latine dives est, vereor ne apud alium in his regionibus frustra requiramus. Cfr. anche *ep.* 46 e 47.

(131) O. BARDENHEWER, *op. cit.* III, p. 549 ss.

dendae pollicitationi non tempestivum, ut ille ait, sed tempestuosum nobis tempus ac turbidum fuit. Quis enim ibi stilo locus est, ubi hostilia tela metuuntur, ubi in oculis est urbium agrorumque vastatio, ubi fugitur per marina discrimina et ne ipsa quidem absque metu habentur exilia? In conspectu etenim, ut videbas etiam ipse, nostro Barbarus, qui Regini oppidi miscebat incendia, angustissimo a nobis freto, quod Italiae solum Siculo dirimit, arcebatur. In his ergo positis quae esse ad scribendum securitas potuit et praecipue ad interpretandum, ubi non ita proprios expedire sensus ut alienos aptare proponitur? tamen si qua nox animos minore metu rostilis concussit excidii et breve saltem lucubrandi otium dedit quasi ad solamen malorum levandaeque peregrinationis gratia, quaecumque in Numerorum librum sive...

ELIODORO - VESCOVO DI ALTINO

Dal Seminarium Aquileiense non uscirono solo importanti scrittori ecclesiastici, ma anche parecchi vescovi, che brillarono per pratica esemplare di vita e che si dedicavano, oltre che all'amministrazione del proprio ufficio, anche ad attività letteraria. Ciò che Sulpicio Severo dice del *Monasterium* di Tours, può valere anche per Aquileia (131): «... pluresque ex eis postea episcopos vidimus quae enim esset civitas aut ecclesia, quae non sibi de Martini monasterio cuperet sacerdotem?». Persino lo storico pagano Ammiano Marcellino è prodigo della sua lode ai vescovi provinciali quando dice (XXVII, 3, 14) «qui (episcopi Romani) esse poterant beati re vera, si magnitudine Urbis despecta ad imitationem antistitum quorundam provincialium viverent, quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum et supercilia humum spectantia perpetuo numini verisque eius cultoribus ut puros commendant et verecundos».

(132) *Vita s. Martini*, c. 10, *C.S.E.L.* I, p. 120.

All'intima cerchia di amici, raccolti in Aquileia intorno a Cromazio durante il soggiorno di Girolamo appartenne anche Eliodoro di Altino.

Altino, non molto distante da Aquileia, era stata edificata in una laguna su grossi pali, come Ravenna e l'odierna Venezia. Ancor oggi si chiama Altino la zona di terraferma a nord di Burano con abbondanti resti antichi nascosti dalla terra (133). Le lagune presso la foce del Po (*septem maria*) si stendevano da Altino sino a Ravenna ed erano molto frequentate, costituendo una via di comunicazione marittima. Altino inoltre si trovava sulla grande strada da *Patavium* ad Aquileia ed era la stazione d'avvio della Claudia Augusta diretta oltre le Alpi. Grazie a questa posizione favorevole anche Altino era una importante città commerciale (134).

Di là Eliodoro nei suoi giovani anni era venuto nel *Monasterium* ad Aquileia. Come lo indica il di lui nome, il luogo natio del suo nonno era nell'Oriente. Se il passo di Girolamo (135): «nam cum derelicta militia castrasti te propter regnum caelorum» va preso alla lettera, Eliodoro intendeva in un primo tempo di dedicarsi alla carriera militare, ma vi aveva presto rinunziato per studiare teologia nel *Monasterium* di Aquileia, e per condurre vita ascetica. Girolamo durante il suo soggiorno aquileiese aveva imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo. Eliodoro si era allora entusiasmato per un pellegrinaggio nella Terra Santa e accarezzava l'intenzione di condurre vita da eremita nel deserto confinante con la Palestina. Le narrazioni di Euagrio avevano forse influito fortemente su di lui. Del resto tali viaggi in quel tempo non erano rari. Ne sono prova le guide scritte, composte allora, alcune delle quali si conservano ancora (136). Probabilmente Eliodoro lasciò Aquileia insieme con Girolamo. Essendosi poi Girolamo am-

(133) Heinrich NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 1, p. 222.

(134)) HÜLSEN, articolo su *Altinum* nella *RE* già citato.

(135) *C.S.E.L.* LIV, p. 53, ep. 14, 6.

(136) *Itinera Hierosolymitana saeculi* IIII - VIII, C.S.E.L. XXXVIII, rec. PAULUS GEYER, Wien, 1898.

malato per cui si fermò in Antiochia, Eliodoro proseguì da solo il viaggio per Gerusalemme. Lungo il cammino apprese da conoscenti che il suo compagno Rufino di Aquileia si trovava in Egitto per visitare quei conventi di monaci (137). Insieme con Girolamo, Eliodoro si trasferì poi, più tardi, nel deserto della Calcide per menarvi vita ascetica. Ma ecco una notizia non aspettata giungergli da Altino. Suo cognato era morto improvvisamente lasciando la moglie, sorella di Eliodoro vedova con un bambino, bisognosa dell'assistenza del fratello, essendo il padre ormai molto avanti con gli anni nell'impossibilità di sostenere la figlia. Era questo un motivo più che valido perchè Eliodoro rinunziasse al suo piano e ritornasse in patria. Eliodoro pertanto rientrò immediatamente in Italia per regolare la situazione patrimoniale della sorella (138) e provvedere all'educazione del bambino (139). Può darsi sia un fiore retorico quel che Girolamo nell'*ep.* 6, 2 (*l. cit.* p. 25) scrive: «sanctus frater Heliodorus hic adfuit, qui cum mecum heremum vellet incolere, meis sceleribus fugatus abscessit». Giunto ad Aquileia, Eliodoro si abboccò con Valeriano e Cromazio. Probabilmente essi approvarono il mutamento del piano della sua vita e gli consigliarono di seguire la carriera sacerdotale, avendo Eliodoro già percorsi gli studi necessari come monaco in Aquileia (140). E' anche probabile che Valeriano gli abbia fatto capire essere sua intenzione di farlo più tardi vescovo della sua città natia, chè egli ci teneva moltissimo a occupare i posti importanti della sua giurisdizione diocesana con uomi-

(137) HIERONYMUS, *ep.* 3, 2, *C.S.E.L.* LIV p. 13.

(138) Il patrimonio non sembra essere stato irrilevante stando a HIER. *ep.* 14, 6, *op. cit.* p. 52: «et tu amplas porticus et ingentia tectorum spatia metaris? hereditatem expectas saeculi, coheres Christi?

(139) HIER. *ep.* 14, 2, *l. cit.* p. 46: licet parvulus ex collo pendeat nepos, licet sparso crine et scissis vestibus ubera, per calcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis vola! pietatis genus est in hac re esse crudelem... nunc tibi blandis vidua soror haeret lacertis, nunc illi, cum quibus adolevisti, vernulae aiunt...»

(140) HIER.,*ep.* 14, 6, *l. cit.* p. 52: «et haec ego non integris rate vel mercibus quasi ignaros fluctuum doctus nauta praemoneo».

ni di sua fiducia e di valore (141). I pacati consigli degli uomini esperti poterono su Eliodoro più che i rimproveri appassionati del suo amico (142). Si comprende che Girolamo avrebbe voluto volentieri al suo fianco l'amico, però egli stesso più tardi confessa «cano capite et arata fronte» (143) che egli ancora giovane aveva diretto a Eliodoro una lettera con ammonimenti, lettera piena di lagrime e di lamenti ed esprimeva la sofferenza del compagno lasciato solo.

Eliodoro rimase in Italia, divenne presbitero e poco dopo vescovo di Altino. Al concilio di Aquileia del 381 egli appare già come tale.

Se Eliodoro sia stato anche letteralmente attivo, lo ignoriamo; è discutibile infatti se egli si identifichi col presbitero citato da Gennadio nel suo catalogo (144). Che Eliodoro fosse scientificamente adatto e favorisse la scienza non c'è dubbio. Ciò risulta già dagli attestati citati da Cromazio, poichè i due vescovi spronavano Girolamo nei suoi lavori scientifici e lo aiutavano anche materialmente. La sua eventuale attività letteraria la metterei in dubbio sulla base di questo passo di Girolamo (*ep.* 1411, *l. cit.* p. 61) «tunc tu rusticanus et pauper exaltabis, ridebis et dices...». Eliodoro fu piuttosto uomo d'azione e si sarà procurato riconoscimenti mediante la sua attività di vescovo, come lo palesano anche le lettere che precedono il *Martyrologium Hieronymianum.*

(141) IDEM, *ep.* 14, 3, *P.L.* XXII, p. 47: «nunc et gerula quondam, iam anus et nutricius secundus post naturalem pietatis pater, clamitat: «morituros expecta paulisper et sepeli!» - *ep.* 18, 8: «quod si te quoque ad eundem ordinem pia fratrum blandimenta sollicitant, gaudebo de ascensu,... qui episcopatum desiderat bonum opus desiderat. scimus ista, sed iunge, quod sequitur...»

(142) IDEM, *ep.* 14 ad Heliodorum monachum, *l. cit.* p. 44 ss.

(143) IDEM, *ep.* 52 ad Nepotianum presbyterum, *l. cit.* p. 414.

(144) GENNADIUS, cap. 6: «Heliodorus presbyter scripsit librum «*de naturis rerum exordialium*» in quo ostendit unum esse principium nec quicquam coaevum Deo, nec mali conditorem Deum, sed ita bonorum omnium creatorem, ut materia quae ad malum versa est, post inventam malitiam a Deo facta sit: nec quicquam materialium absque Deo credatur conditum nec fuisse alium rerum creatorem praeter Deum, qui praescientia sua cum praevideret morti dari naturam, praemonuit de poena.»

Circa il passo di Gennadio vorrei associarmi all'avviso del Bardenhewer (145) che dice: «Manca evidentemente ogni giustificazione per ammettere col Grützmacher in questo prete Eliodoro un amico di S. Girolamo». Piuttosto si potrebbe pensare a quell' «Eliodoro prete» che Girolamo (ep. 34, 3, cfr. *Ruf. Apol. in Hier.* 2, 31) qualifica come buon conoscitore del greco nel commentario dei salmi di S. Ilario di Poitiers, per cui dovrebbe essere stato un Gallo.

Eliodoro fu per il suo nipote *Nepotianus* educatore e padre. Secondo l'indirizzo dell'educazione cristiana di allora il ragazzo oltre agli studi linguistici dovette approfondire le Sacre Carte. *Nepotianus* sarebbe diventato volentieri monaco e voleva ritirarsi in una cella d'eremita in Egitto, Mesopotamia o su un'isola dalmata. Ma egli si piegò al desiderio dello zio, che ne voleva fare un prete e che avrebbe sinceramente sofferto se il giovane si fosse allontanato da lui (146). *Nepotianus* rimase ad Altino e divenne sacerdote. Anche con Girolamo, l'amico dello zio. Nepoziano entrò in corrispondenza. Egli venerava il rispettato esegeta di Bethlehem e gli chiese delle norme per la sua vita sacerdotale che dopo ripetute istanze gli furono effettivamente fornite (*ep.* 52, *l. cit.* p. 413 ss.). Eliodoro vedeva nel giovane, che dava motivo a sperare bene, il suo successore in Altino, come vescovo, ma un tenore di vita troppo severo stroncò assai presto la vita del giovane. Ciò dovette avvenire intorno al 400 quando la generale trasmigrazione dei popoli era iniziata. Girolamo confortò l'amico Eliodoro per la morte del giovane dedicandogli un ampio epitaffio (*ep.* 60, *l. cit.* p. 548 ss.) che egli scrisse nel momento in cui dai monti del Caucaso una tribù si era gettata sulla Palestina saccheggiando e mettendo tutto a ferro ed a fuoco. E nell'epitaffio il dolore per la terra de-

(145) O. BARDENHEWER, *op. cit.* III, p. 655.

(146) *ep.* 60, 10 (*l. cit.* p. 559): «cumque arderet cotidie aut ad Aegypti monasteria pergere aut Mesopotamiae invisere choros vel certe insularum Dalmatiae, quae Altino freto tantum distant, solitudines occupare, avunculum pontificem deserere non audebat tota in illo cernens exempla virtutum domique habens, unde disceret.

vastata si mescola e fonde coll'afflizione e la pena per la morte di Nepoziano.

Con Aquileia Eliodoro si mantenne sempre in rapporti d'amicizia. Dopo la morte del suo paterno amico Valeriano fu, come già ricordato, ugualmente amico di Cromazio.

Non ci è tramandato quando Eliodoro morì. Ma se, come credo, le lettere premesse al *Martyrologium Hieronymianum* sono genuine e se il martirologio composto circa il 600 nella Gallia e superstite ancora in frammenti risale a un modello che proveniva realmente da Girolamo, in tal caso alla fine del 400 Eliodoro doveva essere ancor vivo, chè lo scritto compilato da Eliodoro e Cromazio si può riferire solo al concilio del 390, come già ricordato, concilio al quale anche Teodosio partecipò.

La risposta a Cromazio e Eliodoro dovrà datarsi alcuni anni dopo, chè la compilazione di un tale elenco richiese certo qualche tempo. Il citato epitaffio attesta inoltre che Eliodoro viveva ancora sul finire del secolo per cui la sua morte la fisseremo alcuni anni più tardi.

EUSEBIO - VESCOVO DI BOLOGNA

Due altri vescovi, noti come scolari del *Seminarium Aquileiense* dagli scritti di Girolamo e Rufino, furono Eusebio, fratello di Cromazio, e Giovino, amico di ambedue.

Ho già ricordato che Eusebio con suo fratello Cromazio istruiva i catecumeni nel Monastero di Aquileia. Quando Rufino ricevette il battesimo in Aquileia. Eusebio era diacono (147). Dallo stesso passo risulta che Eusebio era già vescovo, quando Rufino al tempo del contrasto fra gli origeniani soggiornava in Aquileia. Eusebio deve essere morto poco dopo, poichè Girolamo nell'epitaffio per la morte di Nepoziano pone in risalto la forza d'animo con

(147) RUFIN., *contra Hieron.* I, 4, cfr. not. 119.

cui Cromazio aveva sopportato il decesso del fratello (148).

Non si può dire con esattezza quale sede episcopale abbia tenuta Eusebio, ma la maggiore probabilità sta a favore di Bologna. Un vescovo *Eusebius Bononiensis* è nominato già negli atti del concilio del 381 ai cui dibattiti partecipò ripetutamente (149). E poichè allora anche Eliodoro era vescovo, è molto probabile che anche Eusebio fosse già insignito d'un tale ufficio. Gennadio nomina al cap. 35 un Eusebio senza ulteriore specificazione nel suo catalogo di scrittori (150). Le relazioni con la scuola aquileiese farebbero supporre che questo Eusebio si identifichi col fratello di Cromazio, ma difettano altri maggiori argomenti.

Se Girolamo dice del fratello di Cromazio in *ep.* 8,2, *l. cit.* p. 32 ch'era «sanctus» e scrive: «ecce beatus Chromatius cum sancto Eusebio non plus natura quam morum sibi aequalitate germano litterario...» ammetteremo che anche Eusebio fosse uomo egregiamente istruito e personaggio degno di stima; e poichè d'altro canto Ambrogio faceva gran conto di Eusebio, vescovo di Bologna, è ben possibile l'identità dei due uomini. Oltre agli atti del concilio (vedi sopra) attesta un passo in *De institutione virginis*, cap. 20 (151); «Adest piscator Ecclesiae Bononiensis aptus ad hoc piscandi genus». Ughelli (152) ne deduce che Eusebio aveva assunto il suo ufficio episcopale nel 377.

La citata opera di Ambrogio «*De institutione virginis*» è del pari indirizzata a un Eusebio, il quale però, come appare già nell'ultima citazione, non si identifica col ve-

(148) HIER. *ep.* 60 *l. cit.* p. 574: «iungamur spiritu, stringamur affectu, et fortitudinem mentis, quam beatus papa Chromatius ostendit in dormitione germani, nos imitamur in filio».

(149) FR. KAUFFMANN, *op. cit.*, p. 31 ss.

(150) GENNADIUS, cap. 35: «Eusebius scripsit «*de crucis Domini mysterio*» et apostolorum praecipueque Petri constantia virtute crucis indepta.»

(151) A. AMBROSI, *opera omnia*, vol. V, col. 315.

(152) F. UGHELLI, *op. cit.* II, col. 8.

scovo. Suppongo si tratti dello stesso Eusebio cui sono indirizzate le lettere 54 e 55 di Ambrogio (153).

Nella corrispondenza di Girolamo appare anche un terzo Eusebio, cioè Eusebius Cremonensis, che però non va ritenuto fratello di Cromazio. Egli fu più tardi monaco a Cremona (154). Ughelli, (*op. cit.*, vol. IV, col. 580) afferma che sotto il vescovo Vincentius viveva a Cremona Eusebius Cremonensis monachus, uno scolaro di S. Girolamo di cui dettò anche la biografia. Quando Epifanio pubblicò una lettera in cui incolpava Rufino e Giovanni di Gerusalemme dell'eresia origeniana, questo Eusebio viveva presso Girolamo a Bethlehem. Ma non essendo Eusebio padrone della lingua greca, Girolamo tradusse per lui questa lettera dal greco in latino (155). Girolamo gli dedicò anche il suo commento a Matteo e quello del profeta Geremia (156).

Eusebius Cremonensis aveva in verità una gran venerazione di Girolamo e nella contesa origeniana si è sempre dimostrato suo fedele seguace. (Vedi Grützmacher, *Hieronymus*, III, p. 57).

Rufino osserva che questo Eusebio propagava una edizione falsificata della sua traduzione dell'opera Περὶ ἀρχῶν (= de principiis) che per la mediazione della romana Marcella era giunta nelle di lui mani, sì che lo accusava di eresia sulla base di essa (157).

(153) *ep.* 54 e 55, *l. cit.* vol. V, col. 536, 537. Cfr. anche col. 536 ann. 7.

(154) UGHELLI, *op. cit.*, IV, col. 580 afferma che sotto o col nome del vescovo Vincenzo, viveva il monaco cremonese Eusebio, scolaro di Girolamo, al quale questi deve anche una sua biografia.

(155) HIER. *ep.* 57, 2; C.S.E.L. LIV, p. 504: «... erat in monasteriolo nostro vir apud suos haud ignobilis, Eusebius Cremonensis, qui cum haec epistula per multorum ora volitaret et mirarentur eam pro doctrina et puritate sermonis docti pariter et indocti, coepit a me obnixe petere, ut sibi eam in Latinum verterem et propter intellegendi facilitatem apertius explicarem; Graeci enim eloquii penitus ignarus erat.

(156) Vedi la *Praef.* alle dette opere, MIGNE, *P.L.*, XXIV, col. 705 et XXVI col. 20.

(157) RUFINUS, *Apologia contra Hieron.*, I, MIGNE *P.L.* XXI, col. 557 «Nam cum falsam huiusmodi sententiam apud Mediolanum recitaret (Eusebius) et ea a me quae legebat, falsa esse dicerentur: interrogatus a quo accepisset exemplaria respondit matronam quandam sibi dedisse...»

Brochet, *Saint Jérôme et ses ennemis*, Paris, 1905, p. 256, nota a ragione a proposito di quest'uomo: «Aussi bien Eusèbe semble avoir encore plus sauci de defendre son ami que de servir sa foi».

L'attaccamento di Eusebio da Cremona a Girolamo può essere desunto anche dall'ep. 143 di Girolamo (158). La epistola 49 nella *Collectio Avellana* (159) a Cirillo papa deriva con discreta verosomiglianza da questo Eusebio.

I pochi dati sull'*Eusebius Cremonensis* possono bastare a documentare che questi non ha nulla a vedere col fratello di Cromazio. Se il monaco in questione fu in qualche relazione con Aquileia, egli non ha fatto onore alla sua scuola. Che sia stato menzionato qui si spiega con lo scopo di rafforzare la verosimiglianza, secondo la quale il vescovo *Eusebius Bononiensis* è da considerare come fratello di Cromazio, e da ritenersi membro del *Seminarium Aquileiense.*

GIOVINO (VESCOVO)

Giovino, indicato da Rufino come suo terzo insegnante nel catecumeneo (160), fu già nominato come intimo amico di Cromazio e di suo fratello Eusebio. Dal passo citato di Rufino deriva che al momento del battesimo di lui Giovino era in Aquileia arcidiacono. Più tardi quando Rufino redasse le sue difese scritte, anche Giovino sarebbe stato vescovo. Però dagli atti del concilio del 381 non si ha notizia dove il vescovo Giovino, in essi nominato e indubbiamente identico col Giovino di cui sopra, abbia avuto la propria sede episcopale.

Piace qui ancora aggiungere ciò che Girolamo dice dell'amicizia dei tre uomini suddetti, ai quali in comune diresse la lettera 7 e dai quali egli aveva pure ricevuto

(158) *C.S.E.L.* LVI p. 292,
(159) *C.S.E.L.* XXXV, 1, p. 113.
(160) RUFINI,*contra Hieron.* I, 4, cfr. not. 119.

una lettera comune (*l. cit.* p. 26): «ad Chromatium, Iovinum, Eusebium. Non debet charta dividere, quos amor mutuus copulavit, nec per singulos officia mei sunt partienda sermonis, cum sic invicem vos ametis, ut non minus tres caritas iungat quam duas natura sociavit. quin potius, si rei condicio pateretur, sub uno litterulae apice nomina indivisa concluderem vestris quoque ita me litteris provocantibus, ut et in uno tres et in tribus unum putarem».

I tre amici aquileiesi nella loro attività sembrano aver avuto poco tempo per lettere di cortesia, poichè Girolamo, che nel suo romitaggio aveva certo ben più agio, mosse loro tenue rimprovero per la scarsità nello scrivere, il che non è privo d'interesse dal lato storico-culturale. Egli così prosegue nel decorso della sua lettera: «chartam defuisse non puto Aegypto ministrante commercia, et si aliqui Ptolomaeus maria clausisset, tamen rex Attalus membranas a Pergamo miserat, ut penuria chartae pellibus pensaretur, unde pergamenarum nomen ad hanc usque diem tradente sibi invicem posteritate servatum est».

Pertanto le lettere private dell'epoca venivano scritte sul papiro o sulla pergamena. Anche le altre tradizioni confermano che l'Egitto era il mercato del papiro per il mondo romano, mentre l'Asia minore forniva la pergamena. (Cfr. J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, II, Leipzig, 1886, pp. 807 e 818).

GIULIANO - DIACONO

Dalla corrispondenza di Girolamo conosciamo inoltre un *Iulianus diaconus Aquileiensis*. La lettera 6 (*l. cit.* p. 24) è diretta a lui. Dopo una scusa circostanziata per non avergli mandato qualche sua notizia lo ringrazia per essersi preso cura di sua sorella (151). Questa pertanto aveva

(161) *ep.* 6, 2, *l. cit.* p. 24: «sororem meam, filiam in Christo tuam gaudeo te primum nuntiante in eo permanere quo coeperat».

commesso qualche colpa e Giuliano si era adoperato per riaddurla sul retto cammino. Girolamo aveva allora pregato anche Cromazio, Eusebio e Giovino di interessarsi di sua sorella e aveva chiesto al vescovo Valeriano di rivolgerle un breve scritto (162).

Degna di nota sembra la lettera a Giuliano perchè in un punto Girolamo osserva: «ubi nunc sum, non solum quid agatur in patria, sed an ipsa patria perstet, ignoro». Con ciò egli dovrebbe pensare a Stridone e non alla patria in generale. Aggiungasi che Stridone, dove viveva la sorella di Girolamo, non doveva distare proprio molto da Aquileia, se era così facile un viaggio fin là dal momento che un diacono di Aquileia poteva assumersene la cura d'anime. Anche l'ep. 7, 5 di Girolamo usa «patria» in senso ristretto (163).

INNOCENZO - PRESBITERO

Al prete Innocenzo Girolamo dedicò la sua primizia in forma di lettera (ep. 1). Lo avrebbe esortato a stendere per iscritto la singolare vicenda o storia dell'adultera di Vercelli, falsamente condannata a morte, raccontata già da Euagrio in Aquileia (164). Se Girolamo dedicò la sua prima pubblicazione indirizzandola con uno scritto a Innocenzo, è ovvio ammettere la grande stima e il cordiale affetto di Girolamo per lui.

Innocenzo abbandonò circa nello stesso tempo di Gi-

(162) *ep.* 7, 4, *l. cit.* p. 29: «Soror mea sancti Juliani in Christo fructus est: ille plantavit, vos rigate, dominus incrementum dabit... et quia caritas omnia sustinet, obsecro, ut etiam a papa Valeriano ad eam confortandam litteras exigatis. Nostis puellares animos his rebus plerumque solidari, si se intellegant curae esse maioribus.»

(163) *ep.* 7, 5, *l. cit.* p. 29: «In mea enim patria rusticitatis vernacula deus venter est et de die vivitur.»

(164) *ep.* I, 1: «Saepe a me, Innocenti carissime, postulasti ut de eius miraculo rei quae nostra aetate acciderat, non tacerem...».
ep. I, 15: «post tanta miracula adhunc saeviunt leges». Questo passo vuol ben essere una stoccata contro la competenza giudiziaria e contro certe leggi dello Stato.

rolamo il *seminarium Aquileiense,* per imbarcarsi insieme con lui alla volta dell'Oriente (165). Non è chiaro però se egli volesse soltanto compiere un viaggio in Terra Santa o se si proponesse di ritirarsi nel deserto insieme con Girolamo. Qualunque fosse la cosa che progettava essa non ebbe attuazione. Già al suo arrivo in Siria Innocenzo fu preso da un forte accesso febbrile che in breve lo portò alla tomba in Antiochia. Girolamo compiange nella ep. 3, 3 la morte dell'amico (166). Senza dubbio anche con Innocenzo si era spento anzi tempo un elemento molto promettente del seminario di Aquileia.

BONOSO - MONACO

Tutt'altra via da quella fin qui battuta dagli uomini del *Seminarium Aquileiense* prese *Bonosus,* amico nei suoi giovani anni di Girolamo. Egli era pure oriundo da Stridone. Insieme con Girolamo frequentò a Roma la scuola di retorica e di grammatica (167), insieme i due amici avevano fatto il loro viaggio di studio nella Gallia (168) e insieme dovrebbero essere giunti nella scuola di Aquileia. Ma là le loro vie si divisero. Anche Bonoso fu partecipe degli ideali della cerchia degli amici, ma il piano della sua vita prese un altro indirizzo. Egli si recò su una isola solitaria dell'Adriatico, probabilmente in prossimità della costa dalmata (169). Gli amici aquileiesi sembrano aver

(165) *ep.* 3, 3, *C.S.E.L.* LIV, p. 14.

(166) *ep.* 3, 3, *l. cit.* Innocentium enim, partem animae meae, repentinus febrium ardor abstraxit... erat nobiscum...»

(167) *ep.* 3, 4, *ad Rufinum, l. cit.* p. 15: ecce puer honestis saeculo nobiscum artibus institutus...»

(168) *ep.* 3, 5, *l. cit.* p. 17: ut ego et ille a tenera pariter infantia ad florentem usque adoleverimus aetatem, ut idem nos nutricum sinus, idem amplexus foverint baiulorum et, cum post Romana studia ad Rheni semibarbaras ripas eodem cibo, pari frueremur hospitio...»

(169) *ep.* 7, 3, *l. cit.* p. 28: «Bonosus, ut scribitis quasi filius ἰχθύος (= piscis), aquosa petiit...».

dato notizia con entusiasmo a Girolamo dell'improvvisa decisione e della nuova vita del giovane camerata di un dì. Infatti ricevuta che ebbe la lettera, la vivace fantasia di Girolamo disegnava un'immagine viva dell'isola nella quale l'amico suo trascorreva i giorni (170). Dopo non si sentì più parlare di quest'uomo. Forse egli morì vittima di un tenore di vita troppo severo. Col vescovo illirico di ugual nome, noto molto più tardi come eretico, egli non dovrebbe aver nulla a che fare.

FIORENTINO - MONACO

Bonoso era stato buon amico tanto di Girolamo che di Rufino, e a questi due amici, fino a quando egli potè chiamare così Rufino, insieme con Fiorentino Girolamo aveva dedicato un monumento nella sua cronaca (171): «Florentinus, Bonosus et Rufinus insignes monachi habentur, e quibus Florentinus tam misericors in egentes fuit ut vulgo pater pauperum nominatus sit».

Le lettere 4 e 5 sono dirette a questo Fiorentino (172). Quando Girolamo stava in Antiochia e nel deserto della Calcide, Fiorentino soggiornava a Gerusalemme. Secondo la notizia della *Chronica* si potrebbe dedurre, che anche Fiorentino fosse prima un membro del *Seminarium Aquileiense*, dato che Girolamo cita i tre uomini insieme. Fiorentino però deve essere vissuto in questo caso colà prima della venuta di Girolamo, poichè nella ep. 41 Girolamo scrive, che gli voleva già bene, prima ancora di conoscerlo

(170) *ep.* 3, 4. *P.L.* XXII: «Bonosus tuus, immo meus et, ut verius dicam noster, scalam praesagatam Jacob somniante iam scandit... totam circa insulam fremit insanum mare et sinuosis montium inlisum scopulis aequor reclamat; nullo terra gramine viret; nullis vernans campus densatur umbraculis, abruptae rupes quasi quendam horroris carcerem claudunt...»

(171) ad annum 377, *l. cit.* p. 330.

(172) *C.S.E.L.* LIV, p. 19 ss.

(173). La posizione mediatrice che Fiorentino occupa, nell'inoltrare libri e lettere, lo qualifica anche come intimo membro della cerchia di amici (174). Nel contempo appare dalle lettere l'atteggiamento scientifico dell'uomo. Egli deve aver avuto a Gerusalemme una biblioteca piuttosto grande e copisti, chè Girolamo lo prega nell'ep. 55, 2 che gli faccia copiare un codice di Tertulliano e gli comunica che gli cede e consente di copiare i commentari del vescovo *Reticius Augustodunensis* (175).

Fiorentino deve essere stato persona facoltosa, decantando Girolamo tanto nella *Chronica* come pure nelle lettere la sua beneficenza e ospitalità (176). In ogni caso le due lettere di Girolamo a Fiorentino autorizzano a pensare che questi fosse un uomo pienamente istruito, onde è verosimile che egli pure sia stato un alunno del *Seminarium Aquileiense*.

PAOLO DI CONCORDIA

Paolo di Concordia, nominato nella nota della pagina precedente, era pure un amico del *Seminarium Aquileiense*, come si può arguire già dal passo citato; nella sua giovi-

(173) *Ep.* 4, 1: «... quod ego te ante incipio amare, quam nosse.»

(174) *ep.* 4, 2: «... quaeso ut epistulam meam huic tuae epistulae copulatam ei (Rufino) reddere non graveris...».

(175) *ep.* 5, 2: «ob hoc ego obsecro et, ut tu petas, plurimum quaeso, ut tibi beati Reticii Augustodunensis episcopi commentarios, ad dedescribendum largiatur, in quibus Canticum Canticorum sublimi ore disseruit. scripsit mihi et quidam de patria supra dicti fratris Rufini Paulus senex Tertulliani suum codicem apud eum esse, quem vehementer reposcit. et ex hoc quaeso, ut eos libros, quos non habere me brevis subditus edocebit, librarii manu in charta scribi iubeas. interpretationem quoque psalmorum Davidicorum et prolixum valde de synodis librum sancti Hilarii, quem ei apud Treveros manu mea ipse descripseram, aeque ut mihi transferas peto.»

(176) *ep.* 4, 1: praetermitto innumerabiles, in quibus Christum sustentasti, pavisti, vestisti, visitasti: Heliodori fratris a te adiuta necessitas mutorum etiam potest ora laxare...».
ep. 5, 2: «ceteros hospitio recipis, solacio foves, sumptibus iuvas; mihi si rogata praestiteris, multa largitus es.»

nezza egli fu fors'anche membro del medesimo. Girolamo lo fa oriundo di Concordia come Rufino. Dalle fonti di cui disponiamo non risulta se egli ha rivestito colà un ufficio. Paschini opina che Paolo reggesse forse come presbitero per incarico del vescovo di Aquileia la comunità cristiana di Concordia, dato che la città ebbe l'episcopato solo più tardi, cioè fra il 381 e il 385 (177).

Girolamo indirizza la lettera 10 (*C.S.E.L.* LIV, p. 35 ss.) a *Paulum senem Concordiae.* Egli vi elogia la vita virtuosa dell'uomo attempato e confessa in chiusa che vi si tratta di un piccolo panegirico per comporre il quale si è affaticato non poco (178). Nel contempo Girolamo chiede col suo scritto a Paolo un commentario di Fortunaziano, le storie di *Aurelius Victor* e le lettere di *Novatianus* (179). Da ciò appare che Paolo si occupava scientificamente disponendo egli anche di una cospicua biblioteca. Se fosse letterariamente attivo non si può asserire con certezza; lo possiamo ammettere però a giudicare dalla stima che Girolamo gli manifestava. Gennadio cita nel suo catalogo un Paolo (180), però non osiamo identificare questo col nostro Paolo concordiese. A dire il vero Gennadio menziona un «Paulus episcopus», circostanza che, date le esposte circostanze, non esclude l'identità.

(177) PIO PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV* in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, VII, Udine 1911, p. 10: «Si deve però anzitutto notare a questo riguardo che Paolo era forse semplice prete, forse incaricato di dirigere, a nome del vescovo di Aquileia, la piccola comunità cristiana di Concordia». IDEM, *Le vicende politiche* ecc. in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, VII, 1911, p. 199: «Concordia fu eretta in sede episcopale fra il 381 ed il 385».

(178) HIERONYMUS, *ep.* 10, 3: «misimus interim tibi, id est Paulo seni, Paulum seniorem in quo propter simpliciores quosque multum in deiciendo sermone laboravimus... si hoc munusculum placuerit, habemus etiam alia condita,...»

(179) HIERONYMUS, *ep.* 10, 3: «et ne putes modica esse, quae deprecor, margaritam de evangelio postularis, eloquia domini eloquia casta, argentum igne exsaminatum terrae, purgatum septuplum, scilicet commentarios Fortunatiani et propter notitiam persecutorum Aurelii Victoris historiam simulque epistulas Novatiani, ut...»

(180) GENNADIUS, *op. cit.* cap. 32: «Paulus episcopus scripsit *«de paenitentia»* libellum, in quo dat legem paenitentibus, ita dolere debere pro peccatis, ne supra mensuram desperationis tristitia mergantur.»

PAOLINIANO - PRESBITERO

Da non confondere con il predetto Paolo di Concordia è Paoliniano, il fratello di Girolamo. Egli visse in Palestina a Bethlehem accanto a Girolamo e ivi fu anche consacrato presbitero. Quando Girolamo per dirigere il suo convento a Bethlehem ebbe bisogno di mezzi, mandò il fratello a Stridone a vendere i poderi rurali in quanto rimasti nella distruzione della cittadina rendendo così disponibile il ricavato (181). In tale occasione Paoliniano non trascurò di fare una visita a Cromazio in Aquileia (182). Girolamo considera ciò come una cosa più che ovvia, così da supporre che pure Paoliniano sia vissuto a lungo nel *Seminarium Aquileiense*, onde si rallegrava nel viaggio in patria di rivedere il suo maestro di una volta, per il quale egli certamente sentiva la stessa stima di suo fratello Girolamo.

CRISOCOMA - PRESBITERO

Alla cerchia più ristretta di amici di Aquileia dei tempi di Girolamo appartiene inoltre il monaco Chrysocomas; l'epistola 9 di Girolamo è indirizzata a lui (183). Attraverso o dopo molte garbate adulazioni emerge da questa lettera il lieve rimprovero che Crisocoma ha dimenticato il vecchio amico e che non degna il lontano eremita di un saluto dalla patria. Mancano maggiori notizie circa costui che stando al nome era un greco.

(181) *ep.* 66 *ad Pammachium* 14 (C.S.E.L. LIV, p. 665: «.. compulsi sumus fratrem Paulinianum ad patriam mittere, ut semirutas villulas, quae barbarorum effugerunt manus, et parentum communium census venderet, ne coeptum sanctorum ministerium deserentes risum maledicis et aemulis praebeamus.»

(182) *ep.* 81, *C.S.E.L.* LV, p. 107: «Frater meus Paulinianus necdum de patria reversus est, et puto quod eum Aquileiae apud sanctum papam Chromatium videris.»

(182) HIERONYMUS, *ep.* 9, *C.S.E.L.* LIV, p. 33 s.

Egli rappresenta uno di quegli uomini che, come penso, si occupavano specialmente della copiatura di libri. La cortesia di Girolamo nella sua lettera comprova che l'uomo non era affatto incolto.

NICEA - SUDDIACONO

Come ultimo rappresentante del gruppo di amici del *Seminarium Aquileiense*, che conosciamo oggi ancora grazie alla corrispondenza che ci è rimasta di Girolamo, va nominato il suddiacono di Aquileia Nicea. L'epistola 8 di Girolamo è indirizzata a lui. Essa in definitiva non ha alcuno scopo pratico se non quello di commuovere anche questo amico per mezzo di uno scritto ben limato perchè gli procuri o mandi qualche notizia della patria; e lo scritto è proprio il modello di una lettera composta con arte, come allora s'imparava esercitandosi nelle scuole di grammatica. Già all'inizio Girolamo fa parlare il comico Turpilius I) (184), il quale circa lo scambio di corrispondenza si sarebbe espresso così (185): «sola res est, quae homines absentes praesentes faciat». Dopo di che si cita Ennio che nomina i «rudes illi Italiae homines cascos», i quali, come lo dice Cicerone stesso nei suoi scritti di retorica, «victu fero vitam requirebant». Dopo un'esposizione storica circa l'uso della trasmissione delle notizie in Italia, Girolamo cita a Nicea gli esempi di Cromazio e di Eusebio, che gli rammentavano i suoi scritti letterari, e gli muove il rimprovero che egli solo voglia rompere subito ogni rapporto d'amicizia, ciò che Lelio pure condanna. Da tutto ciò la conclusione da trarsi per la personalità del suddiacono Nicea è che anche lui fosse un membro del

(184) M. SCHANZ *op. cit.* vol. 8/1, 1.a metà, p. 166. Qui *Turpilius* è nominato fra i poeti della Palliata dei tempi di Terenzio.» «Ci sono tramandati 13 titoli di commedie che sono tutti greci. I frammenti ricchi di rare formazioni di parole e ricchi di concessioni fatte linguisticamente all'idioma popolare non hanno nulla di specialmente attraente...»

(185) HIERON. *ep.* 8, 1. C.S.E.L. LIV, p. 31 ss.

Seminarium Aquileiense fornito di buona cultura; infatti a un uomo poco istruito Girolamo non avrebbe scritto una lettera così ricca di artifici.

Il Grützmacher (Hieronymus I, p. 148) e Paschini (186) dall'ep. 8: «... praesta unam chartae scedulam caritati inter delicias patriae et communis, quam habuimus, peregrinationis aliquando suspiria» concludono che Nicea accompagnò Girolamo nel suo primo viaggio in Terra Santa ritornando poi di nuovo in patria; ma questa deduzione non mi sembra convincente. Con ciò si può intendere un viaggio nella propria terra, intrapreso una volta da ambedue insieme, e sarebbe molto da stupire che Girolamo in questa lettera non avesse accennato a un ritorno, mentre egli rovescia una serie di rimproveri nella lettera a Eliodoro.

In riferimento al suddiacono Nicea di Aquileia vorrei menzionare due uomini con nomi simili, il cui scambio di nomi diede luogo a lunghe controversie, poichè Gennadio nel suo catalogo di scrittori al cap. 22 elenca o riporta un *Niceas, Romatianae civitatis episcopus*. A.E. Burn nel suo libro «*Niceta of Remesiana,his life and works*», Cambridge, 1905, ha risolto la questione definitivamente nel senso, che il Niceas citato da Gennadius non può essere altri che il Vescovo Nicetas di Remisiana, che manteneva rapporti di amicizia con Paolino di Nola. Pertanto anche gli scritti in Migne, *P.L.* LIII, col. 837 ss. attribuiti al vescovo Niceta di Aquileia e in gran parte ancora conservati appartengono al Niceta di Remisiana. E' vero che storicamente è ricordato anche un vescovo Niceta di Aquileia dalle lettere conservate di Leone primo: ep. 159 diretta appunto da Leone I a Niceta vescovo di Aquileia (187). Questa lettera è dell'anno 458. Pertanto fra il vescovo Niceta di Aquileia e Niceta, amico di Girolamo, non può sussistere alcuna identità, dato che il secondo visse nella seconda metà del IV secolo, forse ancora all'inizio del V, ma in nessun caso potè giungere fino oltre la metà di questo. Dunque va net-

(186) Pio PASCHINI, *Le vicende politiche*, ecc. vol. VIII, 1912, p. 54.

(187) MIGNE, *P.L.* LIV, col. 1135 ss.: «Leo episcopus Nicetae Aquileiensi episcopo salutem...»

tamente distinto Niceta, vescovo di Remisiana (188), affermatosi anche come scrittore e i cui scritti ci restano tuttora, e Niceta, vescovo di Aquileia, documentato da una lettera di papa Leo I del 458 e Nicea, l'amico di Girolamo, noto dalle sue lettere postume.

AMANZIO - VESCOVO DI IOVIA

In relazione ai membri del seminario di Aquileia, quali risultano dalla corrispondenza con Girolamo, vorrei ricordare un uomo, di cui ci ragguaglia una pietra tombale scoperta alla Beligna presso Aquileia nel 1771, con questa epigrafe (189):

Egregius fidei sanctus mitisq(ue) / sacerdos
dignus, quem cuper/et ple(b)s aliena suum,
dign(u)s ita geminis ducibus/consortia sacra
parti/cipare fidei, consilio regere,/
hoc iacet in tumulo, proprium cui/nomen Amanti
venturi meriti/prescia causa dedit.
bis denis /binis populis presedit in annis.
si non migrasset, laus era ista/minor.
depos(itus)s(u)b d(ie) VIII/idus Aprilis/ind(ictione) XI/
d(e)p(ositus) Ambrosius diac(onus) kal(endis)
Decem(bribus)/.
Mariniano et Asclepiodo(t)o v(iris) c(larissimis)
cons(ulibus)/ind(ictione) VII.

Da quanto esposto come dalla nota 18' del mio venerato professore traggo la seguente traduzione e interpretazione: «In questo tumulo giace un vescovo forte nel-

(188) Oggi Bela Palanka in Jugoslavia.

(189) RUDOLF EGGER, *Amantius, Bischof von Iovia* in *Jahreshefte des österr. archäolog. Institutes in Wien*, XXI-XXII, 1922-1924, Beiblatt, col. 327 ss. L'iscrizione anche in CIL V 1623.

la fede, santo e di miti sensi, meritevole, che una comunità cristiana forestiera lo desiderasse come suo vescovo, trovato dunque degno di comunicare a due principi la sacra comunione della fede, di guidarli pertanto col suo consiglio. Il destino gli concesse, in previsione del suo merito futuro, il nome proprio di Amantius. Per 20 anni egli diresse due tribù (popoli). Se egli non si fosse recato da loro, questa lode sarebbe minore. Sepolto il 6 aprile dell'11ª indizione; dopo vi fu sepolto il diacono Ambrogio il 1° dicembre 423.

Si ricorda dunque un vescovo Amanzio sepolto in Aquileia insieme col suo diacono. Un vescovo di questo nome partecipò anche al concilio di Aquileia (381), dove è nominato come «Amantius episcopus Ioviensium» (190). Amanzio era dunque di Aquileia, ma fu chiamato come «vescovo» in una città «straniera». Nella sua diocesi ebbe l'onorifico compito di accogliere due principi nella ortodossia e di essere il loro consigliere. La sua attività, come presule della diocesi, durò 20 anni. Durante questo tempo due popoli gli erano soggetti. Il termine «bini populi» va inteso nell'insieme così che coi due popoli s'intendono i sudditi dei due principi. Stando ai dati offerti dall'epigrafe, l'anno della morte del vescovo può essere soltanto il 413 o il 398. Se si considera anche che Amanzio si trattenne alcuni anni prima di morire in Aquileia, la sua attività coincide di certo coll'ultimo terzo del IV secolo. Ma circa in quest'epoca erano penetrati i Goti nella Pannonia e vi si erano stanziati o stabiliti. Si deve quindi ammettere che nella diocesi di Amanzio vivevano Goti e una stirpe loro alleata alle dipendenze di due principi. Ma il nome dei due *duces* non appare nella epigrafe; si potrebbe ammettere che vi si trattasse dei due noti capitani Alatheus

(190) *Gesta des Konzils von Aquileia* in FR. KAUFFMANN, *op. cit.* p. 61: «Amantius ep. Ioviensium dixit: Palladium qui sectam Arri non distruxit secundum consacerdotum meorum iudicium etiam et ego eum condemno.»
Circa le variazioni del testo fra *Ioviensium* e *Niciensis* vedi: R. EGGER, *op. cit.* col. 328, not. 11.

e Saphrax (191). Ma poichè nella Pannonia parecchi possono esser stati siffatti misti stanziamenti non ci è dato di prendere una precisa decisione su questo punto. Se Amanzio si identifica con l'Amantius ep. Ioviensium presente al concilio di Aquileia, ciò che sembra oltremodo verosimile, allora come sede sua può essere presa in considerazione soltanto Iovia di stante 30 m.p. da Poetovio e situata a levante della strada per Mursa (192). Che il vescovo di questa cittadina di Iovia, del resto totalmente sconosciuta, fosse presente al concilio significa che egli concordava con la politica di Ambrogio e dell'Italia superiore come il suo metropolita Anemio di Sirmio.

Date queste circostanze si può ben supporre che anche questo Amanzio provenisse dalla scuola di Aquileia e appartenesse a quei vescovi dell'Illirico che rigorosamente ortodossi ricevettero poco prima del concilio i posti o le sedi dei vescovi ariani ch'erano stati deposti nell'Illirico. Dove mai Ambrogio avrebbe potuto prendere i vescovi ortodossi se non dal *Seminarium Aquileiense*? Se inoltre, come supposto, Amanzio era di Aquileia, anch'egli ha ricevuto la sua istruzione nel *Seminarium* della sua città.

Non è chiaro perchè Amanzio dopo 20 anni di governo episcopale abbia lasciato la sua sede; lo si spiega tuttavia con gli avvenimenti bellici del tempo. Anche Stridone, la città natia di Girolamo, andò in rovina per un'incursione di Goti. Così anche Iovia può essere stata distrutta da un'invasione costringendo alla fuga il vescovo col suo diacono.

(191) AMMIAN, XXI, 12, 17: «equitatus Gothorum cum Alatheo reversus et Saphrace Halanorum manu permixta.» Alatheus con Saphrax era tutore di Viderich, re dei Greuthungi. Essi si ritirarono nel 376 davanti agli Unni sul Danubio al di là del Dniester e pregarono di essere accolti nell'Impero Romano. Ma la richiesta fu rifiutata ed essi varcarono il fiume contro il volere dei Romani. (O. SEECK, art. *Alatheus* in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, col. 1295).

(192) VULIC, articolo «Iovia» nel PAULY-WISSOWA, *RE* IX, 2, col. 2005. 1) Sulla strada Poetovio-Mursa (Itin. Aug. p. 130, Itin. Hieros. p. 561 civitas Iovia; Tab. Peut e Geogr. Rav. p. 215, 14 Botivo (= Iovia) distante dal primo 38 (Itin. Aug.), 37 (Itin. Hieros.), 39 (Tab. Peut.) miglia romane. Le stazioni ivi indicate sotto 2 e 3, non possono essere prese in considerazione come sedi episcopali, essendo semplici stazioni stradali. (Cfr. R. EGGER, *op. cit.* col. 340 not. 28).

Il grande attaccamento del diacono Ambrogio per il suo vescovo, così da essere sepolto nello stesso sarcofago, fa supporre che egli avesse in comune con lui la terra natia e la giovinezza. Sarà quindi giustificato ammettere che pure lui abbia ricevuto la sua istruzione nel *Seminarium Aquileiense*. Operare amichevolmente in comune è del resto una caratteristica dei membri della scuola di Aquileia.

FILASTRIO - VESCOVO DI BRESCIA

Fra i padri conciliari del 381 in Aquileia, che Ambrogio aveva convocato come fedeli aderenti del Niceno, v'era anche *Filastrius* di Brescia. *Brixia*-Brescia era un'antica città celtica dell'Italia superiore. Livio XXXI, 25, 14, nomina i Cenomani Brixiani Galli. Nel 255 i Cenomani si sottomisero spontaneamente ai Romani (193). Era facile raggiungere la città di Brescia da Aquileia. E così vi sarà arrivato anche Filastrius dopo aver percorso viaggiando quasi tutto l'Orbis Romanus (194).

Il nome di questo vescovo non è tramandato in forma univoca. Friedrich Marx nei *Prolegomena* alla sua edizione di Filastrio (195) ha condotto una ricerca in merito dichiarandosi d'accordo con la forma «Filastrius». Non conosciamo la sua patria. La sua predilezione per l'astronomia e per la mistica dei numeri la collocherebbe in Egitto. Anche il suo nome, che volto in italiano significa appassionato di astrologia, lo confermerebbe (196).

L'opera sua «*Diversarum haereseon liber*» e quel poco che il suo successore *Gaudentius* riferisce nel sermo già citato, ci fa conoscere Filastrio come un viaggiatore instan-

(193) HÜLSEN, art. *Brixia* in PAULY-WISSOWA, *RE*, III, 1, col. 884 s.

(194) GAUDENTIUS, *sermo* XXI, MIGNE, *P.L.* XXI, col. 997 ss. *De vita et obitu B. Filastrii episcopi praedecessoris sui*: «... sed circuiens universum paene ambitum Romani orbis dominicum praedicavit verbum...»

(195) *C.S.E.L.* XXXVIII p. VIII ss.

(196) Vedi Fr. MARX, *Prolegomenon*, p. XI.

cabile, che aveva attraversato molti paesi conoscendone così le genti più diverse e le loro opinioni, prima di divenire vescovo di Brescia e di prendere ivi stabile dimora. Nei suoi viaggi Filastrio può essere giunto per mare ad Aquileia e nel seminario del luogo sarebbe stato stimolato alla sua opera di scrittore. Se egli divenne presbitero soltanto in Italia o non già prima, non possiamo dirlo. Stando a Gaudenzio (p. cit.): «Romae etiam non exiguo tempore moratus, multos et publica et privata disputatione lucratus in fide est» è da ammettere che Filastrio anche dopo venuto in Italia abbia continuato a girovagare, come una specie di predicatore ambulante a guisa di quei filosofi che giravano l'oriente come predicatori al servizio di culti diversi.

Vero figlio del popolo Filastrio era ben adatto per la cattedra episcopale di Brescia, dato che la popolazione della città, al dire di Gaudenzio, non possedeva in genere una cultura eminente, era però atta ad assumere il Cristianesimo (197).

Quale vescovo di Brescia Filastrio combattè o lottò nell'Italia superiore in unione con Valeriano per l'ortodossia, quando Aussenzio era ancora vescovo di Milano (198). In merito stando alla relazione di Gaudenzio egli sarebbe stato anche corporalmente fustigato (199). Nel 381, come già detto, presenziò al concilio di Aquileia. Intorno a quest'epoca egli avrebbe cominciato a redigere l'opera, chè Ambrogio allora lavorava tutto concentrato per indurre gli imperatori a pubblicare delle leggi contro gli eretici. Nel 376 e 378 uscì la prima grande legge contro le eresie, cui fece seguito una serie di tali leggi negli anni dal 379

(197) GAUDENTIUS, *Sermo* XXI: «Post illos circuitus animarum plurium salutares Brixia cum rudis quondam sed cupida doctrina promeruit. Scientiae quidem spiritalis ignara, studio tamen discendi laudabilis».

(198) GAUDENTIUS, *sermo* XXI: «Nam et in Mediolanensi urbe idoneus olim custos Dominici gregis fuit, Ariano repugnans Auxentio, priusquam beatus eligeretur Ambrosius...».

(199) GAUDENTIUS, *l. cit.* «Sancto enim spiritu plenus non solum contra Gentiles atque Judaeos, verum etiam contra haereses omnes et maxime contra furentem eo tempore Arrianam perfidiam tanto fidei vigore pugnavit, ut etiam verberibus subderetur, et in corpore suo stigmata domini nostri Jesu Christi portaret.»

al 383 (200). Non v'è dunque alcun dubbio che spettò a Filastrio, nella lotta condotta in comune coi vescovi dell'Italia settentrionale per la ortodossia, il compito di illustrare con questo scritto alle grandi masse le varie eresie (201). Egli non era il primo a redigere una compilazione del genere, però la sua opera dimostra una certa originalità.

Già Celso aveva raggruppato le opinioni didattiche o dottrinali riunendo in 6 libri i capi delle diverse scuole filosofiche con brevi cenni delle loro opinioni presentandoci un insieme di quasi 100 personaggi (202). Da parte dei cristiani un coetaneo di Tertulliano, Ippolito, vescovo di Roma, aveva raccolto un insieme di opinioni didattiche relative alla fede cristiana usando per queste il vocabolo «eresie» (203). Epifanio di Salamina inoltre compose in greco un catalogo di eretici che Agostino apprezzava più di quello di Filastrio. Epifanio aveva in tutto messo insieme 80 opinioni didattiche, tra cui 4 proposizioni di Origene (204). Filastrio enumera nel suo catalogo due volte tante eresie che Epifanio. L'impostazione del libro mostra il giochetto numerico che proveniva dal paese dell'arte dei numeri, l'Egitto, tanto gradito anche ai panegiristi del IV secolo. La prima parte del *Diversarum haereseon liber* contiene nei capp. 1 - 28 n. 28 eresie dei tempi prima della

(200) COD. THEOD. XVI, 5, 6; 7, 8 ecc.

(201) Circa la stessa epoca convenne a Milano da Ambrogio anche Agostino Filastrio *ep.* 222 *ad Quodvultdeum,* C.S.E.L. LVII, p. 446 «Filastrius quidam, Brixiensis episcopus, quem cum sancto Ambrosio Mediolani etiam ipse vidi, scripsit hinc librum nec illas haereses praetermittens quae in populo Judaeo fuerunt ante domini adventum...»

(202) M. SCHANZ, *op. cit.,* IV, 1, p. 357.

I frammenti conservati dei 10 libri furono editi nel 1851 col titolo «*Refutatio omnium haeresium*» per la prima volta. (Cfr. Lietzmann art. *Hippolytos* in PAULY-WISSOWA, *RE*, VIII, 2, col. 1873 ss.

(203) Κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος. (= Confutazione di tutte le eresie).

(204) Epifanio scrisse la sua opera principale Panarion (barattolo delle medicine) negli anni 374-377. Fra le 80 eresie sono enumerate anche quelle di precristiani come gli Stoici e i Sadducei. Dell'opera molto voluminosa egli ha redatto anche un estratto Σύνταγμα κατὰ αἱρέσεων (= libro delle eresie). IÜLICHER, art. *Epiphanius*, in PAULY-WISSOWA, *RE*, VI, I, col. 193).

nascita di Cristo, qualificate come tali con riguardo alla dottrina dell'antico Testamento. La seconda parte enumera nei capp. 29 - 156 le 128 eresie sorte dopo la nascita di Cristo. I capp. 29 - 92 in particolare contengono le opinioni di 64 sette, rispettivamente dei loro fondatori, i capp. 93 - 156 le concezioni o idee didattiche secondo il tipo di un Pseudoplutarco sulle dottrine dei filosofi (*C.S.E.L.* XXXVIII, p. 138 ss.).

L'opera di Filastrio difetta in primo luogo della chiara definizione di eresia ancorchè non gli si possano negare ampie cognizioni in merito (205). Circa le fonti della sua opera le opinioni divergono (206). L'esposizione è alla portata del popolo. La qual cosa può spiegare come nè Girolamo nè Gennadio abbiano compreso Filastrio nel catalogo degli scrittori. Tuttavia il libro dovette fare impressione sulla grande massa e avrà conseguito lo scopo propostosi di servire come segnale d'allarme contro le dottrine anticristiane. Che Filastrio fosse poi severamente ortodosso lo documentano i rapporti con i più importanti uomini della chiesa del suo tempo, come l'attestazione di Gaudenzio nella *praefatio sermonum ad Benivolum* (207).

Oggi l'uomo ci appare interessante per la sua originalità. Il suo scritto suscita un interesse storico-culturale per le concezioni riportatevi che segnano una fusione del patrimonio di idee pagane e cristiane.

Questi modi di vedere non potevano reggere a lungo, ma documentano la fantasia creativa della psiche del popolo che è sempre molto feconda specialmente ove si tratti di cose soprannaturali. Ne reca degli esempi specialmente la Pars II b. Così al cap. 108 si dice: «Alia est haeresis quae de gigantibus asserit quod angeli miscuerint

(205) GAUDENTIUS magnifica nel «*sermo de ordinatione sua*» le cognizioni del suo predecessore. (MIGNE *P.L.* XX, col. 957): «Post illam venerandae memoriae patris mei Filastrii eruditissimam vocem quae per gratiam spiritus sancti large effluens hanc ecclesiam in fide trinitatis adorandae fundavit, in vera spe et caritate perfecta constituit, ad virtutes erexit, in pace reliquit.»

(206) Cfr. O. BARDENHEWER, *op. cit.* III, p. 481 ss.

(207) MIGNE, *P.L.* XX col. 829: «imbutum te admirabilibus doctrinis apostolicis per omnia viri patris nostri Filastrii».

se cum feminis ante diluvium, et inde natos esse gigantes suspicantur... cum Nembroth non ab spiritu, id est non ab angelo, sed ab homine Chus, qui filius fuit Cham, inde natus est». Riformatore radicale si manifesta Filastrio nei capp. 103 e 113 dove si scaglia contro la denominazione degli astri e dei giorni della settimana con nomi pagani. Cap. 122 testimonia di un litigio fra pagani e cristiani circa l'origine della tradizione diffusa pressochè in ogni gente circa il diluvio universale. Cap. 124 che si occupa della metempsicosi, rimanda pure alla familiarità dell'autore col patrimonio di idee egiziane. In ogni caso è un tratto caratteristico di quest'uomo di cimentarsi con ingenuo ardimento anche in tutte le dottrine filosofiche e di liquidarle rinviando a passi d'autore anche se non sempre rettamente riportati. Pure ciò che mancava a Filastrio di formazione scientifica egli può aver sostituito con la sua popolarità. Insieme si dimostra l'abile organizzazione della chiesa dell'alta Italia col destinare quest'uomo proprio a Brescia.

La data di morte di Filastrio non ci è nota, però egli deve essere deceduto prima di Ambrogio poichè questi consacrò anche il successore di Filastrio Gaudenzio quale vescovo di Brescia.

GAUDENZIO - VESCOVO DI BRESCIA

Anche il successore del vescovo Filastrio a Brescia, Gaudenzio sembra essere stato sotto l'influenza della scuola aquileiese. Le relazioni amichevoli con Rufino, la sua formazione letteraria, che superava quella del suo predecessore, la sua ortodossia, le ambasciate compiute nella faccenda del vescovo Giovanni Crisostomo parlano in suo favore. Ciononostante Gaudenzio deve aver appartenuto per qualche tempo al clero di Brescia mentre era ancora vivo Filastrio, essendo egli già noto e benvoluto dal popolo quando Filastrio morì.

Quando e dove Gaudenzio sia nato e fosse di casa

non ci è tramandato. Dopo la sua presumibile formazione in Aquileia e dopo una breve attività a Brescia, egli intraprese un viaggio nell'oriente, il che parla pure in favore di rapporti con la scuola aquileiese; e mentre egli era in viaggio, Filastrio morì a Brescia. Tanto da Ambrogio come pure dalla popolazione bresciana Gaudenzio fu esortato a ritornare immediatamente per occupare la sede episcopale resasi vacante. Gaudenzio vi si oppose dapprima, non ritenendosi, stante la sua giovinezza, all'altezza di un posto di tanta responsabilità; ma Ambrogio riuscì a ottenere ciò che voleva. Egli ingiunse ai vescovi dell'Asia di non ammettere Gaudenzio alla santa Comunione se continuava a rifiutarsi di ritornare in patria e di accettare il vescovado. Allora Gaudenzio non potè più a lungo resistere e ritornò a casa. Egli c'informa dell'andamento di queste trattative nel suo Sermo XVI, *De ordinatione sui* (208). Ambrogio stesso lo consacrò poichè Gaudenzio lo prega alla fine del sermo citato di rivolgere, dopo le sue modeste parole, un'allocuzione al popolo (209).

Il vescovo Gaudenzio è stato attivo anche come scrittore. L'occasione principale gliela fornì la personalità di *Benivolus*, che era *magister memoriae* di Valentiniano II. Rufino nella sua storia della chiesa, XI, 16, riferisce di Benivolo quanto segue. Giustina, madre di Valentiniano II, donna molto influente sulla politica di quel tempo, che professava l'arianesimo, dando con ciò molto da fare al vescovo Ambrogio, chiese come un diritto una volta a Benevolo di dettare decreti imperiali contro la fede cattolica. Benevolo, fedele discepolo della chiesa cattolica orto-

(208) MIGNE, *P.L.* XX, col. 955 ss.: Metuo enim primum, ne virtus verborum caelestium exiguitatis meae sermone tenuetur: deinde erubesco, quod tantae exspectationi optatum doctrinae fructum praestare non valeo. Unde imparem me vestro desiderio per omnia sentiens, onus istud totis viribus conatus sum declinare. Sed beatus Pater Ambrosius, caeterique venerandi antistites, sacramento, quo temere vos ipsos obligastis, astricti, tales ad me epistulas cum vestra legatione miserunt, ut sine damno animae meae ultra iam resistere non valerem, cui ab Orientalibus quoque episcopis, nisi meum ad vos reditum pollicerer, salutaris communio negaretur.»

(209) *Sermo* XVI, *l. cit.*: «Obsecro, communem patrem Ambrosium, ut post exiguum rorem sermonis mei, ipse irriget corda vestra divinarum mysteriis litterarum.

dossa, si rifiutò di corrispondere al desiderio dell'imperatrice. Quando poi Giustina con promesse di ulteriori onorificenze lo voleva tuttavia indurre, egli gettò ai suoi piedi la sua cintura, dichiarando di rinunciare anche alla posizione che teneva, piuttosto che far cosa contraria alla sua coscienza (210). Giustina trovò altro impiegato che si piegò ai suoi voleri e Benevolo lasciò il suo ufficio.

Allorchè una volta questo Benevolo si ammalò nel tempo di Pasqua e quindi non poteva assistere alle prediche pasquali del vescovo Gaudenzio, lo pregò di mettere in iscritto le sue omelie. Gaudenzio accolse la preghiera di Benevolo, cui dedicò lo scritto mettendo in risalto nella prefazione il suo atto degno di lode (211). Degli scritti di Gaudenzio ci sono conservati inoltre i *sermones* già ricordati: *De ordinatione; de vita et obitu Filastrii,* e un *sermo de dedicatione basilicae* e più prediche sui capitoli del Vangelo. Di altri scritti si discute ancora se siano o no da ascrivere a Gaudenzio.

In generale si può dire che la lingua di questo vescovo è molto più agile di quella del suo predecessore. I suoi scritti rivelano una cultura di gran lunga superiore a quella di Filastrio onde penso abbia fruito di un periodo più lungo d'istruzione nel *Seminarium Aquileiense.*

Quando i vescovi italiani, con a capo quelli di Roma e di Aquileia, si affannavano per ottenere il ritorno dell'esiliato vescovo di Costantinopoli Giovanni (212), Gaudenzio insieme con *Aemilius* e *Cythegius* si assunse nel 405

(210) RUFINUS, *Kirchengeschichte*, XI, 16 *Berliner Corpus*, p. 1021: «interim dictanda adversum fidem patrum imperialia decreta mandantur Benivolo tunc memoriae scriniis praesidenti. sed ille cui ab incunabulis sacra fides et venerabilis fuit, abnegat se impia posse verba proferre et contra deum loqui. tum vero, ne inceptum reginae frustra videretur, celsior ei honor promittitur, si impleret iniuncta», ille, qui nobilior in fide esse quam in honoribus cuperet, «quid mihi» ait «pro impietatis mercede auctiorem promittitis gradum? hunc ipsum, quem habeo, tollite, tantum mihi conscientia fidei duret inlaesa». haec dicens ante pedes impia praecipientium cingulum iecit...»
Cfr. anche SOCRATES, *Hist. Eccl.* VII, 13, MIGNE, *P.Gr.* LXVII.

(211) *Paschales decem sermones cum praefatione ad Benivolum,* MIGNE, *P.L.*, XX, col. 827 ss.

(212) Vedi in proposito il capitolo su Cromazio, p. 26.

l'ambasceria all'imperatore Arcadio. Ci rimane anche una lettera di Giovanni Crisostomo in cui tributa a Gaudenzio il suo pieno riconoscimento per le sue premure (213). Lo ringrazia e insieme lo prega di perserverare nello zelo per le cose della chiesa (214). Che Gaudenzio fosse amico di Rufino l'ho già detto. Rufino compilò o redasse per suggerimento del vescovo la traduzione delle *recognitiones Clementinae* e gliele dedicò.

La morte di Gaudenzio cade nel 427. Ma non si può definire con sicurezza la data, poichè in quegli agitati tempi di guerra si facevano poche annotazioni, e d'altro canto durante le guerre che seguirono e specialmente per la calata degli Unni, molti scritti andarono perduti.

VIGILIO - VESCOVO DI TRENTO

Un altro membro del *Seminarium Aquileiense* è senz'altro da riconoscere nel personaggio di cui vengo ora a parlare, il quale ci ha lasciato una relazione sulla attività missionaria di allora. Questa relazione la dobbiamo a Vigilio, il famoso vescovo di Trento. Come accenna Flodoardus, *Hist. eccl. Rhemens.* lib. I cap. 11 (215), Vigilio fu ordinato vescovo a Trento dal presule di Aquileia, il quale non può essere che Valeriano per una lettera di Ambrogio a Vigilio (216). La lettera contiene suggerimenti e regole sul modo di comportarsi per il nuovo vescovo, che Ambrogio fornisce dietro sua preghiera (217).

(213) MIGNE, *P.Gr.* LII, col. 715, *ep.* 184.

(214) Anche Palladio riferisce circa questa ambasceria: *Dialogus Historicus Palladii episcopi Helenopolis, cum Theodoro, Ecclesiae Romanae Diacono,* MIGNE, *P. Gr.* XLVII (= IIIL), col. 5 ss.

(215) Citato secondo il MIGNE, *P.L.* XIII, col. 543 ss.

(216) *Ep.* 19 ed. Ballerini, V, col. 386.

(217) *l. cit.*: «Poposcisti a me institutionis tuae insignia quoniam novus accitus es ad sacerdotium. Et quoniam te ipsum aedificasti, ut oportuit, qui dignus habitus es tanto munere; quomodo et alios aedifices, significandum videtur.»

Le notizie su Vigilio sono scarse, però le due lettere che ancor oggi ci rimangono di lui devono aver esercitato grande influenza già allora, se Gennadio accolse questo vescovo tridentino nel suo catalogo (218). Si tratta di una lettera di Vigilio a Simpliciano, vescovo di Milano (219), e di uno scritto più ampio a Giovanni Crisostomo (220). Ambedue questi scritti trattano dei martiri Anauni «*Sisinnius, Martyrius* e *Alexander*». Poichè alla fine del IV secolo non esistevano più persecuzioni, nel senso che cristiani, professandosi tali, potevano essere condannati a morte da un'autorità statale, nel nostro caso non si tratta di un tale martirio, perchè i tre uomini che andarono per annunciare la buona novella a montanari che abitavano isolati vi trovarono la morte, come accade spesso in un urto o scontro fra uomini colti e uomini primitivi: ma furono ugualmente testimoni della fede. A nord di Trento sbocca sulla destra dell'Adige un piccolo fiume, il Noce d'oggi. In questa valle montana abitavano gli Anauni. Vigilio descrive la località, dove i tre uomini predicavano la dottrina di Cristo e ci rimisero la vita, come una conca stretta cui si poteva giungere solo attraverso un angusto accesso (221). *Sisinnius, Martyrius* e *Alexander* furono i primi cristiani che raggiunsero questa valle (222). In essa per quanto si girasse non c'era segno di Cristianesimo. D'altro canto la zona e i suoi abitanti erano del tutto sconosciuti ai missionari. Il diacono Sisinnio era oriundo dalla Grecia o dalla Cappadocia; Vigilio non indica invece il luogo d'origine del

(218) GENNADIUS *op. cit.* cap. 38: «Vigilius episcopus scripsit ad quendam Simplicianum «*in laudem martyrum*» libellum et epistulam continentem gesta sui temporis apud barbaros martyrum.»

(219) Simplicianus fu l'immediato successore del vescovo Ambrogio di Milano. Per l'epistola citata vedi MIGNE, *P.L.* XIII, col. 549 ss.

(220) *l. cit.* col. 552.

(221) *ep.* 2, 2: «Positus namque (cui inquilinum est Anaunia vocabulum) locus, viginti quinque stadiis a civitate divisus, tam perfidia quam natura angustis faucibus interclusus, uno paene aditu relaxatus (iter trium martyrum dicas) qui resupinus molli dorso, vallo ex omni latere desidente, castellis undique positis in coronam, vicinis sibi perfidia conspirantibus, spectaculi genus exhibet scena naturae».

(222) *ep.* 2, 3: «Cum adhunc esset in supradicta regione nomen Domini peregrinum, neque ullum signum esset, quod (fidei) signaculum demonstraret,...».

lettore Martirio e del diacono Alessandro, ma i loro nomi ne indicano già la provenienza: l'oriente. Certamente erano greci istruiti, giunti ad Aquileia via mare e nel loro idealismo avevano chiesto di recarsi in queste splendide regioni montane settentrionali per diffondere il Verbo nuovo. Ignorando però del tutto la psicologia di quella gente, i suoi usi e costumi e il modo di vivere, mancava loro ogni possibilità di influire su di essa (223). Finchè i tre uomini cercavano un contatto intavolando discorsi pacifici (224) — il latino doveva essere noto ad ambedue le parti — non destarono alcuna diffidenza. La curiosità dovette anzi dettare in quei montanari interesse per i forestieri.

Ma quando Sisinnio costruì una piccola cappella, gli indigeni presero a diffidare. Dopo una festa notturna in montagna, una schiera d'uomini penetrò alle prime luci del giorno nella cappella dove i tre uomini cantavano i loro inni. Sisinnio fu ucciso per primo e anche Martirio, che già ferito voleva prestare soccorso al compagno, fu raggiunto e ucciso. Quindi i montanari distrussero la cappella, per loro nulla più che una costruzione lignea, innalzandovi un rogo davanti a una figura di Saturno. Alessandro, che nel frattempo era stato pure preso, confessandosi fedele alla dottrina straniera fu gettato sul rogo. I cadaveri degli altri due furono cremati. Scavi in questa zona hanno accertato un culto diffuso di Saturno presso la popolazione locale, per cui questo avvenimento non è soltanto una pia leggenda ma un fatto storico.

A ovest di Cles si estendono infatti i cosiddetti «campi neri» di oltre tre iugeri (225). Questa terra che cela in sè

(223) *ep.* 2, 3: «Fide ditior (Sisinnius) quam facultate, locuples spiritu, pauper censu, tradidit ovile Pastori.»

(224) *ep.* 2, 3: «... longi temporis quieta conservatione compositi».

(225) Cfr. in merito: CAMPI, *Das Heiligtum des Saturnus auf den schwarzen Feldern* (campi neri) *bei Cles, Archäolog. - epigr. Mitteil. aus Österreich-Ungarn,* hrsg. von O. Benndorf u.E. Bormann, XVI, Wien 1893.
IDEM, *Il sepolcreto di Meclo nella Naunia* ecc. (Estr. dall'*Archivio Trentino*), Trento 1885.
Circa il servizio o culto di Saturno nelle alpi tridentine ecc. dall'italiano di Benedetto conte de Giovanelli tradotto da A.v. R.: *Beiträge zur Gesch., Statistik, Naturkunde von Tirol u. Vorarlberg hrsg. da Mersi, Pfaundler, Röggel,* IV, Innsbruck, 1828.

resti abbondanti di una cultura scomparsa da lungo tempo, servì non solo in età romana ma molto prima e anche dopo come cimitero di pagani e cristiani. L'uso per un millennio di questo luogo quale camposanto gli ha dato questo colore intensamente nero, onde si spiega il nome sopra riferito. Nei numerosi ritrovamenti della zona, si recuperò anche una testa di Saturno (226). E' la testa di un vecchio barbuto con la fronte incorniciata da capelli ricciuti e il cui occipite è coperto dal mantello tiratovi sopra. Inoltre parecchie epigrafi trovate nella regione attestano il culto di Saturno (C.V. 5067, 5068a, 5069). Queste epigrafi avranno appartenuto a un santuario, poichè colà fu trovata anche la celebre tavola Clesiana, un decreto inciso su tavola di bronzo dell'imperatore Claudio del 46 d.C. E' generalmente ammesso che questo importante editto fu forse esposto nel tempio di Saturno. *Saturnus pater* apparteneva al più antico patrimonio religioso romano, come è dimostrato dalla presenza del suo nome nell'inno dei Salii (Festus, p. 325) e dall'esistenza dei Saturnali (227).

Non costituiscono una base del tutto sicura per ammettervi un culto etrusco di Saturno l'esistenza del nome *satres* sul fegato bronzeo di Piacenza e la citazione di *Saturnus eiusque caelestis Juno* nella 14ª regione del tempio celeste in Martian. cap. 1,58 (228), tuttavia sembra verosimile che proprio in una regione montana chiusa dalla natura si siano conservati a lungo influssi culturali etruschi. A ciò si aggiunge che pure la glottologia riconosce dei rapporti fra l'etrusco e il retico. La cremazione dei tre martiri davanti a un tempio di Saturno, dopo quanto premesso, può ritenersi certa.

Quando Vigilio apprese la notizia del martirio dei tre uomini ne fu profondamente commosso. Ne fece trasportare i resti, che le fiamme avevano risparmiato, a Trento per venerarli colà per sempre. La notizia dell'avvenimento si era sparsa rapidamente in ampi territori. Vigilio

(226) Vedi la figurazione in CAMPI, *op. cit.*, p. 74.

(227) e (228) Vedi ROSCHER'S *Ausführlich. Lexikon d. griech.u.röm. Mytholog.* IV, col. 427 ss.

stesso ricorda nella seconda lettera che subito dopo l'eccidio venne da lui un uomo di Costantinopoli per chiedergli qualche reliquia (225), (proprio nel IV secolo il culto delle reliquie promosso da papa Damaso ebbe una fioritura). Dalla *Vita Ambrosii* (236), apprendiamo inoltre che reliquie di questi martiri furono recate anche a Milano e tenute in grande onore: «Sisinnii etiam et Alexandri martyrum qui nostris temporibus, hoc est, post obitum sancti Ambrosii, in Anauniae partibus persequentibus gentilibus viris martyrii coronam adepti sunt, quum reliquias Mediolani summa cum devotione susciperemus...».

Questa notizia consente di fissare all'incirca l'epoca in cui avvenne questo martirio. Ambrogio morì nel 397, la data del decesso di Vigilio si aggira intorno al 400, per cui non può trattarsi che degli ultimi anni del IV secolo. Non consta se anche Vigilio morì di morte violenta. Ughelli, *Italia sacra*, vol. V, p. 589, informa che fu lapidato fino a ucciderlo, dopo che egli aveva tentato di abolire a Trento l'idolatria. Anche Max. Ihm, *Studia Ambrosiana*, p. 44 è dell'avviso che il vescovo abbia subito il martirio e ritiene il 405 come l'anno della morte. Pertanto Vigilio avrebbe governato la diocesi tridentina dal 385 al 405.

DECADENZA DEL SEMINARIO E AQUILEIA DISTRUTTA DAGLI UNNI

Il *Seminarium Aquileiense* dopo la morte di Cromazio aveva perduto la sua importanza sia causa gli avvenimenti bellici sia e ancor più per mancanza di personaggi di rilievo che ne assumessero la direzione. Stando alle cronache, nella prima metà del V secolo si hanno per Aquileia i seguenti vescovi:

(229) *ep.* 2, I: «Iacobus etenim... sanctorum recentium et vapore fumantum reliquias postulavit...»

(230) PAULINUS diac. § 52, MIGNE, *P.L.* XIV.

II. Chronicon Patriarcharum Aquileiensium, quod in Tabulario Capituli in Civitate Forijulii adservatur (Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, Appendix), Cromatio successit Augustinus Patriarcha, qui post annos XIX ab ordinatione sua, aucto populo Dei, cum Sanctis in pace quievit.

Adelphus Patriarcha sedit annos XIX (231)
Maximus Patriarcha sedit annos XX
Januarius Patriarcha sedit annos VIII
Secundus Patriarcha sedit anno III
Niceta Patriarcha sedit annos XXXII cuius tempore, regnante secundo Theodosio circa annum Domini CCCCXXV... (232)

H. SWOBODA in Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*, p. 148, Prospetto dei vescovi, arcivescovi e patriarchi di Aquileia:

407 Agostino di Benevento, regnò 19 (20, 28) anni.
Adelfo di Altino, regnò 9 anni.
Massimo, regnò 20 anni.
444 Gennaro di Pola regnò 3 (8) anni;
circa il 451 Secondo, un franco salico, governò 3 anni.
Niceta, un greco, pontificò 32 anni.

Nella cronaca prima citata i titoli di patriarca non sono per quest'epoca validi. I nomi dei vescovi coincidono in ambedue le tavole e dovrebbero essere esatti. Le date sono di nuovo fluttuanti, incerte.

Come dagli scarsi dati di quest'epoca, dopo la morte del vescovo Cromazio scomparve la severa ortodossia dei vescovi di Aquileia e pertanto anche del clero della diocesi. Già sotto Agostino, il successore di Cromazio, la diocesi contava numerosi seguaci dell'eresia di Pelagio. (Rubeis. *op. cit.*, cap. 14, p. 119). Ci rimane uno scritto di Leone il Grande sulla questione pelagiana diretto al ve-

(231) *Sermo* 136 *di Pietro Crisologo* (MIGNE *P.L.* LII, col. 567) è diretto a Adelfo vescovo di Aquileia. La predica tenuta probabilmente alla presenza del vescovo è encomiastica. (Quod pontificem Dei summi praesentem Adelphum fecisse conspicimus: qui cum sit verbo dives, scientia copiosus, magnus ingenio, loco primus...»)

(232) Vedi p. 72.

scovo Gennaro di Aquileia con disposizioni per le quali il vescovo deve accogliere di nuovo nella chiesa ortodossa gli aderenti del pelagianesimo (233). Dallo stesso scritto risulta che nel contempo Gennaro si dava da fare per ricuperare di nuovo i clerici.

Anche la floridezza della città di Aquileia scemava a cagione del continuo pericolo di guerra. Il commercio ristagnava, le strade erano malsicure. Dopo che Ravenna era diventata residenza imperiale, il commercio per la Roma orientale, cioè per Costantinopoli, non passava più per Aquileia.

Aquileia tuttavia ebbe ancora una volta un ruolo importante nella politica dell'impero (234). Dopo la morte di Onorio, il senato romano aveva eletto un suo impiegato Giovanni quale successore (235). Ma la politica romano-orientale decise, dopo lunga esitazione, di assicurare la successione al figlioletto di due anni di Galla Placidia, una sorellastra di Onorio (236). Il generale Ardabur e suo figlio Aspar dovevano condurre la compagna contro Giovanni, che si era ritirato nella sicura Ravenna. Quivi sorpreso e abbandonato dall'esercito che fu indotto a ribellarglisi, Giovanni fu condotto prigioniero ad Aquileia, dove Galla Placida aveva atteso l'esito degli eventi (237) e dove la

(233) *ep.* 18 *S. Leonis Magni ad Januarium episcopum Aquileiensem*, MIGNE, *P.L.* LIV, S. *Leonis Magni opera omnia*, col. 706 ss. Cfr. anche *Regesta Pontificum Romanorum cong.* P.F. KEHR, VII, 1, Berlin 1923 p. 19.

(234) Cfr. O. SEECK, *Gesch.d. Untergangs d. antiken Welt*, VI, Stuttgart 1920, cap. 9, *Die Weiberherrschaft*, p. 67 ss.

(235) TH. MOMMSEN, *Chronica minora* I, M.G.; A.A. IX, p. 470.
Prosperi Tironis a. 423.
Honorius moritur et imperium eius Iohannes occupat connivente, ut putabatur, Castino, qui exercitui magister militum praeerat.
Chronica Gallica a. 423 (*l. cit.* p. 658).
Nullo iure debitum Johannes ex primiceriis notariormum regnum sumit.

(236) *Chronica minora*, I, p. 470, a. 424.
Theodosius Valetinianum consobrinum suum amitae suae filium Caesarem facit et cum Augusta matre ad recipiendum Occidentale emittit imperium...

(237) *Chronica minora* I, p. 470 a. 425.
Placidia Augusta et Valentinianus Caesar mira felicitate Johannem tyrannum opprimunt et regnum victores recipiunt.
Chronica minora II, p. 76 a. 425.
Suprafatus Johannes dolo potius Ardaburis et Asparis magis quam virtute occiditur. Valentinianus iunior apud Ravennam factus est imperator.

donna fece troncare una mano al suo avversario e indi uccidere nel 425 (238).

Venticinque anni più tardi irruppe improvvisamente nell'alta Italia Attila con le orde dei suoi Unni. Veramente Attila era stato sconfitto sui campi catalauni dall'esercito alleato, ma ritornato nella Pannonia aveva di nuovo rafforzato e rinsaldato il suo esercito, invadendo nel 452 l'alta Italia.

Il comandante o generale romano Aezio (Ezio), troppo debole di forze per sbarrare i passi alpini, non vide altra o migliore via di uscita che fuggire dall'Italia insieme con l'imperatore (239).

Aquileia, il baluardo a levante, dopo accanita difesa fu la prima città d'Italia rasa da Attila al suolo (240). Un terribile incendio devastò la splendida città, come attestano anche oggi gli scavi.

Quando sotto Carlo Magno in occidente ritornò la pace e ci fu chi si dedicò alla poesia, si rimpiangeva ancora la caduta della perla dell'Adriatico.

(238) *Ex ecclesiasticis historiis Philostorgii*, XII, 13, MIGNE P. Gr. LXV, col. 620 s. "..συλλαμβάνεται ὁ Ἰωάννης τῇ τῶν ἀμφ αυτὸν προδοσίᾳ, καὶ πρὸς Πλακιδιαν και Οὐαλεντινιανὸν εἰς Ἀκυληῖαν ἐκπέμπεται Κἀκεῖ τὴν οεξιὰν προδιατμηθείς, εἶτα καὶ τῆς κεφαλῆς αποτέμνεται, ἕνα τυραννήσας ἐπι τῷ ἡμίσει ἐνιαυτον" (= *Captus est Johannes proditione eorum qui circum erant et Aquileiam deducitur; illic dextra manu prius amputata etiam capite truncatus est, cum per unum annum et dimidium tyrannidem exercuisset.*

(239) MOMMSEN, *Chronica minora* I, p. 482.
a. 452 Herculano v.c. consule (et Sporacio).
Attila redintegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit nihil duce nostro Aetio secundum prioris belli opera prospiciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur, hoc solum spebus suis superesse existimans si ab omni Italia cum imperatore discederet».

(240) MOMMSEN, *l. cit.* p. 302.

Add. ad Prosper (Haun)	Agnellus
452 (Herculano v.c. clarissimo consule)	cap. 42: et capta et fracta
et Asporacio	est Aquileia ab Hunis.
(in margine)	

Aquileia et Mediolanum et nonnullae aliae urbes ab Attilane subversae.
MOMMSEN, *Chronica Minora* II, M.G.; A.A. XI p. 157.
CASSIODORI senatoris *Chronica*.
452 Herculanus et Asporacius.
His. conss. Attila redintegratis viribus Aquileiam magni dimicans introivit.
Cfr. inoltre PAULI DIACONI, *Historia Romana*, lib. XIV, 9.

Sottomesso che ebbe il regno dei Longobardi, Carlo Magno nominò *Paulinus Italus magister artis grammaticae* e Paolino dedicò ventitre strofe (241) alla distruzione di Aquileia. Il suo canto *«de destructione Aquileiae numquam restaurandae»* comincia:

Ad flendos tuos, Aquileia, cineres,
non mihi ullae sufficiunt lacrimae,
desunt sermones, dolor sensum abstulit cordis amari.

E in altro metro molto diverso un poeta ignoto compose un *«Carmen de Aquilegia numquam restauranda»* (242).

Aquilegia gloriosa quondam urbs et inclita,
bellicosa, triumphalis, Venetum metropolis,
Attila quam s(a)evus olim funditus subverterat...

PIETRO CRISOLOGO - VESCOVO DI RAVENNA

Come già accennato il *Seminarium Aquileiense* aveva un po' alla volta perduto di importanza. Ma il suo spirito era stato diffuso dovunque dai suoi scolari ed esercitava ancora per l'azione di alcuni un suo influsso. Nel modo più chiaro lo si può osservare a Ravenna, la nuova residenza imperiale, che, grazie alla sua posizione sicura, poteva essere un centro di attività culturale anche nei più tristi tempi di guerra.

Con le sue lagune e i suoi canali Ravenna era la Venezia dell'antichità. A ovest si stendevano vaste paludi, che lasciavano libero solo uno stretto accesso. A nord fluiva un piccolo braccio del Po, la *Fossa Asconis*. Sulla costa c'era un porto di guerra. Il Cristianesimo ebbe a Ravenna

(241) *M.G. Poetae Latini aevi Carolini* rec. ERNESTUS DUEMMLER, I. Berlin 1881, p. 142 ss.

(242) Anonymus in *M.G. Poetae Latini aevi Carolini* rec. ERNESTUS DUEMMLER, II, Berlin 1884, p. 150 ss.

nei primi secoli ben pochi seguaci. Tuttavia la comunità risulta già istituita all'inizio del III secolo, chè al sinodo di Serdica (343) è presente il suo 12° vescovo (243). Verso la metà del V secolo *Petrus* col soprannome «*Chrysologus*» reggeva la sede episcopale della città. Gli scritti che si conservano di lui portano ancora tutta l'impronta della scuola aquileiese. Se egli medesimo non aveva appartenuto al *Seminarium Aquileiense*, molto verosimilmente ne era stato scolaro il suo antecessore *Cornelius Imolensis*.

Imola, in latino Forum Corneli (Cicerone la dice *Forum Cornelium*) avrebbe derivato il proprio nome, stando a Prudentius (*Passio Cassiani Forocorneliensis, peristephanon IX*), da *Cornelius Sulla* ritenuto il fondatore della città (244). Più tardi il castello o la città stessa fu denominata Imola.

Nella sua città natia *Petrus* sarebbe stato istruito dal suo vescovo *Cornelius*, come si rileva dalle sue stesse parole nel sermo 165 (245). Conforme al suo appellativo possiamo concludere ch'egli fosse dotato di buone qualità oratorie. Egli ci lasciò scritte anche molte sue prediche, di cui restano 156 (246). Ma *Petrus Chrysologus* non possedeva soltanto una buona arte oratoria, ma anche una approfondita istruzione grammaticale e letteraria. H. Januel ne dà questo giudizio nella trattazione contenuta nel «*Jahresbericht über das k. alte Gymnasium zu Regensburg*» dell'anno 1904/5 p. 5: «Numquid ergo mirum est, si Christiani in ecclesiis sermonibus arte declamandi comptis delectari voluerunt neque sunt veriti iis contio-

(243) Vedi ROSENBERG, art. *Ravenna* in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, 1 A, col. 300 ss.

(244) Cfr. in merito CIL XI, 1: *Inscriptiones Aemiliae Etruriae Umbriane Latinae* ed. EUGENIUS BORMANN, Berlin 1888, p. 126, VIII.

(245) MIGNE *P.L.*, LII, col. 633 s: «Cornelius namque beatissimus memoriae, vita clarus, cunctis virtutum titulis ubique fulgens, operum magnitudine notus universis, pater mihi fuit, ipse me Evangelio genuit,, ipse pius piissime nutrivit, ipse sanctus sancta instituit servitute, ipse pontifex, sacris obtulit et consecravit altaribus, et idem mihi clarum, colendum, mirabile Cornelii nomen».

(246) MIGNE, *l. cit.* 183 ss.

natoribus, qui sono verborum aliisque sensuum incitamentis aures vehementer titillabant, non mediocriter plaudere? huius audientium expectationis testis Petrus quoque iudicari potest. Nam cum eius temporibus Ravenna caput esset alterius dimidiae partis imperii Romani ob eamque rem plurimi docti et aulici contionibus simplicium et imprudentium et idiotarum, ut Tertulliani verbis utar, interesse solerent, non semel excusare cogitur simplicitatem orationis. JANUEL, *op. cit.*, ha raccolto anche dei passi dagli scritti di *Petrus Chrysologus*, che richiamano gli scritti di Virgilio, di Ovidio e di Cicerone.

Come si può arguire da alcuni punti dei suoi *sermones Petrus Chrysologus* aveva pure istituito nella sua sede episcopale una scuola per i suoi chierici, che egli dirigeva, come sembra, secondo il modello del *Seminarium Aquileiense;* e i *sermones* superstiti potrebbero essere le lezioni che egli teneva ai suoi chierici. Se nel *sermo* 52 (*op. cit.* col. 344) dice: «Doctoris officium est lecta disserere, et mysticis obscurata sensibus lucido astruere et demonstrare sermone, ne minor intelligentia inde perniciem generet auditori, unde scientiam conferre debuit et potuit salutarem», egli indica con ciò solo quello che egli considera il suo proprio dovere. Il titolo «doctor» era allora usato come oggi quello di «professore».

La citazione dell'ultimo personaggio nominato doveva dimostrare come un po' alla volta nelle sedi episcopali maggiori, specialmente nelle metropoli si sviluppassero, secondo l'esempio della scuola aquileiese, dei seminari per la formazione del clero. Ma come il Cristianesimo divenne sempre più dominante, mentre le vecchie scuole pagane di retorica e grammatica passarono in seconda linea,

(247) *Sermo* 18: «Hodierna lectione didicit attentus auditor quare coeli Dominus restaurator universorum, terrenas et serviles intraverit mansiones» Sermo 20: «Ecclesiasticae lectiones sic divino dispensantur arcano, ut et peritis scientiam conferant altiorem, et simplicibus salutaris intelligentiae gratiam largiantur».
Sermo 51: «Quia solito plus sese terris aestus infuderat diu tacui, ne compressio quae ex desiderio nascitur audiendi... nunc ubi aërem temperie mitigavit autumni, Dominicum, iuvante Domino, revocamur ad verbum...».

questi seminari furono frequentati anche da quei giovani che non intendevano farsi chierici o monaci.

Il *Seminarium Aquileiense* può dunque, come l'istituzione di Martino di Tours, essere considerato la cellula esemplare delle scuole posteriori istituite presso i conventi o annesse alle chiese e che si mantennero per quasi tutto il medioevo. Mentre nei seminari tardoantichi c'è la sintesi fra scuola episcopale e monastero, nel medioevo subentra la separazione delle due istituzioni.

Riassunto

Mi pare ora, giunta al termine, di poter riassumere il mio lavoro nel modo seguente:

Aquileia, anticamente il baluardo nord-occidentale d'Italia e la perla dell'Adriatico, come la Venezia d'oggi, aveva nel IV secolo anche nella cultura del sorgente cristianesimo una posizione eminente, specialmente grazie alla sua scuola, che sotto la guida dei vescovi era salita a grande floridezza, specie nella seconda metà del secolo.

La cultura spirituale del tempo era caratterizzata dalla lotta fra la conservatrice religione di stato e il dinamico cristianesimo e dalla lotta di quest'ultimo per una ortodossia unitaria. Non tanto nella lotta fra paganesimo e cristianesimo Aquileia ebbe un ruolo determinante. La conclusione di questa lotta dipendeva in primo luogo dal *brachium saeculare;* e nella chiesa occidentale il suo baricentro era Milano presso Ambrogio. Invece nella lotta culturale per l'ortodossia unitaria spettò ad Aquileia un ruolo decisivo. L'avversario principale dell'ortodossia cristiana nel IV secolo era l'arianesimo. Atanasio, vera colonna dell'ortodossia, aveva iniziato questa lotta nell'Oriente, e sotto Costantino I, la lotta si era estesa all'occidente... Aquileia aveva un suo ruolo o compito in questa lotta per la sua po-

sizione di cardine fra l'Italia e i Balcani. Soltanto quando, grazie ad Ambrogio, Aquileia potè avere con Valeriano un vescovo di rigida ortodossia, la lotta in favore di questa potè essere proseguita vittoriosamente. Nella continuazione ed attuazione di questa lotta il *Seminarium Aquileiense* ebbe una parte di primo piano come centro di formazione di personaggi direttivi.

I figli di famiglie benestanti si procuravano ora come prima l'istruzione retorica e grammaticale nelle metropoli di Roma e di Atene e in quest'epoca anche nelle Università galliche di Burdigala, Augustodunum (248). Ma il Cristianesimo abbisognava, oltre a ciò, di scuole in cui la gioventù si istruisse profondamente nella fede. Sebbene la scuola occidentale di Aquileia e le scuole istituite nella Gallia da Martino di Tours avessero molti aspetti uguali a quelli delle scuole catechetiche dell'oriente, Alessandria, Antiochia e Cesarea, si scostavano tuttavia da queste in ciò ch'esse non erano soltanto scuole di cultura, ma seminari dove dagli studenti si esigeva studio personale e si coltivava un modo di vivere pratico cristiano secondo la dottrina evangelica mediante la vita in comune. A tal fine il seminario era alloggiato in un monastero nel quale contemporaneamente dei catecumeni ricevevano l'istruzione preparatoria al battesimo e divenivano monaci che non si dedicavano alla carriera ecclesiastica, ma si occupavano della copitaura di libri, dello studio della Sacra Scrittura ecc. La denominazione «Monasterium» è giustificata poichè questi uomini conducevano vita in comune e in certo senso ascetica, senza relazione alcuna col mondo esterno, regolata secondo le prescrizioni dei vescovi.

Questi monasteri però vanno ben distinti dalle istituzioni orientali di questo tempo, i cui membri si dedicavano a una vita puramente ascetica che non conosceva alcun rapporto col mondo esterno.

Il *Seminarium Aquileiense* invece era simile all'isti-

(248) Cfr. C. JULLIAN, *op. cit.*, VIII, Paris 1926, chap. V: La vie intellectuelle, p. 242 ss.

tuto di Martino di Tours (249) e perseguiva lo scopo di essere un vivavio di vescovi valorosi e di un clero ben istruito, il quale dotato di armi spirituali nella lotta contro le eresie seguiva una diritta linea di combattimento ed era anche capace di sacrificarsi personalmente. Dalle lettere di Girolamo apprendiamo che a Roma nel IV secolo c'erano chierici che oltre o insieme col loro ufficio volevano abbandonarsi alle amenità della vita della metropoli. (250). Cosiffatti individui erano, s'intende, inadatti al servizio della chiesa e non erano all'altezza dei loro compiti. Anche se il *Seminarium Aquileiense* era organizzato similmente a quello di Marmoutier, tuttavia in Aquileia si richiedeva ai singoli membri una maggiore formazione scientifica. Ilario aveva già restaurato l'unità della fede (251), Martino doveva invece insieme coi suoi discepoli conquistare d'ora in poi le grandi masse delle campagne per il Cristianesimo. Aquileia aveva bisogno pure di elementi per lo stesso fine, però doveva compiere un'opera tanto maggiore nella lotta per la ortodossia, poichè l'Italia e l'Illirico erano stati più permeati da spirito ariano. Che il *Seminarium Aquileiense* abbia adempiuto al suo compito, è provato nel corso del lavoro. I frequentanti o membri formavano già durante gli anni di seminario una comunità lavorativa, al servizio della sfera d'azione del vescovo. Lavoro amichevole non solo durante il soggiorno nel seminario ma anche durante la loro successiva attività era elemento caratteristico della scuola. In certa guisa uno spirito comune univa gli eminenti uomini della chiesa dell'Italia settentrionale e del contiguo Illirico alla fine del IV e al principio del V secolo. Dal *Seminarium Aquileiense* uscirono uomini che fornirono all'occidente quello che l'oriente, con l'interpretazione scientifica delle Sacre Scritture aveva già dato, con la traduzione in latino per operare ulteriormente elevandosi, come Girolamo e Rufino; ma uscirono anche uomini pratici di valore che come vescovi dimostravano nei sinodi di sape-

(249) IDEM, *op. cit.*, VII, Paris 1926, p. 257 s.

(250) Vedi HIERONYMUS, *ep.* 60, C.S.E.L. LIV, p. 423, 425.

(251) C. JULLIAN, *op. cit.*, p. 264.

re il fatto loro, che erano capaci di organizzare la vita cristiana nelle loro diocesi, che infiammavano le masse con la parola e con gli scritti per la dottrina cristiana, come Cromazio, Eliodoro, Eusebio, Giovino, Amanzio, Filastrio, Vigilio e altri. Dal *Seminarium Aquileiense* uscirono pure uomini i quali in lavoro tranquillo come diaconi affiancavano nel servizio divino il loro vescovo o come missionari peregrinavano in regioni lontane e isolate. Anche se abbiamo soltanto notizia della missione fallita nella valle del Noce, tuttavia dobbiamo ammettere che anche da Aquileia insieme con viaggiatori di commercio giungevano missionari diretti ai nostri paesi del Norico e della Pannona per diffondervi il Cristianesimo.

Ancora un quesito avrebbe bisogno di essere discusso. Era Aquileia già allora metropoli ecclesiastica? Io crederei che Valeriano fosse già metropolita, anche se certi diritti di supremazia emanavano da Milano quando Ambrogio vi era vescovo. Da ciò sarebbe più facilmente spiegabile o comprensibile che Valeriano appaia nominato come unico vescovo a fianco di Damaso nello scritto del sinodo romano del 369 ai vescovi illirici (252). E' inoltre da supporre che i vescovi ortodossi si dessero da fare perchè Aquileia fosse elevata a metropoli allorquando risiedeva a Milano Aussenzio, affinchè l'ortodosso Valeriano fosse indipendente da Milano e potesse far valere più facilmente il suo influsso sulla finitima diocesi dell'Illirico, il cui metopolita a *Sirmium* era pure ariano.

Come una debole convalida di questa notizia adduco un dato dei Fasti Istriani che lo studioso d'antichità Pietro Kandler di Trieste pubblicò nella rivista «L'Istria», anche se questa fonte non può affatto vantare pretese di autenticità. Neigebaur, di Breslavia, ne pubblicò un estratto in Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik, editi da Klotz e Dietsch, Lipsia, 1851, p. 480 ss., dove a p. 482 si legge: «nel 348 fu consacrata in Aquileia la prima chiesa pubblica. Il vescovo divenne nel 369 arcivescovo anche dell'Istria, però tostochè i religiosi acquistarono potenza,

(252) Cfr. p. 13.

perseguitarono gli eterodossi e già nel 381 fu tenuto in Aquileia un concilio contro gli ariani, che avevano un'opinione diversa circa la persona di Cristo...» (253).

La consacrazione della prima chiesa pubblica dovette avvenire ben prima, ma la data per la elevazione a chiesa metropolitana secondo le ragioni più sopra addotte potrebbe essere giusta.

Che Cromazio fosse già metropolita, lo testimonia il fatto, che nello scritto di condanna di Origene (254) e nella faccenda del vescovo Giovanni di Costantinopoli (255) accanto al vescovo di Milano è nominato il nostro (256).

In chiusa si dovrebbe rispondere alla domanda: Dove può mai essere stato il *Monasterium* in cui il *Seminarium Aquileiense* era collocato? Come a Marmoutier — il nome deriva da *Maius* (*maiorem?*) *Monasterium* (257) — anche qui il linguaggio può informarcene. Il nome del sobborgo di Monastero subito a levante di Aquileia che secondo i ritrovamenti del luogo era in età romana un quartiere suburbano (258) conterrà pure un antico resto linguistico in sè. Gli scavi archeologici hanno poi confermato la supposizione come una realtà di fatto. Alla fine del secolo scorso con ricerche di scavo ci s'imbattè a Monastero nei resti di una chiesa paleocristiana, che il relatore Egger dice doversi annoverare fra le più antichissime e interessantissime chiese di Aquileia. Secondo i dati del Maionica ecco i risultati (259): «A destra della piccola piazza rettangolare situata davanti ai maggiori edifici di Monastero, si vede

(253) KANDLER elenca inoltre in una breve pubblicazione *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria,* Trieste 1849, p. 10 ss. fra i vescovi dell'Istria Valeriano come primo degli arcivescovi di Aquileia».

(254) Vedi p. 48.

(255) Vedi p. 38 s.

(256) Altri documenti per l'età posteriore vedi in PIO PASCHINI, *Memorie Storiche Forogiuliesi,* VIII, p. 156 s.

(257) C. JJULLIAN, *op. cit.*, VII, p. 257 not. 7.

(258) GIOVANNI BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia;* Udine 1934, tavv. 11; - Pianta di Aquileia rilevata nel 1893, aggiornata fino al 1922 dall'arch. L. Peteani e fino al 1933 da Giuseppe Runcio.

(259) *Mitteilungen d. Central-Commission zur Erforschung u. Erhaltung d. Kunst- u. historischen Denkmale,* N.F. XXI, Wien 1895, p. 131.

una costruzione lunga e massiccia in direzione est-ovest usata per gli scopi aziendali dell'Amministrazione agricola del Barone Ritter-Zahony. Nell'adattarne una parte a cantina si scoprirono tracce di strati di costruzioni antiche. Queste furono attentamente seguite e messe diremo al sicuro per la scienza. In una profondità di m. 1,50 circa le vestigia chiare di un'opera colossale, che consta di due muri che corrono parallelamente con gli attacchi di un'abside internamente semicircolare e poligonale a cinque lati all'esterno. Ad angolo retto rispetto all'abside si stende un muro lungo. Dentro si trovarono due pavimenti musivi sovrapposti l'uno sull'altro. Lo spazio intermedio fra i due strati mostra i segni evidenti di molteplici distruzioni causate da un grande incendio.

I resti di una grandiosa basilica offrono quindi un documento sicuro dell'esistenza in loco di ferace attività culturale nel tardo antico. Forse è riservato a tempi successivi e ad ulteriori ricerche di scoprire e far rivivere altri aspetti del *Monasterium* in cui il *Seminarium Aquileiense* ebbe la sua sede.

Fonti e bibliografia

Federico Co. ALTAN, *Aquileia Cristiana* in *Monografie Friulane*, ed. Zaccaria BRICITO, Udine (senza data).

S. AMBROSII Mediolanensis opera omnia, cur. Paulo Angelo BALLERINI, Milano, 1879, vol. V.

AMMIANI MARCELLINI *rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. Clark, Berlin, 1910.

Epistula ANASTASII, Romanae urbis episcopi, *ad Joannem episcopum Jerosolymorum*, MIGNE, P.L. XXI, col. 627 ss.

S. ATHANASII
MIGNE, P.Gr. XXV, col. 595 ss.

S Aureli AUGUSTINI *epistulae*, C.S.E.L.V. XXXIII, pars II.

D. Magni AUSONII, *Opuscula* rec. Carolus Schenkl, M.G.; A.A.V. pars posterior, Berlin, 1883.

Epistula AUXENTII episcopi in *S. Hilarii opera omnia*, MIGNE, P.L.X., col. 617.

Epistulae Imperatorum, Pontificum, aliorum inde ab a. CCCLXVII usque ad a. DLIII datae, *Avellana* quae dicitur *collectio*, rec. Otho GÜNTHER, Wien 1898, C.S.E.L. XXXV.

Otto BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Freiburg, 1912.

S. BASILII Caesariensis *opera omnia*, MIGNE, P.Gr. XXXII.

A. BIGELMAIER, *Zeno von Verona*, Münster 1904.

J. BROGHET, *Saint Jérôme et ses ennemis*, Paris 1905.

Giovanni BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, 1934.

A. BURN, *Niceta of Remesiana*, his life and works, Cambridge 1905.

Aristide CALDERINI, *Aquileia Romana*, Milano, 1930.

L. CAMPI, *Das Heiligtum des Saturnus auf den Schwarzen Feldern (campi neri) bei Cles* in *Archäolog.-epigr. Mitteilungen aus Österreich-Ungarn* hrsg. von O. Benndorf und E. Bormann, XVI, Wien, 1893 p. 69 ss.

L. CAMPI, *Il sepolcreto di Meclo nella Naunia* (scoperto ed illustrato), Trento, 1885.

(CODEX THEODOSIANUS) - *Theodosiani libri* XVI, ed. Th. MOMMSEN et P.M. MEYER, Berlin, 1905.

Corpus Inscriptionum Latinarum, V ed. Th. MOMMSEN, Berlin 1872.

Corpus Inscriptionum Latinarum, XI, 1 ed. Eugenius BORMANN, Berlin 1888.

S. CHROMATII episcopi Aquileiensis *vita et opera servata*, MIGNE, P. L. XX, col. 247 ss.

Chronica minora I.M.G.; A.A. IX, ed. Th. MOMMSEN, Berlin 1891.

Chronica minora, II, M.G.; A.A. XI ed. Th. MOMMSEN, Berlin 1893.

DESSAU, Artikel «*Madauros*» in PAULY-WISSOWA, RE. XVI, 1 col. 201 s.

Rudolf EGGER, *Amantius*, Bischof von Iovia in *Jahreshefte des Österr. archäolog. Instituts* in Wien, XXI-XXII, 1922-1924, col. 327 ss.

Rudolf EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*, Wien 1916.

Rudolf EGGER, *Die altchristliche Basilika von Julium Carnicum in Jahreshefte des Österr. Archäolog. Institutes* in Wien, XXI-XXII, 1922-1924, col. 324 ss.

Eusebii PAMPHILI, *Chronici Canones*, Latine vertit, adauxit, ad sua tempora produxit.

S. Eusebius HIERONYMUS ed. J. KNIGHT FOTHERINGHAM, London 1923.

EUSEBII episcopi *Vercellensis, opera omnia*, MIGNE, P.L. XII col. 9 ss.

EUSEBII *epistula ad Gregorium Spanensem* (Hispaniensem), MIGNE, P.L. X, col 713.

S. FILASTRII *diversarum haereseon liber*, rec. Friedr. MARX, Wien 1898, C.S.E.L. XXXVIII.

L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, II[8], Leipzig 1910.

Friedericus GATSCHA, *Quaestionum Apuleianarum capita tria* in *Dissertationes philologae Vindobonenses*, VI, Wien 1898, p. 141 ss.

Gestorum Pontificum Romanorum liber I, 1, ed. Th. MOMMSEN, Berlin 1898.

GAUDENTII *tractatus* vel *sermones*, MIGNE, P.L. XX, col. 827 ss.

Über den Saturnus-Dienst in den tridentinischen Alpen. Aus dem Italienischen des Benedikt Gr. GIOVANELLI übers. von A.v.R. in *Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol u. Vorarlberg*, hrsg.v. MERSI, PFAUNDLER, RÖGGEL, IV, Innsbruck 1828.

Anton GNIRS, *Die Basilika in Aquileia* in *Mitteilungen der Zentral-Komm. f. Denkmalpflege;* III. Folge, XIV, 1915, col. 59 ss. e p. 133 ss.

Anton GNIRS, *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platz des Domes in Aquileia* in *Jahrb. d. kunsthist. Institutes der Z.K.* IX, 1915, p. 140 ss.

Anton GNIRS, *Zur Frage der christlichen Kultanlagen aus der ersten Hälfte des 4. Jahrh, im Österr. Küstenland* in *Jahreshefte d. österr. archäolog. Institutes in Wien*, XIX-XX, 1919, Beiblatt, col. 165 ss.

Georg GRÜTZMACHER, HIERONYMUS, I, Leipzig 1901.

Georg GRÜTZMACHER, HIERONYMUS, II, Berlin 1906.

Georg GRÜTZMACHER, HIERONYMUS, III, Berlin 1908.

Adolf. HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, II 3, Freiburg und Leipzig 1894.

C.J. HEFELE, *Conciliengeschichte*, I, Freiburg 1855.

C.J. HEFELE, *Conciliengeschichte*, II, Freiburg 1856.

Carolus HERFURTH, *De Aquileiae commercio*, diss. Halle, 1889.

S. Eusebii, HIERONYMI *Epistolarum pars I, II, III* rec. J. HILBERG, Wien, 1900, 1912, 1918, C.S.E.L. LIV, LV LVI.

S. Eusebii HIERONYMI liber *de viris inlustribus* (continuato da GENNADIUS pr.) ed. G. Herding, Leipzig 1879.

S. HILARII Pictaviensis *opera*, pars IV, rec. ALFREDUS FEDER S.J., C.S.E.L. LXV, Wien 1916.

HONORII Augusti *epistula ad Arcadium Augustum fratrem*, MIGNE, P.L. XX, col. 314.

HÜLSEN, Artikel «Altinum» in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, 2, col. 1697 s.

Hülsen, Artikel «Brixia» in PAULY-WISSOWA, *RE* III, 1, col. 884 s.

Hülsen, Artikel «Concordia» in PAULY-WISSOWA, *RE*, IV, 1, col. 830 s.

Maximilianus IHM, *Studia Ambrosiana* in *Jahrücher für classische Philologie*, hrsg. v.A. FLECKEISEN, XVII. Suppl. Bd., Leipzig 1890, p. 1 ss.

ITINERA *Hierosolymitana saeculi* IIII-VIII rec. Paulus GEYER, Wien 1898, C.S.E.L. XXXIX.

H. JANUEL, *Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petrum Chrysologum Ravennatem* in *Programm zum Jahresbericht über das kgl. Alte Gymnasium zu Regensburg*, 1904-5.

S. JOANNIS Chrysostomi *opera omnia* quae extant, MIGNE, P.Gr. LII.

JORDANIS *Getica*, M.G.G.A.A. V, 1 ed. Th. MOMMSEN, Berlin 1882.

IÜLICHER, Artikel «*Epiphanios*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, VI, 1, col. 193 s.

CAMILLE JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VII, VIII, Paris 1926.

P. KANDLER, *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1849.

Friedrich KAUFFMANN, *Aus der Schule des Wulfila*, Strassburg 1899.

Regesta Pontificum Romanorum, cong. P.F. KEHR, VII, 1, Berlin 1923.

Alois KNÖPFLER, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Freiburg i. B. 1910.

S. LEONIS Magni *opera omnia*, MIGNE, P.L. LIV.

LIETZMANN, Artikel «*Hieronymus*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, VIII, 2, col. 1565 ss.

LIETZMANN, Artikel «*Hippolytos*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, VIII, 2, col. 1873 ss.

LIETZMANN, Artikel «*Rufinus*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, 1 A, col. 1193 ss.

Enrico MAIONICA, *Guida dell'i.r. Museo dello Stato in Aquileia*, 1911, edita dall'Österr. Archäolog. Institut, Wien.

Joachim MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, II², Leipzig 1886.

Mitteilungen der Central-Comm. zur Erforschung und Erhaltung der Kunst--u.histor. Denkmale N.F. XXI, Wien 1895, p. 131.

Das alte Illyrien und Istrien v.geh. Justizrathe NEIGEBAUR zu Breslau in *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, hrsg.v. Klotz u. Dietsch, 17. Suppl. Leipzig, 1851, p. 480 ss.

G. NIEMANN und Heinrich SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* hrsg.v. Karl Gr. LANCKORONSKI, Wien 1906.

Heinrich NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902.
Notitia dignitatum ed. Otto SEECK, Berlin 1876.
Origenes Werke, *Berliner Kirchenväter Corpus, VII, Homilien zum Hexateuch in Rufins Übersetzung* ed. W.A. BAEHRENS, Leipzig 1921.
Pauli OROSII *Historiarum adversus Paganos libri VII*, rec. Carolus ZANGEMEISTER, Leipzig 1889.
PALLADIUS, *Historia Lausiaca*, ed. A. Lucot, Paris 1912.
Dialogus historicus PALLADII episcopi Helenopolis *cum Theodoro*, Ecclesiae Romanae diacono, MIGNE, P.Gr. IIIL col. 5 ss.
Pio PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV* in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, VII, Udine, 1911, p. 9 ss.
Pio PASCHINI, *Chromatius d'Aquilée et le commentaire pseudo-hieronymien sur les quatre évangiles* in *Revue Bénédictine*, XXVI, abbaye de Maredsous, 1909, p. 469 ss.
PAULINUS, *Vita S. Ambrosii Mediolanensis*, MIGNE P.L. XIV col. 27 ss.
S. Pontii Meropii PAULINI NOLANI *Epistulae*, rec. Guilelmus DE HARTEL Wien 1894, C.S.E.L. XXIX, 1.
PAULI DIACONI *Historia Romana* a cura di Amedeo CREVELLUCCI, Roma 1914.
PETRI *Chrysologi sermones*, MIGNE, P.L. LII, col. 183 ss.
W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griech. und römischen Mythologie*, IV, 1909-1915, Leipzig.
ROSENBERG, Articolo «*Ravenna*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, 1 A. col. 300 ss.
F.Jo. Fran. Bernardo Maria de RUBEIS O.P., *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae, 1740.
RUFINUS, *Historiae ecclesiasticae* ed. Ed. SCHWARTZ *Berliner Kirchenväter Corpus*, vol. EUSEBIUS, II, 2 p. 957 ss.
Apologiae in S. Hieronymum libri duo, MIGNE, P.L. XXI col. 541 ss.
M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur, Handb.d. klass. Altertumswissenschaft* v. Iwan MÜLLER, VIII, 13, 1 Hälfte, München 1907.
H. SCHILLER, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, Gotha 1887.
Otto SEECK, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre* 311-476 *n.* Chr., Stuttgart 1919.
Otto SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, VI, Stuttgart 1920.
Otto SEECK, Articolo «*Alatheus*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, col. 1295.
SULPICII SEVERI *libri qui supersunt* rec. Carolus HALM, Wien 1866, C.S.E.L.I.
Gai Sollii APOLLINARIS SIDONII *epistulae et carmina*, rec. Christianus LVETJOHANN, Berlin 1887, M.G.; A.A. VIII.
SOCRATIS SCHOLASTICI *Historia Ecclesiastica*, MIGNE, P.Gr. LXVII, col. 30 ss.
Hermiae SOZOMENI *Historia Ecclesiastica*, MIGNE, P.Gr. LXVII, col. 843 ss.
THEODORETOS, *Kirchengeschichte*, hrsg. von Léon PARMENTIER, *Berliner Kirchenväter Corpus*.
Fern. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venetiis 1720.
VIGILII episcopi Tridentini, *epistulae duae*, MIGNE, P.L. XIII, col. 549 ss.
VULIC, articolo «*Iovia*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, IX, 2, col. 2005.
VULIC, articolo «*Ratiaria*» in PAULY-WISSOWA, *RE*, I, 1, col. 261.
C. WEYMAN, *Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern* in *Sitzungsberichte der philos. - philolog.u.d. histor. Classe d. Akademie der Wissenschaften zu München* 1894, Jahrgang 1893, II, p. 321.
S. ZENONIS, *opera omnia*, MIGNE, P.L. XI, col. 9 ss.
ZOSIMUS, *Historia nova*, ed. Luc. MENDELSSOHN, Leipzig 1887.

NUOVE ISCRIZIONI CRISTIANE DI CONCORDIA (°)

I recenti scavi di Concordia, la città romana che diede vita e struttura alla diocesi omonima fra il Livenza e il Tagliamento, hanno rivelato un complesso monumentale paleocristiano di primaria importanza, insieme con alcune iscrizioni che sono intervenute puntualmente a chiarire la configurazione e la funzione delle varie architetture (1).

Oltre a queste iscrizioni latine di carattere storico e documentario, nel quadriportico della piccola chiesa (prima metà del secolo V), che si appaia alla basilica maggiore degli Apostoli (2), sviluppandosi dalla trichora-martyrium

(°) Comunicazione tenuta al XXXV Convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, che si svolse a Latisana il 25 ottobre 1970.

(1) G. BRUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone 1960.

(2) Secondo qualche più recente e «facile» ipotesi, che si vorrebbe divulgare, solo la piccola chiesa sviluppatasi dalla trichora-martyrium si dovrebbe considerare la vera basilica degli Apostoli, poichè l'iscrizione, che ne parla, si trova sulla fronte del sarcofago di Maurenzio, collocato appunto nel nartece della stessa piccola chiesa.

Ma non è così, per due ragioni: infatti la piccola chiesa si sviluppò dalla trichora-martyrium nella prima metà del secolo V; la trichora-martyrium, nella quale si collocarono le reliquie degli Apostoli sullo scorcio del secolo IV si collegò con la più grande basilica, ossia la basilica Apostolorum.

L'iscrizione di Maurenzio si riferisce al complesso dei due edifici, che nella prima metà del secolo V si legarono intimamente costituendo una basilica doppia.

Non si può stabilire con esattezza in quale anno fu eretta la basilica degli Apostoli, le reliquie dei quali giunsero a Concordia non più tardi del 386, quando Valeriano era vescovo di Aquileia, sulla cui stessa sede nel 388 gli successe Cromazio (388-408), al quale si attribuisce il discorso «in dedicatione ecclesiae».

La basilica per essere completa nelle sue strutture funzionali e decorative richiese qualche anno d'intenso lavoro. Con buona probabilità essa fu iniziata durante il governo del vescovo Valeriano e inaugurata dal vescovo Cromazio al principio del suo governo. Allora, come ritengo, Concordia ebbe il suo primo vescovo nella persona di quell'Eusebio che Rufino, il celebre

della seconda metà del secolo IV, sono riapparse le iscrizioni di un bambino e di una bambina.

Le lastre di marmo, sulle quali sono incise le iscrizioni, si trovano ancora al loro posto e ricoprono due piccole tombe a terra, *formae*, riferibili alla metà del secolo V.

La prima iscrizione, scoperta nel 1959 (m. 0,85x0,60 x0,05), è in greco (3) e parla di un bambino, morto a Concordia in tenera età (fig. 1):

† ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ
ΕΝ ΚΥΡΙΩ ΑΥΡ ΚΥΡΙ
ΝΟC ΥΙΟC ΕΥΑΓΡΙ
ΟΥ ΑΠΟ ΕΠΟΙΚΙΟΥ
CΕΚΛΑ ΖΗCΟC ΕΤ
Η ΔΥΟ ΜΗϛ ΟΚΤΩ

† Ἐνθάδε κῖτε (κεῖται) ἐν Κυρίῳ Αὐρ(ήλιος)
Κυρῖνος υἱὸς Εὐαγρίου ἀπὸ ἐποικίου Σέκλα
ζήσ‹α›ς ἔτη δύο μῆ(να)ς ὀκτώ.

«qui riposa nel Signore Aurelio Cirino, figlio di Evagrio,

scrittore ecclesiastico nato a Concordia (345-410), nomina con particolare riguardo nella sua *Apologia* (l. I, c. 4), cfr. P.L. ZOVATTO, *La trichora paleocristiana nel nuovo complesso monumentale di Concordia*, in «Felix Ravenna», 35 (1962), p. 85; ID., *Un incunabolo dell'architettura tardoantica. La trichora di Concordia*, in «Akten des VII Kongress für christliche Archäologie», Roma 1969, p. 772 sg.

Poco dopo Concordia accolse tra le sue mura gli imperatori Teodosio il Grande e Valentiniano II, che nel 391 datarono da Concordia le leggi: *de fide testium* e *de apostatis* (*Cod. Theod.* l. II, I, 4 e 5). La seconda legge, quella contro gli apostati, riveste particolare importanza, poichè in essa è ormai implicita la dichiarazione che il cristianesimo è riconosciuto ufficialmente religione dell'impero romano.

E' di somma importanza poi che questa legge sia datata da Concordia, la quale nel 391, o meglio qualche anno prima, era ormai organizzata nelle sue strutture con la sede episcopale, la basilica ed aveva il suo vescovo.

Altre ipotesi, che in proposito si sentono enunciare qua e là e che si vorrebbero divulgare, sono prive di senso storico.

(3) La lettura che di questa iscrizione fece B. TAMARO FORLATI (in «Julia Concordia dall'età romana all'età moderna», Treviso 1962, p. 132) si presenta zeppa di errori; il nome di *Euagrios*, per es., diventa *Exatros*, tanto nella trascrizione quanto nel commento.

originario del villaggio di Secla, il quale visse due anni e otto mesi» (4).

E' d'immediata evidenza la connessione di questa iscrizione con quelle, pure in greco (5), provenienti dalla necropoli concordiese dei cristiani e dei soldati del tardo Impero, ed ora conservate nel Museo di Portogruaro. Connessione che si fa più intima con altre iscrizioni greche che nominano quattro neofiti o neobattezzati (neophótistoi) della Siria, i quali dopo un periodo d'istruzione o di catecumenato ricevettero il battesimo a Concordia nella prima metà del secolo V (6).

L'altra iscrizione, scoperta nel 1961, è metrica, una brevissima elegia in quattro distici latini (fig. 2).

La lastra di marmo (m. 0,63x0,99x0,08), sulla quale è stata incisa, si presenta parzialmente mutila sul lato sinistro: disparvero così alcune lettere e parole che, con

(4) *Kyrinos* (in latino *Cyrinus* e poi Quirinus), si fa derivare da xyrios e ricorre (*Cyrinus*) anche in iscrizioni latine, CIL, VI, 647; vi ricorre pure il femminile *Cyrine*, CIL, VI, 5253.

Il nome di Evagrio (nome greco equivalente in italiano a buon campagnolo), é abbastanza frequente dalla prima metà del secolo IV.

Evagrio è prefetto del pretorio sotto Costantino il Grande, un altro è prefetto augustale dal 389 al 392; un altro ancora è vescovo di Costantinopoli nel 370, PG 67, 498 sg.; il monaco Evagrio Pontico, santo e scrittore, opera nella seconda metà del secolo IV e muore alla fine dello stesso secolo, PG 40, 1231 sgg.; J. KIRCHMEYER, in *L'Orient Syrien*, IV (1959), p. 119 sgg.; B. ALTANER, *Patrologia*, Torino 1968, p. 272 sgg.; nella prima metà del secolo V visse il prete Evagrio, polemista antigiudaico, B. ALTANER, *o.c.*, p. 481.

Secla è un villaggio dell'Apamea in Celesiria, cfr. *E. HONIGMANN*, in PW, RE 2A, s.v. *Secla*, p. 1130 sg.; R. DUSSAND, *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, Paris 1927, p. 207.

E' da osservare che nella quinta riga dell'iscrizione si trova scritto *zesos* invece di *zesas*, per errore del lapicida.

(5) Dalla necropoli di Concordia dei soldati e dei cristiani provengono le iscrizioni greche (fronti di sarcofagi trasferite nel Museo di Portogruaro) di *Aurélios Mariános* (CIL, V, 8730) e di *Aurélios Albános* (CIL, V, 8731), essi pure originari di Secla.

Sopra l'iscrizione di *Aurélios Albános* è segnata anche la data che il Mommsen (CIL, V, p. 1058) interpreta 721 dell'era siriaca, corrispondente al 409-410 d.C. Come si sa, l'era siriaca ha inizio nell'autunno del 312 a.C (ad Antiochia il 1 ottobre); cfr. PW, RE, s.v. *aera;* W. KUBITSCHEK, *Grundriss der antike Zeitrechnung*, 1928, pp. 71, 229; D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1970, pp. 64, 85, 113.

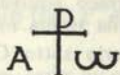
(6) P.L. ZOVATTO, *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani di Julia Concordia*, in «Epigraphica», VIII (1946), p. 74 sgg.

qualche buona probabilità, si possono integrare per ristabilire il testo originario.

Le lettere alte e sottili riflettono le caratteristiche della capitale attuaria con caratteri paleografici costanti e coerenti; le parole si succedono infittendosi e aderendo l'una all'altra senza segni d'interpunzione. Nella data invece sono regolari i segni d'interpunzione. Sopra la data risalta il cristogramma con l'àlfa e l'omèga.

Ecco come si propone di leggere il testo con le integrazioni che rispettano la prosodia, la metrica ed il lessico:

[+ In]fans bima iacet bis denis aucta diebus
[qua]m nova lux animae servat et alma fides.
[Allu]dens corpusq(ue) decens dulcissima verba
[possid]et hic tumulus, cetera sancta Deus.
[Dulcis] praecipuo vernans fringylla canore,
[gar]rulitas placuit sub meliore polo.
[Cum M]arsilla tuum numen pro nomine ferres,
[ipsa] tamen sanctis sidus habenda tuis.

A ☧ ω

Dep(osita). III. non(as). Iul(ias).

\+ «Qui giace una bambina di due anni e venti giorni,
che una nuova luce dell'anima preserva e l'alma fede.
Vezzoso il corpo, cui s'addicono parole dolcissime,
lo contiene questo tumolo, tutto il resto inviolabile lo [tiene Iddio.
Dolce fringuello che annuncia la primavera con canto [melodioso,
il tuo cinguettio piacque sotto un cielo migliore.
Benchè tu, Marsilla, nel nome portassi il segno del tuo [destino
tuttavia sei da considerare una stella anche dai tuoi [compagni di fede».
Fu deposta il 5 luglio.

Nei primi due versi il supplemento di lettere mancanti riesce facile e ovvio; nel primo verso è da leggere *bima* (*infans bima*, bambina di due anni), e non *bina*, come s'è trascritto più volte; nel secondo verso non pare dubbio che si debba leggere *[qua]m* meglio che *[na]m*, proposto da altri (7), ma dissonante con il senso del distico. La *nova lux animae* indica il cielo di pura luce, dove dimora la bambina; non sembra voglia significare il battesimo (8). *L'alma fides* implica già il battesimo (9).

Nel terzo verso invece di *[impr]udens*, riferito a *corpus* (corpo ignaro), propongo di leggere *[all]udens* (corpo vezzoso); *decens* non è aggettivo qui (10), ma participio che regge *dulcissima verba;* invece di *decens* altri ha trascritto *deus* (11).

Nel quarto verso l'integrazione *possidet* (12) sembra la più consona al significato del testo, ed è rispettosa della

(7) B. TAMARO FORLATI, *o.c.*, p. 138.

(8) B. TAMARO FORLATI, *ib.;* A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, Padova 1967, p. 346 sg.; ID., *Iscrizione metrica paleocristiana di Concordia*, in «Akten des VIII Intern. Kongress für christliche Archäologie», Roma 1969, pp. 465-472. Titolo e testo del saggio sono identici in entrambe le pubblicazioni.

(9) A. DEGRASSI, *o.c.*, p. 347; secondo l'autore invece la *nova lux animae* «più che significare la luce di Cristo in genere, accenna specificatamente al battesimo». Ma nell'*alma fides*, come s'è già detto, è implicito il battesimo.

(10) Al riguardo il DEGRASSI (*o.c.*, p. 347) scrive: «non ho trovato un supplemento migliore di *[impr]udens* che unito a *corpus* dovrebbe significare l'ignoranza del bene e del male, l'ingenuità della bambina. Commuove il pensiero che il sepolcro chiuda non solo il *decens corpus*, ma anche i *dulcissima verba*. Il concetto mi pare assolutamente nuovo». Sarebbe così se *decens* fosse aggettivo, ma qui invece è participio che regge *dulcissima verba*.

Invece di *[impr]udens* propongo il supplemento *[all]udens* (vezzoso), da *alludo*, verbo che assai spesso si attribuisce «hominibus, qui cum aliis agunt iocu lariter seu iocantes et ludentes gestibus verbisque», cfr. *Lexicon totius latinitatis*, s.v. *alludo*.

(11) B. TAMARO FORLATI, *ib.*

(12) In senso identico *possidet* ricorre a Roma, nell'iscrizione del *tribunus* Valeriano del 418 d.C., A. FERRUA, *Nuove iscrizioni di S. Pudenziana, S. Prassede e S. Maria in Domnica*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 44 (1969), p. 142, ricorre a Ravenna qualche decennio dopo la metà del secolo V, nell'iscrizione del vescovo Neone (cripta della basilica di S. Francesco, antica basilica degli Apostoli), M. MAZZOTTI, *Pavimenti neoniani nella basilica Apostolorum di Ravenna*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 45 (1969) p. 98 sgg.

prosodia; altri ha proposto *condet* (13). che però non rispetta la prosodia.

Il sesto verso non si può leggere: *garrulitas piaculis sub meliore polo*, come propone la Forlati (14), opppure: *garrulitas pia, colis sub meliore polo*, come propone il Degrassi (15). Il sesto verso va letto così com'è nel testo originale: *garrulitas placuit sub meliore polo* (16).

Nella prima parola del settimo verso propongo di leggere il nome della bambina, *Marsilla*, anche per il suo valore semantico, dichiarato nello stesso verso esametro, mentre altri propone di leggere Tarsilla, correggendo poi il testo, che invece si deve lasciare intatto per esigenze di significato e di prosodia, fatte le integrazioni probabili.

Senza sufficienti integrazioni la Forlati (17) legge: *Tarsilla tuum numen pro numine ferres;* il Degrassi invece (18), integrando e correggendo, legge: *[Heu,] Tarsilla tuum n[o]men pro nomine fer[r]es*, dove il *ferres*, così è scritto e così si deve leggere (congiuntivo imperfetto), diverrebbe *feres* (indicativo futuro), sovvertendo però il testo e le leggi della prosodia e travisando il senso del verso, che il Degrassi traduce così: «ahimè, Tarsilla tu recherai il tuo solo nome in luogo di una rinomanza, tuttavia dovrai essere considerata una stella dai tuoi santi».

(13) B. TAMARO FORLATI, *ib.;* il DEGRASSI (*o.c.*, p. 346) afferma: «per il solito vecchio scambio della *E* con la *I* abbiamo *[con]det* in luogo di [con]dit». Ma l'affermazione non si regge all'evidenza del testo, qui e negli altri versi dell'iscrizione.

(14) B. TAMARO FORLATI, *ib.*

(15) Anche qui, secondo il DEGRASSI (*o.c.*, p. 346), si ripeterebbe lo scambio «della *O* con la *V culi* in luogo di *coli* (v. 6) e *numen* in luogo di *nomen* (v. 7). La *s* terminale di *coli(s)* è stata omessa per negligenza del lapicida perchè precede immediatamente la *s* di *sub*. In *ferres* è geminata la *r*». Ma il testo dell'iscrizione metrica concordiese non si presta affatto alle operazioni di un tecnicismo eccessivo, che finisce per distruggere la prosodia e anche la poesia.

(16) La *garrulitas*, come si ricava da S. AGOSTINO (*Quaest. hept.* 1, 69), *vituperatur in hominibus, avibus similiter, amatur tantummodo in parvulis*: l'essere «garruli», a guisa di uccelli, non si gradisce negli uomini, si ama solo nei bambini. I quali, come scrive SUET., *Aug.*, 83, sono *facie et garrulitate amabiles*, e cioè sono amabili perchè freschi di volto e chiacchierini.

(17) B. TAMARO FORLATI, *ib.*

(18) A. DEGRASSI, *o.c.*, p. 346.

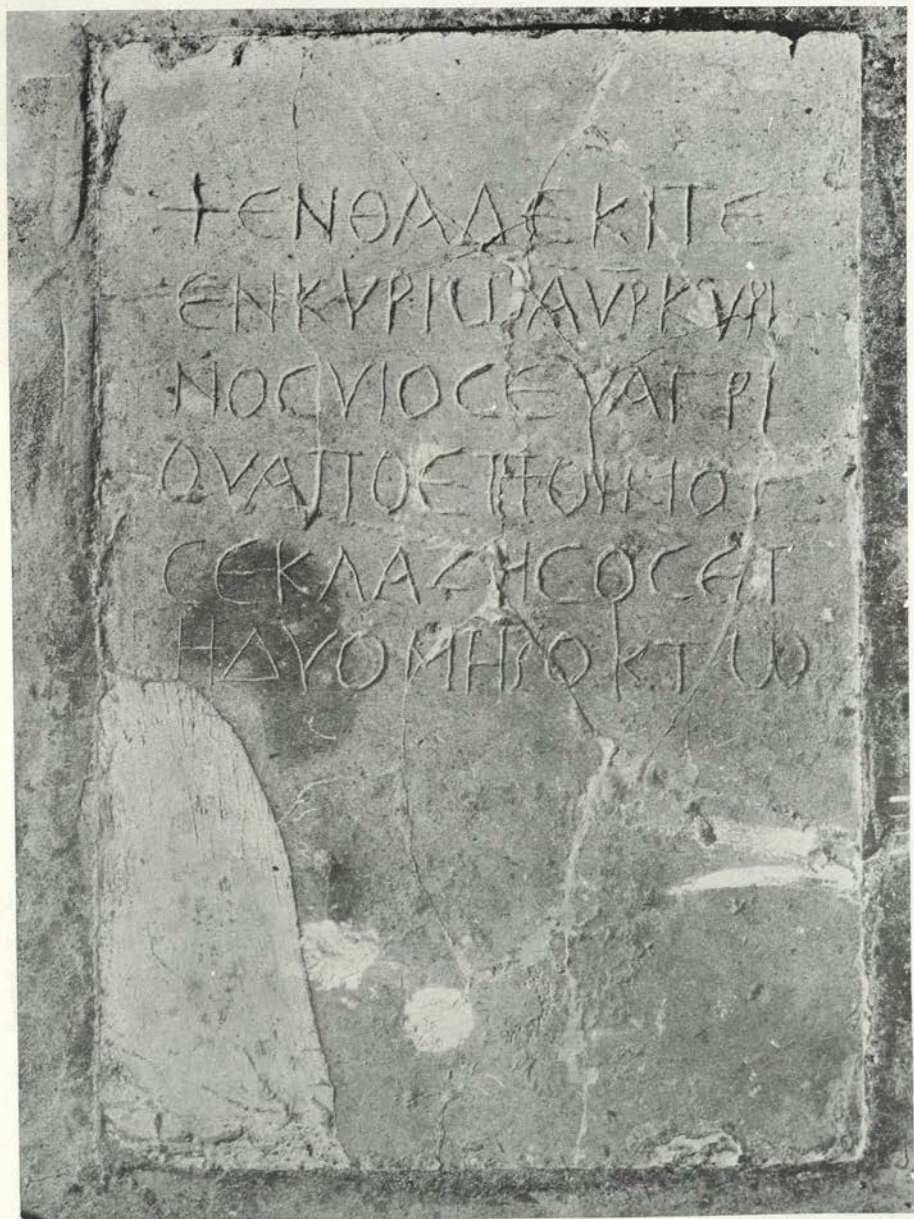



Fig. 1 - Concordia, quadriportico della basilica che si sviluppò dalla trichora paleocristiana: iscrizione sepolcrale greca di Aurelio Cirino (V secolo).

Fig. 2 - Concordia, quadriportico della basilica che si sviluppò dalla trichora: iscrizione sepolcrale di Marsilla (V secolo).

Fig. 3 - Concordia, basilica degli Apostoli: iscrizione del pavimento musivo (fine del IV secolo).

Ma nell'iscrizione va mantenuta, com'è, la parola *numen* nel suo significato primario di cenno, indicazione, segno (del tuo destino).

Restando fedele al testo latino propongo la seguente traduzione: «benchè tu Marsilla nel nome portassi il segno del tuo destino, tuttavia sei da considerare una stella anche dai tuoi compagni di fede», dai *sanctis tuis*, i fedeli, i propri cari (19). E così si giustificherebbe il forte contrasto voluto dal *tamen* fra l'affermazione del verso 7 e quella del verso 8.

Epperò «la prosodia è trascurata» in questa iscrizione metrica concordiese, afferma il Degrassi (20). Il quale per rendere accettabile l'affermazione propone integrazioni e correzioni che, ad un attento esame, si rivelano insostenibili e arbitrarie.

La gran parte dei versi conterrebbe errori di prosodia, di metrica e di lessico. E questo sarebbe avvenuto nel V secolo osando presentare e far leggere un carme pieno di errori.

Ma non è così: tutti i versi, esametri e pentametri dei quattro distici, con le necessarie integrazioni, sono esatti, se si leggono come sono scritti. Nessuna colpa quindi si deve attribuire al lapicida, e nessun errore a chi compose l'iscrizione metrica, al poeta. Il quale adottando un lessico vigoroso e fluido ad un tempo, come una nota lungamente tenuta, parole incisive e calzanti nel suono e nel ritmo, fa presente l'immagine di Marsilla: una bambina, morta quando aveva appena due anni e venti giorni, che accanto alla luce di Dio brilla come una stella fra i santi in cielo. Marsilla infatti nel segno del nome portava il suo destino. Qui il nome di Marsilla, ricorrente in altre antiche iscrizioni

(19) Per *sanctus* nel significato di fedele, appartenente alla comunità cristiana cfr. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca*, Roma 1920, p. 429.

(20) Il DEGRASSI (*o.c.*, p. 346 sg.) in proposito scrive: «al verso 4 è considerata lunga la *e* di *condet*, al 6 la *u* o meglio *o* di *coli(s)*, all'8 la seconda *a* di *[att]amen*. La geminazione della *r* di *feres* ha reso lunga per posizione la prima *e* che è naturalmente breve. Il verso 6, che dovrebbe esser pentametro, ha una sillaba di più». Vedi osservazioni alla nota (15).

VRSVS ET

MAMMV

LA FEC (erunt)

PE(des) CL

E' da ritenere che altre iscrizioni musive di offerenti ricorrano nel pavimento musivo, che gli scavi vanno gradualmente mettendo in luce (26).

Anche da questa breve rassegna di piccoli documenti e monumenti del periodo paleocristiano di Concordia si può ricomporre un'interessante per non dire singolare pagina di storia e di cultura, che al nostro ricordo e alle nostre ricerche presenta cose e uomini, che sembrano morti e sono perennemente vivi.

Paolo Lino Zovatto

(26) Nella navata destra e in un tratto di quella mediana, s'è restaurato il pavimento musivo paleocristiano, che si dispose circa 30 cm. sopra un precedente pavimento a tessere piccole e bene ordinate, in bianco e nero e con motivi geometrici, appartenente ad un edificio che rimase in vita fino al secolo IV, fuori della cinta urbana di Concordia.

Il pavimento paleocristiano, a scomparti di eleganti ed estrose geometrie, si trova allo stesso livello del pavimento musivo della trichora e riflette affinità tecniche e stilistiche con il mosaico della coeva basilica del Fondo Tullio di Aquileia o basilica degli Apostoli. Il riferimento va specificamente alle iscrizioni delle navate, al fascione musivo di base alla decorazione dell'abside, il cui ciclo figurativo, pavone e agnelli, di estrazione linguistica diversa, si deve però a un eccellente maestro, operante ad Aquileia alla fine del secolo IV.

I PRIMI GIORNI DI ROMA CAPITALE NEL CARTEGGIO D'UN DEPUTATO FRIULANO CON QUINTINO SELLA

Allo scoppio della guerra franco-prussiana nel luglio 1870, i circoli dirigenti del giovane regno d'Italia si divisero in due schiere, la prima di coloro che, sicuri della vittoria delle armi francesi, volevano l'intervento a fianco di Napoleone III, la seconda di quelli che, prevedendo la vittoria prussiana, preferivano che l'Italia rimanesse neutrale. La prima schiera, di gran lunga la più numerosa, era guidata dal re, il quale non intendeva rinunziare a trattare le questioni estere e quelle militari; la seconda aveva come capo il ministro delle finanze Quintino Sella, uomo di grande autorità, tenacissimo e dalle idee chiare. Da certi appunti lasciati dal Sella risulta che le pressioni del re sul ministro assunsero forme appena credibili: minaccie, lusinghe, promesse, ingiurie. A un certo momento parve che la volontà prepotente di Vittorio Emanuele avesse partita vinta; e fu il 30 luglio, quando il Consiglio dei ministri aveva deciso l'intervento a lato della Francia. Solo Sella e Govone, ministro della guerra, avevano votato contro; Sella anzi s'era dimesso all'istante: allora s'era sospesa ogni cosa, non registrando neppure la deliberazione, dichiarandosi se ne sarebbe riparlato. E la partita fu perduta per il re e i suoi generali: del che Vittorio Emanuele ebbe poi a rallegrarsi, confessando che il Sella aveva visto meglio e con occhio più sicuro dei cosiddetti competenti, dei tecnici di mestiere, che invece l'avevano sbagliata grossa. Ma, nota giustamente un autorevole storico, questo conflitto tra il monarca e il suo ministro fu l'ultimo, dai tempi di Cavour, tra le velleità del sovrano di trattare la politica estera e

quella militare e la nuova realtà dello stato liberale non disposto a riconoscere alcuna sfera d'azione riservata al monarca e sottratta al governo; fu insomma l'ultimo conflitto fra la tradizione monarchico-diplomatico-militare degli *arcana imperii* e le imperiose esigenze del diritto popolare.

Ma se l'opera del Sella impedì che l'Italia partecipasse alla guerra franco-prussiana, invece le vicende di questa e la ostinata volontà del ministro trascinarono re e governo all'azione per risolvere la questione di Roma. Il 2 settembre Napoleone III si arrendeva ai prussiani a Sedan e due giorni dopo veniva proclamata la Terza Repubblica. Il 6 settembre il governo italiano decideva di occupare quel che ancora rimaneva dello stato pontificio; e così il 12 l'esercito passava la frontiera e il 20 entrava a Roma. A seguito dell'esercito entrava a Roma anche una commissione mandata dal ministro delle finanze per controllo e sistemazione dei servizi finanziari. La commissione era di tre persone, un politico che la presiedeva: Giuseppe Giacomelli, deputato di Tolmezzo, e due tecnici: il dottor Mancardi, direttore generale del debito pubblico, e il dottor Marchi, caposezione del ministero delle finanze. La commissione aveva carattere tecnico, ma la presenza d'un politico e le intenzioni del Sella le daranno subito funzione politica. Del resto parve a tutti cosa logica e naturale che un uomo come il ministro delle finanze, che aveva avuta parte preminente e decisiva nella politica degli ultimi tempi sboccata nell'impresa di Roma, continuasse a sorvegliarne lo svolgimento, al di fuori e al di sopra di limiti giuridici o anche solo regolamentari. Per questo il deputato Giacomelli venne ad assumere una posizione simile e anzi più vasta di quella del barone Alberto Blanc, segretario generale del ministero degli esteri, mandato dal ministro Emilio Visconti Venosta al seguito del generale Raffaele Cadorna per gli eventuali contatti con la Curia romana. Testimonianza di quanto ora affermato resta il carteggio intercorso tra il Giacomelli e il Sella, carteggio che può dirsi inedito e che, pur non rivelando circostanze nuove, m'è parso di tanta

umana e drammatica immediatezza che valesse la pena di render pubblico. Al che è occasione opportuna l'uscita di questo cinquantesimo volume delle Memorie, datato con l'anno 1970, centenario della breccia di Porta Pia. Si tratta, è vero, d'una pagina di storia nazionale; ma si può dire, ci si consenta questa innocente ambizione, di storia anche friulana per la parte principalissima che vi ebbe un nostro uomo politico.

* * *

A Firenze, l'indomani della breccia di Porta Pia, a più di ventiquattro ore dalla resa dell'esercito pontificio, negli ambienti governativi s'era privi di notizie su quanto avvenuto a Roma dopo la capitolazione; e crescendo d'ora in ora l'inquitudine, alle 17.30 il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta si decise a telegrafare al barone Alberto Blanc: «Nous manquons absolument de nouvelles sur ce qui se passe à Rome». Quella stessa sera del 21 settembre, il ministro delle finanze Quintino Sella, arrivando in ufficio, trovava questo telegramma da Roma:

«Arrivati con fatica dopo mezzogiorno. Conferito con generale Cadorna per eseguire domani visite uffici. Questi in grande sciopero. Città molto commossa. Favorisca partecipare arrivo famiglie Mancardi e Marchi. Essendo sospesi telegrammi privati prego telegrafare mia famiglia Udine. Giacomelli.

Questo telegramma, pur così parco di notizie, una ne aveva — il preannunzio delle visite agli uffici — che faceva supporre uno stato di cose relativamente tranquillo e normale. Perciò il Sella dovette quietarsi alquanto e certamente affrettarsi a informare del dispaccio ricevuto il presidente del consiglio Giovanni Lanza e il collega ministro degli esteri. Noi intanto diamo qualche notizia di Giuseppe Giacomelli.

Il Giacomelli era nato a Udine il 14 giugno 1836. Era deputato di Tolmezzo per la seconda volta, eletto il 17 marzo 1867 con 123 voti contro i nove voti avuti dal professor Gustavo Bucchia. A Udine, negli ultimi tempi della dominazione austriaca, schierandosi, come gran

parte della borghesia friulana, per la soluzione cavouriana dell'unità nazionale e contro il partito d'azione, aveva aderito al partito liberale e all'organizzazione segreta ispirata e sostenuta dal governo di Torino. Ne era anzi divenuto uno dei capi; e quando si pensò che la politica italiana avrebbe potuto trar profitto dalle aspirazioni autonomistiche dell'Ungheria, si scelse il Giacomelli per gli opportuni contatti con l'indipendentismo ungherese. Quintino Sella, venendo in Friuli nel 1866 quale commissario del re al seguito dell'armata del generale Cialdini, conobbe il Giacomelli e lo stimò assai, giudicandolo «un giovane operoso non senza avvenire», come si legge in una sua lettera al presidente del consiglio Bettino Ricasoli. Fu il Sella, che nell'agosto 1866 gli affidò l'ufficio di podestà e nell'ottobre, introdotta l'amministrazione italiana, quello di sindaco di Udine, per cui il Giacomelli fu l'ultimo podestà e il primo sindaco del capoluogo friulano. In seguito i due uomini politici divennero parenti, avendo una figlia del Giacomelli sposato un figlio del Sella. Deputato per sei legislature per Tolmezzo, Gemona, S. Daniele del Friuli e Treviso il Giacomelli fu parlamentare attivissimo, trattando argomenti economici e finanziari. Per questa sua attitudine, e per suggerimento del Sella, fu designato nel dicembre 1869 a presiedere la commissione, allora istituita, incaricata di assistere e collaborare col ministro nella politica finanziaria. Gli si apriva dunque davanti una luminosa carriera, ma sentendosi attirato dagli affari e dalle speculazioni si diede tutto a questa attività.

Divenne così capo di importanti società finanziarie e partecipe dei maggiori affari bancari nazionali, finendo anch'egli travolto dalla grande crisi che ebbe nel crollo della Banca Romana l'episodio più clamoroso. Morì a Roma il 5 febbraio 1911. Il Giacomelli ebbe ingegno forte, tenace volontà, robusto carattere. E' mia opinione ch'egli sia, nel ventennio tra il 1860 e il 1880, uno degli uomini politici friulani più preparati e attivi; e per la parte avuta nella vita politica locale e nazionale, meriterebbe il suo biografo.

Ma torniamo alla vicenda del settembre 1870. Il mattino del giorno 22 il deputato friulano telegrafava al Sella:

Capi superiori Ministero Finanze (erano, s'intende, i dipendenti del Governo Pontificio) **rifiutano continuare e si dimisero. Dopo conferito con generale Cadorna, visto specialmente gravi interessi debito pubblico e tesoro, venne provveduto per continuare amministrazione sotto mia vigilanza. Necessità posizione obbliga firmare atti urgenti. Prego telegrafare subito se posso farlo, non bastandomi adesione generale Cadorna. Siamo alloggiati palazzo Firenze. Tutta amministrazione crollata. Spedirò questa sera rapporto per posta. Giacomelli.**

Il dispaccio del deputato, salendo a Firenze, si incrociava con uno che scendeva verso Roma e diceva:

Ricevuto telegramma. Datemi notizie sopra capitolazione militare, se nostri soldati entrati città leonina, quale accoglienza fatta da popolazione, qual contegno aristocrazia clero burocrazia e plebe, cosa fa Papa, cosa dice corpo diplomatico. Sella.

A questo nervoso e impaziente telegramma del ministro, Giacomelli rispose:

Ricevuto telegramma. Impostai iersera lunghissima lettera politica. Città leonina lasciata al Papa il quale però chiese a Cadorna un reggimento per tutela propria. Entusiasmo continua. Clero ostile, burocrazia spaventata, aristocrazia fredda, plebe bene. Insinuazioni repubblicane non riusciranno. Masi molto operoso e bravo. Truppe ottimamente. Litorale Civitavecchia molto contrabbando. Urge provvedere introduzione tariffa daziaria. Tariffa pontificia molto inferiore, specialmente coloniali. Provveduto per riapertura uffici finanziari, esazione imposte. Preso possesso debito pubblico tesoro. Mando rapporto per posta. Giunta non ancora nominata causa troppe ambizioni; sperasi questa sera composizione. Giacomelli.

Non contento dei due telegrammi già spediti quel giorno 22 settembre, il Giacomelli ne aggiunse un terzo:

Posta e telegrammi giungono ritardo. Roma senza giornali fiorentini e telegrammi Stefani. Prego provvedere. Consigli Dina di venire sarà utile. Voglia mandarmi un impiegato per tesoreria perchè qui nessuno è fidato. Non essendo ancora giunta costituita generale Cadorna mi provvederà domani delegazione per atti urgenti. Generale Cadorna nominerà questa sera giunta di sua autorità. Masi voleva conciliare ambizioni partiti e formare giunta acclamata popolo. Cadorna non volle e nominerà uomini esclusivamente moderati. Sembrami perciò nata freddezza tra due generali. Credo sarebbe utile inviare presso generale Cadorna uomo autorevole non militare che consigliasse maggiore larghezza di vedute. Del resto spirito popolazione continua ottimo e tutto finirà bene. Giacomelli.

Il lettore avrà notato che mentre il Giacomelli si diffonde a dar notizie indifferentemente sia sulla situazione politica generale sia su quella particolare del settore finanziario; il Sella invece vuole informazioni sulla situazione generale e si esprime con un tono come di chi ha autorità e potere di regolarla e se ne sente in qualche modo responsabile: a questo stato d'animo e ai motivi che l'originarono si è accennato da principio. Ora è necessario esporre con un certo ordine i fatti avvenuti a Roma nei primi due giorni della occupazione italiana.

Per quanto attiene al settore finanziario il discorso può essere breve. Anche se non ci fossero stati i rapporti per posta, sarebbero bastate le poche e scarne notizie dei telegrammi a far comprendere al ministro la disperata situazione: «tutta amministrazione crollata», telegrafa Giacomelli; e chiede gli si mandi un impiegato per la tesoreria, «perchè qui nessuno è fidato». Nè migliori le prospettive per il futuro con una burocrazia finanziaria acefala in quanto «i capi superiori rifiutano continuare e si dimisero», mentre il contrabbando dilaga lungo il litorale di Civitavecchia e bisognerà introdurre la tariffa daziaria del regno al posto di quella pontificia «molto inferiore, specialmente coloniali»: notazione quest'ultima che pare un'invito a considerare le reazioni negative della estensione ai nuovi territori del sistema fiscale italiano.

Ma fatti più importanti sul piano politico erano av-

venuti e si stavano preparando in Roma durante quelle prime ore di dominazione italiana. Il giorno 21, di buon mattino, papa Pio IX aveva benedetto per l'ultima volta alcune migliaia di suoi soldati riuniti a piazza San Pietro. Alle ore 10 il generale Raffaele Cadorna aveva fatto il solenne ingresso nella città in testa all'esercito. S'era poi recato a Porta San Pancrazio per assistere alla sfilata delle truppe papali, cui vennero resi, come stabiliva l'atto di capitolazione, gli onori militari; erano ottomila uomini circa, che, consegnate armi e bandiere, furono avviati in treno a Civitavecchia; di qui gli «indigeni» proseguirono per Alessandria, in istato di prigionia. Un altro fatto, che decise le sorti della Città Leonina, era avvenuto il mattino. Quando si seppe che detta parte di Roma, che comprendeva Castel S. Angelo, i Borghi e il Vaticano fino ai primi bastioni di Santo Spirito a sud, sarebbe rimasta sotto la sovranità del papa, elementi mazziniani, si disse da una parte, patrioti ferventi, si osservò dall'altra, inscenarono nei Borghi e fino in piazza San Pietro rumorose dimostrazioni antipapali. Il papa ne fu talmente impressionato che subito, per mezzo del segretario di stato e dell'ambasciatore di Prussia, chiese la presenza dell'esercito italiano; e così due battaglioni avevano occupato Castel S. Angelo, piazza San Pietro e altre adiacenze del Vaticano. Era dunque vero, lasciava intendere a Sella il Giacomelli, che i nostri soldati erano entrati nella Città Leonina, ma il ministro non se ne dia pensiero; si trattava d'un avvenimento temporaneo, che non violava i patti, dovuto a richiesta del papa stesso «per tutela propria». Per questo il 2 ottobre, giorno del plebiscito, pur lasciando che votassero anche gli abitanti della Città Leonina, si ebbe cura che l'urna fosse posta al di qua del confine, nelle vicinanze del ponte S. Angelo, da dove fu poi portata processionalmente in municipio. La singolare trovata può apparire ingenua o magari ipocrita, ma era segno evidente che si voleva riaffermare una situazione di diritto per cui la Città Leonina restava sotto la sovranità papale. Le cose andarono poi diversamente; ma nè Gia-

comelli nè Sella potevano saperlo, anche se nell'intimo lo speravano.

A un'altra questione d'una certa importanza politica v'era cenno nei telegrammi del Giacomelli, ed era di dare alla città, rimastane priva dalla sera del 19 quando l'ultimo senatore, il marchese Francesco Cavalletti, aveva lasciato il Campidoglio, un organo che la amministrasse e la rappresentasse fino all'insediamento dell'eligendo consiglio comunale. Tale organo fu chiamato giunta provvisoria di governo. Mazziniani e garibaldini, guidati da Mattia Montecchi, già membro del governo della repubblica romana del 1849, avrebbero voluto che la giunta fosse eletta da un'assemblea popolare. Indissero a tale scopo un comizio al Colosseo, dove convennero, si disse, ben diecimila romani, che indicarono quarantadue candidati, tra cui una seconda assemblea che si sarebbe dovuta riunire in Campidoglio doveva scegliere i diciotto componenti della giunta. Ma il generale Cadorna, al quale quell'agitarsi degli uomini di sinistra non piaceva, vietò l'assemblea capitolina e procedette d'autorità alla nomina della giunta di governo, scegliendo tutti uomini noti per moderatismo anche se compresi tra i quarantadue di indicazione popolare. Naturalmente la sinistra protestò contro l'operato del Cadorna, che del resto non fu approvato del tutto nemmeno in campo moderato. Infatti il maggior generale Luigi Masi, comandante della città e della provincia, giudicato dal Giacomelli «molto operoso e bravo», avrebbe voluto «conciliare ambizioni partiti e formare giunta acclamata popolo». Non essendovi riuscito, era parso al deputato di Tolmezzo che fra i due ufficiali fosse «nata freddezza», onde suggeriva di «inviare presso generale Cadorna uomo autorevole non militare che consigliasse maggiore larghezza di vedute». E a questo punto mi pare di dover osservare che l'operato di Cadorna era in regola non solo con le sue idee di conservatore, ma anche con la politica del governo. Il quale in quei momenti aveva una sola preoccupazione, che nulla avvenisse che potesse provocare le reazioni e le proteste del mondo cattolico. Pericoloso quindi appariva l'esuberante antipa-

palismo della sinistra e pericoloso lasciare ai suoi capi la libertà di movimento; perciò fin dall'agosto il Mazzini era stato rinchiuso nella fortezza di Gaeta da dove sarà liberato in ottobre, e intorno al Garibaldi la vigilanza fu allentata solamente ai primi di ottobre quando egli lasciò Caprera per andare in Francia a combattere per la repubblica sorta dalle rovine dell'impero del terzo Napoleone. Quanto poi al suggerimento di dare al generale Cadorna un consigliere politico non militare, esso dovette apparire superfluo, perchè la nomina imminente del generale Alfonso La Marmora a luogotenente del re per Roma toglieva al Cadorna ogni funzione che non fosse militare.

* * *

La nomina della giunta provvisoria di governo, alla presidenza della quale fu chiamato Michele Caetani duca di Sermoneta, dottissimo uomo ma spirito irrequieto, incostante e pessimista, servì ad avviare verso un certo ordine le cose finanziarie. Ecco come Giacomelli telegrafava al Sella la sera del 23 settembre:

Giunta nominata. Inteso con Cadorna perchè giunta deleghi sollecitamente qualcuno per Ministero Finanze. Trovasi in cassa un milione in numerario e biglietti banca di Roma e Francia, oltre due milioni pasta argento. Debito pubblico venti milioni, pensioni cinque, cauzioni da restituire sei milioni capitale. Spedirò questa sera relazione stato finanziario. Giacomelli.

Altro dispaccio l'indomani 24:

Giunta installatasi oggi ore due. Ci presentammo subito. Esposi come visto grave pericolo generale Cadorna ci delegasse per provvedere controllo tesoro e debito pubblico. Giunta espresse ringraziamenti. Nominò avvocato Placidi a suo delegato Ministero Finanze e fummo pregati assisterlo. Giunta mi diede incarico porgere mille grazie a lei per energia dimostrata nella soluzione questione romana. Giacomelli.

Il ringraziamento dei romani al Sella era meritato.

Infatti era stato egli pertinacissimo e solo, quando scoppiò il conflitto franco-prussiano, nel volere l'andata a Roma anche con la forza, impedendo prima che pre-

valesse, come si è detto, la prepotente volontà del re il quale voleva l'intervento a fianco di Napoleone III e poi vincendo dubbi e titubanze dei colleghi di gabinetto, in particolare del Visconti Venosta. Il governo italiano aveva una sola preoccupazione, evitare, per quanto possibile, reazioni e proteste del mondo e delle potenze cattoliche (che poi furono minori di quelle temute); e a tale scopo, oltre che per intima convinzione, si sforzò di rassicurare in vario modo la pubblica opinione della sua volontà di garantire la libertà e la indipendenza del papa. E questa volontà volle rendere manifesta fin da principio lasciando la Città Leonina alla sovranità papale e premettendo alla formula del plebiscito parole impegnative circa la posizione giuridica del pontefice.

Fin dal 14 settembre il governo aveva approvato la seguente formula: «Con la certezza che il governo italiano assicurerà l'indipendenza dell'autorità spirituale del papa, dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali successori». Il plebiscito venne fissato per il 2 ottobre; e tanta sollecitudine fu dovuta probabilmente al Sella, il quale, com'era stato pertinace nel volere l'andata a Roma, si dimostrava ostinato nel volere l'immediato trasferimento della capitale e la andata del re. Intanto la giunta romana di governo, che come abbiam visto era appena insediata, prese ad esaminare il da farsi in vista dell'imminente plebiscito; e alla fine dichiarò inaccettabile la formula proposta, osservando che essa poteva essere interpretata nel senso che l'unione dei romani all'Italia era subordinata a condizione mentre essi la volevano incondizionata.

Dell'insorto contrasto il deputato friulano dava notizia al ministro delle finanze con telegramma del 25 settembre:

Comunicato telegramma a Cadorna. Siamo tutti compatti per influire su deliberazione Giunta. Eravi disssenso sopra formula plebiscito. Questa sera avrà luogo conferenza per tentare conciliazione. Giunta sembrami dubitare fermezza Ministero circa trasporto capitale. Giacomelli.

Il ministro rispondeva subito con questo telegramma:

Fate presente come a garantire Roma capitale sia assoluta necessità garantire libertà potere spirituale. Obiezione principale avversari Roma capitale consiste appunto incertezza durata guarentigie oggi date al potere spirituale. Mezzo sicuro per combattere queste opposizioni consiste appunto fare entrare guarentigie potere spirituale nel plebiscito. Roma deve essere capitale Italia capitale papato. Ogni angolo Italia acclama sua capitale è corrente irresistibile nessuna dubbiezza è permessa. Voi potete inoltre far conoscere propositi irremovibili ministero, che conoscete; ma per far accettare potenze estere Roma capitale è di tutta necessità assicurarle più possibile che potere spirituale sarà garantito in modo duraturo. Ministro Sella.

A distanza di cento anni questo telegramma non si legge senza commozione. E' un documento di calda e incisiva eloquenza, dove le parole non escono aride e fredde dal manierismo d'un retore, ma sgorgano impetuose dall'animo ricco di idee e di affetti d'un uomo di fede. Le massime che esprimono son dovute a una meditata e sofferta concezione dello stato moderno e dei rapporti fra potere spirituale e potere civile; in esse Quintino Sella credeva e ritenendole per vere ne voleva intransigentemente la realizzazione. Ed è cosa singolare e degna di meditazione che in questi propositi e in quella fede s'incontrassero uomini tra loro diversissimi per sentimento e pratica religiosa: oggi si può ben dire che fu un segno dei tempi.

Certamente il Giacomelli sostenne con zelo le idee del ministro davanti la giunta di governo; ma questa non mollò e anzi minacciò le dimissioni qualora non fosse adottata una formula di plebiscito incondizionato. Alla fine fu deciso di inviare a Firenze per trattare una delegazione composta del principe don Emanuele Ruspoli e dell'avvocato Vincenzo Tittoni; la delegazione partì la sera del 26 settembre. La sera stessa Giacomelli telegrafava al Sella:

Giunta respinse definitivamente formula plebiscito ad onta tutte nostre considerazioni. Ove s'insistesse rinuncerebbe e gli

imbarazzi diverrebbero imponenti. Prego ministero agire prudentemente. Conciliazione immediata con passato urta popolazione che trovasi da due giorni in grande diffidenza verso governo. Cautela sino plebiscito. Bisognerebbe Cadorna venisse autorizzato dare spiegazioni e togliere diffidenza. Romani desiderano conciliazione con papato ma temono possa seguire con detrimento loro libertà. Giacomelli.

La situazione dunque si faceva oscura e minacciosa. Anche il generale Cadorna ne dava conferma, osservando che ne traeva profitto il partito «sovversivo». I delegati romani s'incontrarono col Sella, essendo assente da Firenze il presidente del consiglio, e riuscirono ad un accordo, che il consiglio dei ministri del 27 settembre ratificò. L'accordo consistette in questo, che l'accenno alla indipendenza del papa sarebbe apparso nel manifesto col quale la giunta di governo avrebbe invitato il popolo al plebiscito. Vi si leggeva infatti: «Sotto l'egida di libere istituzioni lasciamo al senno del governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del pontefice». Dell'intervenuto accordo dava notizia il Sella col seguente telegramma del 28 settembre al Giacomelli:

Buone notizie. Tutto accomodato per formula plebiscito. Si porrebbero dichiarazioni guarentigie nei considerandi. Grazie molto vostre lettere. Sella.

Il plebiscito ebbe luogo il 2 ottobre. Giacomelli ne informava il Sella telegrafando:

Romani accorrono numerosi Campidoglio votare unione grande famiglia italiana. Stupenda festa sole splendido universale commozione continui evviva al re e alla patria. Ordine perfetto. Giacomelli.

La popolazione di Roma era di 225 mila abitanti. Si calcolò che, tolti donne e bambini, gli elettori fossero 45 mila. Votarono 40.811 dei quali 40.765 sì e 46 no. I risultati nell'intero Lazio furono: 135.291 voti validi, dei quali i sì furono 133.681 e i no 1.507. Il 9 ottobre una deputazione romana presieduta da Michele Caetani si recava a Firenze e presentava solennemente i risultati del plebiscito a re Vittorio Emanuele, il quale coglieva l'oc-

casione per ribadire che «l'Italia libera e padrona ormai dei suoi destini, troverà nelle ispirazioni della propria civiltà il modo di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice».

* * *

L'11 ottobre giungeva a Roma il generale Alfonso La Marmora, luogotenente del re. Suo primo atto fu la costituzione d'un consiglio di luogotenenza a comporre il quale nominò F. Brioschi per l'istruzione, lavori pubblici e agricoltura, L. Gerra per l'interno, G. Piacentini per la grazia e giustizia, G. Giacomelli per le finanze.

Dell'arrivo del La Marmora il Giacomelli dava notizia al Sella telegrafando:

Giunto generale La Marmora ricevuto ufficialmente. Popolazione fece ottima accoglienza. Al tocco assumerò direzione finanze. Giacomelli.

Intanto il Sella informava il Giacomelli della sua intenzione di venire a Roma uno dei prossimi giorni; e nell'attesa, il deputato di Tolmezzo lo metteva al corrente della situazione con questo dispaccio del 14 ottobre:

Recandosi qui, troverà consiglio luogotenenza molto preoccupato. Totale mancanza istruzioni ci rende inoperosi, quando Paese attende da noi pronti provvedimenti. Opinione pubblica continua essere incerta e, continuando così consiglio luogotenenza sarà in breve tempo demolito. Paese attende e noi domandiamo sopprimere subito uffici inutili, deferire impiegati giuramento, introdurre legge disponibilità. Urge legge comunale provinciale, pronte elezioni politiche amministrative. Opinioni politiche La Marmora molto diverse nostre: molto incerto su trasporto capitale, contrario venuta re. Sono in pieno accordo con Brioschi, Gerra per influire fortemente. Se politica La Marmora prevalesse, prevedo molti guai. Consiglieri luogotenenza che sono uomini politici non potrebbero rimanere al loro posto. Sua venuta sarà molto utile per molte cose, ma intanto mistero urge dica cosa vuole e cessino tante incertezze. Confidiamo tutto in lei. Giacomelli.

Il ministro risponderà immediatamente:

Lavorate e fate lavorare La Marmora per pronta venuta sua maestà. Temo, se si aspetti conciliazione impossibile, venuta tarda sua maestà risolvasi grave scacco morale. Stamane conferii un'ora con sua maestà onde persuaderlo necessità pronta venuta. Opinione La Marmora ha influenza capitale. Debbo tardare venuta per resistere gravissima pressione Thiers. Ministro Sella.

Adolfo Thiers era arrivato a Firenze il giorno 12 ottobre, dopo essere stato a Pietroburgo e a Vienna. Il suo pellegrinaggio aveva lo scopo di ottenere l'intervento di Russia, Austria e Italia a favore della Terza Repubblica. In un telegramma del 15 ottobre a Giacomelli diceva il Sella che il Thiers faceva «sforzi grandissimi per indurci a mandare esercito»; e il Giacomelli il giorno dopo telegrafava:

Francia troppo caduta per potersi salvare. Nostro aiuto giungerebbe tardo. Thiers dovrebbe persuadersene. Giacomelli.

Il Thiers infatti, persuaso o no, lasciò Firenze senza nulla ottenere; e il Sella potè partire per Roma il 17 ottobre dopo ricevuto questo telegramma un po' meno pessimista di quello del 14:

Prego telegrafarmi se viene domattina. Anche La Marmora sembrami desiderare vederLa. Generale modificò un poco sue opinioni, ma però tra esso e noi esistono tuttora divergenze. Raccomando legge comunale provinciale ed elezioni politiche. Municipio nominato luogotenenza incontrò favore. Secondo mie notizie Vaticano sempre più ostile. Romani riguardano venuta Re come sicura e immediata. Giacomelli.

A Roma il Sella rimase fino alla sera del 19. Suo scopo principale era di convincere il generale La Marmora della opportunità della pronta visita del re; ma il generale si mantenne fermo nella sua opinione. Perciò il ministro ricevendo una commissione di cittadini che lo esortavano a premere per la visita del re e per il trasferimento della capitale, dovette limitarsi a dichiarazioni generiche e ad

assicurare il proprio interessamento esortando ad avere fiducia nel re e nel governo.

Certo il trasferimento della capitale avrebbe tardato alquanto, essendo appena avviati gli studi per il reperimento a Roma di sedi adeguate per gli uffici ministeriali, per i due rami del parlamento, per il sovrano e la corte. Invece nulla pareva opporsi ad una visita del re; e tuttavia era largamente diffuso tra gli uomini responsabili uno stato d'animo (che il nostro carteggio in parte riflette) di dubbio, d'incertezza, di perplessità per cui era desiderio comune di rimandare quanto più fosse possibile la visita stessa. In testa ai dubbiosi stava il re, sulla cui coscienza di cattolico la breccia di Porta Pia stava rovesciando, in aggiunta ai vecchi, una valanga di guai nuovi con la chiesa; intorno al re stavano i generali più autorevoli, dal La Marmora a Cialdini; venivano poi il presidente del consiglio Giovanni Lanza, timoroso che la visita del re fornisse occasione alle teste calde di incidenti, spontanei o provocati, e il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, il quale, nella scia del Lanza, si preoccupava delle ripercussioni internazionali negative: ambedue pertanto erano per il rinvio almeno a dopo la convocazione della nuova Camera fissata per il 5 dicembre. Il partito poi dei dubbiosi o attendisti trovava sostegno in due correnti della opinione pubblica e in una circostanza straordinaria. L'età di Pio IX faceva presagire vicina la sua scomparsa e si pensava facile e probabile con un papa nuovo la riconciliazione tra Italia e papato: di questa opinione v'è un'eco in un rapporto del ministro d'Inghilterra sir Augusto Paget. L'altra corrente caldeggiava l'idea di fare di Roma soltanto una capitale onoraria, dove tenere alcune poche solenni manifestazioni e cerimonie, insinuando tra l'altro la credenza che il clima di Roma era insopportabile per quattro o sei mesi all'anno. Veniva infine la circostanza straordinaria della candidatura alla corona di Spagna del principe Amedeo, per cui dovendosi ricercare l'appoggio delle potenze, era opportuno si lasciasse ferma la situazione di Roma fonte inesauribile di discussioni e di contrasti.

Questo vasto e vario schieramento ostile non scorag-

giò il Sella (che il presidente del consiglio aveva battezzato «il macigno» per la sua ostinazione) dal continuare, rientrato a Firenze, a lavorare per l'immediata andata del re a Roma e per il trasferimento della capitale. Di questo lavoro e della collaborazione del Giacomelli testimoniano i dispacci che il lettore potrà vedere tra poco, dai quali risulta l'interessamento del ministro per il reperimento a Roma delle sedi della reggia, del parlamento e dei ministeri. Dopo molto discutere e cercare, la scelta quale dimora del re cadde sul palazzo del Quirinale, fino allora sede estiva del papa. Era però avvenuto che, nonostante la capitolazione, il cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato, aveva trattenute presso di se le chiavi del palazzo, nel quale erano rimasti il Maestro di Casa con un manipolo di guardie svizzere, sostenendo ch'esso non poteva passare all'Italia appartenendo ai beni papali privati. Naturalmente il governo italiano sosteneva il contrario.

Il 21 ottobre il Sella telegrafava al Giacomelli:

Ditemi quando consiglio luogotenenza e luogotenenza spediranno relazione e proposizioni sopra Quirinale. Consiglio ministri purtroppo ancora molto in ritardo per decidere guarentigie Papa e quindi giorno elezioni. Ministro Sella.

Rispondeva il Giacomelli:

Documenti Quirinale partiranno domani. Principali avvocati lo dichiarano governativo. Però difficoltà trovare avvocati che firmino voto. Giacomelli.

In base ai documenti e alla relazione della luogotenenza il consiglio dei ministri deliberava l'avocazione del Quirinale e inviava al generale La Marmora la decisione, senza però munirla dell'ordine di esecuzione: e il generale ne trasse motivo per non muoversi. Perciò il Giacomelli mandava al Sella il 28 ottobre questo telegramma:

Lanza mandò La Marmora deliberazione consiglio ministri per Quirinale senza aggiungere ordine provvedere subito per sgombro. La Marmora vorrebbe soprassedere. Urge ministero inviti luogotenente eseguire prontamente. Giacomelli.

Intanto il Giacomelli si occupava anche del problema dei locali necessari agli uffici ministeriali e al parlamento. Non sappiamo quali soluzioni si prospettassero. Se ne discusse certamente soprattutto sul piano tecnico: ed ecco il 30 ottobre, dopo una riunione da lui promossa, il Giacomelli informarne il ministro:

Ingegneri da me convocati risposero potersi fissare epoca primo luglio per trasporto parlamento e parti principali ministeri. Volendo trasportare l'intera amministrazione questo essere possibile pel primo gennaio 1872 se soppresse congregazioni religiose. In caso contrario occorrerebbero sei anni per ridurre e costruire nuovi locali. Molto aiuterebbe acquisto palazzo Venezia. Giacomelli.

A parte palazzo Venezia per il quale l'ambasciatore italiano a Vienna Marco Minghetti aveva appena avanzata una proposta di permuta, gravi erano le difficoltà esposte tanto francamente dal deputato friulano; ma l'animo del Sella non si lasciò avvilire e nemmeno abbattere. Egli infatti tanto fece da indurre il consiglio dei ministri a deliberare che il re si sarebbe recato a Roma il 30 novembre, dichiarando che, se altrimenti fosse stato, avrebbe dato le sue dimissioni. La notizia provocò grande commozione, specialmente a Roma, come risulta dai seguenti due telegrammi. Il 7 novembre Giacomelli telegrafava:

Presa possesso Quirinale avrà luogo domani a mezzogiorno. Venne or ora annunziata Antonelli. Venuta immediata Re non sorprese La Marmora il quale attende gli venga ufficialmente annunciata per avvisare municipio e popolazione. Intanto io avvisai tutto il mondo. La Marmora vorrebbe per villa Albani offrire Torlonia-Ruffinella già proprietà reale. Spera successo. Tutti molto soddisfatti. Giacomelli.

Ed ecco il secondo telegramma in data 11 novembre:

Municipio e intera città approntano tutto per venuta Re fine mese. attesa universale, paese soddisfattissimo. Castellungo arrivato fui con lui da La Marmora intesi per trattative per Torlonia domani si daranno disposizioni per approntare Quirinale prima fine mese. Giacomelli.

A completamento di questi dispacci dirò che il Quirinale fu occupato e sgomberato l'8 novembre. Un notaio redasse minuzioso inventario d'ogni cosa. Il cardinale Antonelli subito protestò. Si spese un milione per ammobiliamento e per lavori di adattamento. Il conte di Castellungo era l'amministratore della Casa reale, giunto a Roma per gli acquisti della lista civile, tra cui era compresa la villa Albani, a poca distanza da Porta Pia, proprietà del principe Torlonia. Uomini e cose dunque si disponevano a ricevere degnamente il sovrano. Ma ecco, come fulmine a ciel sereno, giunger da Firenze la notizia che la visita del re era stata rinviata. Infatti il 12 novembre, mentre il Sella era assente, il consiglio dei ministri, tornando sulle prese deliberazioni in seguito alle minacciate dimissioni del Lanza, aveva deciso che l'entrata solenne del re avrebbe avuto luogo soltanto dopo votata la legge d'annessione. Questa decisione, occorre appena dirlo, provocò alte proteste del Sella e grossi contrasti nel ministero: ma anche questa tempesta passò. A calmare le acque concorse anche il fatto che per il 13 novembre erano fissate le elezioni amministrative e per il 20 quelle politiche generali. Il Giacomelli non ebbe competitori nel collegio di Tolmezzo, dove raccolse 152 voti su 155 votanti (gli elettori iscritti essendo 416). Il governo il 10 dicembre, davanti la nuova camera, presentava i disegni di legge per l'accettazione del plebiscito romano, per il trasferimento della capitale e per le guarantigie al papa. Ed ecco, alla fine del mese un'avvenimento imprevisto veniva a risolvere d'un tratto la questione dell'andata del re a Roma: il Tevere aveva allagato gran parte della città con grande pericolo e gravissimo danno, perchè le acque erano salite ad altezza non più raggiunta da secoli. Vittorio Emanuele colse l'occasione che gli si presentava, e il 31 dicembre visitò Roma, ripartendo dopo poche ore. La prima visita ufficiale avrà luogo soltanto il 2 luglio 1871.

° ° °

Le direttive del governo sul modo di condursi con la Curia papale e nella trattazione delle piccole e grandi questioni, inevitabili nei primi tempi, erano che si doves-

sero usare liberalità, comprensione, arrendevolezza. Per non averle seguite qualche ufficiale è trasferito e anche punito. Il colonnello barone Francesco Cavalchini è incaricato del collegamento tra la Luogotenenza del re e la Segreteria di Stato. Il barone Blanc vede quasi ogni giorno il cardinale Antonelli. Al cardinale Nicola Clarelli Paracciani, costretto a lasciare il palazzo della Consulta, il generale Masi, comandante della piazza di Roma, si reca ad offrire altro locale, che viene accettato. Il cardinale Gaspare Guassellini accetta l'invito a pranzo del duca Gaetani, presidente della Giunta provvisoria di governo, e durante il pranzo è largo di elogi all'operato della giunta e racconta che il papa è ammirato per i molti militari, soldati e ufficiali, che si recano devotamente a San Pietro «quasi più di quelli di prima». Dando relazione del plebiscito il Blanc informa che «molti preti e frati vanno con ordine spontaneo a votare». Insomma si ha l'impressione che, mentre in alto la protesta intransigente esplodeva fulminando scomuniche agli invasori, in basso ragioni varie stavano creando una atmosfera più respirabile e intessendo un *modus vivendi* conciliante.

A prova di ciò il carteggio Giacomelli-Sella ricorda tre fatti.

Il 22 settembre il colonnello Atanasio Charette de la Contrée, vice comandante degli svizzeri, aveva prese seimila lire dalla cassa camerale e governativa di Civitavecchia, «oltre a quanto doveva ritirare secondo le condizioni del contratto che il signor Petroselli, cassiere camerale, aveva coll'ex governo». Il cavalier Antonio Pozzi, ispettore generale di finanza, in missione a Civitavecchia, nell'informare il suo superiore onorevole Giacomelli, esponeva l'avviso che il nominato Charette «venisse chiamato, prima del suo imbarco per l'estero, a render conto della somma in più ritirata»; aggiungeva il solerte ispettore che il Charette si trovava a Roma e che, secondo i giornali, sarà rilasciato libero di recarsi all'estero; quindi, concludeva, «occorrerà di non frapporre indugio onde conseguire efficacemente lo scopo». Quel che fece il Giacomelli si indovina dalla seguente sua annotazione a ma-

tita sulla lettera del Pozzi: *d'ordine superiore nessun provvedimento agli atti.* E non fu la prima volta, nè sarà l'ultima, che la ragion di stato, seppellendo un reato vecchio, ne partorisce uno nuovo.

Nel bilancio dello Stato pontificio erano iscritti tra le spese correnti cinquantamila scudi mensili sotto la voce: «Mantenimento del Papa, del Sacro Collegio, dei Palazzi Apostolici, delle guardie, ecc.».

La segreteria di Stato fece sapere che non intendeva fare domanda alcuna in proposito intendendo che spettava al governo italiano di decidere se dovevano essere pagati. Il governo riconobbe subito che non era necessaria una formale domanda della Santa Sede e dispose perchè il pagamento si effettuasse speditamente. Il ministro delle finanze così telegrafava a Giacomelli il 30 settembre:

Fate che mandati mensili mantenimento Papa e cardinali sian pagati puntualmente. Se incaricato Papa rifiuta firmare ricevuta sopra mandato spedito da amministrazione attuale si potrà accettare per valida ricevuta sopra mandato spedito da Antonelli e ciò per questa volta poichè assoluta cessazione governo pontificio sarà pronunciata da plebiscito. Sella.

Il giorno stesso Giacomelli assicurava d'essersi accordato col Segretario di Stato e con la Giunta.

E veniamo al terzo fatto. Il 17 dicembre il deputato di Tolmezzo telegrafava al ministro:

Cardinale Antonelli mi fa premura per decidere questione obolo San Pietro. Prego risposta. Giacomelli.

Di che cosa si trattava? Il lettore ricorda che uno dei primi atti del Giacomelli arrivando a Roma era stato la presa di possesso degli uffici di tesoreria dello Stato Pontificio. Egli era persuaso di non trovarvi nulla, men che meno denaro, che pensava fosse stato portato in luogo sicuro. Perciò grande fu la sua meraviglia vedendosi consegnare undici milioni. Qualche giorno dopo il cardinale Antonelli gli faceva sapere, mediante un comune amico, che tra gli undici milioni ve ne erano cinque dell'Obolo

di San Pietro, i quali, essendo frutto di offerte al papa, erano proprietà personale del pontefice, al quale pertanto dovevano essere restituiti. Disposte indagini al riguardo e raccolti numerosi documenti, il Giacomelli ne informava il ministro con lettera del 26 novembre, esponendo il proprio avviso se la questione dovesse risolversi nel senso indicato dal Segretario di Stato. Tra i documenti c'era una memoria stesa da un distinto avvocato romano. Scriveva il Giacomelli:

Ho motivo non infondato di ritenere che questo lavoro, d'altronde pregevolissimo per le molte notizie storiche che in esso si contengono, possa, in parte almeno, essere stato eseguito sotto la ispirazione delle idee del Vaticano. Pur tuttavia non esito a richiamare l'attenzione della E.V. sopra le considerazioni che nel medesimo vengono svolte per dimostrare che i fondi inviati a S.S. dai cattolici delle varie parti del mondo avevano un carattere di donativo personale piuttosto che quello di una sovvenzione al tesroo del governo pontificio. Il consiglio di luogotenenza non ha avuto, come già accennai altra volta alla E.V., nè il modo nè il tempo di studiare a fondo questa delicata questione, tuttavia, nelle discussioni relative non trovò neppure argomenti per ritenere indiscutibile il diritto di proprietà dello Stato alla erogazione di quel provento eccezionale e dipendente soltanto dal fervore religioso degli oblatori. Come rilevasi dalle note pubblicate nel giornale L'ARMONIA ed in altri organi dello stesso partito, le offerte erano quasi tutte indirizzate alla persona del Pontefice come capo della religione. Egli disponeva, è vero, di una parte delle somme raccolte pei bisogni dello Stato, e specialmente pel mantenimento delle milizie, ma dei versamenti fatti per quest'ultimo scopo fu sempre tenuto un conto a parte, riservandosi S.S. di disporre a proprio beneplacito e senza rendiconto nè controllo delle rimanenti somme che venivano erogate in lavori di restauro ai templi, in elargizioni e moltissimo in sussidio del debito pubblico. Sono di avviso che i documenti raccolti valgano a fornire dati a sufficienza per gli studi e per le deliberazioni consultive dell'autorevole consenso a cui devono essere sottoposti. Tuttavia io non mancherò di dare solerte opera ad ogni ulteriore richiesta per procurarmi quelle notizie, informazioni e documenti che nel procedere degli studi fossero giudicati ancora necessari.

Fu poi sentito il Consiglio di Stato il quale riunitosi in seduta plenaria esprese unanime il parere che i cinque milioni dovessero restituirsi al papa. Il Consiglio dei ministri decise in conformità.

Raccontò poi il Giacomelli in una lettera del 23 settembre 1906, pubblicata nella *rivista di Roma* del 25 agosto 1907:

«Io ebbi ordine di restituire immediatamente i cinque milioni, tanto chè, sempre mediante la persona amica, feci subito comunicare al cardinale Antonelli la somma stava a sua disposizione. Vi furono alcune trattative sul modo di riscuotere. Il cardinale avrebbe voluto che mediante la persona amica gli mandassi i cinque milioni e che, mediante la stessa persona, mi fosse trasmessa una ricevuta da redigersi d'accordo. Ciò venne rifiutato ed io mandai il nostro tesoriere al Vaticano col mandato redatto nelle nostre forme legali e contabili, intestato al segretario di Stato. Il cardinale Antonelli firmò la ricevuta sul mandato e così potè esigere la somma. Sul rispetto della forma io tenni duro, anche d'accordo col governo, e il cardinale dovette cedere».

Veramente a noi pare che l'inutile reciproca impennata, degnissima d'una burocrazia dalle molte vite, abbia avuto il solo effetto d'increspare per un attimo le acque placide del *modus vivendi* che s'era felicemente instaurato.

Tiziano Tessitori

RICERCHE SULLA TOPOGRAFIA DI CIVIDALE LONGOBARDA

Allorchè nel 568 i Longobardi, provenienti dalla Pannonia sotto la guida del loro re Alboino, invasero l'Italia, Cividale divenne il centro di un Ducato.

E questa signoria fu affidata a Gisulfo, nipote del re, e a lui toccò l'incarico di proteggere la vasta pianura settentrionale dell'Italia dalle incursioni degli Avari e degli Slavi, provenienti dal nord-est.

Attraverso le notizie tramandateci ed i ritrovamenti dell'Alto Medioevo, nacque in noi lo stimolo di stendere un quadro della topografia e della colonizzazione di Cividale nel periodo che va dal VI al IX secolo (1).

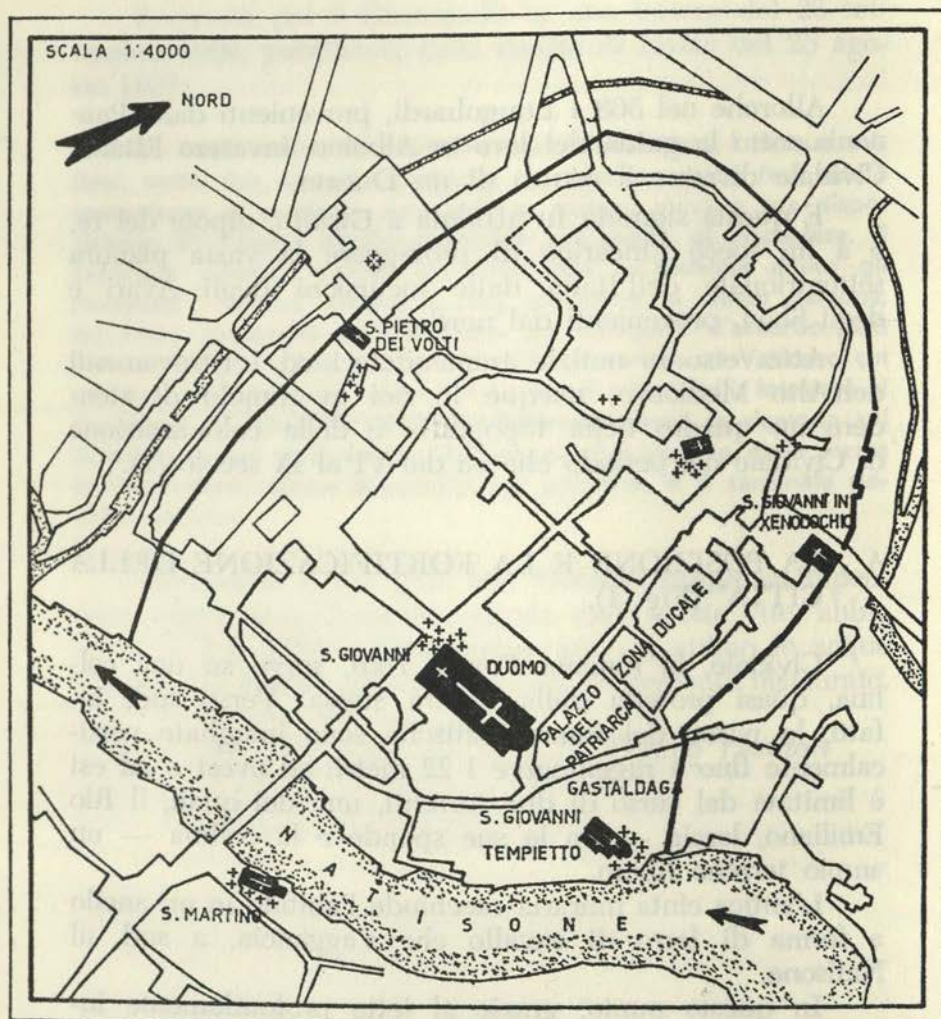
A - LA POSIZIONE E LA FORTIFICAZIONE DELLA CITTA' (Fig. 1).

Cividale, la romana *Forum Iulii*, sorge su una collina, quasi protetta dalla natura stessa. Verso sud, infatti, le pareti del fiume Natisone sono intagliate verticalmente fino a raggiungere i 22 metri; ad ovest e ad est è limitata dal corso di due torrenti, uno dei quali, il Rio Emiliano, lascia — tra le sue sponde e la collina — un ampio terreno libero.

L'antica cinta muraria racchiude l'abitato in un anello a forma di ferro di cavallo che s'aggancia, a sud, al Natisone.

In questo punto, grazie al letto profondamente intagliato, non si rese necessaria alcuna particolare opera di fortificazione.

(1) Il presente articolo è comparso sullo *Jahrbuch des Römisch Germanischen Zentralmuseum* di Mainz (1968), 15, pp. 134 - 145. Nella traduzione italiana, ed aggiornato, viene riproposto per le MSF.

SCALA 1:4000
NORD
S.PIETRO DEI VOLTI
S. GIOVANNI IN XENODOCHIO
ZONA DUCALE
S. GIOVANNI
DUOMO
PALAZZO DEL PATRIARCA
GASTALDAGA
S. GIOVANNI
TEMPIETTO
S. MARTINO
NATISONE

Della natura poderosa di questa fortificazione ne abbiamo un'idea allorchè gli Avari, nel 610, poterono prendere la città solamente col tradimento (2).

Di epoca certamente anteriore sono la porta Brossana e la porta S. Pietro, che da questo momento, e per tutto il Medioevo, furono usate come torri della città.

Medioevale è invece la porta S. Domenico, mentre quella di S. Giovanni fu eretta in periodo napoleonico.

Della costruzione totale dell'interno della città possiamo farci solamente un'idea approssimativa.

I tentativi per una ricostruzione dell'abitato altomedioevale possono prendere l'avvio soltanto dalla pianta del tardo Medioevo, allorchè si iniziarono relative ricerche archeologiche.

La pianta della città del tardo Medioevo ci fa ancora conoscere che l'antica città era tagliata, originariamente, da strade incrociantesi ad angolo retto. Resti di un percorso, il così detto «cardo massimo», che divideva la città, uscente dal Natisone, sono facilmente riconoscibili.

Quando si abbandonò questo sistema non si può dire con certezza e probabilmente si tratta di un esempio iniziatosi già in tempi remoti e sviluppatosi progressivamente.

In relazione alla totale topografia della città ci si pone una domanda di particolare importanza circa l'esistenza di un passaggio sul Natisone. Da notizie tramandateci e risalenti all'Alto Medioevo, sappiamo soltanto dell'esistenza di un ponte posto probabilmente ad est dell'abitato, al di fuori della zona propriamente urbana (3).

Di un ponte in legno diretto nell'abitato della città si fa menzione solamente nel XIII secolo: ciò potrebbe far supporre che l'esistenza di questo antico passaggio possa essere portata indietro nel tempo, tanto più che il così detto «cardo massimo» costeggia la sponda set-

(2) P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 37, Mon. Ger. Hist., Script. Rer. Germ., I, 7 (1878); M. BROZZI, *I primi duchi longobardi del Friuli e la politica bizantina verso il ducato*, Atti Accademia di Udine (1963), pp. 211 ss.

(3) P. DIACONO, H. L., V, 23.

tentrionale del Natisone e i grandi cimiteri romani si estendevano lungo la sponda meridionale del fiume.

Recenti indagini di Bosio indicherebbero però, quale ingresso meridionale della città, il guado posto nei pressi di S. Giorgio al Vado (4).

B - LE PRIMITIVE CHIESE DELLA CITTA'.

Per una dettagliata ricostruzione dell'abitato di Cividale nell'Alto Medioevo, le chiese sono particolarmente idonee in quanto si presenta la possibilità di legare le notizie storiche tramandateci con i risultati delle ricerche archeologiche.

1 - *La zona del Duomo.*

Senza dubbio la chiesa arcivescovile (5) si trovava al posto dell'odierno Duomo ed era dedicata a S. Maria, possedendo questo patrocinio già nel 797 (6).

Ricerche archeologiche hanno dimostrato che l'erezione della vecchia facciata della cattedrale non coincide con l'odierna costruzione. Viceversa l'attuale fronte nord-est era posta più a nord rispetto la Piazza del Duomo.

La costruzione rimase poi preda di un incendio nel 1191.

L'attuale edificio risale, nella sua fase iniziale, al 1457 (7).

Presso la cattedrale esisteva un battistero e le ricerche nel 1906 hanno rivelato che si trattava di una costruzione ottagonale. Evidentemente questo battistero è la chiesa battesimale di S. Giovanni, presso il Duomo, nella quale, nel secolo VIII, il duca Ratchis eresse il famoso altare (8).

(4) L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, 1970, p. 183.

(5) Cividale fu per lungo tempo sede dei vescovi di *Iulium Carnicum* (Zuglio); P. DIACONO, H.L., VI, 51.

(6) Mansi, *Conciliorum*, tomo XIII, col. 1833, in MGH, II, I, Histr. Concil. (ed. Werminghoff).

(7) R. DELLA TORRE, *Monumenti longobardi a Cividale*, 1906, p. 4.

(8) C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli*, I, 1943, p. 1 ss.

Egualmente dell'VIII secolo è la notizia della costruzione o modificazione di una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, per opera del patriarca Callisto (9).

Dagli scavi si potè vedere che il pavimento di questa chiesa battesimale era ricoperto da lastre di marmo bianco e verde e che lungo le pareti della costruzione si allineava una panca, mentre verso ovest furono aggiunti altri locali (10).

Per la nuova costruzione della cattedrale, nel 1457, la chiesa precedente venne distrutta.

L'architetto Bartolomeo delle Cisterne ebbe allora l'incarico di far arrivare la nuova facciata del Duomo fino alla metà della chiesa di «San Zuane» (S. Giovanni).

Gli scavi del 1906 hanno dimostrato che l'architetto eseguì questo ordine.

Venne poi costruita una nuova chiesa a S. Giovanni Battista e nel 1479 ad essa fu incorporata quella di S. Antonio Abate, posta nei pressi.

Nella nuova chiesa di S. Giovanni furono trasferiti, dal distrutto battistero, solamente la vasca ottagonale di Callisto e l'altare di Ratchis. Quando nel 1631 si dovette trovare il posto per la poderosa torre campanaria della cattedrale, la chiesa di S. Giovanni Battista fu nuovamente abbattuta (11).

Ricerche nel cortile interno del Duomo portarono alla scoperta di parecchie mura, la cui interpretazione rimane, però, ancora incerta. Mentre lo scavatore le fa risalire tra il VII e l'VIII secolo, e su ciò trovò consenzienti alcuni studiosi, Verzone le ha datate all'XI secolo (12).

Della zona del duomo faceva parte anche la *domus* vescovile, ma dove precisamente sorgesse tale casa è incerto: di essa fa menzione Paolo Diacono quando asserisce che Callisto, cacciato Amatore, si stabilì nel palazzo vescovile (13).

(9) B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, 1771, col 321.

(10) C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli*, cit. p. 5.

(11) R. DELLA TORRE, *Il battistero di Callisto*, 1889, p. 28, n. 11.

(12) C.G. MOR, *Chiostro preromanico del Duomo*, MSF, 1954 - 55, pp. 230 ss.

(13) P. DIACONO, H.L., VI, 51.

La nuova costruzione eretta da Callisto dopo il 737 era sita al posto dell'odierno palazzo della Pretura, ad est della Piazza del Duomo (14).

Del suo aspetto esteriore si hanno scarse notizie attraverso documenti scritti: nel 1091 si fa cenno ad un balcone e nel 1126 viene ricordata una cappella dedicata a S. Paolino (15).

Nel 1223 viene riferito un ingrandimento e nel 1308 si parla addirittura di una «*nova domus*» patriarcale. Il che fa pensare a grandi modifiche.

Scavi per opera di Michele della Torre, prospicienti la Piazza del Duomo, hanno messo alla luce fondamenta alto medioevali, come pure pavimenti di lastre marmoree esagonali nere.

Resta incerto se questa seguenza di mura facesse parte della zona patriarcale.

Probabilmente l'ambito del palazzo arrivava fin dietro l'abside occidentale dell'odierno Duomo, poichè il pozzo, nuovamente aperto nel 1783, porta nella tradizione il nome di Pozzo di Callisto.

2 - *La zona di San Giovanni in Valle.*

Nell'angolo sud-est della città, là dove il muro di cinta raggiunge la strozzatura della Valle del Natisone, era il luogo di una primitiva chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, di una chiesa dedicata a S. Maria (il così detto Tempietto) e di un Convento femminile.

Mentre il Convento e la chiesa di S. Giovanni vengono menzionati in un documento di Lotario dell'830, il Tempietto viene ricordato soltanto in un documento di Berengario II, dell'ultimo trentennio del IX secolo, di cui esiste per certo solo un regesto dell'XVIII secolo.

In questa chiesa di S. Giovanni non è improbabile che sorgesse un secondo battistero, ma di rito ariano.

E' solamente, per ora, una ipotesi, poichè resta difficile spiegare in altro modo il perchè di due chiese de-

(14) B.M. DE RUBEIS, *Monum. Eccl. Aquil*, cit., col. 321 e Appendice p. 9.

(15) G. GRION, *Cividale e suo distretto*, 1899, p. 74.

dicate entrambe al Battista e non molto distanti l'una dall'altra.

Mentre Dyggve considerò tanto la chiesa di S. Giovanni quanto il Tempietto come parte del Convento, noi pensiamo che il Convento con la piccola chiesa di S. Maria (Tempietto) stessero solamente vicino alla chiesa di S. Giovanni Battista.

Ricerche di Torp nella chiesa di S. Giovanni, hanno mostrato che sotto l'attuale costruzione ne esiste una precedente, più antica. Mentre le epigrafi ci informano delle modifiche medioevali subite dalla chiesa attuale, la precedente più piccola costruzione si può datare tra il VI ed il VII secolo.

Siccome dal documento dell'830 il menzionato Convento appare racchiuso tra le mura della città, la riva del Natisone, la chiesa di S. Giovanni e la corte ducale, si deduce che doveva trattarsi di una estensione molto ridotta, comprendente forse l'odierno chiostro del monastero Orsoline.

Con questa dimensione potrebbe benissimo accordarsi quella egualmente piccola del Tempietto che si può così considerare la cappella del Convento stesso.

Nulla si sa sulle orgini di questa cappella, soltanto il regesto ricordato di Berengario II dice che questa chiesetta sorse al posto di un tempio pagano.

La storia del Convento informa che esso fu istituito da Piltrude, regina dei Longobardi. C.G. Mor vede in questa tradizione il vero nocciolo della questione, cioè che, mentre da una parte altre istituzioni conventuali si devono alla casa reale longobarda, dall'altra parte l'interessamento della corte alla sorte del Convento, non fa che seguire tradizioni più antiche.

3 - *S. Maria di Corte.*

Nella zona est della città, a nord della porta Brossana, esiste una piccola chiesa che oggi non è più adibita al culto.

Il suo nome viene menzionato per la prima volta nel 1122. La denominazione «di Corte» significa pertanto che si tratta della primitiva cappella della corte ducale.

La chiesa assunse il suo aspetto attuale nel corso dell'Alto Medioevo e nei primi tempi dell'età moderna. Nel 1226 si eseguono lavori interni di restauro e l'iscrizione sopra il portale del 1690 ricorda le ultime importanti modifiche.

Scavi dinanzi al portale hanno provato l'esistenza di una costruzione più grande dell'odierna. Il suo lastricato di mattoni frantumati (cocciopesto) raggiunge il muricciolo che delimita il piccolo sagrato della chiesa stessa.

4 - *S. Giovanni in Xenodochio.*

Questa chiesa è pur essa posta nel lato est della città, a nord di S. Maria di Corte. Sappiamo che nel 692, alla fine del VII secolo, questa chiesa venne fatta edificare, assieme ad uno xenodochio, dal duca Rodoaldo (16).

Gli xenodochi erano ospizi per pellegrini, posti sotto il controllo della chiesa e ricevevano donazioni che davano loro la possibilità di ospitare ed aiutare forestieri di passaggio.

Lo xenodochio cividalese viene menzionato ancora una volta all'inizio del X secolo (17) e certamente continuò la sua opera benefica fino al XIII secolo, sino a quando gli ospedali presso S. Martino, quelli cioè di S. Lazzaro e di S. Giacomo, non si arrogarono tale funzione.

5 - *S. Pietro de' Volti.*

Questa chiesetta era posta vicino al muro occidentale dell'antica cinta di Cividale, pressappoco lì dove oggi è Piazza Dante. Nulla si conosce della storia di questo edificio. Scoperte di pavimenti nelle sue adiacenze fanno capire che per certo era una chiesa che già esisteva nel VII secolo.

6 - *Una chiesa con patrono sconosciuto.*

Scavi nella Piazza Paolo Diacono, nella zona nord della città, e a ovest dello xenodochio, hanno rilevato che

(16) *Diplm. Karol.*, t. I, in MGH, n. 175, p. 234.
(17) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario*, I, (1903), pp. 142-143.

lì esisteva una chiesa, il cui santo protettore è però sconosciuto. Le ricerche hanno dato per certo che si tratta di una costruzione sacra per la presenza di un'abside esagonale all'esterno e semicircolare all'interno (18).

C - LE PRIMITIVE COSTRUZIONI PROFANE DELLA CITTA'.

1 - *La corte ducale.*

Si può accettare l'informazione di Paolo Diacono che prima dell'VIII secolo, presso il palazzo ducale, esisteva un'altra costruzione, la «domus Agonis», cioè la casa del duca Agone (19).

La vicinanza delle chiese di S. Maria di Corte e di S. Giovanni in Xenodochio, significa che il possesso ducale si concentrava ad est della città.

Che anche questa fosse zona di pertinenza ducale si può dedurre dalla denominazione di «corte» della chiesa di S. Maria, considerata come cappella nell'ambito della corte ducale.

Lo conferma anche la notizia della istituzione della chiesa di S. Giovanni con lo xenodochio, per opera di Rodoaldo.

Una precisa localizzazione degli edifici in questa zona della città non è possibile fornire fino a quando non saranno intrapresi nuovi scavi.

Una seconda indicazione che il vecchio centro della zona ducale era situato intorno a S. Maria di Corte, ci viene da un quartiere posto a ovest, in linea diretta col muro della città e che per tradizione medioevale viene chiamato «Ordal». Aveva la funzione di tribunale per definire le discordie relative alla proprietà.

Nell'odierna pianta della città il luogo viene delimitato approssimativamente dai tratti stradali di Via Cerchiari e Via Mondino (20).

(18) C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli,* cit. p. 183, fig. 45.
(19) P. DIACONO, H.L., V, 17.
(20) M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *Contributo allo studio topografico di Cividale Longobarda,* Quaderni della FACE, Udine 1958, p. 23.

Il nome «ordal», che senza dubbio è di origine germanica, si avvicina un po' al tedesco «urteil» (sentenza, giudizio) e ciò ci fa pensare che qui probabilmente era situato il tribunale ducale.

2 - *La corte reale* (*Gastaldaga*).

Circa il luogo della corte regia siamo meglio informati attraverso alcune notizie. Ivi risiedeva il gastaldo, il rappresentante del re, al quale era affidata l'amministrazione dei possedimenti reali e della giurisdizione reale nell'ambito del ducato.

Nel già citato documento di Berengario II, viene decretato l'ingrandimento di quel piccolo convento di suore nella zona del S. Giovanni in Valle, poichè, per l'assorbimento del convento di Salt, era diventato troppo piccolo.

In questo periodo le suore ricevono un nuovo spazio nelle immediate vicinanze (che viene chiamato gastaldaga) e si tratta certamente dell'area dell'attuale Monastero Maggiore; all'incirca la zona a sud della Via Monastero Maggiore, tra le mura della città, e la Riva Pozzo di Callisto.

Nell'esterno muro di cinta dell'odierno monastero si trovano ancora sequenze di mura che furono edificate sino all'altezza di sei metri, con grandi blocchi di pietra squadrata che C.G. Mor ritiene parte della fortificazione della corte regia.

D - LE ZONE DI SEPOLTURA NELL'INTERNO DELLA CITTA'.

La nostra conoscenza dell'aspetto di Cividale nell'Alto Medioevo viene sostanzialmente arricchita, se consideriamo le sepolture di questo periodo nella zona racchiusa nelle mura.

Lo dimostra il fatto che nelle chiese e nelle adiacenze furono messe alla luce ricche tombe.

Al primo posto è da ricordare la zona del Duomo. A occidente del vecchio Battistero, allo sbocco di Largo

Bojani su Piazza Duomo, furono scoperte quattro tombe contenenti reperti longobardi. Altra suppellettile proviene dalla Piazza del Duomo, ma il posto esatto e la tomba a cui apparteneva non sono accertati.

Da queste osservazioni si può trarre la conclusione che già verso la fine del VI secolo, intorno alla cattedrale, esisteva un cimitero.

Anche presso la chiesa di S. Giovanni in Valle sono state trovate delle sepolture. Provengono dagli scavi del 1751, allorchè nel coro della chiesa ci si imbattè con tre tombe longobarde, contenenti suppellettile funeraria. Ci è stata tramandata la notizia di sole tre inumazioni: ma che fuori, poco più in là, siano state scoperte altre sepolture lo dimostrano le dieci croci auree ed il notevole materiale rinvenuto che ci sembra poco probabile provenire unicamente da sole tre tombe. Comunque si deve ammettere che un cimitero esisteva anche presso la chiesa di S. Giovanni in Valle.

Altro cimitero doveva esistere presso la chiesetta di S. Pietro de' Volti, attualmente scomparsa. Nelle immediate vicinanze, in Via Dante, è stata scoperta una tomba longobarda. Una quantità di scoperte isolate, nella stessa strada, ci dice che anche qui vi erano delle sepolture.

Presso la chiesa dal patrono sconosciuto, in Piazza Paolo Diacono, a nord-est della città, fu trovata la ricca tomba detta del duca Gisulfo.

Alla stessa area cimiteriale appartengono le due tumulazioni di Via Ristori, trovate nel cortile Galliussi, e quelle poco più discoste di Via Stretta S. Valentino, ma di cui non si conosce l'esatto punto di rinvenimento.

Probabilmente si deve credere a una quinta zona cimiteriale nell'interno della città: alcuni reperti isolati, del Museo di Cividale, provengono infatti dalla Piazza S. Francesco, a sud-ovest del complesso urbano. Resta però incerto se provengono veramente da tombe.

Le zone cimiteriali entro le mura e presso le chiese, dimostrano che i Longobardi a Cividale, hanno assorbito un'usanza, la cui origine è antica. Con l'ufficiale riconoscimento del Cristianesimo nel IV secolo e con la successiva nascita delle prime chiese, sorgono dentro le

case di Dio e fuori, luoghi di sepoltura, dove vengono tumulate persone di un certo rango sociale.

Questa usanza di offrire la pace eterna ai morti si manterrà, poi, nei secoli seguenti, per tolleranza delle autorità.

L'esempio di Cividale mostra come i popoli germanici, a contatto con antiche popolazioni, abbiano subito assorbito questi usi.

E - I CAMPI DI SEPOLTURA FUORI LE MURA DELLA CITTA' (Fig. 2).

I grandi cimiteri romani fuori le mura di Cividale erano posti a nord e a sud della città.

Fuori porta S. Giovanni si estendeva un cimitero dove si inumò ininterrottamente sino all'Alto Medioevo. Vicino a inumazioni romane si sono scoperte 127 tombe del primo periodo longobardo. Erano situate in una piana chiamata «prât dai cianòns» (prato dei cannoni).

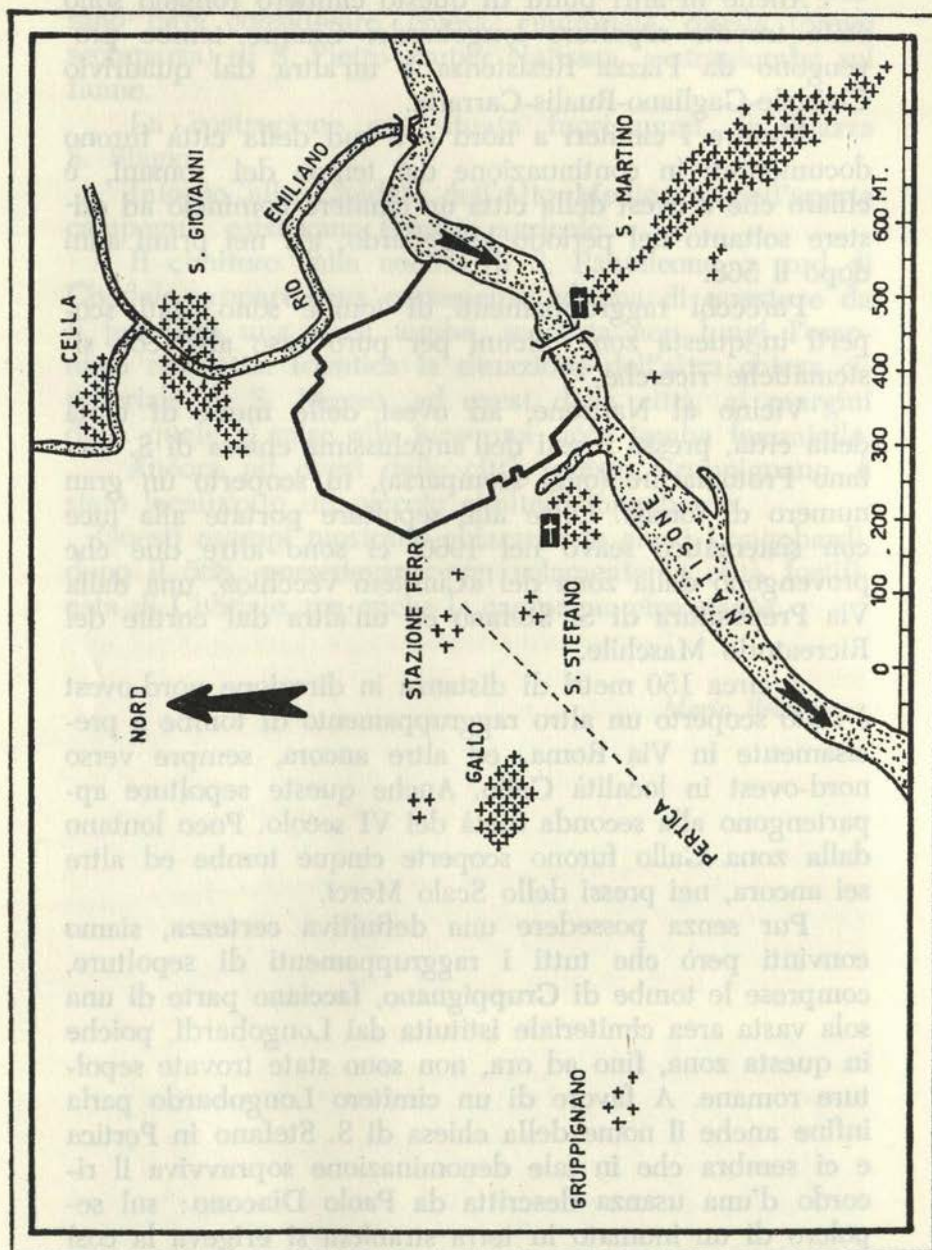
Numerose scoperte del 1819 stanno a dimostrare che questo cimitero, posto lungo le rive di un piccolo torrente, continuava verso nord, raggiungendo la località Cella (là dove oggi sorge la caserma di fanteria).

Non si può stabilire il numero esatto delle tombe, perchè i ritrovamenti della Cella non ci sono stati conservati separati. Da questa zona cimiteriale proviene la ricca tomba di cavaliere col disco aureo ed una crocellina pur essa d'oro.

Lungo la strada per Aquileia, che dal Natisone va verso sud, si stendeva l'altro cimitero, romano, dove si inumò senza interruzione sino all'Alto Medioevo.

Nel giardino della chiesa di S. Martino, ad est dell'attuale ponte sul Natisone, sono state trovate nel 1661 due ricche tombe longobarde.

Nulla si sa di questa chiesa, così che rimane senza risposta la domanda se si tratti di una antichissima chiesa cimiteriale, oppure di una costruzione d'epoca Alto Medioevale.

NORD
CELLA
S. GIOVANNI
RIO EMILIANO
S. MARTINO
STAZIONE FERR.
S. STEFANO
GALLO
GRUPPIGNANO
PERTICA
NATISONE
0 100 200 300 400 500 600 MT.

Anche in altri punti di questo cimitero romano sono state trovate sepolture longobarde. Cinque tombe provengono da Piazza Resistenza e un'altra dal quadrivio Cividale-Gagliano-Rualis-Carraria.

Mentre i cimiteri a nord e a sud della città furono documentati in continuazione dal tempo dei romani, è chiaro che a ovest della città un cimitero cominciò ad esistere soltanto nel periodo longobardo, già nei primi anni dopo il 568.

Parecchi raggruppamenti di tombe sono stati scoperti in questa zona, alcuni per puro caso altri con sistematiche ricerche.

Vicino al Natisone, ad ovest delle mura di cinta della città, presso i resti dell'antichissima chiesa di S. Stefano Protomartire (oggi scomparsa), fu scoperto un gran numero di tombe. Oltre alle sepolture portate alla luce con sistematico scavo nel 1960, ci sono altre due che provengono dalla zona del «Cimitero vecchio», una dalla Via Prepositura di S. Stefano ed un'altra dal cortile del Ricreatorio Maschile.

A circa 150 metri di distanza in direzione nord-ovest è stato scoperto un altro raggruppamento di tombe e precisamente in Via Roma, ed altre ancora, sempre verso nord-ovest in località Gallo. Anche queste sepolture appartengono alla seconda metà del VI secolo. Poco lontano dalla zona Gallo furono scoperte cinque tombe ed altre sei ancora, nei pressi dello Scalo Merci.

Pur senza possedere una definitiva certezza, siamo convinti però che tutti i raggruppamenti di sepolture, comprese le tombe di Gruppignano, facciano parte di una sola vasta area cimiteriale istituita dai Longobardi, poiche in questa zona, fino ad ora, non sono state trovate sepolture romane. A favore di un cimitero Longobardo parla infine anche il nome della chiesa di S. Stefano in Pertica e ci sembra che in tale denominazione sopravviva il ricordo d'una usanza descritta da Paolo Diacono: sul sepolcro di un inumato in terra straniera si erigeva la così detta «pertica», un modesto monumento consistente, appunto, in un palo sormontato da una colomba in legno.

Ad est della città non sono state scoperte tombe. Inol-

tre a questo riguardo non esistono documenti che possano farci considerare chiesa cimiteriale quella (ormai scomparsa) di S. Pietro «super Natissa», a strapiombo sul fiume.

La costruzione era situata fuori mura, in Piazza S. Biagio.

Intorno alla Cividale dell'Alto Medioevo, nell'aperta campagna, esistevano borgate agricole.

Il cimitero sulla collina di S. Pantaleone, a sud di Cividale, apparteneva certamente ad una di queste e da lì proviene una ricca tomba, scoperta non lungi l'omonima chiesetta. Identica la situazione dell'altra chiesa cimiteriale di S. Mauro, ad ovest della città, ai margini della quale si mise alla luce una ricca tomba femminile.

Ancora ad ovest della città, presso Gruppignano, è stato localizzato un piccolo cimitero longobardo.

Questi esempi mostrano chiaramente che i Longobardi, dopo il 568, possedevano non solamente la città fortificata di Cividale, ma anche la campagna circostante.

Mario Brozzi

I disegni sono del Sign. Delfio Jacuzzi (Cividale), che vivamente ringrazio.

ARCHITETTURA AQUILEIESE TRA IV E V SECOLO (*)

Aquileia non può dirsi una città fortunata per tanti aspetti, non ultimo per quel che riguarda le fonti scritte utili a illuminare direttamente la sua vita antica, tanto più se si tiene conto che intensa e qualificata fu la sua attività architettonica e artistica in genere, quella che si vede riflessa nei resti, nonostante tutto, cospicui dei suoi monumenti.

Per il quarto secolo l'architettura aquileiese è ricordata soltanto in quattro testimonianze epigrafiche o letterarie: le ben note epigrafi musive del vescovo Teodoro, relative alle aule sorte nel secondo decennio del secolo quarto (1); l'affermazione di Atanasio d'Alessandria a proposito della costruzione della cattedrale d'Aquileia, in corso nel 345 (2); l'epigrafe, molto discussa e ancora discutibile, di *Parecorius Apollinaris* relativa ad un edificio dedicato agli apostoli, sulla fine del secolo quarto (3), e l'accenno chiaro fatto da Cromazio d'Aquileia nel *sermo* XXVI, pronunciato attorno al 390, in occasione della dedicazione della *basilica apostolorum* di Concordia, da cui si ricava che nello stesso tempo la comunità aquileiese stava ancora costruendo la sua *basilica apostolorum* (4).

Esiste però un'altra notizia, che non è stata finora

* Questo testo coincide sostanzialmente con la comunicazione tenuta a Barcellona durante l'ottavo Congresso internazionale di archeologia cristiana (5-11 ottobre 1969).

(1) G. BRUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, pp. 60, 111.

(2) *Apologia ad Constantem*, c.XV: P.G. XXV, coll. 613-614, nn. 14-15; P. PASCHINI, *La basilica urbana del vescovo Fortunaziano in Aquileia, in* «Memorie Storiche Forogiuliesi» XVII (1921) pp. 207-217.

(3) C.I.L., V, 1582; R. EGGER, *Der heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948, pp. 13-14.

(4) CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons*, a cura di *J. Lemarié*, «Sources chrétiennes» 154, Paris 1969, pp. 103-107.

utilizzata, benché contribuisca al riconoscimento e alla datazione di due tra i più importanti monumenti paleocristiani aquileiesi.

Il 3 settembre del 381 si riunì in Aquileia il famoso concilio che condannò le ultime sette ariane e in particolare Palladio di Raziaria e Secondiano di Singiduno. Gli *Acta* del concilio (5) affermano che trentadue vescovi e vari preti s'incontrarono *in ecclesia;* Palladio, invece, in una violenta autodifesa, che è poi un'accusa circostanziata, scritta probabilmente pochi mesi dopo il concilio, contro Ambrogio di Milano, affermò che il locale in cui si tenne il concilio, che egli definisce *ecclesiae parvum secretarium*, non era legale, perché vicino c'era la sede propria, cioè la basilica cattedrale (6).

Il testo di Palladio, conservato molto corrotto in un unico codice, il *Parisinus* 8907, fa parte della cosiddetta *Dissertatio Maximini contra Ambrosium* (7). Dopo aver accusato più volte Ambrogio di falsità e averne denunciate le macchinazioni, Palladio gli contesta, tra l'altro, la definizione semplicistica di ariani applicata a Palladio stesso, a Demofilo e ad Aussenzio per il solo motivo che non avevano opinioni identiche a quelle di Ambrogio. Infine (8) gli chiede: «Come hai fatto ciò? Quando Palladio, uno di coloro, con la speranza d'un concilio universale, sia degli orientali, sia degli occidentali — il quale concilio non è stato organizzato per colpa tua, come attestano le lettere dell'imperatore — venne in Aquileia, per un concilio, ac-

(5) *Gesta Conc. Aquil.*, P.L. XVI, 916.

(6) Dello scrivente: *Aquileia nei suoi concili antichi*, in «Studia Patavina» XVI, 1 (1969-1) p. 47. Sul testo in questione e sulla basilica d'Aquileia nel 381 è in corso di pubblicazione un nostro studio particolare. Sono pure in corso di pubblicazione altri studi sulle architetture aquileiesi del quarto e del quinto secolo: da qui sono tratte le presenti conclusioni essenziali.

(7) F. KAUFFMANN, *Aus der Schule des Wulfila*: Auxenti Durostorensis epistula de fide, vita et obitu Wulfilae, *im Zusammenhang der* Dissertatio Maximini contra Ambrosium (*Texte und Untersuchungen zur altgermanischen Religionsgeschichte*, Texte, I) Strasbourg 1899: cfr. P.L. Suppl. I, coll. 693-728. Il codice risale alla prima metà del quinto secolo.

(8) Ne diamo una libera traduzione, ciononostante ancora ingarbugliata, basata su una rilettura del codice, che è stata resa possibile dalla gentile collaborazione del p. Joseph Lemarié di Parigi e del prof. Paolo Tremoli dell'Università di Trieste.

compagnato da un solo altro vescovo, cioè Secondiano, e potè vedervi per vostra volontà in forma privata, nella piccola aula (*secretarium*) della chiesa, e così, grazie alla loro presenza, si offrì l'occasione per discutere, tu non permettesti più che si tenesse la discussione che si doveva fare sull'autorità delle scritture in merito ai problemi teologici per i cui contrasti tutto il mondo si agita, di modo che, nonostante che quello non fosse un concilio, comè chiaramente dimostrato dalla piccolezza dell'ambiente in cui si fece l'adunanza, nonchè dalla posizione (*cioè, dall'autorità insufficiente*) del vescovo di quella città, la quale occupa un posto così autorevole solo grazie al vostro preciso desiderio di fasto, e dall'esistenza d'una sede vicina (*adatta allo scopo*), tuttavia la docilità del vescovo locale e del concilio, che già era sospetta, apparve chiara ed evidente...» (9).

Il passco è di grandissimo interesse per le notizie e le interpretazioni che offre: l'accusa di aver trasformato il concilio in un processo, più volte formulata da Palladio, può trovare corrispondenza nell'uso del vocabolo *secretarium*, proprio della terminologia giudiziaria; il vocabolo è raro ma si riscontra anche in Italia (10), quantunque soprattutto in Africa *secretarium* indichi spesso l'aula del concilio (11). Resta il fatto che il *secretarium ecclesiae* di Aquileia era piuttosto piccolo, stando all'accusa di Palladio, ma nemmeno tanto angusto se poteva contenere almeno una cinquantina di persone sedute per un concilio o, se si preferisce, per un processo, comunque per una seduta ufficiale e di tono solenne.

Nell'accusa di Palladio, la riunione aquileiese, presieduta dal vescovo locale Valeriano, acquistava, dunque,

(9) Il passo si trova ai fol. 337-337' del codice: KAUFFMANN, cit. pp. 33-34; P.L. Suppl. I, coll. 713-714.

(10) SULPICIUS SEVERUS, *De s. mart. dial.* 2, Sc.1; PAULINUS NOLANUS, *Epist.* 32, n. 16; ZENON VER., Lib. I, *Tract.* XIV.

(11) V., per esempio, il concilio d'Ippona del 398, in cui erano presenti 320 vescovi: *in secretario basilicae pacis* (MANSI, *Conc. coll.*, III, pp. 849-850, 894; E. MAREC, *Monuments chrétiens d'Hippone ville épiscopale de saint Augustin*, Paris 1958, p. 155).

una forma privata e comunque non era legale. Ammesso pure che Palladio è portato, per difendersi, ad esagerare nelle accuse, la notizia che egli ci fornisce è utilissima perché fa pensare a un'aula minore accanto alla cattedrale, quasi una cappella vescovile destinata anche all'amministrazione della giustizia. L'aula era però sempre, o ancora, un'*ecclesia*, come precisano gli *Acta* del concilio, ai quali dobbiamo prestar fede almeno quanto alle parole di Palladio (12).

Attorno al 381, dunque, la situazione della sede episcopale aquileiese si può dire che fosse la seguente: esisteva una basilica cattedrale, riconoscibile nella basilica post-teodoriana settentrionale, vasta ma appena sufficiente e proporzionata per una comunità numerosa, attiva ed autorevole, avente cioè una radicata e originale tradizione liturgica, organizzativa e spirituale, quale appare già attorno alla metà del secolo quarto. Accanto a questa basilica sorgeva l'aula piccola, il *secretarium*, che era già stata destinata alle celebrazioni eucaristiche, e che dobbiamo identificare nell'aula meridionale del vescovo Teodoro. E' probabile, anzi, che in quest'aula il concilio del 381 sia stato ricordato nel mosaico con l'aggiunta della scena della lotta del gallo con la tartaruga, che ripeteva quella, ormai perduta ma non dimenticata, dell'aula teodoriana settentrionale: la nuova scena, stilisticamente ben diversa, data anche l'intenzione semplicemente allusiva anziché descrittiva o realistica, completava e qualificava la prima in senso antiariano: nel premio è affermata la parità delle persone divine, necessaria a che la redenzione sia efficace (13).

Il 3 settembre di qualche anno più tardi, forse nel 383, avvenne in Aquileia l'*ingressio* delle reliquie di alcuni apostoli, come attesta il *Martyrologium hieronymianum*: tale

(12) Nel passo palladiano pare di avvertire già i sintomi di quella trasformazione a cui sarebbero andate incontro le basiliche doppie, per l'introduzione delle reliquie e per l'abbandono della funzione del catecumeneo: cfr. Bibliografia in «Riv. di Arch. Crist.» XL (1964) p. 129.

(13) V. dello scrivente: *In margine all'omelia XV di Cromazio d'Aquileia*, in «Studi Goriziani» XXXVI (1964-2) pp. 127-130; *Aquileia nei suoi concili*, cit. p. 51.

ingressio, che cade calcolatamente in un anniversario del concilio, fu forse voluta apologeticamente (14).

Le accuse violente di Palladio non devono essere rimaste senza effetto: è ormai certo che ben presto il vescovo di Aquileia volle costruire una vera e propria basilica sul posto del *secretarium*, dotandola di tutti gli attributi qualificanti e della maggior organicità possibile.

° ° °

Nel corso del secolo quarto Aquileia, in parte diversamente da Milano, adotta un suo modello architettonico, passando da un certo «sperimentalismo» pratico delle aule rettangolari del vescovo Teodoro, costruite dunque entro il 320 circa, semplici ma organicamente compaginate e funzionali, ad un'accettazione, sempre consapevole e controllata di altri apporti, provenienti anzitutto da Milano, e quindi da un ambiente più o meno influenzato dalla cultura della corte, dall'Oriente e solo indirettamente da Roma.

Per comprendere la vitalità artistica di Milano è essenziale tener conto della presenza attiva della corte, che Ambrogio, piuttosto che contrastare, tentò di adattare alla chiesa, con l'intenzione di caricare anche i monumenti cristiani del prestigio e soprattutto del significato che avevano i relativi modelli d'ascendenza colta e aulica.

(14) E' importante e significativa la venerazione apostolica o martiriale in senso apologetico: si sarebbe affermato così il principio che la vittoria dell'ortodossia avviene grazie alla fedeltà alle tradizioni apostoliche. Sappiamo che lo stesso Ambrogio fece della venerazione alle reliquie dei martiri e degli apostoli un'arma per affermare l'ortodossia e per combattere l'arianesimo. Si veda, per converso, l'atteggiamento di Giustina: *Aquileia nei suoi concili*, cit. p. 51.

Anche l'epigrafe ricordata di Parecorio Apollinare, che allude alla venerazione aquileiese verso gli apostoli e forse anche al fonte battesimale dovrebbe essere riferita a quest'epoca: se la fede fu propagata dagli apostoli, quale richiamo in un battistero è più adatto del loro? Nel mosaico del battistero di Albenga il *chrismon* trinitario si irraggia su e attraverso le dodici colombe apostoliche (e contemporaneamente nel battistero stesso si acclamano i martiri, per i quali vale un concetto analogo); è superfluo poi ricordare la corona apostolica attorno al battesimo di Cristo nei battisteri di Ravenna. Si potrebbe concludere che la celebre e discussa epigrafe aquileiese non si riferisse a una basilica apostolorum ma piuttosto soltanto al battistero, la cui forma ottagonale, esplicitamente ambrosiana, conferma d'altronde il peso dell'iniziativa e della mentalità del vescovo di Milano nelle chiese dell'Italia settentrionale sul finire del secolo quarto. V. sotto.

Aquileia invece rappresenta, si può ben dire, il polo opposto di tale esperienza, almeno nel corso del secolo quarto: è la grande città che ha sufficienti energie per fare da sè, convintamente attaccata alle proprie tradizioni, tutto sommato remote e perciò radicate e valide, e alla sua esperienza tecnico-artistica. Non è un procedere in ambiente chiuso, anche se si possono riscontrare sbandamenti, che sono normalmente negati all'esperienza di artisti e di centri di lunga scuola e facili ad allinearsi, ma è un operare ragionato e sicuro, bilanciato tra il rispetto di tradizioni proprie e la capacità di accettare soluzioni nuove e integrative.

Alla base della prima architettura cristiana di Aquileia sta la scelta d'un compatto e rigoroso perimetro o involucro rettangolare, evidentemente ben sentito in pianta, che blocca gli spazi, fruiti dall'interno con un gusto tutto occidentale: l'interno del vano è scarsamente articolato e relativamente poco illuminato, proprio coerentemente con questa chiusura verso l'esterno; le proporzioni sono calcolate, non già sulla massa architettonica plasticamente sentita dall'esterno, ma nell'interno del vano.

La scelta della pianta rettangolare condizionò ogni successiva evoluzione e soluzione, sia all'interno sia all'esterno dell'edificio. E' significativa l'analogia con le volumetrie rettilinee dell'architettura cristiana della Siria, dove peraltro le masse murarie hanno ben altra consistenza e gioco; a parte queste non sorprendenti analogie, rimangono validi i precedenti chiari e immediati dell'area padano-renana, come gli *horrea* di Milano, di Treviri e della stessa Aquileia (15).

Questa rigorosa chiusura verso l'esterno, sia in Aquileia sia in Siria, riflette quasi l'inconscio desiderio di protezione per i fedeli e per il celebrante stesso: le finestre orientali sono generalmente molto ridotte, proprio perché stanno alle spalle del celebrante. Non va dimenticata un'altra somiglianza tra Aquileia e la Siria nell'organizzazione

(15) Osservazioni in merito e bibliografia in: M.MIRABELLA ROBERTI, *L'edificio romano nel «patriarcato»*, in «Aquileia Nostra», XXXVI (1965) coll. 45-78.

interna dello spazio occupato per la celebrazione liturgica: il centro focale viene spostato verso i due terzi dell'*oblongum*, là dove appunto viene fissato l'altare, piuttosto che verso il fondo del vano o nell'abside, che conchiude sì lo spazio ma esalta e colloca il celebrante fuori dell'ambiente dei fedeli. Di conseguenza il presbiterio finirà per disporsi in forma rettangolare, con l'asse maggiore in senso est-ovest con una conclusione verso oriente (banco presbiteriale) ed un'altra conclusione o proiezione verso occidente (solea). L'analogia con la Siria non è contraddetta dalla curvatura verso est anziché verso ovest, giacché, a parte le singole esigenze liturgiche, è il punto focale che conta.

Con queste premesse, l'attività architettonica di Aquileia nel quarto secolo può essere ricondotta a due momenti principali: il primo, caratterizzato da una ricerca di spazi continui e uniformi all'interno, ben diversamente dalle architetture mosse e articolate, d'iniziativa propriamente costantiniana, è rappresentato dalle ricordate aule teodoriane e dalla grande basilica post-teodoriana settentrionale, nella quale l'architetto, pur dilatando smisuratamente il rettangolo precedente, volle molto probabilmente aiutarsi con le proporzioni di basiliche a cinque navate: escluse infatti le due navi estreme ma non mutò i rapporti tra l'ampiezza delle navi laterali e la nave centrale (16). Questa pur vasta basilica (m. 30,95 per 73) (17) rientra perciò ancora in una fase «primitiva» o «sperimentale»: lo confermano gli adattamenti interni ed i ripensamenti successivi. Per questi motivi la basilica post-teodoriana settentrionale non può essere attribuita di per sè ad età posteriore al 350 circa. Che fosse di quegli anni è attestato da Atanasio e da alcuni dati archeologici già rile-

(16) In S.Giovanni in Laterano il rapporto tra le navatelle e la nave maggiore è di 1:2,30; a Milano (S. Tecla) 1:3,27; a Ravenna (Ursiana) 1:2,71. Nella post-teodoriana settentrionale è di 1:2,70. Il rapporto di 1:3 circa tra le navatelle e la nave centrale ricorre anche a San Felice (Vicenza), a S. Maria di Grado, a S. Apollinare Nuovo.

Accanto a questo non proprio felice tentativo, va considerata l'esiguità estrema delle pareti: furono fattori sicuri d'instabilità, per la nostra basilica.

(17) Calcolando la misura in piedi, la proporzione è di 104:240 U= 12,30

vati e da altri inediti (18); che esistesse già nel 381 lo attesta Palladio nel passo citato.

Il secondo momento dell'architettura aquileiese del quarto secolo, benché organicamente più complesso, è lo sviluppo dell'idea fondamentale che era stata adottata nell'architettura aquileiese della fase precedente: esso è rappresentato anzitutto dalla basilica post-teodoriana meridionale, detta spesso «post-attilana», e da tutta una serie di basiliche diverse in Aquileia stessa e a Grado, ma anche di altre, per lo più cattedrali, nelle diocesi dipendenti dalla metropoli aquileiese, collocabili nella grande maggioranza tra la fine del secolo quarto o gli inizi del quinto e la metà circa dello stesso secolo quinto. Data la continuità graduale dal primo al secondo momento, avviene talora che taluna delle basiliche del secolo quinto appaia ancora molto vicina al modello, poniamo, delle aule teodoriane, pur con arredi, aggiunte e annessi d'una fase più matura. Ciò non fa che confermare la fondamentale unità culturale e spirituale e la comune aria di famiglia che va da Concordia e forse da Vicenza al Quarnero e dall'alto Adriatico fino al Danubio.

Parrebbe inconcepibile che Aquileia continuasse ad usare le due aule teodoriane, tipologicamente sorpassate e di dimensioni comunque ridottissime, ancora vari decenni oltre il secolo quinto. La città aveva costruito già sul finire del secolo quarto grandiosi edifici di culto, a Monastero, alla Beligna e in onore di sant'Ilario: ciò dovette avvenire dopo che il centro episcopale fu adeguato alle nuove esigenze, alle esigenze cioè d'una comunità numerosa o piuttosto d'una città quasi completamente cristianizzata. Nello stesso tempo, inoltre, o poco dopo (è il ritardo dei centri dipendenti e relativamente periferici) altre città minori, come Parenzo, Pola, Zuglio, Concordia, costruirono delle autentiche basiliche, doppie e dotate di caratteristiche e di arredi più maturi.

(18) Si vedano le *Osservazioni sulla basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia*, di M. MIRABELLA ROBERTI, in «Studi in on. di A.Calderini e R.Paribeni» III, Milano 1957, pp. 863-875. Dati archeologici inediti confermano l'esistenza della post-teodoriana nord tra il 350 e il 450, esattamente.

L'autorità che praticamente e fors'anche giuridicamente Aquileia esercitava nell'area o nelle diocesi soggette comportava automaticamente l'introduzione o l'adozione d'una liturgia comune e propria. Di conseguenza, in architettura, furono uniformemente introdotti determinati schemi, arredi, ambienti, che rispondevano ad una concezione organica e funzionale (in senso pratico e spirituale o simbolico) dell'edificio di culto. Vanno ricordati, a questo proposito, gli esempi, molto affini tra di loro e pressoché contemporanei, della sistemazione pre-eufrasiana di Parenzo e del complesso episcopale di Pola, che possono essere assunti, nonostante qualche variazione di natura estetica più che funzionale, a esempi rappresentativi e maturi di tutta una tendenza aquileiese, ben vivace tra quarto e quinto secolo, e in parte contaminata, tra il quinto e il sesto, da modelli riflettenti una sensibilità alquanto diversa, attraverso Ravenna (19).

Le basiliche delle diocesi aquileiesi, soprattutto in Istria, nella Venezia orientale e centrale e nel Norico, presentano attorno alla prima metà del secolo quinto delle caratteristiche in tutto o in parte peculiari. Le basiliche episcopali sono doppie e, di solito, parallele, in corrispondenza d'una costantemente doppia dedicazione: la chiesa principale doveva essere dedicata a Maria, forse già prima del concilio efesino, mentre la parallela, perduta ormai la funzione di catecumeneo, fu destinata alla venerazione di martiri o di apostoli (20). Dal sesto secolo in poi la doppia dedicazione si concentrò invece nella cattedrale singola o unificata, oppure il culto martiriale fu continuato in edi-

(19) G. DE FRANCOVICH, *Studi sulla scultura ravennate*, in «Felix Ravenna» III s., LXXVII-LXXVIII (1958) pp. 96 ess.

(20) E' notevole la regolarità con cui la cattedrale nell'Italia del nord è dedicata a Maria, il che fa supporre un fatto forse anteriore alle divisioni e ai distacchi forzati del quinto-sesto secolo. Più notevole ancora il fatto che la cattedrale della città in cui risiede l'imperatore è dedicata al Salvatore (Roma, Milano, Ravenna e poi le città dei re romano-barbarici): può essere un sintomo dell'autorità metropolitica di tali sedi e anche della tendenza ad associare la figura dell'imperatore a quella di Cristo e viceversa.

fici di tipo e di tradizione martiriale, come *trichorae, monasteria* del vescovo, ecc. (21).

Le basiliche di tipo aquileiese hanno poi altre caratteristiche pressoché costanti: i rapporti tra larghezza e lunghezza oscillano attorno alla radice quadrata di quattro e a quella di cinque (22), mentre invece nelle basiliche ravennati del sesto secolo e in quelle contemporanee istriane e venete il rapporto si sposta normalmente vicino alla radice quadrata di tre (23). Le proporzioni delle basiliche aquileiesi a pianta longitudinale sono evidentemente dipendenti dall'insistenza sulla pianta semplicemente rettangolare senz'abside estradossata: l'edificio si presentava perciò compattamente rettangolare, con le superfici esterne appena mosse dalla cadenza regolare delle paraste, normalmente poco aggettanti, in corrispondenza del colonnato interno; forse soltanto nella basilica di Monastero queste paraste erano collegate in alto da arcate come negli *horrea* ricordati o nella «basilica» di Treviri: la stereometria chiusa dell'architettura paleocristiana aquileiese mal sopportava i contrasti e i movimenti che alle superfici esterne avrebbero conferito paraste molto evidenti e robuste.

Nell'interno il presbiterio veniva a trovarsi a circa

(21) Concordia presenta un esempio chiaro solo se si riferisce il complesso episcopale di quella città alla fine del secolo quarto: la *trichora* pare nata indipendentemente da ogni altra necessità che non fosse quella della venerazione delle reliquie apostoliche (attorno al 383-390). Elevata a sede episcopale, Concordia costruì la cattedrale (le cui caratteristiche aquileiesi sono evidenti anche per l'inedito arredo interno) che comportò un rimaneggiamento della *trichora domnorum apostolorum* e cioè il rifacimento dell'abside sinistra e la trasformazione della *trichora* in vera e propria basilica a tre navate, nonchè l'allungamento smisurato del quadriportico che venne ad affacciarsi sul nartece della basilica episcopale. E' un processo inverso rispetto a quello riconosciuto nel secolo sesto, quando la basilica gemella viene abbandonata o si contrae fino a divenire un piccolo *martyrium*.

(22) Nel calcolo delle proporzioni occorre tener presenti e distinti i tipi basilicali con o senz'abside, a tre navate o mononavi; dopodichè ci si accorgerà del progressivo accorciarsi dell'edificio col passar del tempo e soprattutto dell'attenzione prestata dagli architetti del tempo alla pianta e non tanto all'alzato.

(23) N. PETROVIC, *Rapports et proportions dans les plans des basiliques du Vème et VIème siècles de Ravenne et du littoral septentrional de l'Adriatique*, in «Felix Ravenna» III s. 34 (1962) pp. 40-71.

tre quarti della lunghezza della nave: l'altare manteneva suppergiù la posizione primitiva, già fissata cioè nelle aule teodoriane e nella post-teodoriana settentrionale; gradualmente esso però veniva spostato sempre più verso oriente. Il presbiterio si concludeva verso est con il banco presbiteriale, comprendente la cattedra (24) e a occidente si prolungava con l'appendice, dapprima molto lunga, della *solea* (25).

Il battistero venne collocato, sempre dalla fine del secolo quarto in poi, per lo più (26) sull'asse della cattedrale, davanti alla stessa, alla quale era comunque collegato mediante corridoi porticati o da un atrio, comprendente un triportico o un quadriportico. Il battistero stesso poi, che originariamente in Aquileia, come altrove, non aveva una pianta di tipo fisso e che era semplicemente rettangolare o quadrato, dalla fine del secolo quarto in poi, per suggestione senz'altro ambrosiana, divenne generalmente ottagonale (27). In tutti i battisteri di tipo aquileiese,

(24) Talora, com'è noto, il banco presbiteriale è addossato a un'abside interna; ciò dev'essere avvenuto molto raramente. G. BRAVAR, *Il banco presbiteriale* ecc., in «Aquileia Nostra» XXXII-XXXIII (1961-62) coll. 99-108.

(25) G. CUSCITO, *Aquileia e la solea nelle basiliche dell'Italia settentrionale*, in «Aquileia Nostra» XXXVIII (1967) coll. 87-140.

(26) Pare più antica la tradizione che vuole il battistero a nord della basilica episcopale, tanto meglio se così veniva a trovarsi tra le due aule parallele, come il ponte tra due Testamenti. Le aule teodoriane e la sistemazione immediatamente successiva prevedevano il battistero in tale posizione, come Treviri, del resto. A nord della cattedrale troviamo il battistero a Grado (ma qui possono essere state determinanti anche esigenze di spazio), ma, prima ancora, a Ravenna, a Salona, a Vicenza. Il battistero di Milano, collocato a sud-est rispetto all'abside della cattedrale, obbedisce probabilmente a esigenze del tutto diverse: o particolari esigenze di spazio al centro della città o, meno verosimilmente, l'intenzione di orientarlo sull'equinozio (fine dell'inverno e inizio della stagione nuova). Un caso a sé è rappresentato dal battistero ariano di Ravenna, davanti alla cattedrale ma spostato rispetto all'asse stranamente in modo simile al battistero di Piazza a Grado, che, anche per questo viene riferito ad una basilica di culto officiata dagli ariani; per questo battistero gradese si aggiunge la differenziazione, rispetto ai battisteri ortodossi, costituita dall'uso d'un fonte quadrangolare o vagamente crociato (quadrato ai lati inflessi), mentre, come si vedrà, i battisteri ortodossi di tradizione aquileiese contenevano un fonte esagonale.

(27) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero di S. Ambrogio a Milano*, in «Recherches Augustiniennes» Paris 1966, pp. 3-10; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Origine e fortuna dei battisteri ambrosiani*, in «Arte lombarda» XIV-I (1969) pp. 1-20.

anche in quelli che dipendono da modelli nuovi, si scopre l'insistenza tenace con cui il fonte battesimale rimane sempre a sei lati, anche quando non è concentrico rispetto all'edificio in cui è collocato: in tal modo Aquileia volle ribadire il fondamento trinitario del battesimo (28), e contemporaneamente sentire il valore del numero sei come simbolo del rinnovamento, della ricreazione, della rinascita, o del morire e rinascere, già documentato prima del secolo quarto negli scrittori cristiani ma già sentito nel simbolismo pre-cristiano (29).

Tornando alla collocazione del battistero, la soluzione adottata da Aquileia è urbanisticamente e architettonicamente la più geniale e organica; l'esempio aquileiese fu con ogni probabilità il primo, se non in Occidente, almeno nell'Italia settentrionale, contemporaneo alla sistemazione della basilica di San Menas in Egitto.

Non si può negare che la composizione assiale di un edificio a pianta centrale e di uno longitudinale non fosse già stata sperimentata nella Padania, come ad esempio nella villa di Desenzano, o che non nascesse da una predilezione tardo-antica per simili composizioni. Non bastano però questi esperimenti pre-cristiani a spiegare tutta la serie di complessi episcopali che ripetono, quale più e quale meno fedelmente, questo modulo e questo partito architettonico.

E' necessario postulare per l'area aquileiese non tanto un'intesa contemporanea di architetti quanto la dipendenza unanime e razionale da un prototipo autorevole, che non si può non localizzare in Aquileia e precisamente nella basilica post-teodoriana meridionale. La vitalità e l'auto-

(28) Né va dimenticato che il più antico fonte battesimanel noto in Aquileia pare corrispondere esattamente al concetto di battesimo come immersione e come sigillo di Cristo: S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in «Aquileia», Udine 1968, p. 190; D. DI MANZANO, *Il simbolismo del fonte battesimale esagonale*, in «Aquileia Nostra» XXXIX (1968) coll. 49-56.

(29) V. citazioni nei due articoli citati nella nota precedente. E' probabile che il senso fondamentale del richiamo al valore del «sei» sia da riconnettere anzitutto, come detto sopra, al simbolo di perenne rinascita, assicurata dal battesimo, proprio come di sei mesi è il ciclo discendente (e quello ascendente) dell'anno; si pensi del resto all'uso del simbolismo delle stagioni.

revolezza della scuola architettonica aquileiese si rivela proprio in questo saper accogliere e far proprio ciò che di valido e di suggestivo viene di volta in volta proposto da altri centri.

Così, nella collocazione antitetica dell'edificio dell'iniziazione rispetto a quello destinato ai fedeli, la quale appare simile a quella di certi edifici collegati a riti misterici, la suggestione non fu soltanto di natura tecnica o esteriormente tipologica, ma nasceva da precedenti esperienze religiose e quindi anche dalla volontà di riconciliare in senso cristiano o di ricaricare di significati nuovi, e quindi cristiani, modelli e fatti ancora estranei al mondo cristiano. Basterebbe a questo proposito ricordare il tempio siriaco sul Gianicolo, probabilmente della fine del secolo terzo o, ancor più persuasivo, il tempio, ben noto, di Baalbek (30), dove l'ambiente dell'iniziazione, attraverso il quale si deve passare per accedere al santuario, ha una pianta esagonale; triangolare è invece l'edificio a pianta centrale sul Gianicolo.

Benché alcune di queste caratteristiche siano piuttosto padane che peculiarmente aquileiesi, a conferma dell'intensa circolazione d'idee e della sostanziale affinità di fondo (31), paiono particolarmente interessanti e qualificanti, oltre alla pianta semplicemente rettangolare degli edifici dei nuclei episcopali, l'adozione del banco presbi-

(30) A. GRABAR, *Basilique et baptistère groupés de part et d'autre de l'atrium*, in «Antidoron Abramic», I, «Vjesnik za archeologiju i historiju dalmatinsku» LVI-LIX (1954-57) pp. 224-230; J. CH. PICARD, *Remarques archéologiques sur l'atrium des églises d'Italie du IVe siècle au VIe siècle*, in «Annuaire 1967-68 de l'école pratique des hautes études» IV section, Paris 1968, pp. 619-622; non possono essere trascurate le esigenze pratiche: P. CHIOLINI, *I caratteri distributivi degli antichi edifici*, Milano 1959, p. 216; più forti però debbono essere state le suggestioni di esempi autorevoli: J. LAUFFRAY, *La memoria sancti Sepulcri du Musée de Narbonne et le temple rond de Baalbek*, in «Mélanges de L'Univ. de Saint-Joseph» XXXVIII (1962) pp. 197-217. Un caso del tutto a sé è quello dell'antica cattedrale di Firenze (Santa Reparata e San Giovanni) per l'evidente sproporzione tra l'edificio basilicale e l'ottagono del battistero, che pare debba essere fatto risalire ad una fase pre-cristiana.

(31) Cfr. per le manifestazioni liturgiche: J. M. HANSSENS, *Note concernant le symbole baptismal de l'ordonnance ecclésiastique latine*, in «Recherches de science religieuse» LIV (1966) pp. 257-259; v. anche n. 18.

teriale e l'organizzazione dell'atrio tra il battistero e la basilica.

Col banco presbiteriale l'architetto aquileiese continuò a rinunciare all'abside, altrove ormai normale nelle basiliche, e, contro una parete piana, appena traforata da finestre e quindi mossa soltanto dalla suggestione della luce che viene da oriente, collocò il semicerchio del clero: il partito introduceva ed esaltava nell'architettura il simbolismo della luce, che sarà mantenuto e sentito a lungo nell'area orientale padana, e una concezione architettonica ed estetica che invano cercheremmo a Roma o altrove, ad eccezione, ancora una volta, della Siria (32).

L'adozione dell'atrio, che purtroppo non è stato sempre cercato dagli scavatori (33), risponde ad esigenze analoghe, in quanto, come si è detto, permette di costruire un complesso architettonico omogeneo ed articolato nello stesso tempo, in cui i due poli sono rappresentati dal battistero a occidente e dall'altare a oriente: la processione dei battezzandi e poi dei battezzati andava verso ovest, verso la morte, per la sepoltura dell'uomo vecchio e ne tornava, rinata, per salire in direzione dell'altare, verso la luce della vita in Cristo (34).

E' un'architettura preoccupata di corrispondere a determinate esigenze liturgiche e spirituali più che a imporre edifici gloriosamente trionfali. Pur senza rinunciare, tuttavia, ad una certa solennità, goduta quasi soltanto interiormente, l'architettura aquileiese tra il quarto e il

(32) Gli effetti si possono vedere forse anche nell'abside della basilica di san Giovanni Evangelista di Ravenna e nella soluzione delle finestre orientali nella prima fase di quella di santa Maria delle Grazie a Grado. Non è senza suggestione il volgersi alla luce degli apostoli acclamanti nel sacello ravennate di san Lorenzo o delle sante in quello di santa Maria in Valle a Cividale.

(33) Ci sono elementi per ammettere un atrio davanti alla basilica post-teodoriana nord di Aquileia (H. SWOBODA, in *Der Dom von Aquileja*, Wien 1906, tav. VIII), davanti al duomo di Pola e davanti alla basilica pre-eufrasiana di Parenzo, dove fu probabilmente costruito un atrio avvolgente, dunque con un andamento semidodecagonale rispetto al battistero.

(34) In ogni caso, anche quando il battistero stava a nord, questo era collegato con la cattedrale mediante corridoi o porticati coperti, proprio in funzione di questa bipolarità in un corpo architettonico almeno idealmente unitario. E' nota anche l'antitesi nord-sud.

quinto secolo s'innesta con prudenza nella linea del senso spaziale ritmato, proprio della tradizione non genericamente occidentale ma di quella dalmato-padano-renana. La basilica risulta così una vasta aula animata all'esterno dalla scansione piana delle paraste e all'interno da un dinamismo suggestivo, per quel lungo andare verso oriente, un oriente che non è chiuso o fermato nella calotta d'una abside, che pure allude alla trascendenza, ma è intuito attraverso la luce delle finestre di fondo (35). Il presbiterio e il clero che vi si dispone compongono una tappa d'un cammino che è concepito partendo già dal battistero. La basilica è in tal modo quasi un tratto d'un cammino e forse non il simbolo di tutto il cammino umano sulla terra, come sarà più tardi, spesso, nel medio evo. Il colonnato è interrotto, o soltanto sospeso da due pareti rettilinee.

La chiesa insomma non è sentita come un edificio conchiuso e perfetto in sè, bensì subordinato a valori eminentemente spirituali e simbolici e funzionali in senso strettamente liturgico, anche a scapito di risultati validi per la tradizione «profana»: è un sentire congeniale al pensiero e alla sensibilità del vescovo che dominò nella chiesa aquileiese tra il 388 e il 407, Cromazio (36).

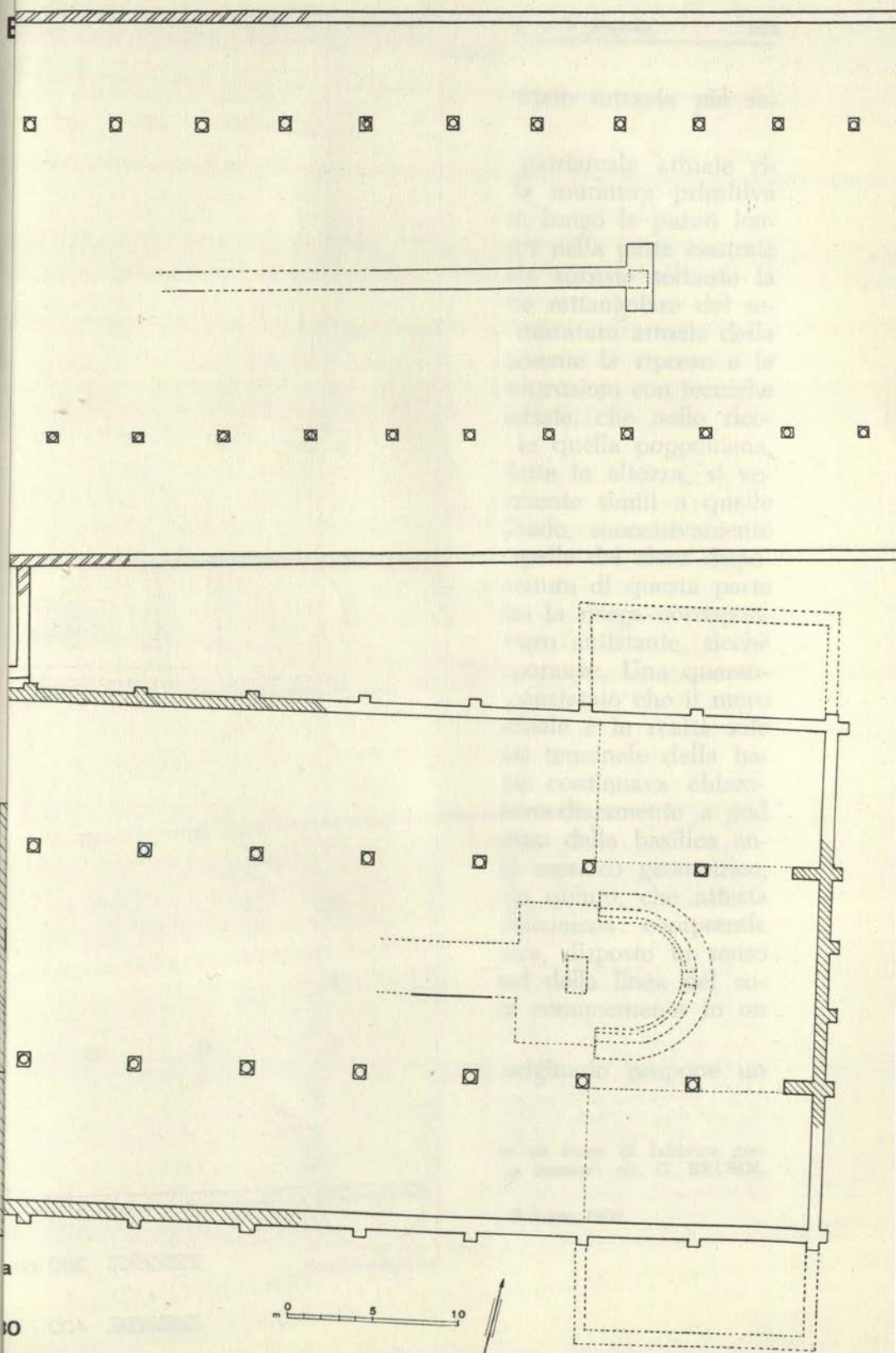
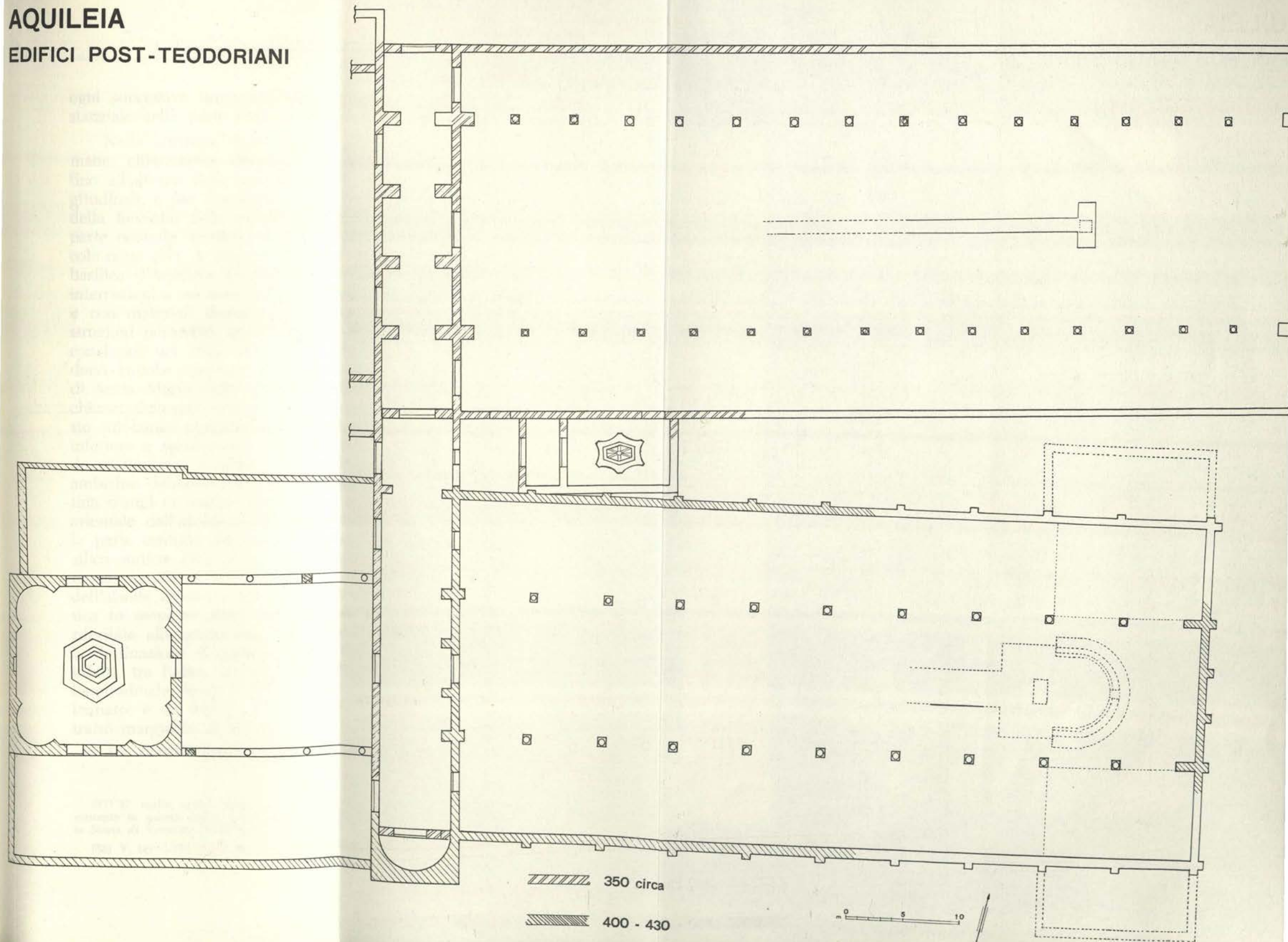
° ° °

Postulati per vie diverse la *facies* e il significato della cattedrale aquileiese in cui è ormai necessario vedere l'archetipo finora mancante, resta da vedere che cosa rimanga della basilica post-teodoriana meridionale primitiva e quali parti si possano ricostruire.

La post-teodoriana meridionale fu utilizzata ma non annullata dai rifacimenti e dalle aggiunte dei secoli successivi al quinto iniziale: la sua pianta ha condizionato

(35) Che sia un'architettura da godersi dall'interno si è detto già sopra: anche per questo le finestre, che pure debbono dare verso l'oriente, sono piuttosto piccole.

(36) CROMACE D'AQUILÉE, *Sermos*, «Sources chrétiennes» 154, 164.

A
B
a
m 0 5 10

AQUILEIA
EDIFICI POST-TEODORIANI
350 circa
400 - 430
m 0 5 10

ogni successivo intervento, che è stato tuttavia più sostanziale nella parte verso oriente.

Nella struttura della basilica patriarcale attuale rimane, chiaramente distinguibile, la muratura primitiva fino all'altezza delle paraste minori, lungo le pareti longitudinali, e per una decina di metri nella parte centrale della facciata; della parete orientale sussiste soltanto la parte centrale, riutilizzata nell'abside rettangolare del secolo nono (37). A oriente infatti la muratura attuale della basilica d'Aquileia denuncia chiaramente le riprese e le interruzioni a cui sono seguite le ricostruzioni con tecniche e con materiali diversi. Tra le paraste, che nelle ricostruzioni posteriori, probabilmente in quella popponiana, conclusasi nel 1031, sono state ridotte in altezza, si vedono antiche aperture, sintomaticamente simili a quelle di santa Maria delle Grazie di Grado, successivamente chiuse: dovevano essere viste alle spalle del clero disposto sul banco presbiteriale. La muratura di questa parte inferiore e specialmente quella sotto la risega corrisponde esattamente a quella del battistero antistante, sicché ambedue debbono ritenersi contemporanee. Una quarantina d'anni or sono è stato inoltre constatato che il muro orientale dell'abside rettangolare attuale è in realtà solo la parte centrale del muro rettilineo terminale della basilica antica (38), il quale dunque continuava chiaramente uguale, a nord e a sud. Immediatamente a sud dell'abside attuale e quindi all'interno della basilica antica fu scoperto allora un brano di mosaico geometrico, riferibile alla prima metà del secolo quinto, che attesta la destinazione di questa parte a *diaconicon*: comprende infatti, tra l'altro, un motivo a greca, disposto in senso longitudinale, immediatamente a sud della linea del colonnato; è un motivo che si adotta comunemente in un tratto marginale di mosaico.

La ricostruzione dell'edificio originario propone un

(37) E' molto arduo ammettere o escludere un corpo di fabbrica preesistente in questo punto, come pure si tende a pensare: cfr. G. BRUSIN, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958, p. 505.

(38) V. tav. LVII in *La Basilica di Aquileia*, Bologna 1933.

ampio rettangolo di metri 27,6 per 64 (39), con le pareti orientale e occidentale scandite da sei paraste più aggettanti delle altre, mentre le pareti longitudinali erano contrassegnate da nove paraste minori (Tav. I).

Il presbiterio doveva comprendere a oriente il banco presbiteriale e verso ovest si avanzava con una solea (40). L'altare veniva a trovarsi all'altezza dell'ottava colonna. Le navate minori si concludevano verso oriente con due vani, separati dal resto forse soltanto con tende, come a Pola o a Parenzo.

A nord-est si dovrebbe collocare un corpo rettangolare, collegato alla navata sinistra, come induce a far credere il mosaico scoperto sotto il pavimento dell'attuale cappella del sacramento (41). Tale vano poteva essere simmetrico ad un altro analogo a sud-est. In tal caso la basilica assumeva un vago aspetto crociato, almeno in pianta (42).

(39) Il rapporto è di 1:2,3, piuttosto alto per una basilica del quinto secolo e invece vicino a certe basiliche del quarto.

(40) Scoperte archeologiche avvenute dopo la stesura della presente comunicazione (giugno 1970) portano contributi e sostegni insperati alle proposte avanzate già nell'ottobre del 1969 a Barcellona: è stata accertata l'esistenza della solea (la cui larghezza, rispetto a quella della nave - m. 3,10:11,70 - è in tutto simile a quella della cattedrale milanese, di poco più antica: 5,60:17,50) ed i mosaici della solea e quelli circostanti datano la post-teodoriana alla fine del secolo quarto o, al massimo, all'inizio del quinto. Attendiamo con curiosità ricerche nuove e la pubblicazione relativa.

(41) Il mosaico è praticamente inedito: si trova allo stesso livello dei mosaici dell'atrio e appena pochissimi centimetri, com'è giusto, al di sotto del livello delle soglie conservate della basilica paleocristiana; stilisticamente dovrebbe essere riconducibile alla fine del secolo quarto o all'inizio del quinto, composto com'è di motivi geometrici accostati tra di loro ma non avvolti nei soliti nastri attorti.

(42) Si rifletterebbe così un tipo di basilica riconosciuto, per esempio, a Zuglio (basilica settentrionale), a San Canzian d'Isonzo, a Teurnia, e in altri luoghi altoadriatici. Anche a Pola la basilica di San Tommaso doveva avere una pianta similmente crociata, con un corpo a oriente del muro orientale della basilica. Che si debba con ciò affermare che la basilica meridionale d'Aquileia, come altrove, era martiriale o addirittura la *basilica apostolorum* diversamente dal resto della Padania? La basilica d'Aquileia ottenne un impianto chiaramente con transetto, per un richiamo a modelli romani evidenti, nella ricostruzione massenziana e non già nell'undecimo secolo, come propone il KRAUTHEIMER (*The Carolingian Revival of early Christian Architecture*, in «The Art Bulletin» XXIV, 1942, p. 27): nell'undecimo secolo furono sopraelevate le absidi massenziane e sotto l'affresco dell'absidiola di sinistra, che è del secolo stesso, affiorano brani di affreschi più antichi.

Davanti alla basilica si disponeva un lungo corridoio-nartece, a cui si accedeva da nord e che si prolungava anche davanti alla parallela basilica post-teodoriana settentrionale: si concludeva verso sud con un'absidiola, in cui era collocato un vistoso pavone musivo augurale (43). Dal nartece si accedeva, attraverso due corridoi mosaicati protendentisi verso occidente (44), al battistero, nel quale si entrava per una coppia di porte a sud e da cui si usciva per un'identica coppia di porte a nord, o viceversa probabilmente. Dal nartece si poteva accedere al rettangolo scoperto, al centro dell'atrio, mediante una terza porta maggiore; così, una porta maggiore delle altre dava adito direttamente al battistero da est o, più probabilmente, rendeva possibile l'uscita processionale dal battistero alla cattedrale, che stava di fronte.

Nei corridoi porticati i mosaici sono geometrici e, in misura minore, figurati, con agnelli campiti in ottagoni. I mosaici paiono strettamente simili a quelli della fase inferiore della basilica di Monastero, attribuiti ragionevolmente alla fine del secolo quarto (45). I mosaici dell'atrio denunciano un imbarocchimento rispetto ai mosaici teodoriani ma conservano ancora il rispetto e il ricordo di certa orditura geometrica sciolta e vivace; sono più plastici e meno secchi di certi mosaici tipicamente gradesi della fine del quinto o del sesto secolo. Ammettendo un certo ritardo nel compimento dell'opera, si possono riferire al terzo-quarto decennio del secolo quinto.

Il battistero, quadrato all'esterno nella parte inferiore, immersa nell'atrio, e ottagonale nella parte superiore an-

(43) Per la posizione di quest'absidiola di fronte all'ingresso e per la disposizione dei corridoi in funzione delle processioni, si vedano i noti esempi greci, come le basiliche A e B di Tebe.

(44) Il muro settentrionale di quest'atrio è deviato non tanto perché insiste su un muro precedente, come vorrebbe lo Swoboda, quanto perché dovette lasciare accessibile la porta che dava sul nartece da occidente, tra le due basiliche o tra gli atri delle due basiliche: segno evidente che tale porta e quindi il nartece stesso preesistevano rispetto alla basilica post-teodoriana meridionale (H. SWOBODA, in *Der Dom von Aquileja*, cit., pp. 19-20).

(45) L. BERTACCHI, *La basilica di Monastero di Aquileia*, in «Aquileia Nostra» XXXVI (1965) coll. 87 ss.

che all'esterno, perdeva quasi il suo slancio, proprio perché avvolto dai lunghi ed ampi corridoi. Il corpo quadrato inferiore raggiungeva l'altezza di circa nove metri e cioè la metà dell'altezza complessiva (46). Tipologicamente il battistero aquileiese si colloca tra il battistero ambrosiano di Milano e quello degli ortodossi di Ravenna e anche cronologicamente è più vicino a questo che a quello. Il battistero di Grado, che è il quinto o sesto battistero eretto dalla comunità aquileiese, appare ben più tardo rispetto a quello monumentale di Aquileia: è niente più che un prisma ottagonale semplice e contratto, rispetto al battistero ravennate, il quale ha ancora la base quadrangolare esterna, benché l'ottagono prevalga sul quadrato sia per l'arrotondamento degli spigoli inferiori sia per l'estradossarsi delle absidi staccate rispetto agli spigoli dell'ottagono vero e proprio (47).

Sulla base di questi confronti immediati e tenendo ancora conto che l'atrofizzazione denunciata dal battistero gradese può spiegarsi soltanto con una certa distanza cronologica e spirituale dal prototipo aquileiese, ben più complesso e organicamente completo nelle parti e nelle strutture, si può concludere che tale distanza può essere valutata in circa un secolo, tra la fine cioè del secolo quarto e la fine del quinto.

Dopo quanto si è detto (48), è ragionevole attribuire la prima costruzione della grande basilica meridionale alla fine del quarto o anche ai primissimi anni del quinto secolo (49).

(46) G. D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia*, Venezia 1793, pp. 398-401.

(47) K. KOSTOF, *The Ortodox Baptistery of Ravenna*, New Haven - London 1965, passim e fig. 128.

(48) Per una documentazione particolareggiata si rimanda allo studio in corso di pubblicazione.

(49) La basilica di Aquileia fu incendiata poco dopo la sua costruzione: tracce d'incendio si notano chiaramente nella parte alta della facciata: le paraste e la facciata furono restaurate o ricostruite immediatamente dopo (allora sì in epoca post-attilana), sicchè l'edificio, almeno nella parte occidentale, riprese l'aspetto primitivo con lo stesso spirito e con il medesimo gusto. Si può forse proporre che allora venisse lievemente modificata la parte orientale. La rettangolarità precisa della basilica parrebbe anacronistica alla fine del secolo quinto o agli inizi del sesto, per un centro di tale autorità e importanza; potrebbe ammettersi solo per un centro fortemente impoverito o ritardato. Se Aquileia, ripetiamo, avesse costruito una

Lo scorcio finale del quarto secolo è contraddistinto in tutta la Padania da una notevole vitalità e originalità in campo artistico, sotto la pressione di Ambrogio di Milano e della corte imperiale. E' il periodo in cui sulla cattedra aquileiese siede il più grande vescovo della metropoli orientale d'Italia, il ricordato Cromazio, pur differente spiritualmente e culturalmente dall'imperioso collega milanese. Ciò non toglie che anche in Aquileia, come si è visto, trovasse modo di manifestarsi pienamente quello che era divenuto ormai patrimonio culturale ed artistico di tutta la Padania.

L'attività architettonica aquileiese, tra gli ultimi decenni del secolo quarto e gl'inizi del quinto, si espresse in vari imponenti edifici sacri, che confermano le tendenze già rilevate: il grande *martyrium* ottagonale di sant'Ilario, sorprendentemente vicino ad esemplari milanesi (50), la basilica di Monastero, più volte ricordata e l'imponente basilica della Beligna, verosimilmente la *basilica apostolorum*, in armonia con la fioritura cultuale e architettonica a cui anche Aquileia diede il suo contributo, che fu determinante per l'Italia nord-orientale: è certo infatti che fu Cromazio d'Aquileia a consacrare la *basilica apostolorum* di Concordia, attorno al 390, e che immediatamente dopo consacrò quella aquileiese, che, molto più grande, gli aquileiesi portarono a termine in un tempo più lungo. La basilica della Beligna si discosta dal tipo ben noto delle basiliche d'ispirazione ambrosiana dedicate agli apostoli: accetta il principio della pianta a croce, ma acquista dimensioni e proporzioni maggiori, con una partizione in-

basilica *ex novo* alla fine del secolo quinto, le avrebbe conferito un aspetto ben diverso da quello che ora si rileva. Gli edifici ravennati di quell'epoca aiutano a comprendere eccellentemente la linea di quell'evoluzione. Basterebbe ricordare poi quel che avvenne a Trieste, nella basilica sul colle, la quale, essendo rettangolare secondo la tradizione, nella prima metà del secolo sesto acquistò con Frugifero l'abside esterna come distintivo di aggiornamento: M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di San Giusto a Trieste*, in «Festschrift Fr. Gerke» Baden Baden 1962, pp. 58-60.

(50) Di chi scrive: *Sant'Ilario, patrono di Gorizia*, in «Gorizia», Udine 1969, pp. 161-174. Ma v. L. BERTACCHI, *La memoria di S. Ilario*, in «Aquileia Nostra» XL (1969) coll. 117-142, la cui ricostruzione non convince per l'esiguità dei dati e per la sua stranezza intrinseca; nella n. 12 si parla di pilastri che sono ben altra cosa dalle paraste a libro di cui noi parlavamo.

terna in tre navate e con soluzioni proprie all'incrocio dei bracci. A oriente di Verona non si riscontrano basiliche *apostolorum* di tipo milanese, ma gli edifici destinati ad accogliere reliquie apostoliche (Concordia, Pola, forse qualcuna delle basiliche alpine) si rifanno liberamente ciascuna a suo modo ad un tipo crociato, come del resto avviene per la basilica della Beligna (51).

Fu però certamente la cattedrale, la basilica postteodoriana meridionale, che possiamo ben dire ormai cromaziana, che caratterizzò Aquileia in modo preciso e singolare. Le seguì tutta una serie di basiliche, cominciando dalla basilica gradese dedicata a Maria (52), per lo più cattedrali doppie, di cui una era dedicata alla Vergine e l'altra, quasi chiesa del vescovo, a uno o più martiri.

Il modello aquileiese della basilica con atrio e battistero, inglobato o collegato, antistante e sull'asse, rimase valido molto a lungo, com'è chiaro nell'eufrasiana di Parenzo, che dunque non è già il prototipo di questa serie adriatica, e come si ripete a Feltre, a Torcello, a Cittanova, fino a Cividale (53).

Sergio Tavano

(51) Si è già proposto di riferire la ricordata epigrafe di Parecorio Apollinare alla prima sistemazione delle reliquie degli apostoli nell'aula teodoriana meridionale (sistemazione provvisoria: «R.A.C.» 1960, pp. 113 114); qui invece si propone di riferirla piuttosto al battistero: nell'epigrafe si può leggere soltanto e difficilmente FONTEM (v. sopra n. 14).

Sono tendenzialmente a croce, ma con una prevalenza del parallelepipedo a sezione rettangolare, la ricordata basilica di S. Tommaso a Pola, la basilica martiriale suburbana di Trieste; vi si ispirano altre, come S. Felicita di Pola, la basilica di Teurnia e altre ancora.

Nella basilica della Beligna viene riflesso lo spirito del modello ispiratore, com'era proprio dell'epoca; è notevole la presenza dell'abside che abbraccia quasi completamente la larghezza delle tre navate e che affianca la basilica aquileiese al tipo delle basiliche a circo.

(52) A Grado, come già a Salona, sulla tradizione locale s'innestano elementi siriaci: se ne vedono gli effetti diretti nella basilica di Piazza, la cui prima fase risale alla prima metà del secolo quinto, e indiretti in Santa Maria delle Grazie, dove l'abside interna rimane scostata dalla parete di fondo, con un partito non proprio del tutto originale ma influenzato molto probabilmente, come si è detto, dalla tradizione locale.

(53) Agli esempi forniti dal GRABAR, (v. nota 30) si potrebbero aggiungere anche quelli di altri centri, come Lavant, dove la basilica occidentale ripete l'organizzazione degli edifici aquileiesi: l'ingresso dà sul nartece, da cui si passa al battistero, verso occidente, attraverso due corridoi fiancheggianti a nord e a sud il battistero stesso, dal quale poi si ritorna, orientandosi verso l'altare collocato al centro del semicerchio costituito dal banco presbiteriale interno, disposto a sua volta contro un «vuoto».

A Te, Paolo Lino Zovatto, mio caro zio, con il dolore più alto.

APPUNTI SUL GIANSENISMO DEL PUJATI

(Con due appendici inedite)

«...questa mia nuova solitudine Bergamasca, per istinto dell'amore della verità, a detta di S. Agostino, fa cercare un ozio santo» G.M. Pujati (1).

Dopo una lunga fase di polemiche, che coprirono dalla fine del settecento tutto l'ottocento, il giansenismo italiano ha avuto già nella prima metà del XX secolo una serie di notevoli contributi e approfondimenti storiografici, dando luogo ad un confronto di tesi diverse spesso antitetiche. Il Rota vide nel giansenismo un fermento democratico e le remote premesse ideali del Risorgimento; lo Jemolo ha intravisto nelle polemiche etico-teologiche e rigoriste un movimento di conservazione teologica, una sopravvivenza del Medio-evo, «l'ultimo fiotto», che arriva a lambire l'ottocento; il Codignola un movimento di ribellione e di rivoluzione, reazione al cristianesimo postridentino gesuitico e controriformista. Se la personalità del Pujati non può essere inserita nell'orientamento storiografico del Rota e del Codignola, può invece trovare notevoli riscontri nella prospettiva data dallo Jemolo, pur con peculiarità innegabilmente proprie.

Questo lavoro (2) tenta un approccio a questa personalità — su cui non esiste ancora una monografia —

(1) Lettera del Pujati da S. Polo di Bergamo, del 5 gennaio 1778, indirizzata all'Ecc. Sig. Alvise Valaresso, Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 337.

(2) Sul Pujati si può consultare soprattutto: E. PALANDRI, *La «Via Crucis» del Pujati e le sue ripercussioni polemiche sul mondo giansenistico e in quello francescano ai tempi di Mons. Scipione de' Ricci*, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 414; A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, pp. 394-396; D. FEDERICI, *Echi di giansenismo in Lombardia e l'epistolario Pujati-Guadagnini*, in «Archivio stori-

così variamente articolata e complessa, la quale, (3) pur non essendo tra i giansenisti più rappresentativi, ebbe tuttavia una produzione letteraria, soprattutto epistolare, veramente straordinaria. Per questo egli mostra una rete quanto mai varia di rapporti con gli esponenti della letteratura giansenistica (4).

co lombardo», XVIII, 1940, pp. 109-158; R. MAZZETTI, *G.M. Puiati e S. de' Ricci. Appunti sul giansenismo veneto,* in «Bullettino Storico Pistoiese», XXVI, 1933, pp. 137-151; XXXVI, 1934, pp. 10-12, 88-100, 159-170; XXXVII, 1935 pp. 26-33; 69-81; E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo* XVIII (Studi e Testi, 119), Città del Vaticano, 1945, pp. 165-166; M. VAUSSARD, *Le jansénisme vénitien à la fin du XVIIIe siècle: G.M. Pujati,* in «Revue historique», LXXXIV, 1962, pp. 415-434; A. VECCHI, *Correnti religiose nel sei-settencento veneto,* Venezia-Roma, (Civiltà Veneziana, 15), Istituto per la collaborazione culturale, 1962, pp. 456-468, 558-564, 596-598, 602-605; M. VAUSSARD, *L'epistolario di G.M. Pujati col canico Clément,* in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato», V-VI, 1963-1964, pp. 325-375; M. VAUSSARD, *L'epistolario di G.M. Pujati col canonico Dupac de Bellegarde,* in «Studi Veneziani», VII, 1965, pp. 443-486; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Atteggiamenti e problemi del riformismo e dell'anticurialismo veneto in alcune lettere di G.M. Pujati a J. Ch. Clément, G. Massa* 1776-1785, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XX, 1966, pp. 82-158; T. LECCISOTTI, *A proposito del Pujati e del canonico di S. Paolo d'Argon,* in «Benedictina», XIV, 1967, pp. 347-350. Si può pure vedere di E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri,* Firenze, Le Monnier, 1941-1942, 3 voll. e P. SAVIO, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla S. Sede. Testo e* DCLXXVII *documenti sul giansenismo italiano ed estero* (Collana di cultura «L'Italia Francescana» n. VI), Roma, ed. «L'Italia Francescana», 1938, pp. 1068. E ancora R. AUBERT, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 1968, pp. 714-718; e M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano,* Bari, Dedalo, 1969, pp. 174-175, 228-229.

Per le fonti inedite si rimanda agli *Archivi di Stato di Utrecht, Archivio di Stato di Venezia, Biblioteca arcivescovile di Udine, Biblioteca Comunale di Udine, Biblioteca Marciana di Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr-Venezia, Biblioteca Vaticana;* inoltre si veda Firenze, Brescia, Parigi, ma soprattutto *Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia,* a cui soprattutto fan riferimento i presenti appunti.

(3) Per il giansenismo nel veneto prima del Pujati, si veda A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione,* Bari, Laterza, 1928, le pp. dedicate al Serry e al Rotigni; E. CODIGNOLA, *Illuministi, giansenisti e giacobini,* Firenze, La Nuova Italia, 1947, p. 320; A. PESENTI, *Note sul giansenismo bergamasco durante l'episcopato di Antonio Redetti* (1731 - 1773) *con carteggi e documenti inediti,* pp. 761-828, in *Miscellanea Adriano Bernareggi* (Monumenta Bergomensia - I), Bergamo, ed. op. B. Barbarigo, 1958; soprattutto A. VECCHI, *Correnti religiose nel sei-settecento veneto* (Civiltà Veneziana. Studi 15), Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, pp. 225-513.

(4) Cfr. Biblioteca Arcivescovile di Udine, Fondo Bartolini, ms. 437, lettera da Praglia 17-12-1801, il Pujati scrive allo Zorzi, arcivescovo di Udine, parlando dei suoi amici Vincenzo Palmieri, Zola, Tamburini, Guadagnini, Degola. Anche Giuseppe Maria Bressa, vescovo di Concordia era intimo amico del Pujati, cfr. P. ZOVATTO, *Introduzione al giansenismo italiano* (Pubbl. Univ. di Trieste, Facoltà di Magistero, nuova serie n. 1), Trieste 1970, pp. 65-66 e IDEM, v. *Bressa* in *Dizionario biografico degli Italiani.*

«Raro un silenzio, un solitario orrore
di antica selva mai tanto mi piacque» (5)

Dunque S. Agostino e il *Canzoniere* del Petrarca con quella inquieta e morbosa ripulsa e insieme confessata nostalgia del mondo sono una — iniziale — componente della personalità del Pujati. Forse dovette faticare non poco in un estremo dissidio interiore, combattimento spirituale rimasto segreto, prima di arrivare a dire sinceramente e generosamente: «[...] perché sono disposto a fare la volontà del Signore, e non la mia: e credo che la volontà di Dio sia, ch'io pensi a salvarmi a *generatione ista prava*, e mi ritiri in solitudine dall'incantesimo di sante bagatelle, che oscura i buoni principi della pietà illuminata. Io certo, per ispanderle il mio cuore, l'assicuro che altro non desidero che ritiro, silenzio, lettura della divina parola, meditazione, orazione, e compunzione. Ma temo che il mio desiderio sia superato dalla forza della concupiscenza, che domina in me, e che non mi lascia vivere né vien tra la polvere del secolo, senza imbrattarmene. Io prego Iddio, che rompa le mie catene, e che mi faccia *diabolica vitare contagia*, e mi conduca nel suo spirito ad una santa solitudine. Ch'è il posto di salute a cui aspiro in mezzo alla tempesta di tanta corrutela» (6). E ancor prima, nel 1767, esprimeva nostalgia per la solitudine, meditando la Passione di Cristo: «Il mistero della sepoltura del Signor nostro Gesù, che sono stato ispirato a trattare nell'Accademia, che ho dovuta fare sopra la Passione, mi ha d'assai più innamorato della vita nascosta, la quale ha per suoi cari compagni il silenzio, il ritiro, e l'orazione, i quali io piango nel vedere, che sono dalla mia stanza cacciati, e che non sanno far lega colle mie occupazioni. Io mi vo sfogando in Poesie e cogli amici, ne' non so indovinare, quando per me spunterà quell'Alba sospirata, che mi condurrà il giorno della quiete, della pace, e della libertà, che ci ha donato Gesù Cristo. Perciò compiango ancora quelli, che tra i tumulti

(5) Cfr. Pujati, Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 855, f. 66.
(6) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 767.10. Lettera del 3 marzo 1770 da Roma.

di questo Collegio, e di questa Città se ne vengono dal seno della tranquillità, che gode Maria ai piedi di Gesù, separata da ogni umano commercio» (7).

Il Pujati sente una duplicità ambivalente e antagonista nel suo spirito: da una parte un desiderio di solitudine meditativa, quasi un'eco portorealista, dall'altra il peso dello slittamento carnale (*delectatio terrestris*). Forse è qui il pertugio aperto sulla sua personalità la quale, una volta superato l'antagonismo dilacerante interiore nella preghiera, nello studio dei chiostri somaschi e benedettini sfocerà in una espressione esuberante e polemica e insieme petulante e indiscreta non priva di fascino. Già il Gusta (8), un acceso antigiansenista, lo notava: «Quel caro matto del Pujati (bisogna confessarlo) è pur sempre ameno, e grazioso, e nello stesso tempo formidabile nelle sue censure, più che nol sono Minosse, e Radamanto ne' loro giudizj. Qual è infatti il vero motivo del silenzio della S. Sede per rapporto al Sinodo di Pistoja? I miei lettori nol sanno; ma io lo so. E' il timore delle censure inespugnabili del P. Pujati» (9). Si sottragga pure quel tanto d'ironia dovuta all'aggressività polemica antigiansenista, ma pure è più che chiaro che la polemica è una costante della battaglia puiattiana e una delle caratteristiche più qualificanti del movimento giansenista.

Fu al S. Speco, a Subiaco, ove indossò l'abito benedettino, che fece la scoperta più rivelativa di se stesso con la mediazione della dottrina portorealista. Gli si rivelarono in una seducente densità di contenuto sia la S. Scrittura, sia S. Agostino, tramite Arnauld, Nicole, Quesnel, sicché il portorealismo diveniva ai suoi occhi lo schema di cristianesimo perfetto, e da Port-Royal egli potè riaccendere e nutrire l'anticurialismo e approfondire il tema della concupiscenza. Il monastero benedettino non

(7) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 767.10. Lettera da Roma 18 aprile 1767.

(8) Cfr. F.E. GUSTA, *Dizionario ricciano e antiricciano*, II ed., Vercelli, Presso Giuseppe Panialis, 1794, p. 64.

(9) Allusione alla lentezza della Santa Sede (il Gusta scrive nel 1793), che, prima di arrivare a condannare il Sinodo di Pistoia (1785), aspettò ben dieci anni.

mancava di fornirgli tutti gli strumenti di lavoro, poiché nel settecento l'Italia era invasa di letteratura giansenista (10).

Le fonti a cui ogni «ortodosso» giansenista ricorre come a paradigma normativo per possedere la «sana» dottrina sono «[...] l'uniformità in teologia, convien lasciare i rigagnoli e salire fino alle fonti, abbandonando i pregiudizj o delle scuole, o de' tempi, ed attenersi unicamente alla Bibbia e alla Tradizione. Coi lumi poi derivati da queste due fonti, è d'uopo tenere l'unità nelle cose certe, la libertà nelle dubbie, e la carità in tutte» (11). Dunque è il gusto delle fonti «esorcizzato» dalle incrostazioni e speculazioni che la storia della teologia registra lungo i secoli. Si può notare come paradossalmente e quasi curiosamente questo ritorno alle fonti sia proprio una eredità dell'umanesimo di cui i giansenisti erano avversi poiché era stato assunto in modo più o meno vistoso dalla teologia molinistica, specialmente con la nozione di grazia sufficiente. Non si avvertiva da parte giansenistica il processo di decantazione operato dagli umanisti che creò una tendenza nel pensiero cristiano ad evidenziare nella Chiesa (cioè nella tradizione e nella S. Scrittura) solo ciò che è essenziale: il metodo e il procedimento del pensiero, più che i contenuti e le enunciazioni. Quindi coerentemente ne derivava una depauperazione del dogma a tutto vantaggio della morale; un accentuarsi della consapevolezza critica più che una adesione al dato

(10) Cfr. A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, pp. 118: «I nostri ceti colti — e soltanto di questi, nel senso più ristretto del termine, si tratta —furono ad ogni momento edotti degli avvenimenti della vita chiesastica e delle dispute letterarie francesi (vedansi ad esempio le numerose recensioni delle *Novelle della repubblica delle lettere di Venezia* a partire dal 1729): i molteplici frutti dell'attività di Arnauld, le *Provinciali* di Pascal, i *Saggi* di Nicole, tutta la letteratura della prima generazione portroyalista, furono subito conosciuti in Italia».

Cfr. N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci*, Firenze, Le Monnier, 1920, pp. 56-66; B. MATTEUCCI, *Mons. Scipione de' Ricci e i suoi mezzi di propaganda giansenistica*, in «Bullettino storico pistoiese». XL, 1938, pp. 169-184.

(11) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 337. Lettera del 6 novembre 1778.

rivelato. Il giansenismo (12), anche se avversò sempre le «sottigliezze» scolastiche e si professò antintellettualista, non potè fare a meno dello strumento razionale da cui trae origine una sua tendenza fondamentale: il ritorno al mito dell'età dell'oro dei primi secoli del cristianesimo come paradigma ideale.

Corrispondeva pure «l'uniformità in teologia» del Pujati a quel mito delle origini che il concilio di Pistoia codificò dando una espressione dottrinale determinata: Cristo ha lasciato il dato rivelato già tutto perfetto, perché il perfetto non poteva lasciare un *quid* di positivo di imperfetto agli uomini. Il cristianesimo quindi, per riconoscersi, deve ritornare sempre da capo, trovare sempre il suo principio che solo è autentico ed è garanzia della perenne ortodossia nel divenire storico (13).

La corrispondenza del Pujati con il mondo giansenistico italiano e straniero era abbondante ed è una preziosa base per capire il suo pensiero. Da S. Polo (Bergamo), dal monastero benedettino tiene relazione epistolare con il Tamburini, Scipione de' Ricci, Banchieri, de Vecchi e con il generale agostiniano Vasquez. Anche altri dotti maurini sono suoi corrispondenti come Clément, Rondet, Bellegarde.

Il peccato originale è il *punctum dolens*, secondo i giansenisti, di ogni molinista, perché viene concepito nel modo più tenue e soprattutto perché si ammette la possibilità della pura natura.

(12) Per avere una propedeutica al «concetto» di giansenismo, si veda J. ORCIBAL, *Qu'est-ce que le jansénisme*, in «*Cahiers de l'Association international des études françaises*», nn. 3-4-5, 1953, pp. 39-53.

(13) Questo principio di rigida conservazione teologica era esplicitamente affermato nel Sinodo di Pistoia: «La religione di Cristo non è una umana invenzione, dove vi abbisogna dell'uso e della esperienza, affine di renderla perfetta, e dove il tempo e la riflessione debbono togliere o accrescere quello che abbonda, o è manchevole. Ella è un'opera divina architettata da un Dio, che la rese perfetta nell'atto di stabilirla. Quello adunque che fu allora necessario credere, si dovette credere nei tempi successivi, e si dovrà credere fino alla fine dei secoli, e quello che fu allora prescritto dovrà sempre osservarsi», cfr. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz (c. fotostatica), 1961, t. XXXVIII, *Decreto della fide e della Chiesa*, par. VI, p. 1013. Si nega al cristianesimo l'evoluzione del dogma perchè la redenzione, essendo opera perfetta di una causa perfetta, è immutabile.

«Il grande scoglio della nostra umana superbia è l'origine del male. Tutti gli ingegni di tutti i tempi vi hanno urtato, e vi urteranno; e per conseguenza vi sono sempre stati, e vi saranno o de' manichei che ammettono due principj, e perciò dei fatalisti, o de' platonici e degli origenisti che ammettono la prolettica creazione delle anime; o de' pelagiani, e perciò de' deisti di vari sorti, che negano o la provvidenza, o il peccato originale; o finalmente de' materialisti e degli atei. Ma si dee confessare con un grande metafisico, che niuna metafisica, niuna teologia, niun sistema sarà mai di per sé capace di dirci l'origine del male, senza ricorrere a un mistero. Il peccato originale è veramente un mistero: ma con questo spiego poi tutto; senza questo non ci è barba d'uomo che mi spieghi niente» (14).

Dunque la più formidabile obiezione contro l'esistenza di Dio, il male, se da una parte scivola verso la ipostatizzazione del male che assurge a principio positivo come nei manichei, o a una prolettica cioè anticipata creazione delle anime come affermano platonici ed origenisti, o i pelagiani assimilati ai deisti i quali non ammettono la Provvidenza o addirittura negano il male, oppure i materialisti che addirittura negano Dio, dall'altra pone l'uomo innanzi a un «mistero» il quale è determinante per la formazione di qualsiasi sistema filosofico. Senza questo mistero tutto resta razionalmente ingiustificato. Anche la rivelazione può essere sfaldata, poiché l'ammissione dell'ipotesi della pura natura molinistica viene travasata in realtà dai deisti, per cui l'esito molinistico è il deismo e da questo al materialismo il passo è breve.

Si avrà pertanto che il deprezzamento per ogni forma di speculazione dottrinale che altro non è che sovrastruttura alla S. Scrittura e alla Tradizione, rechi con sé il declassamento di S. Tommaso che è «scolaro di S. Agostino», perché «non è un Padre, finendo la catena de' Padri in S. Bernardo» (15); il superamento dei domeni-

(14) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia. ms. 263. Lettera del 7 ottobre 1783, da S. Polo.

(15) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 263. Lettera del 10 marzo 1779.

cani che hanno abusato dell'Indice; il fuori gioco dei tomisti (16).

E' ovvio, quindi, che il vero restauratore della dottrina cattolica fosse Giansenio, discepolo di S. Agostino. Allora il Pujati può finalmente esprimersi senza reticenze intorno la riforma propugnata dal giansenismo:

«Si giungerà felicemente al fine di distruggere nella propria diocesi questo nuovo evangelio [gesuitismo cioé filosofia scolastica e molinismo], se si verrà alla determinazione risoluta e forte di torre, *in spiritu lenitatis,* i veri scandali, di levare i veri abusi, di abolire le superstizioni, di condannare gli errori che intaccano, comeché sia, il deposito delle verità non pur definite solennemente, ma ancora semplicemente rivelate, di rettificare le idee torte, di raddrizzare le mal concepite e peggio applicate regole del credere e dell'operare, di far rivivere il vero spirito dell'Evangelio di G. C. per la riforma del costume, e di ristorare principalmente l'ecclesiastica, monastica e regolar disciplina: giacché il popolo cristiano ha diritto di specchiarsi per la propria edificazione nel Clero secolare e regolare» (17).

Polemicamente poteva ancora dire:

«Comune e popolare è divenuta cotesta ridicola insieme e detestabile taccia, siccome nelle bocche di tutti quelli che parlano, così nelle penne di tutti quelli che scrivono contro il Sinodo di Pistoia, contro l'Università di Pavia, e contro altri rispettabili ceti e altre conte e riputate persone. Quindi adesso poste per così dire in

(16) Cfr. A. VECCHI, *Correnti religiose nel sei-settecento veneto,* Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, p. 463.

(17) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 337, senza data, ff. non numerati. Questa descrizione di giansenista non sembra esser notevolmente differente — se si eccettua il tono di riforma —, da quella che il Pontchâteau scriveva nel 1679 al Casoni e che cioè vi «erano tre sorte di Giansenisti... La 1.a circa la dottrina, che sono manco dannevoli di tutti. La 2.a circa la disciplina, che vorrebbero che s'osservassero li Canoni, ed il Concilio di Trento rigorosamente. La 3.a circa la Morale, chi condannano li agevolmenti de Casisti, e che queste due ultime specie causavano più male, e perciò che bisognava distruggerli», p. 503 cit. da B. NEVEU, *Sébastien Joseph du Cambout de Pontchâteau...* (Ecole française de Rome, Mélanges d'Archéologie et d'histoire, Suppléments, 7). Parigi, E. de Boccard, 1969.

dimenticanza tutte le tante, antiche e moderne, ma verissime eresie, e i non immaginarj scandali, e i non fantastici errori, e le reali empietà che tanti e tanti scrittori tentano di promuovere nel Cristianesimo, non si subodora che Giansenismo, non si sospetta che di Giansenismo, non si mormora che del Giansenismo, non si desta lo zelo che pel Giansenismo; e la eresia del Giansenismo si dilegua, e la calunnia ne freme, quando si dimanda la definizione del Giansenismo» (18).

Si voleva dunque: un tipo di cristianesimo che fosse finalmente reazione a quanto assumeva aspetti di superstizione come il culto della vergine e dei santi che aveva assunto il ruolo del culto dovuto al Cristo; una epurazione dell'elemento leggendario e miracoloso che prendeva il posto del Vangelo; una interiorizzazione della religione troppo trionfalisticamente formalizzata nelle pratiche devozionali, nelle processioni dei patroni, mentre i giorni festivi erano aumentati a dismisura; si prospettava infine che il cristiano fosse un suddito devoto al principe illuminato. Sicché quel cristianesimo maschio e virile fondato sulla consapevolezza intellettuale e sulla «onestà» «morale» tanto che il cristiano è anche il rispettabile cittadino, che tuttavia non dimentica la priorità dei valori, poiché prima c'è Dio e poi l'autorità umana, è proprio quella integrità giansenistica, consumata ed esaltata, nella solitudine, che il monaco benedettino non dimenticò mai dal suo chiostro.

Ma una chiesa così pura (19) e intellettualizzata con

(18) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 339, sotto il titolo: *Querela sopra l'Articolo Giansenismo nel Tomo II della Teologia della Enciclopedia Metodica.* Il ms. è s.d. e s.l., i ff. —come quasi tutti — non sono numerati. E, dopo aver detto che, prima di dire il giansenismo eresia, bisogna definire il concetto di eresia, consigliava un'opera a chi vuol sapere cos'è il giansenismo: «E' l'ultima e freschissima, eccellente composta dal dotto e celebre Gourlain, n'è più che sufficiente. Ma nè il linguaggio, nè il volume è per tutti, nè molto meno la profondità della dottrina, con cui quella storia è ragionata». Cfr. *Ibidem.*

(19) Cfr. A. VECCHI, *op. cit.*, p. 465 riferentesi al volto della Chiesa delineato dal Pujati: «Giacchè gli effetti salutari della redenzione si rendono efficaci ed assorbibili nella sostanza divina della Chiesa: ma non di quella Chiesa ch'è una somma di benefici e di canonicati, o di superstiziose devozioni o di oziose e meccaniche orazioncelle, o peggio, di pretese giurisdizionali e di abusi dogmatici; la Chiesa universale reca in sè la

un laicato dotto e teologicamente preparato poteva ancora abbracciare tutti gli uomini come è inderogabile esigenza della universalità cristiana? E' ovvio che il giansenismo ha sempre preferito la qualità alla quantità che potevano diventare sinonimi rispettivamente di rigorismo e di casistica. Forse qualcuno potrebbe vedere, nella ripulsa da parte della Chiesa del giansenismo, una trama di vicende umane individuabili storicamente nella prima condanna (20); o una chiesa che sacrifica ogni speranza di perfezione, ogni istanza verso il perfetto dei suoi figli migliori; o, infine, una «Chiesa che ha sempre preferito un gran gregge anche maculato ad un gregge anche candido ma esiguo» (21).

La Chiesa fece una scelta né facile né corriva: respingendo il giansenismo, essa era consapevole di salvare l'universalità oggettiva della redenzione di Cristo e mostrava nel medesimo tempo di conoscere quelle condizioni di mediocrità dell'uomo che i giansenisti — come pure il Pujati — descrivevano con tinte fosche e pessimistiche e, paradossalmente, dopo aver concepita la natura dell'uomo inguaribilmente corrotta, pretendevano da lui una aristocratica perfezione di tipo rudemente ascetico (22).

espansione vitale di Cristo: quella chiesa nella quale ancora si crede davvero nel Cristo e nella sua grazia vittoriosa, e l'evangelo informa pensieri ed azioni, e si ripudia la carne, e il mondo, e non si sovrappongono al dolce gioco di Cristo poteri fittizi e usurpate giurisdizioni». Per M. Vaussard: «L'apport personnel de Pujati à la littérature jansénisante est faible et porte sur des points d'importance secondaire. Il a pris position, notamment, comme l'évêque del Pistoja, contre le culte du Sacré-Coeur, que les Jésuites commençaient à diffuser, et contre le chemin de la croix tel que l'entendaient les Franciscaines à la suite de Léonard de Port-Maurice», in *Le jansénisme vénitien à la fin du* XVIII*e siècle*: *G.M. Pujati*, in «Revue historique», LXXXVI, 1962, p. 419.

(20) Cfr. A. MONTICONE, v. *F. Albizzi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1960, II, p. 23 sgg. e R. TAVENEAUX, *Jansénisme et politique* (Collection U - Série «Idées politiques»). Parigi, Colin, 1965, p. 13 sgg. ove prospetta il primo costituirsi dell'infrastruttura politica della dottrina giansenista. Cfr. pure P. JANSEN, *Le cardinal Mazarin et le mouvement janséniste*, 1653-1659. *D'après les documents inédits conservés dans les Archives du Ministère des Affaires Etrangères*, Parigi, Vrin, 1967, pp. 274.

(21) Cfr. A.C. JEMOLO, *Il pensiero religioso di L.A. Muratori*, p. 186 in *Scritti vari di storia religiosa e civile*, a c. di F. MARGIOTTA BROGLIO, Milano, Giuffrè, 1965.

(22) Cfr. P. ZOVATTO, *Introduzione al giansenismo italiano*. (*Appunti dottrinali e critico-bibliografici*). (Università degli Studi di Trieste, Istituto di Filosofia, Facoltà di Magistero, n.s. I), Trieste, 1970, p. 22.

Per il Pujati la concezione della teologia non può che essere unica, poiché, se si tralasciano tutte le dottrine aggiunte lungo la storia o le interpretazioni, per mettersi dal punto di vista del centro, cioè della Bibbia e della Tradizione, non è più possibile alcuna diversità di scuole teologiche. Il sacro deposito si trova implicitamente nei primi elementi, ma trovasi poi svolto e sviluppato nella Scrittura e nella Tradizione.

Nel punto V del *Piano delle materie da trattarsi nel Sinodo Diocesano che si terrà da Monsignor de' Ricci Vescovo di Pistoia nel futuro settembre del 1786* il Pujati afferma: «Ma come ottenere tutte queste cose, che formerebbero la più bella apologia pratica della Religione rivelata da Cristo contro gli attacchi degli eretici e scismatici, contro le decisioni degli increduli, e contro e la licenza degli epicurei o sadducei e la falsa pietà de' farisei, peste del secol nostro, senza la consanguinità di dottrina in quelli che compongono il sinodo? Dunque domandare a Dio, il padre dei lumi, primieramente il dono della sapienza, la scienza della salute, l'intelligenza delle sante Scritture, la cognizione della vera Tradizione, il rispetto e l'amore per l'antichità, e la grazia di non disimparare le cose superflue per dar luogo e alle necessarie: acciocché tutti radunati nel nome di G.C. abbiano l'*idipsum sapere in alterutrum* da S. Paolo tanto inculcato; e così tengano l'unità nelle cose certe, la libertà nelle dubbie, e la carità in tutte» (23).

(23) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 337. Moltissimi sono gli inediti che il Pujati lasciò sulla S. Scrittura. Sarebbe interessante per la storia dell'esegesi uno studio sul Pujati e la S. Scrittura. Il Leccisotti riporta un appunto di un inedito di d. Federico Chiaramonti sul Pujati: «... Lesse Sacra Scrittura nella università di Padova e s'ebbe fama negli ultimi anni del secolo scorso, non tanto per le sue personali opinioni giansenistiche che dalla cattedra sapea con prudenza evadere, quanto per alcune opere date alle stampe le quali gli procurarono la disapprovazione di Roma e di tutte le anime buone», in «Benedictina», XIV, 1967, p. 349. Il Pujati sapeva essere anche cauto per scansare le noie della Inquisizione e non ignorava che Venezia evitava ogni tensione di carattere religioso con la S. Sede per aver mano libera nella politica ecclesiastica e che d'altra parte erano «non fondamentali gli interessi di Venezia per le grandi controversie giansenistiche che appassionavano gli uomini di altre regioni (e di regioni della stessa Serenissima:

Ora, per il Pujati, l'uniformità dottrinale e cioè il superamento del molinismo e del tomismo sarebbe possibile se si convergesse la riflessione verso i primi elementi — «l'amore per l'antichità» — lasciati da Cristo e concernenti il dogma, la morale e la disciplina; tutto questo è raccolto dalla S. Scrittura e dalla Tradizione. Ignorando forse che proprio lo sforzo riflessivo sulle fonti può originare diverse prospettive di esegesi, molteplici interpretazioni da cui poi sorgono i diversi sistemi teologici, sistemi che poche volte come nel XVII e poi nel XVIII secolo esplosero in vivace e antitetica polemica. Non è sufficiente convergere con l'indagine nel medesimo oggetto cioè alle fonti del cristianesimo, per approdare a risultati «uniformi».

Il Pujati sembra accorgersi che la formula è troppo semplicisticamente risolutiva, se la attenua poi dicendo che si mantenga «l'unità nelle cose certe, la libertà nelle dubbie, e la carità in tutte» (24).

Il Pujati neppure sa ammettere di diritto e negare di fatto, l'infallibilità romana, negata anche per motivi contingenti pratici, così come i portorealisti, Arnauld, per primo, avevano fatto. Essi, per salvare la dottrina di S. Agostino dell'*Augustinus* di Giansenio, dicevano che il Papa è sì infallibile nel qualificare eretiche le proposizioni condannate (il *de iure*), ma quelle medesime proposizioni (il *de facto*) non erano di Giansenio e la Chiesa in questo giudizio storico non può presumere d'essere infallibile. Mentre i primi giansenisti francesi applicavano la dottrina al *de facto*, il Pujati la estendeva al *de iure*. Il Pujati, poi, riconosceva solo il concilio infallibilmente e dogmaticamente competente ad emettere un giudizio come quello della *Unigenitus* di Clemente XI (8 settembre del 1713). Al Papa

si pensi al gruppo di Brescia). Tranne qualche isolato esempio, il giansenismo a Venezia ha una storia abbastanza esterna: editori e stampatori. A dire il vero una vastissima ricerca, con pubblicazioni di carteggi, non è stata fatta; ma comunque mi sembra chiaro che l'ambiente fosse il meno recettivo non solo ad un giansenismo politico, ma soprattutto ad un rigorismo morale», cfr. M. PETROCCHI, *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato* (Miscellanea di Studi e Memorie, VII), Venezia, La Deputazione editrice, 1950, p. 47.

(24) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 337, *ibidem*.

è riconosciuto solo un primato di onore e il potere di far eseguire i decreti emessi dal concilio.

Difficile tentare uno schizzo o bilancio finale su una personalità così vulcanica che si è tentato di delineare brevemente nelle sue istanze dottrinali profonde — usufruendo per lo più di manoscritti della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia — non nella trama complessa e serrata delle vicende esterne.

Dal Monastero benedettino di S. Polo, Bergamo, egli potè assorbire tutte le istanze della opposizione teologica giansenistica ed esprimere liberamente il suo pensiero portorealistico portato talvolta sino a posizioni di conservazione e reazione estreme.

Le intemperanze polemiche e le affermazioni dottrinali vivacemente sostenute possono fare del Pujati — per certi aspetti — l'anti-Muratori il quale cercò pazientemente sempre il «giusto mezzo», il monaco invece radicalizzava subitamente il problema portandolo all'estremo; l'uno, il Pujati, era temperamento intellettuale portato alla idealità della dottrina, l'altro uomo pratico e inclinato agli studi di grande erudizione; l'uno rigorista senza mezze misure, l'altro né rigorista né lassista, ma sempre mantenne, pur con tentennamenti, una posizione di illuminato equilibrio. L'uno, il Muratori, era desideroso di conciliare fede e scienza lasciando ambito e dignità specifici alle due dimensioni, l'altro dava tutta la dignità alla fede polemizzando con ogni manifestazione di cultura umanistica; l'uno era il tipo del conciliatore paziente e convinto che sarebbe forse giunto a risultati concreti, se le circostanze gli avessero risparmiato accuse spesso infondate, l'altro era così netto nelle formule e così battagliero nella dottrina, che era più atto a rompere i ponti che a dialogare. L'uno e l'altro, comunque, si accomunano nel «fallimento» del loro diverso tentativo: il Muratori nel conciliare cristianesimo e nuova cultura; l'altro nell'aver gridato quasi drammaticamente, forse perché presentiva che il giansenismo ormai stava finendo di declamare la sua vitalità e che l'istanza portorealista falliva come estrema alternativa di salvezza per la Chiesa.

La virulenza polemica del Pujati, se è indice di una robusta personalità è nel medesimo tempo espressione di quel periodo di profonda crisi che afflisse il papato nella seconda metà del XVIII secolo. Già il grande Lambertini, Benedetto XIV, faceva intelligentemente concessioni ai sovrani in una situazione divenuta sempre più penosa per la Chiesa: assalita dalla incredulità e dall'ironia volterriana, incapace di risolvere il problema dei riti cinesi per le resistenze dei Gesuiti, problema che rinfocolò la polemica già violenta tra la tesi e l'antitesi: gesuitismo e giansenismo; l'ingerenza delle corti negli affari di disciplina ecclesiastica; gli inutili, anche se coraggiosi, tentativi di Clemente XIII di salvare la Compagnia, ormai oggetto delle ire di quanti condividevano le dottrine gianseniste e condannavano probabilismo e molinismo e dell'opposizione del cardinal di Stato di Clemente XIII (Carlo Rezzonico di Venezia) il card. Archinto, dei cardinali Passionei, prefetto dell'Indice, Marefoschi, prefetto di Propaganda, dei Borboni ecc. Clemente XIV, eletto sotto il presagio della soppressione dei Gesuiti e per volere delle corti borboniche, regnò per soli cinque anni, dopo aver, tra ansie ed incertezze, soppresso la Compagnia, dopo esser di poco sopravvissuto alla morte del generale Lorenzo de' Ricci, che terminò la sua vita a Castel S. Angelo, prigione papale.

Pio VI (1775-1799) cercò di prendere in mano la ormai vacillante e traballante barca di Pietro: nelle competenze della religione non vorrà ingerenze di sorta (come nella fede, nelle cause di beatificazione). Si dimenticherà ben presto il nome di papa Ganganelli per ritornare a Clemente XIII, ed egli prenderà posizione contro i cardinali filogiansenisti.

Ma, intanto, in questo «vuoto di potere», per dirla in termini politici, cioè vuoto di presenza della curia romana, il Pujati e con lui molti altri giansenisti avevano potuto portare fino in fondo — quasi indisturbati da Roma — una polemica aspra e violenta che assorbì all'interno del cristianesimo una rilevante quantità di energie che più fruttuosamente e saggiamente si sarebbero potute dirigere contro la nuova ondata di incredulità che stava sorgendo in Europa e di cui Voltaire era l'espressione più vistosa. Per

il Pujati, invece, l'incredulità e la «dissoluzione de' costumi» è frutto dei «molinisti», «pelagiani», cioè Gesuiti. «Gli apologisti ch'ivi ella accenna — scriveva al Bellati — tra' quali io distinguerò sempre il Pascal, il Duguet, il François, i quali non nomina, tutti convengono che anzi dalla dissoluzione de' costumi nasce la incredulità, e la facilità di prestar orecchio alle insinuazioni degl'irrisori e di leggere i libri degli spiriti forti o libertini. Ma la morale de' Pelagiani, de' Molinisti, de' Farisei, della nuova legge, e, per dirlo in una parola, de' falsi dottori ecclesiastici, ha contribuito più di tutto a produrre quella che da lei si chiama dissoluzione de' costumi. La cosa è dimostrata» (25). E anche la devozione al S. Cuore di Gesù ha pesanti responsabilità. «Io fin d'allora, — scriveva il Pujati a una suora il 6 maggio 1793 da Padova — se dall'una parte difesi, difendo e difenderò la retta intenzione dei Cordicoli, Prelati e Regolari, componenti quella Congregazione, molti de' quali d'ogni classe mi onoravano della loro amicizia; come pure il tenor del Decreto, che ne permette la festa, non la comanda, in un senso simbolico unicamente: dall'altra, io d'accordo coi più dotti Teologi di Roma, e degli stessi Consultori di quella Congregazione, anzi dello stesso Cardinal Ganganelli che poi fu Papa, ho condannato, condanno e condannerò la nuova Divozione al cuor carneo di Gesù, e tutte le profane novità de' Cordicoli, che colle loro inezie, sciocchezze, ignoranze, pratiche abusive e superstiziose, errori anzi ereticali di teste montate all'entusiasmo e al fanatismo, pregiudicano all'analogia della fede, disonorano la Religione ortodossa, espongono la chiesa al ludibrio degl'increduli e de' libertini, e la S. Sede Romana agl'insulti de' nemici suoi, che sono gli eretici e gli scismatici» (26).

L'Europa colta ormai più non si interessava dei problemi della grazia o del libero arbitrio o del peccato originale o delle «devozioncelle», essa maturava una critica del cristianesimo in profondità, perché minava le basi stesse

(25) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 337, lettera da Praglia 19 gennaio 1807, a D. Pietro Bellati, Padova.

(26) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 339.

del cristianesimo negando l'esistenza di un Dio personale e la possibilità di una religione rivelata. La religione era ridotta a una norma etica senza la premessa dommatica. E l'insistenza del giansenismo sui valori etici del cristianesimo, concepito più come ascesi che come mistica, era il corrispondente parallelo della riduzione della religione entro l'ambito etico nei limiti della ragione del deismo senza apertura alla Rivelazione.

Certo non era questo un obiettivo cosciente del giansenismo e tanto meno del giansenista Pujati, il quale appare un monaco profondamente ascetico, che visse con alta intensità l'ideale monastico di cui amava «portorealisticamente» il raccolto silenzio e la calma meditativa e lo studio solitario. Ma se i suoi scritti sono un potente richiamo alla interiorità del cristianesimo contro il formalismo delle «devozioncelle», delle processioni, del culto dei santi che soppiantano la centralità del mistero di Cristo, del culto al S. Cuore che portava al materialismo e persino al nestorianesimo oltre che al pelagianesimo (27) della *Via Crucis* del tipo di S. Leonardo da Porto Maurizio, con il suo spirito di polemica corrosiva e intemperante, con l'anticurialismo e l'antigesuitismo, con il conciliarismo, con il regalismo, non sembra abbia contribuito alla edificazione di quella Chiesa che egli desiderava casta come nei primi secoli.

La personalità del Pujati è quella di un appassionato di cultura. Forse non c'è aspetto della storia sacra ed ecclesiastica discussa nel suo tempo che non l'abbia toccato. Ne sono una testimonianza i molti manoscritti della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia. Tutte le questioni teologiche del tempo lo appassionano. In teologia

(27) Cfr. A.M. PUJATI, *Riflessioni sopra l'origine, la natura, ed il fine della divozione al Sacro Cuor di Gesù*, Napoli, 1780, p. 189, aspra requisitoria contro la devozione al Cuore di Gesù. A. BERNAREGGI, *Le polemiche circa la devozione del S. Cuore verso la fine del '700*, in «La Scuola Cattolica», XIX, 1920, pp. 21-36; 95-114; 155-177. Da notare come la devozione al S. Cuore non è per nulla estranea alla prima Port-Royal, cfr. L. COGNET, *Les jansénistes et le Sacré Coeur*, in *Le Coeur*, numero speciale di *Etudes carmélitaines*, 1950, pp. 234-253. Per l'introduzione del culto del S. Cuore in Friuli, patria del Pujati, si veda: G. BIASUTTI, *I primordi della devozione al S. Cuore di Gesù nell'arcidiocesi di Udine*, Udine, Tip. Doretti, 1957, pp. 39.

è un austero rigorista; in filosofia è più che un dilettante; in S. Scrittura è un esegeta filologicamente ben preparato; per gli avvenimenti culturali contemporanei è un sensibile recettore e lascia molti appunti manoscritti e osservazioni erudite, sicché parla del Foscolo, di Voltaire, del Manzoni, dello Spedalieri, di papi e cardinali con franchezza stroncatrice o fervida simpatia, ma sempre ben informato e coerente con la linea del suo pensiero dalle tendenze arcaiche.

Il Pujati è più erudito che pensatore, più testimone dei travagli teologici del suo tempo che teologo, più uomo di cultura che pastore di anime, ritirato nella calma silenziosa dei chiostri benedettini, sepolto tra i suoi «quattromila» volumi, eppur con una rete di amicizie coltivate con una corrispondenza epistolare straordinaria, sempre presente a tutte le polemiche ecclesiastiche e culturali. Fu sdegnosamente ostile a ogni apertura per la conciliazione tra fede e nuova cultura e forse per questo nutrì poca stima per l'aristocrazia intellettuale del clero regolare: i Gesuiti, e molta simpatia per il papa Ganganelli che soppresse la Compagnia. Forse merita d'essere ricordata la strofa del Pujati che egli ricopiò per un amico in una lettera — qui parzialmente riportata — del 6 settembre 1816 da Venezia, al Carli (28).

«Eccovi adunque l'ottava, nata improvvisamente poco appresso alla seguita soppressione de' vostri cari Ignaziani:

Quest'arbore fatal, che il gran Clemente
Svelse dalle radici ime e profonde
Deh fa, Signor, ch'a cristiana gente
Non aggia più a mostrar fiori né fronde,
Giaccia disteso al suol eternamente,
Anzi di Lete entro le lurid'onde:
E di Clemente ognor si benedica
Questa d'alto valor alma fatica.

Io mi passerò d'indovinare, se Pio VII riuscirà a rimettere in piedi bella e fiorente questa pianta, per avere

(28) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 855, f. 32.

tentata la palingenesia di qualche rampollo. Lascio a voi di strologare colla vostra politica: sono ecc.» (29).

La religiosità del Pujati non è certo popolare, cioè rivolta alla spontaneità schietta e immediata che accoglie quanto è alla portata del cuore umano. Egli, pur non dimenticando che il primo attributo del messaggio cristiano è l'universalità, per un passaggio restrittivo nella traduzione esistenziale, cioè per un tuziorismo morale estremo, si avviava quasi inconsapevolmente a sottolineare il numero esiguo dei salvati. «Quanto è mai stretta, o Gesù, la via della vostra croce! — diceva con commosso misticismo — e pochi veramente son quei che la trovano, e meno ancora quei che vi entrano, meno quei che vi si trattengono, meno quei che vi camminano, e meno quei che vi durano sino alla fine! [...]» (30).

Però anche lui, come era nello stile del giansenismo francese (31), sa ricorrere al miracoloso, al meraviglioso, allo straordinario volgendoli a sostegno, come approvazione divina della «sana dottrina», contro il «fanatismo ge-

(29) Anche se estranea ad ogni tono polemico, teologicamente è molto più radicale di quella del Pujati, la lettera di un ingegnere veneziano Tommaso Temanza, scritta da Chioggia il 28 agosto 1773: «Non più gesuiti! Caduta è dunque *l'alta colonna che tant'ombra ha stesa*? Fra le cose sorprendenti del secolo, la loro soppressione tiene forse il primo luogo. Papa Ganganelli ha fatto cosa che fare non avrebbe osato un Sisto V. Egli sarà celebre nella Storia. La Chiesa è stata ferma e inconcussa per *tanti secoli* senza la Compagnia di Gesù; lo sarà anche per i secoli venturi. Sento rammarico per l'afflizione di quei poveri fraticelli che con frutto coltivavano la vigna di Gesù Cristo, non già per li rabbini del Sinedrio che si hanno meritato santa rovina. Conviene chinare il capo e dire: questa è volontà di Iddio: Iddio governa la sua Chiesa. (...)». Lettera cit. da A. NIERO, *Note e documenti*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XIV, 1960, p. 124.

(30) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 339: *Il pio esercizio della Via Crucis. Introduzione*. Per quanto riguarda la polemica sulla *Via Crucis*, si veda E. PALANDRI, *La «Via Crucis» del Pujati e le sue ripercussioni polemiche nel mondo giansenistico e in quello francescano ai tempi di Mons. Scipione de' Ricci*, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 414. Forse è il caso di ricordare — secondo Sainte-Beuve —che i giansenisti pongono in dialettico antagonismo il Padre con il Figlio, optando per questo ultimo, mentre i molinisti preferiscono il Padre misericordioso, cfr. *Port-Royal*, a c. di M. LEROY, Parigi, La Pléiade, 1953, t. I, lib. II, p. 591, nota.

(31) Cfr. L. COGNET, *Le jansénisme*. (Que sais-je?) III ed., Parigi, P.U.F., 1968, p. 113.

suitico» (32). Anche se sostenuta da uno stile pungente e beffardo, la sua acre polemica è volta quasi sempre all'interno del cristianesimo, contro chi sostiene il Limbo dei bambini morti senza battesimo, contro chi non è rispettoso verso S. Agostino, contro chi è avverso alla «sana dottrina», alla venerabile antichità, contro chi ammette la grazia sufficiente e nega l'efficace, contro chi snerva la radicalità del peccato originale, ma soprattutto contro le «devozioncelle» popolari e «loiolitiche»: la *Via Crucis* e il S. Cuore, contro la curia romana la «spirituale Babilonia del Tevere», contro chi crede d'esser cattolico perché «idolatra il Papa», proprio lui così devoto al principe illuminato, contro i vescovi «ignoranti» e «gesuitaj» per amor della porpora, contro il molinismo, riesumazione del pelagianesimo e alleato del «filosofismo», contro «l'irreligione della religione naturale» (33). Mentre l'*Enciclopédie* dal 1751 comincia a diffondere nuove dottrine ed accappararsi l'Europa colta, egli con gran parte del giansenismo italiano si isola sempre più dal mondo culturale e dotto. Il giansenismo del Pujati si chiude all'illuminismo e dalle sue polemiche arrabbiate e sempre più sterili non fa nascere una nuova idea, non alza una sola istanza capace d'essere valida antitesi o dialogo chiaroveggente con il nuovo moto culturale che ormai ha con sé le speranze dell'intelligenza europea. Forse per questo il Pujati amava il raccolto silenzio e con nostalgica malinconia riandava ai tempi d'oro

(32) Cfr. lettera del Pujati 9 aprile 1778, cit. da F. MARGIOTTA BROGLIO, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XX, 1966, pp. 100-101. L'aneddoto è curioso, poichè narra la guarigione istantanea di una vecchia da un tumore dopo aver ricevuto una benedizione con l'immagine del Ganganelli, papa che aveva soppresso i Gesuiti, e la conseguente morte di un ex-gesuita che derideva il portento.

(33) Tutto questo poteva essere contestazione alla società del tempo. «La stessa vita religiosa — dice M. Petrocchi riferendosi in particolare a Venezia — lo stesso rapporto tra Dio e l'uomo è risolto generalmente in modo meccanico e formalistico (...) Proprio perchè questo gusto di festa, questo ottimismo evanescente e squisito, questo tono di vita morbida si genera e si chiarisce dalla mancanza o per lo meno dal velamento del senso della colpa: si accenna sì, vagamente, a dire il vero, al rimorso, ma si crede soprattutto alla bontà naturale (...). D'altronde, per ritornare alla vita religiosa, si praticano determinate cerimonie, ma con l'*animus* di uno spiccatissimo laicismo (...)», cfr. *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, (Miscellanea di Studi e Memorie, VI), Venezia, La Deputazione editrice, 1950, pp. 47-48.

di Port-Royal, agli Arnauld, ai Pascal, ai Nicole, quando il giansenismo era ancora una voce efficace e stimolante e non uno stanco ed arcaico epigono che stava eclissandosi. Questo, tuttavia, non vuol dire che il suo giansenismo — richiamo sofferto e irritato alla vita interiore e a un cristianesimo maschio e virile ancorato sull'antichità — non abbia lasciato traccia di sè, perchè tutto ciò che emerge nelle vicende umane resta in qualche maniera, anche se non si vede.

PIETRO ZOVATTO

APPENDICE I

Al Sig. Ab. D. Antonio Meneghelli Professore nel Liceo di Venezia

Preg.mo Sig. Proff.e (1)

Di Casa 22 Agosto 1815

Sono tre giorni oggi, dacchè io le diedi una parola. Gli è pur giocoforza ch'io gliel'ottenga. Ella mi dimandò una confessione: ed io, sorpreso dalla improvvisa ed inaspettata dimanda, le promisi tosto di fargliela. Non so se più prevalse la benevolenza e bontà verso di me sua nella dimanda, o la facilità mia di prestarmi all'amico, nella promessa che le ho fatta. Chechè ne sia, certo è che il sito e l'ora non mi fecero riflettere, che *semel emissum volat irrevocabile verbum.*

Qui però non posso a meno di prima confessarle, che più volte a questi dì ho pensato dentro di me alla qualità della dimanda sua, ed al *cui bono*; e ricordandomi d'aver resistito ad un valente pittore che mi tentava, perchè mi lasciassi fare il mio ritratto, m'increbbe d'esser incorso nella parola che a lei ho data. Una cotal ritrosia ch'è propria del mio temperamento e carattere, dee vieppiù appartenermi ancora, dacchè mi sono fatto monaco, ben sapendo che importi questo nome. Nulladimeno veggendo infine ch'ella mi chiede una confessione ben diversa dalle confessioni di S. Agostino, e ch'io debbo avventurarmi nelle mani della sua prudenza ed amicizia, senza voler altro indovinare l'uso che le piaccia di fare della mia confessione, le verrò qui confessando quello ch'ella brama sapere della meschina persona mia.

Io nacqui in Polcenigo, a' 3 agosto 1733, di Giuseppe Antonio Pujati e di Teodora Mazzarolli, amendue di Sacile. Ebbi da loro cristiana e civile educazione, sino agli otto anni in Pordenone, e sino ai 15 finiti in Feltre, quando mi vestii Somasco al dicembre del 1748, nella casa de' SS. Vettore e Corona di quella città, mentre un anno innanzi io era stato accettato pel Monastero di S. Giustina di Padova. Condotto al Noviziato della Salute in

(1) Questa lettera in parte è stata pubblicata da E. PALANDRI, *La «Via Crucis» del Pujati*. Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 387-389. Il MAZZETTI, *Giuseppe Maria Puiati a Scipione de' Ricci*, in «Bullettino storico pistoiese», XXXV, 1933, p. 140 riprende il Palandri.

L'inedito riporta il ms. 855, ff. 64-68, Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia. Per la trascrizione di questo, come del seguente documento, anch'esso copia autografa, ci si attiene al criterio che rispetta le particolarità della grafia dell'Autore. Qualche abbreviazione di più difficile comprensione è stata sciolta. Le integrazioni sono chiuse in parentesi rotonde.

Venezia, e compiuto ivi il corso degli studi, fui mandato a Brescia per professarvi la Rettorica nel Collegio allora fiorente di S. Bartolomeo. Nel marzo del 1750 ricevuti avea gli Ordini Minori del Patriarca di Venezia Mons. Foscari: ma in Brescia, nel dicembre del 1758 (2), ebbi l'onore del Suddiaconato dal Cardinale Quirini, che mi degnava del suo compatimento. Ebbi poscia il Diaconato dal di lui successore, non ancor Cardinale, mons. Molin, e così il sacerdozio, a' 18 dicembre 1756. Io correva il 26 dell'età mia, quando mi vidi destinato a Roma per insegnare le Belle lettere nel cospicuo Collegio Clementino. Partito da Brescia a quella volta, fui prima obbligato a passare in Treviso il susseguente anno scolastico, per supplire all'improvvisa mancanza del Professore di Rettorica in quel Collegio, a cui erano pure annesse le scuole Pubbliche.

Recatomi adunque nell'autunno di quell'anno a Roma, ivi nel detto Collegio Clementino insegnai per sette anni le belle Lettere, e per cinque altri poi la Teologia dogmatica; quando mi venne fatto nell'autunno del 1771 di soddisfare al mio desiderio, già da lungo pezzo nutrito, di ritirarmi in una solitudine. So essere due cose l'ozio e la solitudine, come dice Cicerone, *quae ceteris languorem afferunt*: ma io non avvisava che l'amore della verità, il quale secondo S. Agostino *quaerit otium sanctum*, me ne avesse innamorato.

Involatomi adunque colle dovute licenze, al manifesto accorgere delle genti, passai dalla Congregazione de' C.R. Somaschi a quella di S. Giustina di Padova fra' Benedettini Casinesi, al così detto monastero del Sacro Speco tre miglia quasi sopra Subiaco, e quaranta discosto da Roma a cammin francese. Io già lo avea visitato, e dicea col Petrarca: «*Raro un silenzio, un solitario orrore d'antica selva mai tanto mi piacque*». In corto *Ut vidi, ut perii, ut me bonus abstulit error.* Mentre *Ille terrarum mihi praeter omnes - angulus ridet*; colla dolce lusinga di finir ivi i miei giorni nelle monastiche occupazioni e in grembo a' miei studi; eccomi vinto da una cotal convenienza quasi 6 anni dopo, la quale mi strascina a Bologna e quinci a Venezia, con ferma intenzione di ritornarmene al Sacro Speco dopo tre o quattro mesi. Ma l'uom propone, e Dio dispone. Padroni, amici e fratelli espugnano questa mia intenzione, e procurano la grazia dal Senato d'incorporarmi nella Provincia Veneta, che benignamente però lasciommi in libertà di affigliarmi al solitario Monastero di S. Polo d'Argon, sette miglia lontano da Bergamo. Costretto dopo sei anni incirca di trasferirmi a S. Giustina di Padova per fare scuola ai giovani del noviziato, appena passato un anno, con (3) Ducale de' 29 luglio 1786, mi fu conferita la cattedra di S. Scrittura nella Università di Padova vacata allora per la morte del P. Professor Lucchi. A' 30 di gennaio del 1793 ebbi la prima Ricondotta coll'annuo aumento di 130 ducati o fiorini, sopra l'annuale stipendio di 300. Finalmente, per essere stato con pensione giubilato li 24 agosto 1798, io potei rimettermi in seno alla mia cara solitudine, da cui a malincuore m'avea lasciato cavar fuori: e giacchè nel tempo della Democrazia Bergamasca erami già stato tolto il mio suddetto Monastero di S. Polo d'Argon, nè prudenza volea ch'io m'avventurassi di ritornare al Sacro Speco, mi ricoverai con tutto il genio nel monastero di S. Maria di Praglia, quasi 7 miglia lontano da Padova.

Umiliato sotto la potente mano di Dio per la perdita ancora di questa euganea solitudine, seguirò adesso con brevi parole a farle pure la mia semplice confessione, riguardo alle altre cose ch'ella desidera saper di me e da me. Tanto fra i miei Somaschi, quanto fra i miei Benedettini, in primo luogo Le dirò d'essere stato nominato Maestro de' novizi. Ma io non reputando soma da miei omeri questo uficio, non mi sono lasciato indurre ad accettarlo; e ne ringrazio Dio, che mi ha tenuto la mano sul capo. Così pure per la stessa ragione scansai d'essere fatto superiore tra i pri-

(2) Forse si voleva dire 1754?
(3) Con (decreto) Ducale.

mi: e soffrii tra i secondi d'essere dichiarato senza mie intelligenze prima Decano, e parecchi anni dopo Abate Titolare (onere che si soleva compartire ai Pubblici Professori dopo i primi quattro anni, se non m'inganno). Ho detto soffrii, prima perchè l'una e l'altra elezione fu per me impensata; poscia, perchè siffatti onori non interessano granfatto la coscienza. Non avea però potuto esimermi, volendo restare nel Sacro Speco in cui mi trovava, dal prestarmi al ministero di Confessore, ed anco, nell'anno Santo, dall'essere uno de' dodici penitenzieri nella patriarcal chiesa di S. Paolo di Roma. Similmente non debbo tacerle ch'io, quando era nel monastero di S. Polo d'Argon, era stato chiesto dall'Abate di S. Benedetto di Mantova, da quello dell'Abazia *nullius* della Cava nel Regno di Napoli, e da quello di M. Casino successivamente, per regolare gli studi almeno per tre anni in quell'insigni Monasteri; ma che l'Abate e la Comunità di S. Polo d'Argon non vollero lasciarmi partire. Istessamente non debbo tacerle che l'Arciduca Ferdinando Governatore di Milano, non so precisamente a insinuazione di chi, si era degnato di mettermi in lista di pubblico Professore di S. Teologia per l'Università di Pavia, da presentarsi all'imperatore Giuseppe II; e ch'io dovetti farlo supplicare di cancellarvi il mio nome, perchè S. Giustina di Padova voleva allora aver bisogno di me e del servizio mio, per ammaestrare nelle lettere e nelle scienze i suoi novelli alunni. Da ultimo non debbo tampoco tacerle, che in Roma ed in altre città ho avuto l'onore di venire ascritto a molte letterarie Accademie; come pure ultimamente quello ebbi d'essere di Lei collega nel collegio elettorale dei Dotti. *Factus sum insipiens, vos me coegistis,* scriveva S. Paolo a que' di Corinto. Io posso scrivere quasi lo stesso a Lei, che per soverchia benignità verso di me ha voluto pressochè strapparmi questa confessione. Le serva almeno una tal confessione di testimonianza di quella stima ed amicizia che le professo; e di caparra insieme del mio buon animo di servirla sempre come posso, e dove posso, che ben sento di poter pochissimo.

Intanto mi pregio di essere di Lei

ob.mo Af.mo Ser.e ed Am.o

D. Giuseppe M.a Pujati

APPENDICE II

Elenco delle opere edite e inedite del Pujati (4)

Al D.re in S. Teologia D. Michele Girolamo Alchini a Vienna

Praglia, 8 luglio 1802

P(ad)rone e Am.o pregiati.mo

Io risposi in fretta alla sua de' 15 maggio, per risponderle subito: ma io dubito d'averla soddisfatta. Or' adunque, giacchè ne ho il comodo, spero d'averla a soddisfar meglio e più pienamente con questa mia; e la comincio dalla notizia ch'ella mi dà, e con cui ella finisce la sua, del risorgimento de' Gesuiti, parendomi ch'ella ignori come vada questa faccenda. Veramente la loro palingenesia fu vociferata più volte sotto il lungo pontificato di Pio VI. Ma non fu mai verificata, ad onta per avventura della grande propensione del Papa, già nota ed anco comunemente in Roma supposta, sapendosi lui essere creatura di Clemente XIII. Chechè se ne dica adesso, sotto d'un Papa benedettino che non può avere studiato alla

(4) Cfr. Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, ms. 855, ff. 69-83.

molinistica, ma che per altro credesi facile e pieghevole a prestarsi al desiderio di qualche Cardinale (giacchè l'E.mo Mattei bramava forse il pontificato per farli comechè fosse risuscitare); ella ha mai letto per avventura due opuscoli, l'uno che nel 1789, e l'altro che nel 1780 si sono stampati? Il primo è intitolato: *Documenti autentici venuti da Roma, che servono a rischiarar l'affare concernente il noviziato accordatosi con apostolica autorità da M.r Stanislao vescovo della Russia-Bianca alla Compagnia di Gesù*. E il secondo, ch'è ancor più voluminoso, ha questo frontespicio: *Dubbi preposti in Roma a'Teologi e Canonisti sulle facoltà e concessioni apostoliche accordate al Prelato Visitatore della Russia-Bianca, e sull'uso da lui fattone quanto ai Chierici della soppressa Compagnia di Gesù, con parecchie osservazioni canoniche atte ad illustrare convenientemente un sì grave e interessante argomento*. Ora da questi due opuscoli, stampati amendue in Venezia, come io conghietturo, non risulta nè in generale, nè tampoco in particolare il risorgimento de' Gesuiti. Ma ne risulta la sola permissione di colà riprodursi, sempre però come Exgesuiti, per supplire alla mancanza d'altri maestri ed educatori della gioventù in quelle iperboree contrade solamente. Il Breve poi recente di Pio VII, de' 7 di marzo 1801, a cui già vennemi fatto di leggere, e cui so ancora essersi pubblicato nelle Gazzette con dispiacere di Roma, è diretto a Francesco Karen, detto Sacerdote della Congregazione della Compagnia di Gesù nell'Impero della Russia. Pe' motivi poi espressi in esso con esagerazione, mostrasi il Papa come sforzato a concedere la facoltà, ai già ascritti a quella Congregazione, o che in appresso colà vi si ascriveranno, di poter ivi starsene in un corpo uniti e di osservare la primitiv(a) (5) regola di S. Ignazio, ma unicamente nel dominio dell'Impero delle Russie. E con tale restrizione, e solamente per la educazione di quella gioventù, Pio VII deroga al Breve di soppressione di Clemente XIV, volendo che in tutto il resto abbia il suo vigore. Questo primo passo, che Pio VI, comechè favorevole a' Gesuiti, de' quali al mio tempo in Roma spacciavasi per creatura, non osò di fare; porterà un dì lo stesso Pio VII, venendo il destro, a lasciarsi sorprendere per fare il secondo con derogare intieramente alla solennissima e solidissima Bolla di soppressione dell'immortal Papa Ganganelli.

Io lascio a lei di farvi sopra a questo primo passo, quelle riflessioni che le cadranno in acconcio, e vengo alla domanda ch'ella mi fa. Ella vorrebbe saper da me le cose che ho stampate, e quelle che tengo manoscritte. *Meas esse aliquid putare nugas*, gli è un onore ch'io non merito: d'altronde *rem difficilem postulasti*. Sappia però che ad altri i quali mi fecero somigliante dimanda, non credetti di dovermi prestare. Taluno ancora tentò di persuadermi a mettere in carta alcuni aneddoti di mia vita, avvisandosi egli che potessero interessare le lettere e la religione. Ma io non debbo credermi persona da tanto. Tuttavolta ella con sì amichevole dimanda mi fa riflettere, ch'io sono alle porte del mio settantesimo anno, e che Gennadio non ebbe scrupolo, anzi neppure S. Girolamo, di riferire nell'ultimo capo de' Cataloghi loro *Virorum illustrium*, le lor opere parimenti. Perciò cederei adesso anche alla tentazione, se ella ne potesse fare buon uso dopo la mia morte; a cui penso ogni giorno, nè senza la grazia di desiderarla. Ma le confesso il vero, che, siccome io mi riconosco infinitamente lontano dal massimo Dottor della Chiesa *πάντα περὶ πάντων*, così di buon grado imiterei piuttosto, se potessi, S. Agostino, sì per fare un libro di confessioni, sì per farne un altro di Ritrattazioni. Per tal modo verrei mostrando, se mi venisse fatto di poter edificar altri ed istruirli, quel pocolino di profitto che lo scarso mio talento ha potuto fare con uno studio, che posso ben dire aver io amato assiduamente, ma essere stato poco ben diretto sul principio, e sempre da me continuato

(5) *Primitivi* ms.

in mezzo a continue distrazioni e ad interne ed esterne contrarietà: e farei conoscere in me il primo de' peccatori, l'ultimo de' penitenti e l'aborto de' sacerdoti, ma sempre inclinato per le belle arti e per tutte le scienze, senza poter possederne alcuna fondatamente, obbligato dalla obbedienza ad ammaestrar altri di cose ch'io non ben conosceva, e per lo spazio di quaranta e più anni; ed attaccato sempre, la Dio mercè, come vo' morire, alla causa della verità combattuta e della innocenza calunniata.

Dopo questo preambolo, eccomi a compiacerla colla lista delle cosette mie stampate in primo luogo, e poscia con quelle delle manoscritte, secondo che la memoria mi assisterà: λῆγοι ληγῶν. Credo però di dover omettere come nella lista delle cose manoscritte molte o lettere o scritti, che non mi trovo più avere presso di me su varii punti di letteratura e di pietà, così nel catalogo delle mie cose stampate, molti e varj componimenti poetici; i quali dall'anno 1796 sino al corrente 1802 trovansi stampati in diverse Raccolte: e così alcuni pezzi volanti in prosa, e qualche omelia fatta per altri e adottata (6).

I De ineffabili Trinitatis mysterio. Oratio habita in Sacello pontificio ad Sanctissimum D.N. Clementem XIII Pont. Max. Romae 1761. Sino al 1767 ne ho dovuto stamparn'ogn'anno una sullo stesso argomento sempre con dedica allo stesso Papa.

II Festa accademica di lettere ed arti cavalleresche dedicata da' Sigg. Convittori del Collegio Clementino all'E.mo e R.mo Principe il Sig. Cardinale Girolamo Colonna, ecc. in Roma 1762. Il discorso, accompagnato da poesie: italiane, latine e greche, versa sopra lo studio della Morale, e mostra quanto vi possano contribuire gli animali co' loro istinti.

III Il Ververde, poemetto del Sig. Gresset (7). Dalla lingua francese recato nella Italiana. Canti quattro in ottava rima. Lugano 1763. E' dedicato alla N.D. Angiola Bettoni Grassi.

IV Oratorio per l'Assunzione della B.ma Vergine da cantarsi nel Collegio Clementino. In Roma 1761. Altro Oratorio pure per l'Assunzione, ecc. In Roma 1763.

V Saggio di belle lettere che si darà dai Sigg. Scolari di Rettorica del Collegio Clementino sotto la cura de' Padri della Congregazione di Somasca. In Roma 1766.

VI Compimento che al Saggio di belle lettere dell'anno passato soggiungono i Sigg. Scolari di Rettorica del Collegio Clementino per due giorni seguenti. Roma 1767.

VII Breve esercizio per nove giorni da prevenire la festa di S. Girolamo Miani fondatore della Congregazione de' CC.R.R. Somaschi, ecc. In Roma 1768.

(6) La voce Pujati della *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, presso Gio. Batista Missaglia, 1828, XLVI, pp. 213-215 fa un elenco di 52 opere edite del Pujati. Sia il numero (55) sia le schede secondo l'elenco del Pujati presentano talvolta notevoli variazioni nei confronti della *Biografia Universale*.

Il Dizionario ecclesiastico, Torino, ed. Torinese, 1958, Niccolò del Re, s.v., pp. 385-386 riporta quelle opere del Pujati che provocarono le più aspre polemiche.

Il Pujati include nel suo elenco opere che il MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Milano, coi torchi di Luigi Di Giacomo Pirola, 1849, III, pp. 598-599, riporta come anonime. D. FEDERICI, *Echi di giansenismo in Lombardia e l'epistolario Pujati-Guadagnini*, in «Archivio storico lombardo», XVIII, 1940, pp. 153-155 riporta l'elenco delle opere anonime, prese dal Melzi, in ordine alfabetico. L'elenco del Melzi presenta variazioni rispetto a quello del Pujati.

(7) *Grasset* ms.

VIII Poesie in morte della marchesa Metilde (sic!) Bovio Hercolani Dama del R.I. Ordine della Crociera. In Bergamo 1769.

IX Sacrae Theologiae Theses ad precipua Augustiniani systematis capita vindicanda. Romae 1770.

X Propositionum theologicarum specimen ad universam pene Theologiam explicandam, quas unice excerptas ex S. Augustino, eidemque patri suo et magistro dicatas publico certamini exponunt Clerici Regulares Congregationis Somaschae in Collegio Clementino, etc. Romae 1771.

XI Lettera teologica in cui si fa una chiara e distinta spiegazione del cap. 8 dell'8 lib. delle Confessioni di S. Agostino, ecc. Osimo 1774.

XII La buona causa, già difesa dal p. Contin contro il p. Mamachi, invincibilmente dimostrata in 12 proposizioni, ecc. Venezia 1775. Trovasi ristampato con altro frontespizio nel t.3. Raccolta di opuscoli ec.

XIII Per lo primo solenne ingresso al Gonfalonierato di Giustizia del Nobile ed Eccelso Signor Senatore Antonio Bovio Silvestri de Fabj, Marchese di Bagno, Conte del Poggio S. Maria, ecc. ecc. In Bologna 1776.

XIV Dissertazione di D. Giuseppe M.a Pujati C.R.S. e Maestro di Rettorica nel collegio clementino di Roma sopra l'interpretazione de' versi 489-492 del lib. 1 delle Georgiche di P. Virgilio Marone al celebre e dotto Sig. Ab. Lami. Questa Diss.ne è inserita nel I Tom. della ediz. P. Virgilii Maronis Bucolica, Georgica et Aeneis ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta ab Antonio Ambrogi Florentino S.I. Italico versu reddita etc. Romae 1763.

XV Per le nozze delle EE.LL. conte Antonio Savorgnan e N.D. contessa Marina Tiepolo due poemi di Catullo volgarizzati. In Bologna e in Venezia 1777.

XVI Manuale delle anime religiose lasciato da D. Giuseppe M.a Pujati monaco Casinese, in occasione degli Esercizi Spirituali dati alle RR. madri Benedettine di S. Stefano d'Alatri l'anno 1777. Fatto stampare dalla madre D. Anna Teresa Nochiaroli Badessa del detto V. Monastero. In Roma 1777.

XVII Pio esercizio detto la *Via Crucis*, dedicato all'Ill.mo e R.mo mons. Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia e Prato, ecc. Firenze 1782.

XVIII Novena per la festa di S. Mauro abate stesa da un monaco Benedettino della Congregazione Casinese. Ferrara 1782.

XIX Due opuscoli sulle regole dai ss. Padri osservate nel difendere le verità combattute, e l'innocenza calunniata, tradotti dal francese. Venezia 1783.

XX Lettera d'un Teologo ai sigg. Estensori dell'Efemeridi letterarie di Roma, in difesa d'una Diss.ne stamp.a in Brescia sul ritorno degli Ebrei alla Chiesa. Coll'insegna della lupa che allattò Romolo e Remo, per significare che in Roma stessa si è stampata nel 1778.

XXI Lettera al P.D.C.V.S. sopra la contraddizione dell'Efemeridi letterarie di Roma in riguardo alla Diss.ne da Luigi Mozzi combattuta. In Milano 1778.

XXII Altra lettera al P.D.C.V.S. sopra la Risposta d'un sacerdote Romano alla prima. In Milano 1779.

XXIII Difficoltà preposte all'Exgesuita Sig. can.o Luigi Mozzi sopra le sue Riflessioni critico-dogmatiche. Lettera prima. Italia 1779.

XXIV Difficoltà proposte, ecc. Lettera seconda. Italia 1780.

XXV Difficoltà proposte, ecc. Lettera terza. In Italia 1780.

XXVI Lettera del p. d. Giuseppe Pujati mon. casinese al p. d. Ferdinando Facchinei Lettore vallombrosano sopra il Codice della ragione del sig. ab. di Ponçol. In Vicenza 1780.

XXVII Almanacco enciclopedico per l'anno 1791. Contiene le scoperte, invenzioni ed esperienze recenti nelle scienze, arti, mestieri, agricoltura, industria e comodi della vita: co' nomi degl'inventori, artisti, autori d'ogni arti-

colo, e luoghi di loro dimora, onde ricorrere ad essi pei modelli, e lumi relativi alle loro scoperte. Anno primo. *In tenuitate copia.* Venezia 1791.

XXVIII Almanacco enciclopedico per l'anno 1792. Contiene, ecc. in Venezia 1792.

XXIX Gli amatori della vera pietà e sana dottrina, sopra gli undici tomi di Lettere del Duguet stamp.e in italiano da Francesco di Niccolò Pezzana. Venezia 1793.

XXX Panegirico di d. Giuseppe M.a Pujati mon. casin. recitato nella Prepositurale di Adrara l'anno 1784, all'occasione che in quella chiesa furono solennemente esposte le sacre Reliquie. Bergamo 1785.

XXXI D. Josephi Mariae Pujati Monachi Casinensis Publici sacrae Scripturae Professoris in Gymnasio Patavino Oratio habita anno 1786 XVI Kal. Decemb. Venetiis 1786.

XXXII Per le nozze di SS. EE. N.H. Domenico Tiepolo e N.D. Maria Priuli. Epitalamio di Deifilo Chelidonio P.A. Venezia 1788.

XXXIII Lettera del Sig. N.N. Romano al sig. Agnelli di Lugano. Di Roma ai 30 di dicembre 1778 sopra la notizia da lui data delle Lettere del sig. can. Mozzi.

XXXIV Lettera al Nobile Sig. *** di Bergamo sopra la Divozione del Cuor di Gesù. Venezia 1780.

XXXV Riflessioni sopra l'origine, la natura ed il fine della Divozione al sacro Cuor di Gesù. *Mira sunt quae dicitis, nova sunt quae dicitis, falsa sunt quae dicitis: mira stupemus, nova cavemus, falsa convincimus.* S. Agost. contro Giul. Pelag. nel l. 3. n. 9. Napoli 1780.

XXXVI Molti articoli e varie lettere, anzi qualche volta fogli interi, inseriti negli Annali di Firenze, da' 2 giugno 1780 sino a' 27 dicembre 1793.

XXXVII Lettera ai sigg. Compilatori del Giornal letterario de' Confini d'Italia, inseritavi nel N. XLIII 1. Gennaio 1782; Giornale che cominciò a' 26 marzo 1781, e finì a' 22 dicembre 1784; con moltissimi e lunghi articoli ed altre lettere che vi sono inserite.

XXXVIII Sei lettere del p.d. Gius. M.a Pujati m(onaco) c(assinese) ai compilatori del Giornale letterario, e ristampate nel T. 12 della Raccolta di opuscoli interessanti la Religione, sopra la Via Crucis. In Pistoja 1786.

XXXIX Lettera al Sig. N.N. sulla definizione della Chiesa ch'è nel piccolo catechismo pei fanciulli adottato da 4 Vescovi toscani, nel T. 16 della suddetta Raccolta. In Pistoja 1789.

XL Meditazioni sulla Epistola di S. Paolo a' Romani col testo latino ed italiano. Traduzione in 2 tomi. Padova 1784.

XLI Quattro Lettere a M.r Languet vesc.o di Soissons sulle promesse fatte alla Chiesa. Tomi 2 Pavia 1792. Traduzione.

XLII Riflessioni d'un Italiano sullo stato de' Regolari. Operetta uscita nel libro, Viste politiche d'un Solitario che possono servire di Supplemento alla cel. opera francese de' sigg. ab. B... e B... (8) sopra gli Ordini Regolari. Venezia 1785.

XLIII Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica intorno alle materie di controversia, e alla vera maniera di udire la santa Messa di M.r Iacopo Benigno Bossuet. Venezia 1790.

XLIV Compendio della Istituzione o Istruzione cristiana dedicata alle

(8) Sono gli abati DE BONNEFOY e DE BERNARD, *De l'état religieux... son esprit, son établissement et ses progrès, services qu'il a rendu à l'Eglise,* etc, Parigi veuve Hérissant, 1784; cfr. J.-M. QUÉRARD, *Les supercheries littéraires devoilées...*, II ed., Parigi 1882, t. I, coll. 436 - 437.

Reali Principesse Maria Teresa e Luisa M.a Amalia Infante delle due Sicilie. Traduzione. Venezia 1785.

XLV Esame d'un articolo del sig. de la Lande sopra i Liberi Muratori, e di una nuova Apologia sopra i medesimi. Venezia 1787.

XLVI Annotazioni sopra le Annotazioni pacifiche d'un parroco cattolico a M.r Vescovo di Pistoja e Prato sopra la sua Lettera pastorale de' 5 ottobre 1787 al Clero e Popolo della città e diocesi di Prato ec. Italia 1788.

XLVII Dialoghi tra un Ecclesiastico ed un Laico sullo spirito della Religione cristiana circa il sollevarsi e ribellarsi de' sudditi contro i lor Sovrani. Italia 1797.

XLVIII Lettere dell'autore de' Dialoghi sullo spirito ec. al Nob: sig. co. Cristoforo Muzzani vicentino canonico ed exgesuita. 1800.

XLIX Sacro Triduo precedente l'annua festa della gloriosa V. e M. s. Barbara, che celebrasi a' 4 di decembre nell'antica Chiesa parrocchiale di detta Santa in Ravenna. Nella Stamperia Roveri e Casali.

L Lo Spettacolo della natura, poema di Deifilo Calidonio P. A. I primi quattro canti. Venezia presso Fr. Andreola 1803.

LI Traduzione d'una lunga elegia sul modo di fare la cioccolata. Venezia presso il Graziosi 1805.

LII La Istituzione de' Fanciulli di M. Antonio Mureto a M. Antonio Mureto, latina e italiana ec. Venezia presso il Graziosi 1805.

LIII Il Tojano, villa nel Bolognese del sig. march. Antonio Bovio Silvestri. Venezia per Fran. Andreola 1810.

LIV Esame della opinione de' moderni Millenarii cattolici riprodotta e difesa del regno visibile in terra di Gesù Cristo, ecc. Venezia 1814 nella Tipografia di Fran. Andreola.

LV Dissertazione sopra l'origine di Subiaco. Venezia 1816 per Andrea Santini e figlio.

Prima di offerirle anco la lista, ch'ella desidera, delle mie fatiche manoscritte, giacchè io non posso, nè vo dire con Orazio:

«Condo et compono quae mox depromere possim»

debbo con ingenuità confessarle che, trattane alcune poche copie della Diss.ne sulla origine di Subiaco, stampata a mie spese, e di cui non feci tirare che 130 esemplari per regalarli, io non ho delle altre opericciuole mie fatte di pubblica ragione e sino al 55.a notata, che un'unica copia, avendone all'occasione di mano in mano donate via tutte le atre che mi trovava avere. Perciò mi rincresce adesso adesso d'esserne senza, appunto per non poter fare lo stesso, con lei che bramerebbe d'averle.

Noti poi ella, che quelle le quali portano il mio nome, sono state stampate da altri, benchè io non le avessi fatte per la stampa;e così dica di qualche altra fatta da me per altri, e stampata col nome loro. La maggior parte ancora furono stampate a carico e vantaggio degli stampatori medesimi. Eccole qui pertanto le cosuccie che tengo inedite: I Meditazioni, Elevazioni, Discorsi morali, Panegirici ec. II Le Sezioni coniche del sig. de l'Opitale, tradotte. III Lo Spirito del Fontenelle, tradotto dal francese. IV L'Alzira, l'Orfano della China ed altre tragedie tradotte in prosa con altre traduzioni dall'Ebreo, dal Greco, dal Latino, e dal Francese. V Introduzione alla Geografia moderna ed antica. VI Introduzione alla Cronologia. VII Dell'origine e dell'arte del parlare. VIII Saggio dell'arte critica. IX Exercitationes theologicae duae ad suae scholae usum adornatae, quarum prima de recta ratione agit theologiae studii instituendi; altera, de Dei bonitate, omnipotentia, scientia, voluntate et praedestinatione. X Un volume di lettere raccolte da un suo discepolo, che da Amelia o Camerino lo andava interrogando sopra varj punti. XI Quattro volumi di Miscellanee sopra diversi argomenti trattati in dissertazioni e lettere. XII Due volumi

che contengono dissertazioni scritte in forma di lettera al Sig. canonico Cadonici sulla differenza delle due alleanze, sul libro del p. Mamachi, *Del diritto libero della Chiesa di possedere* ec. e sopra 49 punti di controversia con esso lui sopra il Salmo 72. XIII Due volumi di Lettere varie sopra differenti soggetti. XIV Confutazione d'un articolo del Giornale di Modena nel tomo 13.o che riguarda le Lettere del sig. can. Luigi Mozzi 1778. XV Confutazione della Storia delle rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht del can.o Mozzi. XVI Riflessioni sopra un dispaccio di Napoli contro la Teologia di Lyon. XVII Confutazione del libro «*Discorso in cui si prova la civile e religiosa sovranità del popolo con la rivelazione*» in due volumi; opera, ch(e) fu (9) già approvata per la stampa dai pubblici censori di Venezia sino dal 1799. XVIII Riflessioni sopra il libro intitolato «*Orazioni massoniche* ec.» opera, già veduta dal sig. co. di Goess Governatore che non disapprovò per la stampa, ma che i pubblici Censori non la vollero permettere. XIX Preghiere, elevazioni e meditazioni, tratte parte dalla santa Scrittura, parte da ss. Padri, e parte da libri ancora di pietà a mia edificazione ed uso. XX Esame della opinione de' Millenari cattolici, antichi e moderni, intorno alla riedificazione del tabernacolo di Davide predetta dai profeti, ovvero intorno alla restituzione del regno di lui ad Israele promessa, in due volumi. XXI Dissertazione divisa in tre parti sopra l'opera del sig. ab. d. Nicola Spedalieri *dei Diritti dell'uomo* ec. diretta a S. E. il sig. co. Lodovico Arnaldi Patrizio Veneto. XXII Lettere sulla opinione d'una intermedia venuta di Gesù Cristo in favore della Nazione ebrea nel ritorno alla fede e pietà de' lor Patriarchi. XXIII Poesie di Deifilo Calidonio P.A. distribuite in sei libri. XXIV Riscontro delle Proposizioni estratte dagli Atti e Decreti del Concilio diocesano di Pistoja, e condannate nella Bolla che incomincia Auctorem fidei del 28 agosto 1794, fatto nell'ottobre dello stesso anno: e Note alle Riflessioni sopra lo stato attuale della Chiesa 1787 del p. Caffe domenicano. XXV Trattenimenti spirituali sul Cantico de' Cantici d'un Religioso benedettino della Gong.ne di s. Mauro e recati dal francese nell'italiano da un altro della Cong.ne di s. Giustina di Padova. XXVI Del senso delle Profezie che promettono ad Israele il ristabilimento del regno di Davide libri due. XXVII Sull'uso della s. Scrittura ne' guai della Chiesa di d. Giuseppe M.a Pujati, già in Padova P. Proff.e di s. Scrittura al R.mo p. d. Gio. Gregorio Bortoletti amico carissimo parte prima, seconda e terza, in due volumi. XXVIII Diatribae casuum conscientiae. XXIX Scritture sopra il Matrimonio ecc. ad un Inquisitore di Stato. XXX Parere sul libro di Liberio Scardoni degli originarj limiti delle potestà dell'Imperio e del Sacerdozio. XXXI Analisi ed esame della Pastorale di mons. Gio. Paolo Delfin vesc.o di Bergamo de' 15 marzo 1797, e di quella di mons. Giovanni Nani vesc.o di Brescia uscita a quell'epoca. XXXII Scrittura sopra i Liberi Muratori fatta per ordine degl'Inquisitori di Stato, quando in Venezia ne fu distrutta la Loggia: ed un'Appendice fatta poi pel libro stampato e notato nel N° XLV di sopra. XXXIII Dissertazioni sulle Idee innate, sulla Verità e sui doveri ch'ella impone, sopra l'origine delle favole, ec. XXXIV Dissertazione sopra la maniera creduta migliore di volgarizzare la Bibbia, con un saggio che se ne dà nel volgarizzamento del Genesi. XXXV Lettere ad un Sacerdote neofito, sulla parola Suhalim, Iud. 15, 4. XXXVI Lettere sul pane degli eletti ec. Zach. 9, 17. Sopra le due Novelle di Agatopisto Cromaziano dell'*Apparizione di alcune ombre* ec. Sopra il *Discorso legale apologetico della validità de' contratti de' beni ec.* Al sig. ab. Bianchi sopra un suo opuscolo che versa su d'un Salterio ebraico stampato in Cremona, ec. ec. ec. XXXVII Giustificazione del libretto intitolato: Pio esercizio della Via Crucis ad uso della città e diocesi di Pistoja e Prato. In Firenze e in Pistoja 1782. XXXVIII Istruzione per dimande e risposte sull'accordo della grazia e della libertà: traduzione dal

(9) *Ch'era* ms.

francese. XXXIX Della verità e necessità della sentenza di S. Agostino intorno a' bambini morti senza il battesimo: scritto rimasto imperfetto; con altri scritti rimasti pure imperfetti. XL Risposta all'*Appendice* del p. Bruno Bruni, in fine del T. II *Operum S. Brunonis*. Altra al sig. ab. Larrière, sull'opera del p. Fracassini contro quella del Boursier ec. Altra al parere d'un Francese sedicente teologo sulla Divozione al Cuor di Gesù. XLI Spiegazione d'una croce greca al p.d. Gianstefano Remondini. C.R.S. Altra a mons. G.G. can. Dionisi di sei Terzine del Paradiso di Dante; e sull'Aneddoto VIII di lui. XLII Sopra la Fressanella purpurea al p.d. Federico Chiaramonti. XLIII Sopra il Canone undecimo della Sess. sesta del Concilio di Trento. XLIV Nove preghiere da recitarsi dinanzi al SS. Sacramento in apparecchio alla festa di s. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal per una Dama d'Imola. XLV Ricordi e ordinazioni per un monastero di Monache benedettine a nome di un p. Abate ordinario. XLVI Al sig. d. Pietro Antoniutti, sopra F. Paolo difeso dal giudizio di mons. Bossuet. XLVII Al sig. d. Angelo Castelli arcipr.e di Malò in Vicentina, sull'argomento proposto: Se sia lecito in quaresima, essendovi l'indulto delle carni, il mangiarne fuori dell'unico pasto a quelli che non sono tenuti al digiuno. XLVIII Altri sei Canti per compimento del mio poema Lo spettacolo della natura, nelle mani del march. Antonio Bovio in Bologna, che tiene altri miei manoscritti. XLIX Nuove stazioni della Via Crucis in forma di elevazioni a G.C. L Risposta a mons. Grégoire già vescovo di Blois, che desiderò d'essere da me informato sulla guerra mossami per la mia prima Via Crucis. LI (10)

Fino a qui ho trascritto il dì 15 luglio 1816, per una cotale combinazione, questa lettera da 14 anni scritta, ma aggiungendovi altre coserelle mie composte dopo, sì stampate che manoscritte, e omettendo il restante della lettera.

(10) Spazio lasciato vuoto dall'Autore.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

G. VALUSSI, *Friuli - Venezia Giulia.*

Parlare di un volume bibliografico non è molto agevole, poichè tali opere per la loro ovvia grandissima utilità non necessiterebbero di alcuna presentazione, tanto più quando si tratti di una mongrafia, cioè di quella di *Giorgio Valussi* sul *Friuli - Venezia Giulia,* uscita in una serie già collaudata, quale la *Collana di bibliografie geografiche delle Regioni italiane,* edita dal *Consiglio Nazionale delle ricerche - Comitato per le scienze storiche, filologiche e filosofiche,* (Napoli, 1967).

Ci limiteremo perciò, per informazione, a riferire brevemente i criteri adottati: vi sono raccolte solo le pubblicazioni più significative specialmente per gli anni più recenti (la bibliografia ha qui funzione di aggiornamento), distinguendo con un lieve artificio tipografico le opere anteriori al 1900 da quelle più recenti, che sono iscritte a tutto margine. Sono poi esclusi i trattati di carattere generale relativi a tutto il territorio nazionale, ai quali la collana dedicherà un volume a parte. Il sistema di elencazione inserisce prima le opere di tipo regionale generale e quindi quelle più strettamente locali. Un indice alfabetico per autori ed uno per materia agevolano una rapida ricerca degli argomenti specifici, mentre una carta della Regione, contenente le indicazioni di pubblicazioni che toccano più località (ne riporta il numero di corda della bibliografia), permette di collegare i particolari più minuti allo sfondo dei problemi di tutta la regione.

Ma non ostante le limitazioni poste dal piano generale dell'opera, le pubblicazioni citate vanno ben oltre i duemila numeri, i quali non sono che il risultato di un immane lavoro di spoglio e di un'accurata ed intelligente scelta, perchè — avverte l'A. — la nostra regione è stata abbondartemente studiata dal punto di vi-

sta geografico: se non altro essa ha dato i natali ad illustri geografi come i due Marinelli e il Gortani, ma specialmente perchè è sede di un istituto universitario di geografia e, aggiungiamo pure, di conseguenza di una scuola, figlia quasi immediata del Vidal de La Blanche, maestro del Roletto, il nostro maestro da poco scomparso, il quale l'aveva avviata secondo i moderni indirizzi ai più aperti problemi. Inoltre, fenomeni geologici, come quello carsico, di geodinamica sociale come l'intensa emigrazione interna e non, e di geopolitica come i frequenti cambiamenti amministrativi e specialmente di confine, hanno d'altronde polarizzato su di essa la ricerca degli studiosi. Negli ultimi anni, poi, nel quadro delle attività della Regione autonoma, si sono moltiplicati anche gli studi geografici per l'immediato interesse a conoscere meglio i fenomeni determinatisi nel suo seno.

L'opera è utile anche fuori dell'ambito geografico, poichè la geografia è qui considerata in tutte le sue branche, pure in quelle che si riallacciano ad altre scienze. A noi interessano specialmente le discipline in comune con la storia, cioè tutto ciò che possa darci gli elementi atti a valutare l'ambiente nel quale i fenomeni storici si sono verificati; per citarne solo alcuni, dalla morfologia (pp. 44-60) così mutevole in alcune zone di questo paese tanto da influire sugli insediamenti umani e, per lo stesso motivo, dalla climatologia (pp. 80-85), all'economia (pp. 127-132) e l'industria (pp. 151-158) nella sua diversa distribuzione, i cui addentellati sociali sono in generale uno dei più attuali oggetti di ricerca storica. Ma è utile soprattutto poichè dai tempi del Valentinelli e dell'Occioni-Bonaffons, dei quali il primo non va fino al 1861 ed il secondo catalogò le opere degli anni 1861-1895, manca un qualsiasi tipo di bibliografia regionale sistematica, e solo recentemente si sono viste apparire delle bibliografie annuali, compilate a cura del *Pesante* nell'*Archeografo Triestino* (dal 1952) su materiale triestino-istriano e dal *Manzini* in *Studi Goriziani* relative alle pubblicazioni regionali entrate nella biblioteca goriziana (dal 1964) - di quest'ultima l'A. non da però notizia. Ma comunque si può concludere che il lavoro del Valussi ci offre uno strumento di prim'ordine ed un'opera di sicura consultazione, la quale fa veramente il punto sulla produzione storico-geografica regionale.

M.L. Iona

CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons*, tome II (sermons 18-41); texte critique, notes et index par Joseph Lemarié; traduction par Henri Tardif. «Sources chrétiennes» n. 164, les éditions du Cerf, Paris 1971, pp. 290.

Nel volume precedente a questo («M.S.F.» XLIX, 1969, pp. 161-164) abbiamo annunciato l'apparizione del primo volume dei *Sermoni* di Cromazio d'Aquileia, nel quale il padre Lemarié tracciava un chiaro e denso profilo del cristianesimo aquileiese del quarto secolo e pubblicava i primi diciotto Sermoni (precisamente dal 1 al 17 A). Di quel cristianesimo, come abbiamo più volte notato, il grande vescovo fu la vera gemma, capace di conferire nobiltà e santità non solo alla pur importantissima chiesa antica locale ed alla vasta area in cui più direttamente Aquileia faceva giungere la sua autorità, ma alla chiesa universale ed a quella d'occidente in particolare.

A queste considerazioni si ritorna nuovamente ora che si ha la possibilità di conoscere finalmente tutta l'opera oratoria di Cromazio, ricuperata, per quanto è ormai possibile, grazie al lavoro magistralmente condotto dal ricordato p. Lemarié: è uscito infatti anche il secondo volume dei Sermoni, in cui ne sono contenuti ventiquattro: l'opera oratoria di Cromazio, raccolta con affetto e cura dagli stenografi aquileiesi, comprende così ora quarantadue discorsi, che non sono pochi, se ne confrontiamo il numero con quello di altri autori cristiani antichi, ma sono una piccola parte soltanto del *corpus* dei Sermoni cromaziani che la chiesa d'Aquileia conservava nel suo archivio, disperso progressivamente dal quinto secolo in poi.

In questo secondo volume appaiono anche testi già editi in qualche modo, come il celebre XXVI (per la dedicazione della chiesa di Concordia, attribuito talora ad Ambrogio, talaltra a Valeriano e infine, ma solo ora con sicurezza, riconosciuto come pronunciato da Cromazio di Aquileia attorno al 390), e come il XL (*praefatio orationis dominicae*). E' compreso anche in questo volume il solo sermone che ha conservato nei secoli il nome di Cromazio, sia pure con l'enigmatica aggiunta *episcopi romani*: è il XLI (*sermo de octo beatitudinibus*), pronunciato in un giorno di mercato ma, secondo una giusta intuizione del p. Lemarié, indirizzato a un gruppo di quei chierici aquileiesi che, attorno a Cromazio, continuavano la bella tradizione della vita monastica, ricordata da Gerolamo per Valeriano.

Nei ventiquattro sermoni, così vari tra di loro quanto all'argomento ma tutti ugualmente caldi dello stesso fervore pastorale, il vescovo d'Aquileia commenta fatti e personaggi dell'Antico Testamento, del Vangelo, degli Atti degli Apostoli, delle Lettere o di ricorrenze o celebrazioni liturgiche. Eccone i titoli (sono tra parentesi quelli suppliti per quest'edizione):

Sermo XVIII: (*De Nicodemo et de Baptismo*)

Sermo XIX: *De passione Domini ubi dicit: tunc milites praesidis suscipientes Iesum in praetorium congregaverunt ad eum universam cohortem et exuentes eum clamydem coccineam circumdederunt ei*

Sermo XX: (*De Passione*)

Sermo XXI: *Sermo (I) de Sancto Iohanne evangelista et apostolo*

Sermo XXII: (*Sermo II de sancto Iohanne evangelista*)

Sermo XXIII: *Sermo de Cain et Abel*

Sermo XXIV: *Incipit de sancto patriarcha Ioseph*

Sermo XXV: *Incipit sermo de sancto Helia*

Sermo XXVI: (*In dedicatione Ecclesiae Concordiensis*)

Sermo XXVII: (*De Lazaro suscitato*)

Sermo XXVIII: (*De verbis apostoli: Nescitis quia qui in stadio currunt*)

Sermo XXIX: *De sancto Petro quomodo de carcere eductus est*

Sermo XXX: (*De Ecclesiae nascentis exordiis*)

Sermo XXXI: (*De Apostolis aegros sanantibus*)

Sermo XXXII: *De natale Domini*

Sermo XXXIII: *Homilia sancti Augustini de Alleluia*

Sermo XXXIV: (*De Epiphania Domini*) frammento

Sermo XXXV: (*De Susanna*) frammento

Sermo XXXVI: frammento

Sermo XXXVII: (*De tempestate sedata*) frammento

Sermo XXXVIII (frammento): *Incipit sermo sancti Augustini de hoc quod dicitur: Fecit Deus Adae et mulieri eius tunicas pelliceas*

Sermo XXXIX: (*De Beatitudinibus*) frammenti

Sermo XL: *Praefatio orationis Dominicae*

Sermo XLI: *Chromatii episcopi Romani in V caput Matthaei declamatio seu sermo de octo Beatitudinibus*

In qualche caso si tratta di frammenti anche molto brevi, assorbiti in testi d'altri, dai quali però discordavano, come ha saputo sentire il ricercatore e lo studioso attento e preparato.

Non si possono analizzare qui partitamente il valore e gli insegnamenti contenuti nei testi appena editi. Non possiamo dimenticare l'esempio offerto da Cromazio nel ricuperare dall'interno, per opera della fede, il significato profondo e vero delle cose e nel concepire la redenzione non come sovrapposizione formale ma come un radicale rovesciamento di valori.

Dovremmo anche discorrere dei problemi filologici dei testi e della loro edizione, delle questioni che essi pongono e che rimangono insolute. Sono studi e analisi che dovranno essere fatte ponderatamente, quando disporremo anche dell'edizione dei *Tractatus in Matthaeum*, che saranno prossimamente editi, e in parte riediti, assieme ai Sermoni in un volume del *Corpus Christianorum*.

E' facile prevedere una grande quantità di studi ed una messe di risultati, come provano le recensioni autorevoli già curate tra il 1970 e il 1971 da Y.M. Duval («Latomus»), da R. Gryson («Rev. d'hist. eccl.»), di J. Doignon («Rev. de philologie»), P. Courcelle («Rev. d. ét. anciennes») e da altri.

Sergio Tavano

G. CUSCITO, *Muggia. Guida storico-artistica*, Trieste 1971, pp. 91, con illustrazioni non numerate nel testo.

Presentata da Mario Mirabella Roberti, questa guida è uscita in occasione della seconda Settimana di studi aquileiesi, promossa dal Centro di antichità altoadriatiche dell'Università di Trieste, che era dedicata ai rapporti tra Aquileia e l'Istria.

Dell'Istria vera e propria Muggia è il solo brano rimasto all'Italia e come tale si presta bene a rappresentarla tutta, anche per la sua ambivalenza, nata e vissuta com'è sia sulle alture, come gli antichi centri muniti istriani, sia sul mare, come la bella collana di cittadine della costa occidentale dell'Istria.

Il Cuscito, nonostante qualche limitazione imposta dallo spazio e dal livello del lavoro, raccoglie e trasfonde in queste chia-

re paginette il suo sapere prima ancora del suo affetto per la sua città: ne ha delineate le vicende storiche, soffermandosi per l'epoca romana sui dati epigrafici e insistendo sulle situazioni succedutesi a Muggia e nei rapporti tra Muggia e Trieste fra il tredicesimo e il decimosesto secolo: rimangono sullo sfondo, quasi sottintese, la politica patriarcale, quella veneta e quella imperiale.

La guida vera e propria si risolve in una descrizione, minuziosa e di tipo erudito, della città murata, del duomo, del palazzo pubblico e delle chiese della Visitazione, di san Francesco, di san Giovanni Evangelista e di Muggia Vecchia. Un rapido cenno ai dintorni di Muggia è seguito da una nutrita nota bibliografica, che conferma come l'autore si sia preoccupato molto del peso scientifico del suo lavoro; il che talora comporta una rinuncia a quell'agilità didascalica che si attende da lavori del genere.

Il testo è intercalato da una nutritissima serie di riproduzioni fotografiche, molto variate e talora, a onor del vero, sorprendenti (pp. 40, 55, 71): tante fotografie (ma non c'è una pianta di Muggia attuale) potevano orientare il testo di preferenza verso la valutazione di certe opere che non verso la loro analitica descrizione: ciò vale per la lunetta sopra la porta del duomo, senz'altro più importante di certi stemmi, o per alcune opere di pittura o di scultura, le cui attribuzioni sono alquanto generiche (pp. 43, 61, ecc.).

Il monumento più importante tra quelli descritti è senz'altro la basilica di santa Maria a Muggia Vecchia: l'architettura, che pare esattamente orientata (p. 64, ma v.p. 65), presenta vaghe somiglianze con architetture altomedievali (ma non più paleocristiane né unicamente altoadriatiche, p. 66); l'angolo di sud-ovest è acuto e non ottuso e perciò, anche per questo si distingue da una tradizione paleocristiana (cfr. C.A.R.B., XVIII, 1971, pp. 179 - 190). Le sculture conservate nella basilica di Muggia Vecchia vanno attribuite nella maggioranza al secolo nono, ma non già perché troppo rozze per il secolo ottavo (p. 69) né perché «ancora legate per chiarezza e semplicità ad un classicismo bizantino» (p. 70): sono fasce decorative consuete, di livello artigianale, prodotte in margine alla rinascenza carolingia.

La basilica viene attribuita al secolo undecimo (p. 72): la genericità della tipologia autorizza a riferirlo anche al secolo decimoterzo avanzato. Alla stessa epoca, o piuttosto agli inizi del secolo successivo, vanno riferiti gli affreschi, nei quali sono da ricono-

scere almeno due mani diverse ma contemporanee fra di loro. Quanto alla datazione, dovendo ricorrere ad indicazioni esterne, va tenuto conto della presenza dell'immagine di san Cristoforo, piuttosto che di quella di san Domenico (p. 74). San Cristoforo veniva effigiato perchè, sull'autorità della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (1298), chi lo vede (*tuetur*, ma cfr. p. 74) sarà immune da malattie per quel giorno (o per ciascun giorno in cui lo contemplerà). E' una credenza o una consuetudine che risale a non prima del secolo decimoquarto, poco più tardi comunque rispetto agli affreschi di Purgg, rispetto ai quali, del resto, gli affreschi di Muggia denunciano qualche ritardo.

Le discussioni che nascono da un'opera, tanto più se questa è una guida (e quanti centri anche maggiori ne avrebbero bisogno!), provano la serietà e l'impegno dell'autore e la validità delle proposte e dei risultati.

Sergio Tavano

SAN GIUSTO - Testo di Mario Mirabella Roberti; fotografie e impaginazione di Alfonso Mottola e Licia Ruzzier; con due note di Antonio Ciana e Oscar de Incontrera, Trieste 1970, pp. 335, con 256 illustrazioni nel testo e una tavola allegata.

Trieste e il suo centro storico e spirituale emblematico attendevano da molto tempo un'illustrazione aggiornata e magari uno studio critico specialistico. Ora l'illustrazione e l'aggiornamento critico, sia pure con un tono lievemente divulgativo ma solido, ci sono e sono forniti elegantemente da questo volume, nel quale il discorso s'incentra su un'analisi attenta delle vicende storiche e dei problemi archeologico-artistici della cattedrale di San Giusto: il che non vuol dire arida, anche se esatta, presentazione ma piuttosto contributo alla scoperta, proposta seducente a riscoprire motivi ulteriori, rispetto a quelli già validi per i triestini, per apprezzare ancora il singolare monumento.

Si aggiunga la serie ricchissima e straordinariamente varia di immagini che, lungi dal presentare stereotipatamente la cattedrale, ne esaltano aspetti non evidenti, angolazioni, inquadrature o accostamenti che sorprendono e, si può ben dire, invitano a considerare con interesse San Giusto proprio e solo al di là della convenzionale sua iconografia.

scere almeno due mani diverse ma contemporanee fra di loro. Quanto alla datazione, dovendo ricorrere ad indicazioni esterne, va tenuto conto della presenza dell'immagine di san Cristoforo, piuttosto che di quella di san Domenico (p. 74). San Cristoforo veniva effigiato perchè, sull'autorità della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (1298), chi lo vede (*tuetur*, ma cfr. p. 74) sarà immune da malattie per quel giorno (o per ciascun giorno in cui lo contemplerà). E' una credenza o una consuetudine che risale a non prima del secolo decimoquarto, poco più tardi comunque rispetto agli affreschi di Purgg, rispetto ai quali, del resto, gli affreschi di Muggia denunciano qualche ritardo.

Le discussioni che nascono da un'opera, tanto più se questa è una guida (e quanti centri anche maggiori ne avrebbero bisogno!), provano la serietà e l'impegno dell'autore e la validità delle proposte e dei risultati.

Sergio Tavano

SAN GIUSTO - Testo di Mario Mirabella Roberti; fotografie e impaginazione di Alfonso Mottola e Licia Ruzzier; con due note di Antonio Ciana e Oscar de Incontrera, Trieste 1970, pp. 335, con 256 illustrazioni nel testo e una tavola allegata.

Trieste e il suo centro storico e spirituale emblematico attendevano da molto tempo un'illustrazione aggiornata e magari uno studio critico specialistico. Ora l'illustrazione e l'aggiornamento critico, sia pure con un tono lievemente divulgativo ma solido, ci sono e sono forniti elegantemente da questo volume, nel quale il discorso s'incentra su un'analisi attenta delle vicende storiche e dei problemi archeologico-artistici della cattedrale di San Giusto: il che non vuol dire arida, anche se esatta, presentazione ma piuttosto contributo alla scoperta, proposta seducente a riscoprire motivi ulteriori, rispetto a quelli già validi per i triestini, per apprezzare ancora il singolare monumento.

Si aggiunga la serie ricchissima e straordinariamente varia di immagini che, lungi dal presentare stereotipatamente la cattedrale, ne esaltano aspetti non evidenti, angolazioni, inquadrature o accostamenti che sorprendono e, si può ben dire, invitano a considerare con interesse San Giusto proprio e solo al di là della convenzionale sua iconografia.

Il testo di Mario Mirabella Roberti, condensato in sole 42 pagine (a cui vanno aggiunte quelle dell'utile nota bibliografica), lumeggia per la prima volta in modo completo ed organico le vicende architettoniche pre-cristiane, così palesemente attestate sul colle e nell'ambito stesso della cattedrale e nell'interno dell'alzato del campanile, nonché i problemi e le vicende storiche dell'antica chiesa tergestina, che proprio dalle scoperte archeologiche recenti ha tratto argomenti definitivi per la sua comprensione.

Non poteva, a questo proposito, essere trascurato il contributo offerto dalla basilica martiriale suburbana (in via della Madonna del Mare) parzialmente messa in luce negli ultimi anni, la quale, nello stadio inferiore, autorizza ad attribuire a Trieste una sede episcopale forse già negli anni che sono a cavallo tra il quarto e il quinto secolo.

Pare anzi opportuno richiamare l'attenzione sulla dedicazione rimasta alla chiesa (e confermata fin dall'alto medio evo), anche dopo che la cattedrale triestina, probabilmente nella seconda metà del secolo quinto, venne fissata definitivamente sul colle: la basilica martiriale fu forse cattedrale e fu dedicata a Maria, proprio come avvenne a Grado per la basilica di Santa Maria delle Grazie, che ebbe una cattedra nella prima metà del secolo quinto e che mantenne l'intitolazione primitiva anche quando la cattedrale si consolidò altrove. Non va dimenticato infatti che in tutta l'area aquileiese e anche in quella padana (escluse le sedi imperiali e poi regali) è regolare l'intitolazione della cattedrale a Maria, mentre la basilica parallela o il sacello affiancato assumono la dedicazione a un martire locale o ad un apostolo. Sulla basilica martiriale di Trieste (cfr. «M.S.F.» XLIX, 1969, pp. 164-168) ha scritto anche G. CUSCITO (*La basilica martiriale paleocristiana di Trieste*, in «Atti e Mem. d. Soc. Istriana di archeologia e storia patria» XVIII n.s., 1970, pp. 37-68), che ha puntualizzato alcune circostanze ed ha riletto le epigrafi musive. Sul medesimo argomento è ritornato lo stesso M. MIRABELLA ROBERTI, *Considerazioni sulla basilica suburbana di Trieste, in* «Atti dei Civici Musei di storia ed arte di Trieste» n. 6 (1969-1970) pp. 101-112.

La storia della chiesa triestina viene dunque lumeggiata nel volume in questione con intuizioni e proposte nuove, sia per quanto riguarda il fondamento storico della *passio* del martire triestino, sia per le fasi successive dell'edificio che ora ne porta

il nome: la cattedrale di Frugifero, attorno alla metà del secolo sesto, (la basilica rettangolare della seconda metà del secolo quinto) acquistò un nuovo aspetto, almeno nella zona orientale, dove fu aggiunta un'abside; la fase carolingia, piuttosto incerta a onor del vero, che dovrebbe essere caratterizzata da un sacello martiriale per san Giusto, accanto alla cattedrale vera e propria (se questa rimase sostanzialmente la frugiferiana, si può supporre un sacello già alla fine del secolo sesto); l'erezione dei due edifici paralleli, di quello basilicale dell'Assunta a nord e di quello, a croce, di San Giusto (sec. XI); e infine la geniale e coraggiosa fusione trecentesca, che diede al complesso della cattedrale un'apparenza di cinque navate.

Basterà qui rilevare l'aspetto fondamentale del San Giusto triestino, che è il risultato di lente e graduali sovrapposizioni e giustapposizioni, e che vale quasi più che per ogni singola opera o parte, talora peraltro di grande valore (v. il tesoro di San Giusto: su cui anche G. CUSCITO, *Il tesoro di San Giusto*, in «Atti dei Civici Musei di storia ed arte di Trieste», n. 6, 1969-1970, pp. 177-196), per la sintesi tra le stesse, per la loro armonizzazione in un guscio così scabro di «pietre modeste», il quale contribuisce a comporre una «atmosfera intima eppure solenne».

Sergio Tavano

Rassegna bibliografica alto medioevale

O.v. HESSEN - Die Langobardische Keramik aus Italien, Wiesbaden, 1968, pp. 50 con 32 tavole f.t.

La ceramica cosiddetta «barbarica», prodotta in Italia dai Longobardi, è una prosecuzione diretta di quella fabbricata in Pannonia, poichè ritroviamo tutti quei tipi di vasi che già conoscevamo, all'infuori delle terrine sagomate. Ma è difficile poter stabilire sino a che punto la ceramica che noi conosciamo (e che proviene quasi esclusivamente da tombe) rispecchi la produzione dei vasi longobardi: produzione che doveva essere certamente di più vaste proporzioni.

Le decorazioni dei vasi (i cui tipi sono riprodotti alla tav. 9, p. 43) è costituita da motivi stampati (tav. 4 e 5) che riproducono quadrati, losanghe a graticcio, rosette o da disegni tirati a lu-

APPUNTI E NOTIZIE

IL CATAPAN DE LA SCHOLA DE S. NICOLO E LA SUA PICCOLA CRONACA PER SAN VITO AL TAGLIAMENTO DAL 1628 AL 1631

La «*Schola di S. Nicolò*» esisteva presso la chiesa di San Nicolò posta a circa un chilometro ad oriente di San Vito al Tagliamento.

La «*Storia della immagine miracolosa di Madonna di Rosa*» scritta nel 1805 da P. Giovanni Scalettari ci informa che tale chiesa era un «*picciolo tempio la di cui fondazione rimonta al di là di otto secoli*» sicchè prima del Mille secondo questo autore. Possedeva tre altari e «*in sul maggiore onoravasi il Santo titolar della chiesa...*». (1)

In questo tempio nel 1655 venne portata, non senza contrasti, l'immagine miracolosa della Madonna tolta da una casa privata di certi Giacomuzzo e posta provvisoriamente sull'altare laterale di San Marco. Ma sappiamo, sempre dalla storia sopracitata, che in seguito «*non più quella Chiesa con l'antico suo nome, ma con quello appellossi della Madonna di Rosa e ne divenne Santuario celebratissimo*».

Evidentemente l'immagine della Vergine posta sull'altar maggiore aveva tolto il primato al titolare San Nicolò. Questa chiesa venne rifatta nel 1836 secondo il progetto neoclassico del conte Lodovico Rota ed in essa venne allogato sull'altar maggiore l'affresco della Madonna mentre in un altare laterale vi era una pala del pittore e scultore milanese Lodovico Pogliaghi con i Santi Francesco, Antonio e Nicolò. (2) Questo dipinto andò perduto con la distruzione del tempio avvenuta per bombardamento aereo nella seconda guerra mondiale.

(1) P. GIOVANNI SCALETTARI - *Storia della miracolosa immagine di M.V. Che si onora in San Vito del Tagliamento sotto il titolo di Madonna di Rosa* - 1805.

(2) RUGGERO ZOTTI - *S. Vito nella Storia del Friuli*. Stabilimento Tipografico già Castion - Portogruaro - 1929.

Anche Antonio Altan nelle sue «*Memorie storiche della Terra di Sanvito*» (3) scrive che la chiesa ora Madonna di Rosa era in antico dedicata a San Nicolò vescovo di Mirra e che la porta della città ora detta della Scaramuzza, rivolta verso tale tempio, era detta in passato di San Nicolò.

Con ogni probabilità la confraternita venne trasferita nella parrocchiale di San Vito in quanto la immagine della Madonna di Rosa aveva attirato tutta la devozione dei fedeli.

La vecchia parrocchiale di San Vito ingrandita nel 1461 era a tre navate come vedesi da un paesaggio dipinto sulla pala esistente nella cappella gentilizia dei nob. Tullio-Altan. (4) Non sappiamo se in questa costruzione vi fosse un altare dedicato a San Nicolò. Demolito dalle fondamenta anche questo tempio nel 1745, il patriarca Daniele Delfino eresse sullo stesso posto quello attuale con sette altari tra i quali il terzo a destra mostra nella pala la Madonna del Carmine ed i Santi Giuseppe e Nicolò. (5) Per inciso diremo che questo dipinto è opera notevole attribuita giustamente dal Rizzi a Gaspare Diziani. (6)

Il «*Catapan*» che qui illustriamo è conservato, non si sa perchè, nell'archivio parrocchiale di Orcenicco Superiore. Esso ci fu gentilmente segnalato dal geom. Luigi Lucchini di Domanins appassionato studioso di storia nostrana, al quale porgiamo vive grazie.

Il manoscritto non fa menzione delle vicissitudini dei templi ove aveva potuto aver sede la fraterna e si limita ad elencare nelle rispettive scadenze gli obblighi della stessa in base ai lasciti ricevuti.

E' rilegato in pelle scura con il titolo impresso:

CATAPAN
DELA SCHOLA DE S. NICOLO

Non è ben conservato e consta di sessantatre fogli numerati a doppia pagina sino al 52. Manca il primo foglio di guardia ed

(3) ANTONIO ALTAN - *Memorie storiche della Terra di Sanvito al Tagliamento* - Tipografia Picotti - Venezia - 1832.

(4) ANTONIO FORNIZ - *Note su tre cappelle gentilizie nella provincia di Pordenone* - Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Udine - Serie VII - Volume IX - 1970-1972.

(5) RUGGERO ZOTTI - Opera citata a nota (2).

(6) ALDO RIZZI - *Opere inedite di Gaspare Diziani in Friuli* - Su Acropoli Anno II - Fascicolo II - 1962.

è stato omesso erroneamente nella numerazione il foglio 7. Il 23 è stato numerato in una pagina sola e così pure il 41, il 42 ed il 54. Con il 54 la numerazione si ferma e tutte le pagine seguenti sono state utilizzate senza numerazione.

Questo Catapan deve essere stato steso verso il 1600 riportando in buon corsivo da Catapan più antico i lasciti e gli obblighi della Confraternita di San Nicolò. (7)

Il volume è diviso per mesi. Ogni mese ha un capolettera miniato in caratteri latini seguito dal numero dei giorni che compongono il mese e di quelli componenti il ciclo lunare espressi in scrittura gotica con inchiostro rubeo. Certi capilettera sembrano non ultimati; cronologicamente sono anche segnate in gotico le feste religiose più importanti.

Nelle pagine non numerate si legge:

«*Summa summarum di tutte le Messe della Veneranda Chiesa sine Fraterna di San Nicolò di San Vito. Principiano l'Anno* 1317: *per sin l'Anno* 1561: *estratto il tutto in parte del libro* 1483: *nel Catapan Vecchio et il Resto nel presente*».

Annotazione questa che prova l'esistenza della chiesa di San Nicolò nell'anno 1317.

Vi è poi riportata la sanatoria emessa il 26 Ottobre 1658 dal vescovo concordiense Benedetto Cappello per la riduzione del numero delle messe che avevano raggiunto il numero di 2300 annue con i nuovi obblighi per i due Vicarii ed i sei Cappellani.

In due pagine sono poi trascritte le preci per i defunti.

Riportiamo qualche annotazione dei lasciti ricevuti dalla Fraterna e degli obblighi da essa assunti:

«*Anniversario del Mag.co Sig.r Mathio Altano, il qual mancho di questo presente seculo* 1528 *a di* 15 *zenaro et lasso alla fraternita di S. Nicolò formeto staro uno ad esser pagato agn'anno in perpetuo per li suoi heredi obligando li Camerari di essa Fraternita perpetuali agn'anno far celebrare per l'anima sua messe quatro...*»

«*Maistro Lunardo della villa de Lauch da Cargna Fabro in San vido il qual sborsò Lire quindese meza in man de Maistro*

(7) Parte del Catapan più antico è conservato presso la Biblioteca Comunale di Udine (notizia gentilmente fornitami dallo studioso dott. Fabio Metz di San Vito al Tagliamento).

Antonio Mancino Calegaro in San vido Cameraro della Scolla de san Nicolo... lanno 1500 *adi* 9 *Febraro*».

«*Anniversario... pre Andrea Giullianelli Vicario in S. Vido qual lasso alla Fraterna di S. Nicolo per una volta tanto un mantil dirensse sutil per lo altar de detto S.to stimado lire quatordesi...*» (senza data)

«*Mancò di q.sta vita presente* 1547 *Zuan Spizzapiera et lassò alla Fraternita de S. Nicolo per una volta tanto formento stara Uno.*»

«*Anniversario de Donna Catharina Priora, la qual lassò in remission del'anima sua un suo letto fornido et tutte le sue massarie. ... L'Anno* 1437».

«*Adi* 22 *Luglio* 1648. *Anniversario del Q.m M.to Rev. Vincenzo Bonisolo per il quale sborso lire trenta Una Paulo suo fratello et Heredi per Una Volta tanto à Ms. Antonio Scaleteriis Cam.ro della V.nda Confraternita di San Nicolo et della Sanctiss.ma Vergine del Carmine...*»

«*Ann.o della Sig. Cecilia v. q. Sig. Andrea Leompardo la qual ha esborsato per una volta tanto à D. Carlo Rizzo Cammeraro della V.nda Confraternita di san Nicolo di san Vito sotto li* 27 *Febraro pross.o pass.o* 1641 *libre quarantatre dico* 43 *con obligo che d'Anno perpetuamente gli siano celebrate Messe doi; cio è Una da Morto in giorno di Lui per l'anima del M.to III. et M.co R.do Monsig. Mario Altano Can.co di Concordia et l'altra in giorno di Mercore...*»

Al 26 Giugno 1636 è ricordato in una lunga esposizione che Pietro Pauluto campanaro mentre suona le campane viene percosso «*da Folgore over Saetta*» e muore senza lasciare eredi. Dopo pagate le spese dei funerali i suoi beni vengono impiegati, con l'assenso del Patriarca d'Aquileia Marco Gradenigo, a rifondere la campana rotta dal fulmine in quella stessa occasione.

«*Il Nobile Homo Zuan da Porcie, mancho di q.sto presente seculo, et lasso alla Fraternita de S. Nicolo de S. Vido in remission dell'anima sua un Campo nominato lo Campo de S. Nicolo recudo per Stefano Pegoraro.*»

(Senza data) *Donna Maddalena Moglie già di Nicolo Gabriel da Rosa la qual lassò alla Chiesa di S. Nicolo una Centura d'arzento indorata et q.sto in remission del'anima sua*».

Molti altri nomi appaiono nelle donazioni e potrebbero fare

Iunius.

Iunius habet dies XXX.
Luna. XXX.

E Aniuersario di s. Beltrame Bergamascho habitante in S. Vido, qual lassò alla Fraternita di S. Nicolò esser pagato ogni anno per li suoi heredi neli suoi tempi debiti formento stara uno, obligando tamen li Camerari di detta Fraternita far celebrar ogni anno in perpetuo per l'anima sua messe quatro d'ando per ciaschuna soldi quatro. Appar nel suo ultimo testamento rogado per man del egregio s. Fran.co Linteriis citadin di S. Vido

F l'anno 1528. a di 26. di Zugno.

G. Aniuersario di M. Bianchin Meninis di S. Vito qual nel suo ultimo testamento notado per man di M. odorico gastaldis nodaro di S. vito. sotto di 14. del mese di Zugno. 1594. Ha lassato alla confraternita di S. Nicolo [illegible] una volta tanto ducati cinque da L 6 4 per ducato. da esser dati et exborsati per li soi heredi. con condicion che li camerari ogni anno [illegible] celebrar messe quatro per l'anima sua et di madona Lucretia sua consorte. dando di elemosina al celebrante soldi 4. per messa

«Catapan de la Schola de S. Nicolo» di San Vito al Tagliamento. (*Foto Monti*)

Ouember habet dies. xxx. Luna. xxx.

.1. D Festum omnium scorum.

.2. E Cōmemoratio defunct.

.3. F Anniversario di D. Anastasia relitta dl q. M.° Vit Favro de S. Vido la qual lassò in l'ultimo suo Testamento alla Chiesa di S. Nicolò formento quarta una, da esser pagato ogn'anno sopra li suoi beni con condition anchora che li Camerari di detta Chiesa sia obligati far cellebrar per l'anima sua Messa una, dando soldi sie al celebrante de limosina. 36.

Avanti il Concilio

Non vi è nota di tal Anniversario che nel Libro 1483 a C. 36 nel Catapan Vecchio.

«Catapan de la Schola de S. Nicolo» di San Vito al Tagliamento. (*Foto Monti*)

Iulius habet dies xxxj.

Luna. xxviiij.

.1. G Aniversario de Zuan Sclapamont il qual a' lassado alla Confraternita de S. Nicolo una sua casa nel borgo de S. Vido sopra il livello novo co' obligo che li Camerari facino cellebrar ogn'anno messe cinq. dando per ciascuna soldi quatro ÷20.

Nel Catapan 1483: vi è Notad.

.2. A Visitatio Marie

Avanti il Concilio.

.3. B

«Catapan de la Schola de S. Nicolo» di San Vito al Tagliamento. (*Foto Monti*)

oggetto di studio delle famiglie esistite a San Vito nell'arco di più secoli.

Il Catapan contiene poi nelle sue due ultime pagine una interessante piccola cronaca anonima, stesa probabilmente da un religioso, riguardante la carestia degli anni 1628 e 1629 e la successiva peste del 1630 e 1631, che riportiamo integralmente:

«*Ad perpetuam rei memoriam.*»

«*L'anno* 1628, 1629 *nel Friuli grandiss.ma caristia d'ogni cosa fu, che il formento ualse L.* 50 *il staro sorgo che non giera buono ualse L.* 27 *il staro che realmente u'erra semplice bulla* (8) *et tutte le biade carissime, è pur se ne hauessi ritrouatti che la gente p(er) il suo uitto per sostentarsi* (mangiava) *le sementi di lino, li cidoni delle Zarpi* (9) *cani, gatti non se ne uedeuano, in sino le semmi di carobi* (10) *non le lasciauano. Il vino valse l'ingiesbara L.* 10 *e del paese non se ne ritrouaua, che si teneua di quel di morchia.* (11)

Il Sig.re Iddio ci liberi di tali pericoli. I luppi riassaltauano le genti e specialmente le donne grandi l'ucideuano et li deuorauano.

Vi seguì l'orrenda mortalità di cristiani, che per le strade per le campagne, in le grave ne li fossi si ritrouauano morti. Libera nos D.ne.

Lanno 1630 1631 *incominciò la pesta in Lombardia et in la città di Verona con il territorio il Bergamasco il Visintino il Bresano et tutti le città di lombardia con li suoi territori di tal flagello ne morsi. S'infetto l'inclita città di Venezia l'isole vicine. La città di Padoua la città di Trauiso, Porto Gruaro; Pordenoni con alcune ville vicine Pravisdomini; Fratina, resto sospesa Villotta per alquanti giorni. Ultimamente s'infetto Oderzo ed in tutti i locchi morsi molta gente.*

Non si poteua transitar d'un locco à l'altro liberamente; li portalitere solamente de passo in passo andauano cio è Di Udine al talgiamento de poi un altro dal Talgiamento alla Livenza et dalla Livenza un'altro entraua alla Piave, et della Piave alla Fossetta un altro à Venezia un altro. L'Ill.mo Logotenente fece tagliar le strade et pose un Rastello con la sua guardia in Riua di Livenza della Motta appresso le case delli Sig.ri Gusella hauendo fatto il Lazareto in le casette appresso d.ti Sig.ri che sono del sig.re Cortenoua. et questo per quelli che ueniuano di Venetia

et altri locchi sospesi iui si faceuano far la contulmacia. La Motta non fu infetta ma per quaranta giorni fu sospesa. Il Sig. Id dio et li gloriosi Martiri et Santi Vitto Modesto et Santa Crescentia Protettori fu di sua Divina Maesta conseruatta sana et libera la Terra di San Vitto che per eterna secula la conserui. Amen. A san Vido fu fatto il Lazzaretto per quelli di locchi infetti ueniuano alli Casoni».

Qui termina il Catapan che ci ha dato questa ingenua, ma nello stesso tempo efficace descrizione dei mali che desolarono il nostro Friuli nei quattro anni calamitosi che vanno dal 1628 al 1631 e che porta nuova luce sulla vita della Fraterna di San Nicolò di San Vito al Tagliamento.

A. Forniz

DI ALCUNI DOCUMENTI SULL'ISTRUZIONE PUBBLICA IN FRIULI DAL 1826 AL 1863-64

Ho trovato un fascio di documenti relativi alle ordinanze e alle disposizioni sul funzionamento della scuola pubblica in Friuli nel periodo di anni dal 1826 al 1863-64.

Si tratta di - avvisi -, di ordinanze, di lettere, di articoli, di - avvertenze - inviti - istruzioni - calendari scolastici - prospetti generali - lettere dell'autorità ecclesiastica e civile, colle quali si impartiscono disposizioni o si danno comunicazioni varie, sempre in relazione al funzionamento della scuola. I parroci erano incaricati di vigilare sul regolare andamento delle scuole, e le deputazioni comunali ad essi trasmettevano quanto riguardava l'istruzione pubblica, e quanto inviava il regio ispettorato provinciale delle scuole elementari nel Friuli.

Desidero fare breve cenno alle carte e documenti manoscritti e stampati, esistenti in un archivio parrocchiale (a Osoppo). Certamente è quanto rimasto dalle dispersioni e distruzioni causate dalle vicende, soprattutto belliche.

L'*Avviso* N. 663 del 4 novembre 1826 del regio ispettore provinciale DE VIT fa sapere che nel dicembre dello stesso anno avrebbero avuto inizio nella R. Scuola Capitale Maggiore le lezioni di Metodica e ne dava disposizioni per le tempestive iscrizioni. «Chiunque — avverte il regio ispettore — intende impiegarsi nella elementare istruzione è invitato a frequentare le lezioni suddette, non potendo alcuno venir assunto al pubblico, o privato, elementare insegnamento, se non comprovi di averne fatto lo studio regolare».

Il Vescovo di Udine, Emanuele Lodi, nella *circolare* N. 572 del 18 ottobre 1844 comunica ai parroci della diocesi che l'eccelso I.R. Governo «osserva che il clero curato, in generale, e soprattutto quello di campagna, manca della dovuta diligenza nella direzione e istruzione religiosa delle scuole elementari minori, nè usa, come dovrebbe, della propria influenza e autorità nel per-

suadere i genitori a non trascurare la educazione dei loro figli».

Già il vescovo Lodi aveva rivolto raccomandazioni, in proposito, colla *circolare* 10 agosto 1843 N. 202.

Interessanti sono, a mio parere, le due circolari, dette *Istruzioni* stampate col N. 5856, di questo torno di tempo. Una è compilata per gli ispettori distrettuali scolastici cattolici, l'altra per i Parroci cattolici nei loro rapporti colle scuole elementari. L'Istruzione agli ispettori si articola su ventun paragrafi, quella ai parroci su quattordici. L'Ispettore scolastico distrettuale (secondo l'Istruzione) deve rivolgere la sua attenzione: sopra i parroci relativamente alla direzione e sorveglianza loro spettante delle scuole esistenti nelle parrocchie, sull'istruzione religiosa da essi impartita e sul loro contegno verso i maestri - sopra i maestri relativamente al metodo adoperato, alla loro diligenza, all'esatta osservanza delle prescrizioni sull'insegnamento ed alla loro condotta; sopra i Comuni, riguardo alla presenza dei fanciulli alla scuola nel tempo stabilito ed al pagamento delle competenze ai maestri; e, finalmente, sullo stato degli edifizi scolastici e sulla costruzione o condizione interna delle stanze di scuola. Seguono numerose altre disposizioni, che sarebbe utile, od opportuno conoscere e possibilmente riferire, trattando di problemi tecnici, amministrativi, didattici e morali.

Una terza circolare, recante sempre il numero 5856 e dal titolo *Avvertenze*, contiene norme sul modo come «l'i.r. Governo desidera siano trattati gli affari delle scuole elementari presso gli ordinari vescovili», conforme lo spirito del Concordato chè spetta, cioè, ad ogni Ordinario di dirigere ed amministrare in nome dello Stato e sotto i riguardi ecclesiastici le scuole elementari cattoliche della Sua Diocesi. L'Ordinario diocesano, impartisce le opportune disposizioni per un buon svolgimento della vita scolastica.

Questa circolare contiene inoltre norme generali e particolari su tutto il funzionamento delle scuole, sulla necessità di istituirne di nuove, sulla preparazione pedagogica, sul dovere di conservare i documenti ecc. Agli ispettori scolastici sono raccomandate anche le scuole di ripetizione, o festive, e le scuole dei fattorini e garzoni di bottega, la cui istituzione, dove mancano, dev'essere avviata. Dovranno, inoltre, gli ispettori, vigilare perchè siano regolarmente tenute, e dovranno pure far proposte alla «superiorità» per l'istruzione dei fanciulli sordomuti e ciechi dei loro rispettivi distretti e indicare maestri e sacerdoti che sanno dedicarsi con ca-

pacità all'educazione di queste categorie di fanciulli infelici.

Tutti gli atti d'ufficio devono essere conservati con apposito protocollo.

Notevoli per il loro contenuto sono: l'*ordinanza* circolare dell'i.r. ispettorato generale delle scuole elementari e reali inferiori del 15 gennaio 1857, datata da Venezia, e nella quale si legge, tra le altre cose: «si ha fiducia che le scuole maggiori continueranno, coll'usato fervore, le discussioni dei temi disignati per le riunioni mensili nell'intendimento di accrescere la propria cultura didattica colla reciproca ed amorevole comunicazione dei propri pensieri, frutto di studio e di esperienza, sempre allo scopo della educazione morale, intellettuale e fisica dei giovinetti».

Un *prospetto* in data 12 novembre 1860, ci offre un quadro delle scuole elementari nell'arcidiocesi di Udine e secondo il nuovo sistema promulgato dall'Eccelsa i.r. Luogotenenziale Ordinanza del 7 marzo anno corrente N. 5956.

Nelle «Osservazioni» poste in calce, sono elencate le scuole pubbliche e private nell'ambito della città di Udine, come riporto: «L'Arcivescovo è il Direttore Generale di tutte le scuole Elementari dell'Arcidiocesi, e tiene presso di sè un Ispettore Scolastico Superiore, alla cui ingerenza spettano le Scuole Pubbliche e Private entro l'ambito della città.

La R. Città ha una i.r. Scuola Maggiore Maschile e Reale Inferiore; ed una i.r. Scuola Maggiore Femminile: inoltre tre scuole Minori Pubbliche, due Maschili ed una Femminile Comunali.

Il Monastero delle Clarisse, l'Istituto delle Zitelle e la Casa delle Rosarie tengono, con sommo zelo, una fiorente pubblica Scuola delle Quattro Classi Elementari, così per le loro Educande, come per le fanciulle esterne: parimenti le signore Dimesse, ma solo le proprie alunne. In tutti però i detti Istituti vi sono alcune adatte Religiose, munite di regolare Patente d'autorizzazione. Anche nel Monastero delle Orsoline, in Cividale, è aperta una proficua Scuola Maggiore per le giovanette interne ed esterne.

Nell'Istituto degli Orfanelli eretto dal benemerito Canonico Tomadini vi ha una Scuola Privata regolare, sostenuta da due sacerdoti autorizzati. Così nell'asilo infantile, diretto dallo zelante sacerdote Benedetti, vi sono Maestri Patentati per la Scuola.

Nel seminario arcivescovile si tiene un'eccellente Scuola di Ca-

techetica e Metodica per l'avviamento al magistero elementare de' Cherici, studenti al Quarto Corso Teologico.

Si contano, parimenti in Città, con ottimi risultati Scuole Popolari Festive di Disegno ed Agricoltura per gli Artieri ed i Villici.

Ne' capi Distretti di Cividale, Gemona, Sandaniele, Latisana e Sacile vi sono Scuole Maggiori Comunali Maschili.

Finalmente si annoverano per i giovanetti, Maestri Privati Patentati N. 16 nella r. Città, e N. 10 sparsi per l'Arcidiocesi: così pure Maestre Private Autorizzate N. 30 in città, e N. 15 fuori, per le fanciulle.»

Il *Calendario* per le scuole reali inferiori ed elementari della Provincia Lombardo-Veneta nell'anno scolastico 1863-64 ci offre un quadro completo delle ore di lezione e delle vacanze. Vi è aggiunto l'elenco dei libri di istruzione e l'elenco di coloro che sono autorizzati a vendere (detti dispensieri) i libri scolastici.

Dai documenti, meglio dalla corrispondenza intercorsa, fra gli ispettori e le direzioni delle singole scuole (cioè fra gli ispettori scolastici foranei e i parroci incaricati della vigilanza scolastica) risulta che si dava particolare importanza e lustro alla premiazione degli scolari meritevoli.

Esiste il *Piano* (manoscritto) per la distribuzione dei premi agli scolari più diligenti delle scuole elementari del Distretto di Gemona, nel quale si raccomanda «che sia fissata in giorno di festa la cerimonia della consegna dei premi, perché la manifestazione possa essere più solenne con l'intervento della gioventù in chiesa, al suono dell'organo, ove esiste, con discorso ispirato alla circostanza per stimolare i premiati a persistere nello studio e gli altri fanciulli ad una nobile gara per meritare l'onore del premio».

La circolare è indirizzata alle Deputazioni Comunali, le quali devono dare comunicazione del contenuto ai parroci e curati.

Da una *lettera* del r. ispettorato del Distretto di Gemona del 1859 si sa che i libri d'istruzione venivano distribuiti gratuitamente agli scolari, veramente poveri, e nel tempo stesso buoni e diligenti. In data 2 giugno 1855, l'ispettore scolastico di Gemona chiede alla direzione delle scuole elementari di Gemona - Trasaghis se viene celebrata la Messa, e in quali giorni, per gli alunni, e se costoro vi assistono e in quanti e a quale ora...

Circa i libri di testo, ho preso visione di due *notificazioni* dell'ispettorato generale delle scuole elementari delle Provincie Venete, una in data del 9 settembre 1859 e un'altra in data del 10 agosto 1864. Sotto questa ultima data viene tolto dalle scuole elementari l'uso dell'abbecedario: (Libretto di Nomi e Novellette) e si prescrive, per l'anno scolastico prossimo, l'uso, per la prima classe, del sillabario ecc.

Un lungo *elenco* dei libri di testo per le tre prime classi elementari (a evitare gli abusi) viene pubblicato a Venezia in data 9 settembre 1853 dal citato Ispettorato. L'Ispettore Generale era Giovanni Codemo, autore, pure lui, di un testo di «Esercizi di lettura e di lingua».

Alcune *circolari* esortative sono firmate dal vescovo Emanuele Lodi e dall'arcivescovo Giuseppe Luigi Trevisanato, quest'ultimo poi cardinale patriarca a Venezia. L'arcivescovo Trevisanato lamenta che al Ginnasio Arcivescovile di Udine si presentavano, per l'iscrizione, dei giovani privi di necessari documenti - (circolare 5 agosto 1858).

Nell'anno scolastico 1854-55 il direttore della scuola elementare comunale maggiore maschile di Gemona pubblicava un *invito* stampato per gli esami pubblici degli scolari alla fine del 1° semestre: vi si riportava, in questo stampato, l'elenco delle materie per tutte tre le classi, i nomi degli insegnanti, e l'ordine degli esami. L'invito riporta, in fondo, anche il nome del bidello della scuola.

Nel fascio di carte, da me esaminato, c'è anche un *reclamo* contro un insegnante sacerdote, che avrebbe trascurato la scuola: l'autorità comunale, però, definisce senza fondamento le ragioni del reclamo, che così viene lasciato cadere.

Non posso, però, non segnalare, a modo di conclusione del mio esposto, una *lettera* dell'ispettore scolastico distrettuale di Gemona, Vergendo, il quale non fa che riferire ai maestri quanto gli aveva scritto l'i.r. ispettore provinciale il 9 marzo 1848, con nota n. 167, in seguito a dispacci governativi. Eravamo alla vigilia della grande sollevazione patriottica: l'ispettore scriveva: «Essere sovrano volere che si presti una maggiore attenzione al contegno di coloro, ai quali è affidata l'istruzione e l'educazione della gioventù, ammonendo i maestri di osservare, nell'attuale stato di cose, un contegno circospetto, e diffidandoli di guardarsi dal divul-

gare massime dannose, poichè, ove si verificasse un tale, da non attendersi, mancamento, ne sarebbe promossa con tutto rigore la legale punizione».

Il Vergendo aggiungeva: «Sarà Ella compiacente di comunicare il tenore della presente ai dipendenti maestri e di ritirare dai medesimi la firma della fatta diffida, che trasmetterà a quest'ufficio con tutta sollecitudine, tale essendo il volere della predetta provinciale autorità».

Il R.o. Ispettore scolastico, Luigi Vergendo, non era altri che l'arciprete di Gemona, il quale avrà vergato forse con riluttanza la or ora citata notificazione: difatti, questo sacerdote un mese circa più tardi, fu tra i primi a unirsi all'entusiasmo generale per l'insurrezione quarantottesca, e benedisse, con la massima solennità, il tricolore, nel trecentesco duomo di Gemona pronunciando un fervoroso e patriottico discorso sulla libertà e indipendenza della nazione italiana.

Antonio Faleschini

IL FASCICOLO DELLE SINGOLE DENUNCE DEI DANNI SUBITI DURANTE L'ASSEDIO DI OSOPPO DI 121 ANNI FA

Ho rintracciato il fascicolo, datato 30 gennaio 1849, composto di 38 pagine, che riporta l'elenco esatto dei nominativi (255) e relative dichiarazioni dei danni sofferti da ciascuna ditta causa l'assedio alla Fortezza di Osoppo, e al paese, dal 23 aprile al 14 ottobre 1848. Ogni foglio riporta cognome e nome, paternità e comune di residenza per circa tredici nominativi.

La denuncia si estende sopra due pagine che comprendono, inoltre, l'indicazione del danno subito, l'entità del danno stesso in lire austriache e firma del danneggiato denunciante. Questo fascicolo è il documento base che ha servito a quanti si sono interessati per ottenere risarcimento ai danni patiti in conseguenza della celebre e valorosa resistenza dei patriotti nel Forte di Osoppo. Sulla base di questa denuncia, sono state presentate istanze di risarcimento prima agli uffici competenti imperial regi austriaci e poi, liberato Friuli e Veneto, al Governo Italiano: la pratica si trascinò sotto l'uno e l'altro governo fino al 1885 circa: sollecitatorie sono passate nelle mani di deputati e ministri senza alcun risultato positivo.

Ma torniamo al nostro fascicolo, ormai un po' ingiallito dal tempo.

Il governo i.r. austriaco, nella clausola decima della veramente onorevole capitolazione del presidio dei volontari del Forte, prometteva, per l'autorità del comandante delle truppe assedianti, di pagare i debiti in contanti del presiodio e del Comune di Osoppo per il mantenimento della Fortezza. Veniva incaricata la I.I. R.R. delegazione di Udine di legalizzare i debiti stessi, causati dalle requisizioni e dai prestiti: nei debiti, come appare dalle denunce del fascicolo, venivano compresi tutti gli altri danni prodotti da incendi, guasti alle campagne, alle colture ecc.

La denuncia, di cui parlo, era diretta alla delegazione di Udine, tramite la deputazione comunale di Osoppo. Nell'ultima pagi-

na, dopo tirate le somme, l'entità di tutti i danni denunciati saliva a lire austriache 401.559,18 si leggono le firme autentiche di due deputati comunali: Giuseppe Venchiarutti e Antonio Di Toma.

Erano mille lire in più, ma queste sono state levate, come si legge nel fascicolo, per la casa Mazzorini di Codroipo: Restava la somma totale sopra citata.

Ma dal fascicolo risulta una circostanza importante dal punto di vista storico o contabile.

Nella capitolazione, la clausola settima contemplava il perdono pubblicato da sua eccellenza il Feld Maresciallo conte Radeski per coloro che già appartenevano alla I.I.R.R. truppe senza alcun pregiudizio per ciò che riguarda la durata della loro capitolazione, liberi di rimanere e recarsi ai loro domicili muniti di legale passaporto. E nella clausola successiva, immediatamente seguente, cioè nell'ottava si legge che veniva concessa la liberà a tutti i prigionieri per cagione di spionaggio, per corrispondenza col Forte, contrabbandaggio ecc. come pure veniva concessa piena amnistia a quei civili che avessero in qualunque modo favorito la difesa del Forte, e rimessi nei loro primitivi diritti e privilegi.

Il ten. col. Federico Van Der Null aveva, concedendo tutto ciò, pieno assenso degli organi governativi responsabili. Dunque, amnistia e perdono in pieno, veramente generale. Ho premesso questo per rilevare che la delegazione I.I.R.R. di Udine non avrebbe accordato risarcimento dei danni a chi avesse preso parte all'insurrezione del 1848, e nel nostro caso, specificamente a coloro che avevano fatto causa comune coi difensori del Forte, cioè con i ribelli. Sì, perchè accanto a ciascun nominativo, nel fascicolo, si legge: si riconosce il danno e l'equità del compenso richiesto e si certifica che il denunciante non ebbe parte nell'insurrezione.

Tale formula, ripeto, viene ripetuta ad ogni nominativo.

Come, e perchè, l'Austria si dimostrava severa nel risarcimento dei danni contro coloro che avevano preso parte all'insurrezione e alla difesa e resistenza della Fortezza?...

Nel fascicolo, però, leggo pure i nomi di coloro che furono tra i più valorosi e generosi difensori della Fortezza, che facevano parte, come ufficiali, del presidio e dello stato maggiore, esponenti del comune ecc.

Penso trattarsi, più che altro, di semplice formalità, sanzionata dalla firma dei due deputati comunali.

Mi piace notare che su 255 nominativi, 162 sanno apporre la firma: la maggior parte degli abitanti di Osoppo sapeva, è da supporre, leggere e scrivere 121 anni addietro.

Da poco mi è, finalmente, capitato nelle mani il primo volumetto stampato sulla difesa di Osoppo di 121 anni fa: ha per titolo: *Il Forte di Osoppo nel* 1848, cenni storici del dottore Teodorico Vatri, nativo di Codroipo, il quale è stato ufficiale durante l'assedio, ed uno dei più distinti. Il libretto consta di 63 pagine, ed è stato stampato a Torino nel 1862 — quattordici anni dopo il celebre episodio storico — nella Tipografia del Diritto di Carlo Bianchi - Vie Private n. 3.

E' introvabile oggi.

Il Vatri, partecipe della difesa, testimone, quindi, autorevole, riferisce interessanti notizie, preziose veramente. Tra l'altro, egli scrive che l'incendio del grande deposito di legname esistente tra il Forte e il Tagliamento causò un danno che superava il mezzo milione di franchi. L'incendio venne appiccato dagli austriaci nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1848 per rappresaglia alla solennità della inaugurazione della bandiera tricolore e della dedizione al Piemonte per l'Italia unita.

Gli incendi si susseguirono nelle notti successive. Nel fascicolo della denuncia, i danni del legname, e cioè (*per l'incendio sopra borre*, come leggesi alla voce: Casoli e compagni negozianti - Prato) di faggio accatastato nel porto legname della Pineta in Osoppo L. a. 57726.90.

Non so se il Vatri scambiasse franchi per lire austriache, o intendesse riferirsi a lire austriache, nè io conosco il rapporto corrente, allora, fra l'una e l'altra moneta: mà la differenza di valutazione mi sembra tangibilmente marcata.

Le frasi, usate dai denuncianti sono: incendio della casa e dei mobili - requisizione dei bovini o di carne bovina - deperimento di foraggio e di altre colture ecc. oppre: guasti alla campagna, taglio di piante, incendio di casolare... - incendi - guasti alle campagne - deperimento foraggio - requisizione di carni bovine, foraggio non raccolto sopra fondi prativi e lavori...

Ciascun denunciante accusava requisizioni di bovini o di carne bovina e danni a mobili, e utensili ecc.

La Deputazione Comunale denunciava: l'incendio della casa comunale con relativi utensili, quadri, carte geografiche, atti di corrispondenza, di regolamenti, di leggi, requisizione di carta monetata, denaro per la capitolazione, nonchè incendio della rimessa e stalla e casa canonica.

Danno per L.a. 19.888 a firma dei deputati comunali e dello agente comunale e cioè Giuseppe Venchiarutti, Antonio Di Toma, G.B. De Franceschi.

Anche i fabbricieri avevano denunciato incendi di chiese e guasti sopra fondi.

E' risaputo, e l'ho detto anche in precedenti comunicazioni, che il paese di Osoppo, senza il cui aiuto e fedele collaborazione, il presidio dei volontari non avrebbe potuto continuare la resistenza, non ebbe mai risarcimento materiale nonostante annose pratiche e ripetute istanze e interessamento di deputati.

Il giorno dopo l'uscita dal Forte dei volontari e la presa di possesso dell'imperiale regia truppa austriaca numerosi paesani emigrarono: l'economia agricolo-artigianale del paese, così come accadde dopo quest'ultima guerra era distrutta: individui e famiglie, in massa, presero le vie del mondo e non fecero più ritorno.

Antonio Faleschini

DI UNA CONCUBINA DEL '700 IN FRIULI

Ancora una volta attingiamo notizie dal nostro archivio per raccontare qualche cosa di indole aneddotica che riguarda una bella tedesca, venuta non si sa come da Brunico in Friuli, ed allogatasi nei feudi della famiglia dei Savorgnan quale concubina del conte Mario del ramo d'Osopo.

Doveva essere una gran bella femmina, se Pacifico Valussi in un ormai raro libretto, dopo averne ammirato il ritratto custodito nel castello di Zuino, la descrive «donna di una bellezza sensuale e tremenda, che aveva potuto sottomettere quel conte». Ed il Valussi si dilunga in altre considerazioni, sempre sullo stesso tema, accennando anche che «così scandaloso concubinato con quella todesca era tollerato dal potere spirituale che desinava alla stessa tavola della druda nel palazzo di Flambro». Ed aggiunge che «il popolo condannò nelle sue leggende il conte Mario e la sua Todesca facendoli girare di notte entrambi, tirati da una copia di mule nere nere sull'ampia distesa dei beni comunali». (1)

Chi era questa *todesca*? Era nata in Austria da un grosso negoziante di nome Adamo Step, aveva nome Susanna Rosa Maria e quando la incontriamo ad Osopo nel 1750, era vedova di un Mattio Englin di Poon, presso Vienna. In quest'anno il Savorgnan aveva 25 anni e già ella, che doveva essere pur giovine, sentì il bisogno di testare facendo il suo testamento ad Osopo presso il notaio Biasoni, il giorno 11 novembre del 1750; sappiamo che intervenne alla stesura di quell'atto quale interprete, un religioso, fra Ferdinando Raimondi di Villacco, eremita di S. Rocco di Osopo. Ella, tra l'altro, «lascia fiorini 500 da essere spesi et impie-

(1) P. VALUSSI: *Il Friuli - studi e reminiscenze* - Milano - Tip. Intern. 1865

gati del capitale stesso n. 400 in due statue di marmo occorrenti e che devono farsi e porsi sull'altar maggiore della Ven. Chiesa di S. Maria, raffiguranti San Pietro e San Rocco». (2)

Non sappiamo perchè questa bella *todesca* sia stata indotta a stendere le sue - ultime volontà -; forse temeva di incorrere in qualche disgrazia dopo aver appreso i discorsi contro la sua persona e le sue condizioni presso il feudatario, che in paese non mancavano e le sfuriate dei congiunti di lui, specie del padre conte Giovanni, persona della più puritana ortodossia matrimoniale e di carattere integerrimo sotto ogni aspetto.

Il fatto è che questa femmina rimase alle coste del conte Mario, fino al momento in cui questi si decise a prender moglie, sollecitato a quest'atto da tutti i parenti onde assicurare ad una ipotetica posterità le pingui rendite feudali e allodiali che spettavano a questo ramo primogenito della famiglia.

Ma il Savorgnan era troppo invischiato nelle spire tesegli dalla bella Susanna per potersene liberare alla svelta; abbiamo infatti veduto come nel 1750 ella fosse già installata in Osopo e rimase per altri 28 anni padrona dispotica nell'animo e nelle azioni del Savorgnan. Di ciò abbiamo le prove nelle molte ricevute e lettere d'archivio relative a prestiti, anche cospicui ai quali il Savorgnan ricorreva presso usurai veneziani, per poter avere a disposizione danaro sufficiente, oltre a quanto gli passava in vita il padre suo, decesso nel 1762, per mantenere la concubina su di un piede di signorilità adeguata al decoro della cospicua famiglia cui egli apparteneva; e tanto più ciò egli fece, dopo che da essa aveva avuto un figlio maschio nato a Flambro ai 25 marzo del 1776.

Questo rampollo naturale ebbe nome Giovanni per ricordare il nonno conte Giov. Ettore, e con il cognome di - Negri - venne inscritto nei registri battesimali, sottacendo il nome del padre. Giunto all'età di 4 anni, venne tolto alla madre e collocato presso una famiglia di Castelfranco Veneto, alla quale venne consegnato un congruo corredo di mobili e vestiario e con la scorta di un assegno mensile, che il conte Mario, suo padre naturale, versava a coloro che ospitavano il fanciullo a mezzo dell'amico suo co. Rainati. (3)

(2) *Osopo*: *Archivio della Fabriceria Parrocchiale*

(3) *Archivio Bonati Savorgnan* (*A.B.S.*) Stampa Liti n. 18 con documenti dal 1786 al 1794

Intanto il Savorgnan, giunto all'età di 53 anni, si era sposato nel 1778 con la patrizia veneta N.D. Elisabetta Grimani appartenente al ramo cospicuo di S. Maria Formosa, rimasta vedova ancora in giovine età del principe Caetani del Cassaro, che gli portò in dote un notevole patrimonio. In quel tempo egli fu costretto a liquidare la bella Susanna, crediamo anche per le pressioni della moglie che, dalle carte dell'archivio, risulta essere stata di forte carattere ed autoritaria. Ed è proprio la vicenda dell'allontanamento di questa *todesca*, che ci diede lo spunto di dar cognizione di questo episodio e dei documenti ad esso legati, che nei tempi andati erano riuniti in una cartella speciale, segnata con calligrafia del protagonista, - Segreta -. E si tratta di distinte ed inventari di oggetti consegnati alla concubina all'atto del suo allontanamento dal Friuli e del congedo. Da essi atti verremo a conoscere il cospicuo valore e qualità e quantità delle cose, i luoghi dove la femmina assieme al figlio veniva esiliata, il modo e da chi erano fatti i trasporti e tante altre piccole notiziole, che se da un lato ci fanno conoscere l'estrosità del Savorgnan e la sua mania di scialacquatore, dall'altra ci fanno pensare a questa madre, abituata a vivere nell'opulenza, che nel vedersi privata assieme all'unico figlioletto di uno stato di benessere e allontanata per sempre da colui che per oltre 30 anni gli fu a fianco, sia pure in una irregolare situazione familiare, muove sentimenti di pietà.

Da Flambro, dove abitualmente risiedeva con il figlio, venne spedita ad Ajello, allora stato austriaco e messa a pensione, assieme ad una governante, in casa del nobile Villari, che però ad un certo momento espresse il desiderio di non tenerla in casa, e fu a seguito dell'intervento personale del Savorgnan, che consentì di soprassedere alla decisione; ma nel novembre del 1777, malgrado l'ospite venisse rifornito abbondantemente dal Savorgnan di generi di prima necessità, non volle più ospitare la *todesca*, che fu allora trasferita a Trieste. Ma anche in quella città non rimase, perchè dopo pco tempo la vediamo partire per Ferrara con tutte le sue robe e di essa le carte d'archivio tacciono per i tempi seguenti. (4)

Nel maggio del 1780 all'età di 4 anni, il piccolo Giovanni venne tolto alla madre, e possiamo pensare con quale intimo do-

(4) *A.B.S.* Busta n. 27 - fasc. 591-1

lore si staccò anche dal figlio; e forse il piccolo dovette abbandonare la «posata da puttelo, cioè cortelo, piron e scollier d'argento, le fiubbe d'argento para una, la Campanela con sua cattena, dente e coral» e tutto il ricco vestiario fornito dall'amoroso papà: dal «Tabarian di raso sguardò à fiori» alla «Pellizza de veludo cremise fodrà de Varii e il Bareton de veludo fatto all'ussara guarnito d'oro», che se anche questi preziosi oggetti lo hanno seguito a Castelfranco, possiamo imaginare quale dolore sia stato per entrambi al momento del distacco per sempre. E si ridusse in casa di persone estranee, forse prive di quell'afflato materno che compensava nel piccolo innocente la sua situazione di naturale, con il donargli l'affetto della madre e le cure che solo una mamma può avere per il suo bambino. Morto il conte Mario nel 1786 la vedova Grimani continuò a versare a Castelfranco la retta per il mantenimento di - Zanetto Negri - forse invitata a far ciò dal marito, quale ultimo desiderio espresso prima di morire, e forse anche spinta da un sentimento di pietà che gli infondeva la situazione poco brillante nella quale il piccolo naturale, senza sua colpa, viveva.

Nel 1793 la contessa vedova Savorgnan, avvertiva il tutore co. Rainati, che avrebbe sospeso la corresponsione dell'assegno mensile per il mantenimento del Giovanni Negri, che giunto ormai a 17 anni di età, cominciava a comprendere in quale disperata situazione era posto e, consigliato certo dal suo tutore, iniziava le pratiche per farsi riconoscere quale figlio naturale del conte Mario Savorgnan e poter così conseguire quella parte di patrimonio che per le leggi della Serenissima gli sarebbe stata riservata.

Sappiamo che nel settembre del 1794 il ragazzo ottenne il riconoscimento chiesto e certamente conseguì il possesso di quanto gli spettava. Della madre sua nulla più si seppe, di lui invece potemmo avere lumi dalle carte d'archivio della biblioteca comunale di Castelfranco Veneto ed anche da persona molto anziana del luogo, che ricordava vita e vicende di questo ramo naturale dei Savorgnan. (5)

Il Giovanni ormai Savorgnan, crebbe integerrimo cittadino in Castelfranco stessa; nel 1808 sposò la nobile bassanese Angela

(5) *A.B.S.* Busta n. 2 - fasc. 11

Moletta (6); venne adottato dal conte Sebastiano Novello, nobile di Crema, ma residente in Castelfranco, conseguendo così quel titolo nobiliare che per la irregolarità della sua nascita non aveva potuto avere (7). Fu consigliere comunale negli anni 1808-1809 e 1810, esercitava il notariato ed era socio della Accademia dei Filoglotti, ente culturale-letterario; nel 1818 curò il trasporto e conservazione nella sacrestia del tempio di S. Liberale di Castelfranco, di alcuni affreschi di Paolo Veronese, donati dal N.H. Filippo Balbi su istanza del Savorgnan, come risulta dalla lapide esistente sul luogo. Ebbe due figli: una femmina, Elisa, nata nel 1818, che andò sposa all'ing. Battista Tommasi di Bassano, ed un maschio, Mario, nato nel 1815, che laureatosi a Padova, continuò la professione notariale del padre.

Questi pure fu socio dell'Accademia dei Filoglotti per molti anni, dando parte della sua attività di poeta in occasione di nozze di amici o di riunioni musico-letterarie dell'Accademia stessa. Provvide a rinnovare la pavimentazione in marmo della Cattedrale, apponendovi una lapide illustrativa e fu grande amico del poeta e patriota Arnaldo Fusinato.

Da un anziano cittadino di Castelfranco che molti anni addietro abbiamo interrogato, come accennammo, e che aveva conosciuto il conte Mario ultimo detto, ci raccontò che era un tipo assai prodigo, che prestava denaro a tutti senza compenso, e che negli ultimi anni di vita si era ridotto a vivere a Padova in condizioni critiche, non riuscendo a riavere dai suoi debitori il danaro prestato. Egli instaurò ad un certo momento una causa per conseguire una importante eredità, ma la sentenza a lui favorevole arrivò subito dopo avvenuta la sua morte!

A Padova frequentava il vecchio «Caffè Commercio» in Piazza dei Signori, ove si intratteneva ogni sera con altri cittadini, tra cui il Prof. Peserico senior e il dott. Carli; i quali racconta-

(6) *A.B.S.* pubblicaz. per Nozze «Savorgnan Moletta» - Versi - Bassano - Remondini - 1808

(7) Il conte Sebastiano Novello, essendo senza eredi ed ammirato della ottima riuscita del Savorgnan nella vita, lo adottò, ed alla morte gli trasmise una discreta sostanza ed il titolo di - conte - venendo così ad assumere il nome di - Conte Giovanni Savorgnan Novello - e venne riconosciuto secondo le leggi austriache ed inscritto negli elenchi nobiliari del tempo: vedere: F. SCHRODER - *Repertorio Genealogico delle famiglie confermate nobili e dei Titolati Nobili nelle Provincie Venete*, etc. Vol. 2, pag. 78 - Venezia - Tip. Alvisopoli 1831.

vano a nostro padre gli aneddoti saputi dal Savorgnan, ed in archivio possediamo un ritrattino di profilo a matita del Savorgnan stesso, fatto dal Prof. Peserico. Questo epigono di un ramo naturale della grande stirpe dei Savorgnan, rimase celibe, non ebbe discendenti, e finì i suoi giorni a Venezia il 4 aprile 1893.

Pubblichiamo alcuni documenti atti ad illustrare maggiormente persone e cose e la vicenda nella quale questi Savorgnan furono protagonisti e spettatori. 8)

Fulvio d'Osopo Savorgnan

DOCUMENTI

Distinta del speso per la Sig. Rosa Enghil partita da Flambro li 11 Agosto 1777 compreso anche il soldi soministrati tanto da S.E. Padrone quanto da me; et roba consegnatali dal med.° et viaggi fatti come segue:

1777 11 Ag.to - contadi S.E. Padr. in Zechini d'oro n. 24 mentre partì, importano . . . L. 528
12 deto - spesi da me Fattor per andar ad Ajelo a trovarla . . . . L. 2:—
13 d°. - simili per portarli un paio Persuti, spesi alla Muda di Visco . . . . » 8:12
27 d°. - spesi da me Fattor nel rittorno da Venezia andato in compagnia di S.E. Padr. p. conto d'essa Signora . . . . » 19:17
6 set.e - spesi per un piovego spedito à Udine p. prender Tabbaco p. la medesima . . . . » —:10
14 d.° - spesi nel viaggio e ritorno da Venezia da me Fattor per la stessa . . . . . » 109:12
16 d.° - spesi nel viaggio e rittorno da Ajelo significarli quanto seguì in Venezia . . . . » 2:—
28 d.° - spesi i naltro viaggio fatto a Ajelo per trovar la Sud.a . . . . » 2:—
6 8bre, 11 e 12 d.° - spesi in poste tre mentre andai a trovarla, cioè in muda a Visco ed altro . . . . . » 1:18
spesi in setta da cucir provista a Palma per la stessa . . . . » 5:15
28 d.° - Pagati due Carri p. condur due Casse di robba vestiaria e Biancaria ad Ajelo, da essa voluta . . . . » 3:—
d.° sin. 25 - spesi nel viaggio fatto à Venezia d ame Fattor e non trovai S.E. a Venezia, dovei passar a Padova p. parteciparli il sfrato che li fu dato ad Ajelo, e parteciparli anco il trasporto di detta robba ed Argenti di casa, dico spesi . . . . » 103:18

(8) A.B.S. - Busta n. 2 - fasc. 11; A.B.S. - Busta n. 27 - fasc. 5911 - Busta n. 50 - fasc. 4-2 a cc. 17 t.

Barbaresco: era un dipendente dei Savorgnan, addetto principalmente alla cura e custodia dei cavalli «berberi» che venivano allevati per adoperarli nella corsa del Palio che si effettuava ad Udine.

Mude: erano i «dazi» che si dovevano pagare per passare dallo Stato veneziano a quello imperiale (Ajello) con merci di vario genere.

26	d.° - spesi p. andar ad Ajelo p. comando di S.E. per indurla a restituir gl'Argenti, quale si persuase, dico spesi	» 3:—
27	d.° - Pagati a un Carro spedito ad Ajelo per prender parte della robba in due Cassoni, che di sua spontanea volontà volé spedir à Flambro	» 4:—
	Simili à Felice Toneato p. levar detta robba ed accompagnarla in Flambro	» 3:—
28	d.° in 5 Nov.e spesi nel viaggio fatto novam.e a Padova p. riferirà S. E. la restituzione degl'argenti e Robba	» 151:14
10	Nov. - Per formento spedito al Nob. S. Tomaso Villari d'Ajelo st. 6 e sono p. spese alla stessa e sua serva a L. 19 lo staro	L. 114:—
	Per segala st. 4 - spedita al medes.° p. conto di dette spese a L. 12:— il staro, importa	» 48:—
	A mezzo Carro che condusse a Palma detti generi	» —:10
13	d.° - Spesi nel andar ad Ajelo p. ordine di S.E. Padr. per trovarla	» 1:10
17	d.° - pagati alla sig. Cristina Tirolese p. valor di para 3 clalze spedite da S.E. alla sud.a	» 15: 5
18	d.° - contadi alla Nob. Sig. Co Teresa Villari d'Ajelo qui in Flambro, per altretanti aveva imprestati alla mades. Sig. Rosa, mentre partì per Trieste	» 300:—
	Spesi nel viaggio fatto a Trieste in compagnia del Barbaresco, spediti da S.E. p. veder come era alloggiata	» 112:18
	Contadi alla medes. in Trieste zecchini n. 20 che li mandò S.E.	L. 440:—
	Simili spedì S.E. per il Barbaresco Duc.i 12	» 96:—
24	dicemb. - Pagati alla Sig.ra Maria Rossi dona di governo per altretanti da essa spesi mentre andava e tornava d'Ajelo allorquando stava colà a far compagnia alla sud. Signora Rosa e questi p. pagar le Mude, p. roba che trasportava alla medes.a	» 12: 4
	Summa	L. 1226:— L. 873:30

oltre quanto contò l'ebreo di Trieste p. comissione di S.E. Padr. datta col mezzo del S.r Luzato da Rivignano che sono L. 104:13, che sono à debito di S.E. in libro Luzati a Rivignano, avute la Sud.a mentre dimorava a Trieste, dico . . . . L. 104:70

Summa L. 1330:70

et il speso e contamenti da me Fattor come sopra L. 873:30

Tutto summa L. 2203:10

non comprese in queste le L. 286:— che sono ancora da pagar al Sig. Giacomo N. Cancelier d'Ajelo, p. altretanti da esso spesi nel viaggio da Trieste, et il speso del Trasporto da Trieste à Ferara, il quale potrà rilevarsi dal Barbaresco.

1777: 13 Agosto

Notta de seguenti Cappi di robbe, che il Nob. Ho: Sier Co. Mario Savorgnan spedisce in Ajelo, alla Sig.ra Rosa Enghil, in casa del Nob. S. Tomaso Villari dove era allogiata:

e Prima Argenti

Sechieli per l'acqua Santa grandi . . . . . . N. 2
Zuccariera con due sculierini, cappi . . . . . N. 3
Sottocopa . . . . N. 1
Possate in Busta . . . . N. 6
Candelieri da Tavola . . . . N. 4
Busia . . . . N. 1
Lume d'oglio con soi fornimenti . . . . . . N. 1
Busta da viaggio con entro una Tazza, due scolieri, un Piron, Cortelo, saliera e salierini, tutti cappi . . . . . N. 8
La scodella da Brodo con piato e coperchio . . . . N. 3
Sigilo con l'Arma della Ecc.ma Casa . . . . . N. 1
Due scatole da Tabbacco . . . . N. 2
Una Bugia da Majolo . . . . N. 1
Fiubbe d'Argento para . . . . N. 1
Una Possata da Puttelo, cioè Cortelo, Piron e Scolier . . . N. 3
Il Retrato di S.E. Padrone ligà in argento . . . . N. 1
La Monina da Collo d'oro . . . . N. 1
Un Agariol . . . . N. 1
Un cattin da lavar con brocha . . . . . . N. 2
Due piatelli d'argento p. le Buttiglie . . . . . N. 2
Due porta Buttiglie . . . . N. 2

Segue notta dei Ori

Due bottoni da camisa . . . . N. 2
Due parra Manini d'oro, uno grando et l'altro più picolo . . . N. 2
Due Bocoli con diamanti . . . . N. 2
Un cordon d'oro da Collo con medaglia . . . . . N. 1
Altro più picolo . . . . N. 1
Un par de Rechini d'oro con Boccoli . . . . . N. 1
Un orologio d'oro con cattena . . . . N. 1
Un sechielo per tenir acqua in Camera . . . . . N. 1
Un officio della Madona con passetti d'oro . . . . N. 1
Monette d'oro . . . . N. 4

Zoie in Busta

Fiori . . . . N. 7
Fornimento di Granate con collana, Manini e Recchini . . . N. 1
Mazo di Perle con Rechini . . . . N. 1
Corisin e Rechini de diamanti a gioza . . . . . N. 1
Bottoni d'oro para . . . . N. 1
Anelli con Brillanti . . . . N. 2
Fiubbe di Brilli da scarpa para . . . . . . N. 1
Dette d'Argento da centurin para . . . . . . N. 1

Dette da Puttelo para . . . . N. 1
La Campanella da Puttelo, con cattena, dente e coral . . . . N. 1

Segue notta della Biancaria

Lenzioli grandi da Patron para . . . . . . N. 3
Intimele per cossini . . . . N. 27
Cossini de Lana . . . . N. 6
Linzioli de Canevo para . . . . N. 1
Sugamani . . . . N. 7
Manitli doppij da Patron . . . . N. 2
Tavaioli compagni . . . . N. 12
Mantili fini di Fiandra . . . . N. 2
Tavajoli compagni . . . . N. 18
Canevaze . . . . N. 6
Camise da Dona . . . . N. 19
Calze di fillo para . . . . N. 10
Dette di Setta para . . . . N. 4
Comessi di dimitto . . . . N. 5
Facioletti bianchi . . . . N. 7
Un Rochetto da pettinar . . . . N. 1
Facioletti da naso . . . . N. 24
Una pezza di Tella di Lino per far Paniselli . . . . N. 1
Un strapontin da Viazo con cossin e coperta . . . . N. 1
Copperte di bombaso imbottite . . . . N. 1
Detta di setta per l'inverno . . . . N. 1
Filzada di lana . . . . N. 1
Dette di bombaso per l'insà . . . . N. 2
Un covertor di Perseana, con contorno di raso zallo . . . N. 1
Due cossini da Puttello . . . . N. 2
Un fero da sopresar d'ottone con l'anema e graela . . . N. 1

1777: 12 Xbre

Nota de seguenti Cappi che si spediscono a Trieste col mezzo del Barbaresco spedito collà da S.E. Padrone:
Una Petteniera con suoi Fornimenti . . . . . N. 1
Calze di lana para . . . . N. 6
Un paro Linzioli . . . . N. 1
Una rede verde da Notte . . . . N. 1
Due scattole d'argento indorate . . . . . . N. 2
Un Feral di latta . . . . N. 1
Un sacho con entro 4 dindj et otto caponi.

Notta di quanto si ripone nel Forciere p. spedir a Ferara per Venezia:
Una scattola o sia cassetta con tre Scuffie et due Concieri . N. 1
Camise da dona . . . . N. 12
Linzioli da Patron para . . . . N. 2
Una pezza di robba di Bavella a oppera . . . . N. 1
Un pezzo di Drappo . . . . N. 1
Un Busto di terzanella verde in peza . . . . . N. 1
L'abbito sguardo rettento . . . . N. 1

Un rodolo d'aze per far merli . . . . N. 1
Facioletti di setta da Collo . . . . N. 3
Rede da spole . . . . N. 2
Stolette . . . . N. 3
Guanti di pelle para . . . . N. 2
Manopole di Velludo, un paio negre et l'altro Cremise para . . N. 2
Un Tabbarin di raso sguardo a Fiori fodrà di bianco . . . N. 1
Simile di raso bianco a Fiori . . . . N. 1
Simile di raso negro fodrà di sguardo . . . . . . N. 1
Una pelizza di Veludo fodrà de Varii . . . . . . N. 1
Un bareton di velludo cremise fatto all'ussera guarnito d'oro . . N. 1
Scarpe da dona di varii colori para . . . . . . N. 8
Mulle para . . . . N. 2

Nel resto tanto di Biancaria quanto abbiti ed ogni altra cosa di sua ragione, tra spedito per Ajelo, Trieste ed ultimamente trasportato a Venezia per Ferara nelle tre casse ha avuto tutto, ne qui posso render conto più preciso, per esser stati trasportati e rimandati, come è notto ala signora Maria Rossi.

Gio. Batta Biasoni Fattor di Flambro.

Adi 13 Agosto 1777: Flambro. Notta di Gioie, Ori ed Argenti che da Gio.Batta Biasoni, agente di S.E. il Sig. Conte Mario Mse Savorgnan, e per ordine del med.o furono spediti a Rosa Enghel in casa del sig. Tomaso Villari Nobile di Gorizia, abitante nella Terra di Ajelo Stato imperiale:

N. 7 Fiori da testa di diamanti ed altre pietre colorate, del valore uno per l'altro di zechini dieci per uno;
N. 1 Coresino di diamanti del valore di . . . . zechini 40
N. 1 Paio Rechini di diamanti a goccia . . . . . . zechini 30
N. 1 Anello con pietra grande scalgesca circondata di Brillanti a mandorle con una vera da Uomo . . . . . . zechini 280
N. 1 detto di Brilanti con vera da dona . . . . . . zechini 90
N. 1 detto d'una sol pietra di diamanti . . . . . zechini 10
N. 2 o tre aneletti . . . . zechini 20
N. 1 Paio Recchini di Rubbini . . . . zechini 10
N. 1 Paio Manini d'oro con passetti di diamanti . . . zechini 100
N. Detti con passetti di Brilantini . . . . . . zechini 36
Cordon d'oro con medaglia . . . . zechini 10
Collana con quattro fili di perle . . . . zechini 24
Fornimento di granate e gallon di diamanti . . . . zechini 30
Oltre L. 2000 in quattro scudi della Croce, quattro oselle d'oro, fano . . . . zechini 56
Un paio Bottoni d'oro . . . . zechini 2
Una scatola d'oro . . . . zechini 12
Du eOrologi d'oro . . . . zechini 70
Varie scatole d'argento
Due sechieli di peso . . . . zechini 10
Zuchariera e due scolierini . . . . zechini 6
Sottocopa . . . . zechini 15
Candellieri da tavola . . . . zechini 40
Busia . . . . zechini 6

Fiorentina da oglio	zechini 70
Corteliera da 6	zechini 36
Busta da viaggio con possate, cappi n. 8	zechini 24
Scodella e piato da brodo	zechini 38
Cain e brocha e porta sapone	zechini 70
Possata da frutti	zechini 4
Detta da viaggio in busta	zechini 7
Callamaro in vari pezzi	zechini 40
Dò porta buttiglie	zechini 10

Omettendo varie altre picole cosette ed avvertendo che in tutta l'argentaria vi è incisa l'Arma Savorgnana; se poi si volesse dar prezzo alle supeletili, vestiario, biancaria, merlature ed altro ascenderebbe la somma di Scudi 2500 per lo meno, ma di queste non se ne fa veruna nota.

Chiude la lista dei documenti la seguente che segna l'epilogo della vicenda:

Io appiè sottoscritta confesso di avere presso di me la presente roba, la quale io non notificai fino da principio, non per nessuna ricercata malicia, ma solo per avere la mente totalmente agitata e confusa, che non mi diede luogo di notificarla, come faccio in appresso. Omissis.
Ferrara, 19 Agosto 1778

Rosa Englin

NECROLOGIE

PAOLO LINO ZOVATTO

Sei mesi sono trascorsi da quel tristissimo giorno di maggio che fu l'ultimo per Paolo Lino Zovatto.

Eppure non ci siamo ancora abituati all'idea di non vedere e di non sentire più la voce del nostro maestro scomparso. Più volte in occasione di congressi, di adunanze di studiosi e durante lo svolgersi delle attività universitarie attendevamo ancora il suo arrivo, sentivamo che mancava qualcuno che desse quel tono di entusiasmo e di vivacità alle discussioni che ormai era consueto a tutti coloro che lo conoscevano e soprattutto a me che gli sono stato costantemente accanto fin da quel giorno in cui per la prima volta lo ascoltai in una lezione sulla basilica doppia di Aquileia e sul significato liturgico della sua architettura. Da quel momento rimasi affascinato dalla sua parola che era riuscita ad infondere in me profondo amore e interesse per Aquileia e per tutte quelle terre che furono testimoni del primo sorgere del Cristianesimo e del diffondersi della Buona Novella che avrebbe trasformato in breve tempo il corso della storia.

Mons. Zovatto era nato ad Annone Veneto il 7 ottobre 1910. Seguì i suoi studi presso il Seminario di Pordenone e poi presso i Salesiani; ricevette l'ordinazione sacerdotale a Monteortone nel 1943. Ebbe un primo incarico di insegnamento presso il Collegio «Don Bosco» di Pordenone, poi dal 1945 al 1964 svolse nel Collegio Vescovile «G. Marconi» di Portogruaro la sua attività di insegnante di Storia dell'Arte, di Greco e Latino nel Liceo, di lettere nel ginnasio e infine di preside della scuola media e del liceo.

Laureato in lettere presso l'Università di Padova, conseguì nel 1950 la libera docenza in Archeologia Cristiana e successivamente insegnò come professore incaricato all'Università di Trieste.

Fu nominato Conservatore del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro. Presiedette per vent'anni la Commissione diocesana d'arte sacra.

Per i suoi meriti nel campo degli Studi artistici, umanistici e dell'Archeologia Cristiana, ai quali dedicò la sua vita con amore e

dedizione, ottenne l'onoreficenza di Cameriere Segreto Soprannumerario e fu nominato Monsignore.

Nel 1957 l'Università degli Studi di Padova gli affidò l'incarico d'insegnamento dell'Archeologia Cristiana e nel 1968 lo chiamò a ricoprire la cattedra della medesima disciplina come professore ordinario.

Monsignor Zovatto dedicò tutta la sua breve esistenza di sacerdote e di studioso ad una densa attività scientifica che ha dato vita ad una produzione che aveva come unico e preciso scopo quello di illustrare e di spiegare il significato e la storia delle testimonianze artistiche del primitivo cristianesimo non solo agli studiosi ma anche ai lettori di ogni strato sociale e culturale perchè imparassero ad apprezzare i valori artistici, liturgici e storici e di conseguenza li amassero e li difendessero.

Non è possibile ancora presentare un elenco completo delle sue innumerevoli opere scientifiche, storiche e divulgative nè la brevità dello spazio qui disponibile, consentirebbe almeno di citare le più importanti, tuttavia sarà sufficiente chiarire il loro significato e ricordare quali furono i monumenti sui quali s'incentrò particolarmente la sua attenzione e per quale motivo.

La sua produzione infatti non ha avuto uno sviluppo ed un corso casuale, ma ha seguito un iter ben preciso e pieno di significato, l'iter della sua vita, che per buona parte, come discepolo, ho potuto seguire da vicino e parteciparvi.

La sua attenzione infatti fu subito attratta dalla terra di Concordia che doveva riservare sorprendenti risultati all'assiduo lavoro da Lui compiuto su di essa.

Il grande Sepolcreto scoperto da Dario Bertolini nel 1873 venne distrutto dalle acque del Lemene che subito l'invasero e cancellarono le gloriose vestigia del primitivo cristianesimo. Ma nel 1950 Paolo Lino Zovatto compensò questa grave mutilazione subita dall'antichissima cittadina di Julia Concordia contribuendo in larga misura alla scoperta del complesso cultuale e funerario paleocristiano che sorgeva accanto e sotto l'attuale cattedrale. A questo proposito vanno ricordati non solo i suoi meriti nel campo dell'archeologia ma anche la sua notevole esperienza nel campo della filologia e dello studio epigrafico: lo testimoniano infatti eruditi saggi dedicati allo studio delle iscrizioni più lacunose di Concordia che, con perfetta conoscenza metrica e linguistica, e con il gusto degno di un poeta raffinato, ha integrato in modo ammirevole e soprattutto convincente.

La sensibilità di studioso, il suo desiderio di conoscere e di far conoscere agli altri e soprattutto il suo amore per la terra forogiuliese non rimasero a lungo indifferenti al fascino esercitato dalla vicina Aquileia.

L'ammirazione per questa città, grande e famoso centro dell'impero romano, nacque in lui istintivamente, ma è giusto preci-

sarlo, fu soprattutto alimentato dalla dotta ed amorosa parola di Giovanni Battista Brusin, che universalmente ormai è divenuto quasi il simbolo delle scoperte archeologiche operate in questa Terra feconda di antiche memorie. Dalla chiesa dei Pagani e dal Battistero Paolo Lino Zovatto estese la sua indagine al complesso basilicale di Aquileia; indagine volta a precisare e a chiarire il significato iconografico dei mosaici pavimentali soprattutto in rapporto con la funzione liturgica rivestita dalle due basiliche parallele.

Gli studi di Paolo Lino Zovatto, come abbiamo accennato, non avevano solamente lo scopo di indagare, di scoprire e di collocare nella storia quanto la fertile terra aquileiese ha restituito e restituisce alla luce mediante la difficile opera degli archeologi, ma soprattutto quello di far conoscere, apprezzare ed amare questi monumenti che costituiscono la più valida testimonianza della grandezza e della importanza storica della antica capitale della X regio «Venetia et Histria».

A questo proposito non possiamo certo dimenticare e negare importanza ai suoi articoli che, quasi ogni giorno, arricchivano le pagine dei più insigni quotidiani e che assolvevano appunto a questo compito di dare a tutti la possibilità di conoscere gli antichi monumenti delle nostre terre forogiuliesi e di attrarre ad essi visitatori da tutto il mondo. In occasione del Concilio Ecumenico II, furono appunto i suoi numerosi saggi apparsi su «L'Osservatore Romano» che spinsero vescovi ed alti prelati, convenuti a Roma da terre lontane, a recarsi, pieni di commozione, presso le antiche vestigia degli albori del Cristianesimo, che rendono illustri Aquileia e Grado.

Anzi proprio alla città di Grado andò uno degli ultimi pensieri della sua breve esistenza che precedettero quello che Egli rivolse alla Vergine recitando l'«Ave Maria» prima del trapasso. In quei giorni infatti stava per essere pubblicato il suo volume «Grado, antichi monumenti», opera che gli stava particolarmente a cuore perchè aveva non solo il compito di mettere a fuoco ancora una volta molti dei problemi inerenti al complesso cultuale di quella che egli chiamava, con espressione Catulliana «perla delle isole e delle penisole», ma anche e soprattutto quello di mantenere vivo il ricordo di Grado nei visitatori che lo leggessero e soprattutto nei partecipanti al Congresso Internazionale di Storia dell'Archeologia che nel mese di settembre si sarebbe svolto proprio in Grado.

Questo volume su Grado, che rappresenta l'epilogo della sua immensa opera che costituisce il poema dedicato a Concordia, Aquileia, Grado, Roma, Milano, Ravenna ed a tutti i luoghi che conservano le vestigia del Cristianesimo primitivo, deve suonare come un invito ad amare queste terre e a continuare l'opera dell'illustre maestro, opera sgorgata dall'amore e dalla sincera devozione per la terra forogiuliese che, oltre ad essere in Lui innata,

gli è stata trasmessa dal suo ottimo maestro Giovanni Battista Brusin. Non sarà facile tuttavia che questa sua opera venga continuata perchè troppo complessa e troppo ricca di umanità e di amore.

Paolo Lino Zovatto infatti amava la scuola, i suoi discepoli e impegnava gran parte delle sue doti di intelligenza ed inventiva per rendere piacevoli le sue lezioni, perchè l'interesse suscitato dai vari problemi presentati dai monumenti da Lui illustrati fosse tale da rapire e da conquistare l'attenzione degli studenti che, a dire il vero, in numero veramente rilevante seguivano i suoi corsi all'Università Patavina.

L'unico voto che noi possiamo formulare per Aquileia, Grado e Concordia e per tutte le località che furono onorate dai suoi studi è che dall'insegnamento dettato dalle pagine di monsignor Zovatto e dalla parola che suona ancor viva ed amorosa di Giovanni Brusin, la regione forojuliese dia vita a chi continui la loro opera faticosa di sacrificio e dedizione volta solo a rendere sempre più bella ed illustre la loro patria.

Renato Polacco

PIETRO SOMEDA de MARCO

Il 20 dicembre 1970 si spegneva, quasi ottantenne, Pietro Someda de Marco. Le Sue ultime parole furono: «Mandi Friul». La Sua friulanità fu il contenuto morale di una sensibilità estetica e storica non comuni.

Nato a Mereto di Tomba nel 1891, si laureò a Padova in Giurisprudenza nel 1917. Fu notaio a Clauzetto dal 1932 al 1938 e a Udine dal 1938 al 1966. Dal 1927, per un ventennio, fu podestà del Comune di Mereto di Tomba ove promosse e sostenne opere attinenti all'educazione della gioventù e alla beneficenza e si prodigò con dignità e abnegazione soprattutto durante le tormentate vicende della guerra, dell'invasione e della resistenza.

Il numero delle Sue pubblicazioni è di oltre 90 tra opere di storia, di poesia, di narrativa, di teatro e saggistica.

Socio fondatore (1919) della Società Filologica Friulana, socio dell'Accademia Scienze Lettere ed Arti di Udine, socio dell'Accademia Latinitati excolendae Artium et Litterarum di Roma, socio dell'Ateneo Veneto di Venezia, fu deputato di Storia Patria per il Friuli dal 1952.

Pietro Someda de Marco fu poeta nel senso classico della parola. L'ambiente friulano vissuto quotidianamente nella Sua ca-

gli è stata trasmessa dal suo ottimo maestro Giovanni Battista Brusin. Non sarà facile tuttavia che questa sua opera venga continuata perchè troppo complessa e troppo ricca di umanità e di amore.

Paolo Lino Zovatto infatti amava la scuola, i suoi discepoli e impegnava gran parte delle sue doti di intelligenza ed inventiva per rendere piacevoli le sue lezioni, perchè l'interesse suscitato dai vari problemi presentati dai monumenti da Lui illustrati fosse tale da rapire e da conquistare l'attenzione degli studenti che, a dire il vero, in numero veramente rilevante seguivano i suoi corsi all'Università Patavina.

L'unico voto che noi possiamo formulare per Aquileia, Grado e Concordia e per tutte le località che furono onorate dai suoi studi è che dall'insegnamento dettato dalle pagine di monsignor Zovatto e dalla parola che suona ancor viva ed amorosa di Giovanni Brusin, la regione forojuliese dia vita a chi continui la loro opera faticosa di sacrificio e dedizione volta solo a rendere sempre più bella ed illustre la loro patria.

Renato Polacco

PIETRO SOMEDA de MARCO

Il 20 dicembre 1970 si spegneva, quasi ottantenne, Pietro Someda de Marco. Le Sue ultime parole furono: «Mandi Friul». La Sua friulanità fu il contenuto morale di una sensibilità estetica e storica non comuni.

Nato a Mereto di Tomba nel 1891, si laureò a Padova in Giurisprudenza nel 1917. Fu notaio a Clauzetto dal 1932 al 1938 e a Udine dal 1938 al 1966. Dal 1927, per un ventennio, fu podestà del Comune di Mereto di Tomba ove promosse e sostenne opere attinenti all'educazione della gioventù e alla beneficenza e si prodigò con dignità e abnegazione soprattutto durante le tormentate vicende della guerra, dell'invasione e della resistenza.

Il numero delle Sue pubblicazioni è di oltre 90 tra opere di storia, di poesia, di narrativa, di teatro e saggistica.

Socio fondatore (1919) della Società Filologica Friulana, socio dell'Accademia Scienze Lettere ed Arti di Udine, socio dell'Accademia Latinitati excolendae Artium et Litterarum di Roma, socio dell'Ateneo Veneto di Venezia, fu deputato di Storia Patria per il Friuli dal 1952.

Pietro Someda de Marco fu poeta nel senso classico della parola. L'ambiente friulano vissuto quotidianamente nella Sua ca-

sa di Mereto, dove la natura entra con il sapore esiodeo e virgiliano della contemplazione, dell'umiltà e del lavoro, costituisce l'anima di tutta la Sua produzione storica e letteraria.

Come storico si mantiene all'altezza della dignità euristica cogliendo felici risultati interpretativi e documentativi. Nel volume «Medici forojuliesi dal secolo XIII al secolo XVIII», edito nel 1963, troviamo un'analisi interessantissima sotto l'aspetto bibliografico, storico e scientifico di chi seguì l'arte sanitaria in Friuli profondendovi intelligenza e dedizione riconosciute sempre in Europa.

In «Notariato friulano», edito nel 1958, abbiamo un'organica, precisa, esauriente documentazione dell'Ars Notaria in Friuli e preziose illuminazioni storiche e giuridiche.

La competenza storica di Pietro Someda de Marco non trova agio solamente negli interessi per la scienza medica e giuridica, ma anche in quelli relativi a tutta la realtà politica, sociale, amministrativa che si è evoluta nel Suo Friuli e che Egli ha sempre analizzato con la serenità dello studioso, con l'umanità dello psicologo e l'essenzialità del poeta.

Opere di poesia sono «Il mio zardin» del 1926, «Poesiis» del 1952, «Soreli a mont» del 1959, «Su l'ale dal timp» del 1969. In esse il *fogolar, lis oris e lis stagionis, le furlanie* fanno da motivi-fede nell'ordine, nella serenità delle cose per cui formazione religiosa, sentimento del tempo e conoscenza penetrante e rispettosa dei vari tipi e delle contrastanti situazioni umani si risolvono sempre in profonda meditazione, mai scettica, mai ironica, ma sempre spiritualmente feconda.

Gli spunti teatrali riflettono la tradizione gustosa, sapida dell'espressione popolare friulana dove l'humor non è mai indugio alla frustrazione e alla rinuncia, ma fedele interpretazione della familiare mentalità della nostra gente. Uno degli ultimi lavori teatrali è «Il Prossim» in cui l'immagine psicologica del temperamento friulano interessata da situazioni etiche moderne mantiene la sua autentica, mai oleografica, generosa positività sociale.

L'amore per il Friuli Lo spinge ad indagare moltissimi aspetti e moltissime figure della nostra terra. Il suo «particolare» per Someda si inserisce egregiamente nel contesto generale e ogni elemento analitico assume significato nelle obiettive dimensioni storiche.

Il volume «Mereto di Tomba nella storia e nell'arte» è prova di un'accuratezza singolare per il tessuto completo degli avvenimenti locali visti con l'occhio di chi conosce le incidenze dei grandi fenomeni della storia friulana partecipe della storia europea.

Così l'«Onomastica dei Comuni», «L'Accademia di Udine e i primordi dell'Associazione agraria friulana», «Un friulano alla corte di Vienna (D.A. Bertoli), «Luca de Renaldis ambasciatore

alle corti d'Europa», «La Confraternita di S. Girolamo degli Schiavoni», «Fabio Simonitti, sacerdote, patriota, poeta», «Iconografia ragionata di Pietro Zorutti», «Giuseppe Buzzi, pittore friulano del Settecento» sono notevoli lavori per l'esattezza metodologica nella stesura dell'argomento e nella documentazione delle fonti, attraverso le quali il Friuli, in particolare il Settecento friulano si presenta nella sua fisionomia, nella sua cultura veneta e centro europea.

In Someda, appunto perchè storico e fondamentalmente poeta, non c'è nessun travisamento polemico, passionale della realtà friulana.

Per questo Egli rimane un maestro. Maestro perchè ha educato ed educa alla religione dell'obiettività, della sincerità, della comprensione reciproca, della valorizzazione di ogni particolare, nel non avere mai assunto posizioni ideologiche assolutistiche e sprezzanti, per l'abitudine al sacrificio e all'umiltà della ricerca, per aver sempre donato e mai preteso, per aver capito il senso del Friuli nella tradizione e nella modernità dei rapporti con tutti i gruppi etnici e culturali omogenei ed eterogenei, per quel humus profondissimo che la Sua poesia contiene, per la visione realissima dell'anima friulana vivente ieri e oggi nel sapore, nel significato e nell'amore che Dio, la Patria, la famiglia destano ancora nel contesto della nostra civiltà.

E per questo il Friuli Lo ricorda e Gli è grato.

Arturo Toso